LA DICEOLOGIA

OSSIA

LE ISTITUZIONI DELLA GIUSTIZIA

AVVERTIMENTO

Nel valutare un' opera, non bisogna attendere al volume della carta, ma bensì alla forma del carattere, e se sia pure opera originale, o semplice nuova edizione, ovvero traduzione.

Ognuno conosce, che col carattere bello, ma minuscolo e stretto di quest'opera, si potevano formare tre o quattro volumi di quel carattere, con cui si spacciano felicemente in sesto eguale, ovvero in sesto piccolissimo tanti romanzi, o comedie, e cose simili. Egli è anche osservabile che come una copia pubblica ed originale di un' atto, estratta da un notajo, costa assai più delle copie di posteriore edizione; così la pubblicazione di un' opera originale e di prima edizione, dovrebbe valere assai più delle posteriori, perchè l'Autore ne ritraesse un qualche guiderdone.

Non ostante, essendo l'opera di circa 25 fogli di tal composizione; comprese le vignette e legatura, non si ragguaglia che a baj. 8 il foglio per li soli primi 400 associati, mentre gli altri per le poche copie restanti, non potranno averla che a baj. 10 il foglio.

Dirigersi per l'acquisto alla tipografia Salviucci *Piazza de' S.S. XII. Apostoli num* 56., ed allo studio dell' Autore in Roma *Piazza Margana num.* 21.

ETONOMIA

ossia

GIUSTIZIA DI RELIGIONE

CONTENENTE

LI DOVERI DELL' UOMO VERSO DIO

NELLA PARTE PRIMA

ETONOMIA

OSSIA

GIUSTIZIA INDIVIDUALE

CONTENENTE

LI DOVERI DELL' UOMO VERSO SE STESSO

NELLA PARTE SECONDA

CON APPENDICE DI OPUSCOLI INTERESSANTI

OPERA ORIGINALE CON COMMENTARJ

DI G. G. M.

DEDICATA A S. A. REALE

IL REGNANTE DUCA DI LUCCA.

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1840.

CORRISPONDENZA

Delle materie e denominazioni trattate nella DICEOLOGIA, *ossia* ISTITUZIONI DELLA GIUSTIZIA, *con li principj ovvj dell' Etica e Teologia.*

ETICA E TEOLOGIA	DICEOLOGIA, OD ISTITUZIONI DELLA GIUSTIZIA	VOLUME CORRISPONDENTE
I. RAPPORTO Doveri dell' uomo verso Dio.	I. RAPPORTO Etonomia ossia Giustizia di religione.	I. VOLUME Fino alla p. 118. Lib. I. II. III. Parte I.
II. RAPPORTO Doveri dell' uomo verso se stesso.	II. RAPPORTO Etonomia ossia Giustizia individuale.	I. VOLUME Dalla p. 118. al fine. Lib. I. II. III. Parte II.
III. RAPPORTO Doveri dell' uomo verso il prossimo.	III. RAPPORTO Etonomia ossia Giustizia di società contenente il Codice universale de' doveri verso la società, ossia il Codice d'Etonomia publica.	II. VOLUME Intitolato Codice d'Etonomia publica o Codice universale de' doveri, *interamente.*

A SUA ALTEZZA REALE

D. CARLO LUDOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI LUCCA

EC. EC. EC.

L' AUTORE DELLA DICEOLOGIA

OSSIA

DELLE ISTITUZIONI DELLA GIUSTIZIA

SIRE ! . .

Allorchè nel 1826 io ero consolato in Roma dell' Augusta Vostra Presenza, e del benigno Patrocinio di V. A. Reale; avevo già formato il disegno e l'estensione in gran parte d'un vasto trattato SULLA GIUSTIZIA *che col presente volume, vede ora interamente la publica luce; e mio primo divisamento fu quello, di renderlo annesso e di seguito alla* COLLEZIONE CLASSICA, *di cui accettossi completamente la dedica da V. A. Reale.*

Onorando allora la clemente Persona di V. A. R. queste mie povere fatiche, non solo come un benigno Mecenate, ma come un sapiente Sovrano; si degnò di voler conoscere tutto il disegno e l'apparato delle Istituzioni della Giustizia, e veggendo ch' era già in pronto il CODICE D'ETONOMIA, *ossia il* CODICE UNIVERSALE DE' DOVERI, *che pre-*

sentava una forma legislatoria; piacquegli di comandarmi con saggia penetrazione, e come Dispositore di un' opera, che dovea essere fregiata con l'eccelso Suo Nome, di publicare intanto il Codice d'Etonomia publica, *ossia* de'Doveri, *come seguito della Collezione, e che dipoi avessi atteso a terminare le parti rimanenti, lo che si conosce dalla Dedica dell' ultimo Volume della mia Collezione classica, che mi permetto di ricordare a V. A. Reale (1).*

Conoscendo allora il desiderio della Vostra Augusta Persona; le feci solenne promessa (come dalla sottoposta lettera dedicatoria), che ad ogni costo avrei publicato il Codice d'Etonomia, ma per opera separata, *e per quanta fatica costasse a me, di sollecitare l'adempimento della promessa; io dovevo essere onninamente fedele al figlio il-*

lustre di un Re, e ne feci solenne adempimento con la publicazione del Codice d'Etonomia *ossia* de' Doveri, *che vidde la luce con i tipi delle belle arti in Roma 1833.*

Ma nel publicare questo Codice, mi avviddi di due cose per me dispiacenti. La prima che questo Codice sviluppando soltanto il terzo rapporto della giustizia ossia LI DOVERI VERSO LA SOCIETA', *veniva ad esser* prepostero *ai due precedenti rapporti, cioè* LI DOVERI VERSO DIO, *e* LI DOVERI INDIVIDUALI VERSO NOI STESSI. *Questa qualità prepostera spiaceva anco al publico: si scorgeva un' opera non completa, il disegno eseguito per una parte, l'espettazione non sodisfatta: ma la promessa mi vincolava, e nell' imbarazzo di rispondere a tali lagnanze; presi il partito d'invocarne una sospensione, col fare un' altra promessa di pu-*

blicare tra non molto le due parti inedite, imponendo a tutta l'opera, il titolo di Diceologia, *ossia* Istituzioni della giustizia *(2). Allora i giornali di Modena, dell' alta Italia, e della Francia (poichè per mia ventura, e bontà del publico, l'opera ed il disegno fu accetto persino a varie corti oltramontane), mi ricordarono subito la promessa fatta ad un publico, e mi diffidarono altamente di mantenerla.*

La seconda cosa dispiacente nasceva dalla prima: posciache avendo dovuto far conoscere, che il Codice d'Etonomia sociale, sebbene publicato per opera separata, era parte prepostera della Diceologia, divenendo ad opera compita il Vol. II.; perciò avevo dovuto differir la Dedica a V. A. R., e con la Dedica differiva la giustificazione di tali circostanze, mentre ogni Dedica non può prender luo-

go regolarmente che nel primo volume di ciascun' opera: A ciò si aggiungeva, che alcune sopravenute circostanze e sinistri domestici, mi distraevano dal lavoro, e mio malgrado, mi rendeano minaccia, di comparir mancatore dell' ulteriore parola che diedi al publico.

In tal modo scorsero quattordici anni dall' impegno contratto con V. A. R., e sett' anni dall' impegno contratto col publico, dopo di che piacque alla bontà del Signore di darmi lena e forza per completare il lavoro, ed intero consegnarlo al publico, non che col dovuto omaggio mi consolai finalmente di umiliarlo all' Augusta Vostra Persona che conservò l' Altissimo in fiorente stato di salute, per fregiare col suo Patrocinio quest' opera, che già trovò grazia ed accoglienza nel sommo criterio di V. A. Reale.

Ecco adunque che il riverente autore, dopo sì lunghi anni, e strane vicende, ha finalmente la consolazione (qual morale dipintore) d'umiliare a V. A. R. in un sol punto di vista le tre prospettive che pongono in armonia l'immenso panorama de' doveri, contenuti nel sudetto triplice rapporto della giustizia. La composizione del gran quadro, perchè desunta dai dettami della sapienza divina, può e deve meritare l'alto suffragio di V. A. R.: la maniera, il colorito, e l'esecuzione usata da un autore ch' è di molto inferiore ad un sviluppo così imponente, sebbene lascino assai da desiderare; pure dimostrano un conato di buona volontà per rilevare il gran disegno, fin dove almeno giunger potevano le sue deboli forze.

Ne solo il primo Volume di questa Diceologia *ossia*

Istituzioni della Giustizia, *compete per diritto d'intitolarsi a V. A. R., ma sibbene il secondo Volume, qual in oggi resta classificato il già publicato Codice d'Etonomia sociale (3). Posciache ambedue i Volumi deggiono essere indispensabilmente posti sotto un sol punto di vista, mentre, così sodisfano al disegno proposto, e dimostrano l'unità e connessione del lavoro, quale fu già compreso dall' alta penetrazione di V. A. Reale, come un lavoro che potea giovare alla publica moralità ed istruzione. Nella fine poi del presente Volume, si degni pure l'A. V. R. di gradire e proteggere tre opuscoli, sopra materie e verità che interessano anche molto a nostri giorni.*

L'autore che ha veduto compiersi i suoi voti; dopo averne umilmente ringraziato l'Altissimo; si pregia d'augu-

rarsi mai sempre l'alta Vostra Protezione. Ed esaudisca l'Altissimo gli ardenti voti di esso, perchè vi conceda eternamente onore, gaudio, e pace interna ed esterna nelle alte vostre sollecitudini, specialmente perchè la Giustizia baciò sempre la Pace, e ne fu sempre la sua potente alleata. Mentre bagiando la Real destra, ho l'onore di essere con profondo ossequio

SIRE — DI V. A. REALE

Roma l'anno di grazia 1840 - il 1 Decembre.

IL PIÙ UMILE DE' VOSTRI SERVI
GIUS. GAET. AVV. MARTINETTI.

NOTE.

(1) Ecco la Dedica publicata in Roma nel Vol. IV. Parte I. della Collezione classica per li tipi del Boulzaler, li 8. Dec. 1826.

Sire « Se pongo fine con questo quarto ed ultimo Tomo alla » mia Collezione classica; non è peraltro, o Sire, che ponga un li- » mite alla vostra graziosa protezione, ed a quella sovrana bontà, con » cui vi degnate di riguardarmi. Ciò che mi consola si è, che il Vo- » stro Nome Augusto, precedendo la mia opera; permiscro le mie for- » ze che io la portassi a termine, per non rendermi compromesso » con un' opera imcompleta. Egli è ben vero che degnandosi l'ec- » celsa Vostra Persona, di conoscere in dettaglio le povere mie fa- » tiche, e veggendo tra queste il Codice di filosofia morale, ossia » l'Etica ridotta a precetti, con l'appoggio de' libri santi, e della » sagra e profana filosofia; più volte vi siete degnato di ripeter- » mi, esser questo un lavoro che molto v'interessava di publicarsi » con la Collezione: d'altronde considerando, che questo Codice era » destinato come appendice d'un vasto trattato sulla Giustizia (il cui » manoscritto chi sà, se renderassi di publica ragione, e per gli este- » si rapporti che ho impreso a contatto; e per la infermità della vi- » ta umana); tuttociò che potrò fare per compiacere V. A. R. sarà » di publicare questo Codice per opera separata, quante volte lo per- » mettano le mie circostanze, e piaccia a Dio di darmi lumi suffi- » centi per completarlo, trattandosi di un Codice invariabile, so- » pra il quale tutta l'umana Gerarchia, cominciaudo dal supremo » Gerarca, e dai Sovrani, fino al più misero schiavo, debbono leg- » ger scolpiti li propri doveri, e debbono di ciascun articolo cono- » scere la sanzione indeclinabile ».

« E se di ciò vi parlo, o Sire, in questa Dedica, non sembri » fuor di luogo, giacchè mio pensiero fu realmente d'inserire que- » sto Codice nella Collezione, separandolo dall' altra opera cui do- » vea esser annesso, e quindi non essendo ciò accaduto, dovevo giu- » stificarmi, come ponendo fine alla Collezione, non vi avessi inseri- » to codesto Codice, che cotanto v'interessava ».

« Che Dio protegga, Sire, la vostra Persona, e l'Augusta Vostra
» Prosapia, per bene de' vostri sudditi, e della mia famiglia, che me-
» co insieme ha riposto le più dolci speranze in quell'animo candi-
» do e benefico che vi distingue. E bagiando la Real destra, rive-
» rente mi confermo ».

« Sire... Di V. A. Reale.

Roma li 8. *Decembre* 1826.

Firmato — *Umo Dev. Oblmo Servo*
GIUSEPPE GAETANO MARTINETTI
ACCAD. DI RELIGINE CATTOLICA

(2) Codice d'etonomia nella prefazione pag. 2.

(3) Si è già previsto nella prefazione di questo Volume, che tutti i possessori del Codice d'Etonomia publica, avranno gratuitamente un nuovo frontespizio, che reca questa competente classificazione.

PARTIZIONE E MATERIE

DEL PRESENTE VOLUME.

PARTE I.

PARTE II.

(*) Si corregga così la rubrica sbagliata *Capo IV*.

La partizione e le materie dell' Appendice contenente gli Opuscoli, si veggano in fine dei medesimi.

(*) Si corregga così la rubrica sbagliata *Capo III.*
(**) Si corregga così la rubrica sbagliata *Tit. VI.*
(***) Si corregga così la rubrica sbagliata *Tit. VIII.*

ELENCO

DELLE OPERE LETTERARIE FIN' QUI' PUBLICATE DALL' AUTORE DEL PRESENTE VOLUME.

I. L'Invidia - Trattato filosofico in 8vo, dedicato al Cardinal Litta. Roma Bourliè 1819. N. B. Se ne trovano pochissimi esemplari presso l'Autore. . . . . sc. 20

II. Collezzione classica ossia Tesoro delle antichità giudaiche, caldee, indiane, egizziane, greche, latine, e di altre nazioni; in materia de' principali sistemi relativi all' origine delle genti, dottrina morale, legislazione, e precetti degl' antichi filosofi e popoli della terra- Opera dedicata a S. A. R. il Duca di Lucca, contenente

La prima versione italiana, col testo latino a fronte dei seguenti antichissimi classici, con iscelte note italiane, in punto specialmente di antiquaria biblica ed orientale, cioè

1. Berosi Chaldaei.
2. Megasthenis Persae.
3. Abydeni Assyrii.
4. Hecataei Abderitae.
5. Cephalionis Graeci cum aliorum rariorum fragmentis.
6. Varrerii Censura, liber rarissimus *De pseudo-Beroso Anniano*, cum nuperrimis commentariis ac itala versione.

Inoltre li seguenti opuscoli corredati di note critiche ed antiquarie cioè

1 *Aldi Manutii* Excerptum de Diis curatoribus et popularibus veterum, cum notis, supplementis ac praefatione.
2 Syntagma de Diis ignotis, et analecta de ignoto Deo B. Paulli Apostoli.
3 *Nicolai Caussini* Soc. Jesu - Excerptum de Hieroglyphicis, cum notis supplementis, ac praefatione.
4 Bibliotheca demotica et hieratica aegyptia cum praefatione.
5 Ricerche filosofiche sull' opere di Tullio, e specialmente sull' opera *de republica* con prefazione.
6 De' saltibanchi e ciarlatani antichi e moderni, con appendice.

La Collezzione è contenuta in volumi cinque carta forte in 8vo - *Seconda edizione Romana*. . . . . . sc. 4

N.B. Si è publicato col Diario di Roma num. 90 del 1840, ch' essendosi rinvenuti alcuni restanti esemplari di questa seconda edizione, si venderanno al suddetto prezzo di sc. 4. inferiore al prezzo di associazione, e si darà anche un qualche abbonamento a chi acquisterà più di

due esemplari, perloche si deve far ricapito dai negozianti tipografi e libraj sigg. Salviucci e Merle in Roma. Chi vorrà acquistare *li soli opuscoli* con diverso frontespizio, può diriggersi *all'Autore*, presso cui rimangono alcuni esemplari *Piazza Margana* num. 21.

III. Origine de' fogli publici. - Opuscolo erudito. - Roma Salviucci 1822. in 8vo. - Esaurito affatto, non rimanendo che due esemplari presso l'Autore.

IV. La Diceologia ossia le Istituzioni della Giustizia: opera originale dedicata a S. A. R. il Duca di Lucca, Volumi II., contenente

Nel Vol. I. Part. I. L'Etonomia ossia Giustizia di Religione che risguarda *li doveri del uomo verso Dio.* - Nel Vol. I. Part. II. L'Etonomia ossia Giustizia individuale che riguarda *i doveri dell'uomo verso se stesso* - Con perpetui commentarj. Siegue un' appendice d'opuscoli interessanti cioè

1. Gerardi Joannis Vossii De Cognitione sui libellus rarissimus cum rubricis et supplementis Authoris Diceologiae etc.
2. Analecta de moribus, axiomatibus et philosophia veterum philosophorum etc. ex vetusto graeco palimpsesto, cum additamentis et notis Authoris Diceologiae.
3 Memoria per servire alla storia critica della congiura di Lucifero con nuove giunte ec.

Nel Vol. II. Etonomia publica ossia Codice universale de' doveri, che riguarda *i doveri dell' Uomo verso il prossimo* con perpetui commentarj ec.

N.B. Il Vol. I. è publicato nel 1840., sebbene il Vol. II. si conosca publicato *per edizione prepostera* e per opera separata nel 1833 per li tipi delle belle arti in 8vo. Ambedue li Volumi riuniti, danno però il corso intiero della Diceologia ossia Istituzioni della Giustizia. Tuttavia essendo con doppio frontespizio, e trattando materie diverse, possono acquistarsi separatamente da quelli che non si trovassero di già associati al Vol. II. che richiamava la publicazione del Vol. I.; Come pure saranno vendibili separatamente li tre opuscoli— Prezzo Vol. I. . . sc. 2
Vol. II. . . sc. 2 50
Opuscoli . . sc. 30

V. Memoria sulla storia de' laghi. Milano 1834. in 8vo. Edizione affatto esaurita, ma riprodotta nel giornale arcadico Tom. LI. pag. 241. e seg.

VI. Biografia di Tito Cesare Martinetti - Roma Ferretti 1838. in 8vo. sc. 10

VII. Sull' Ebraismo *e sull' abolizione del servaggio de' neri.* Londra 1840. in 8vo. Edizione affatto esaurita, ma riprodotta in parte dal Cattolico di Lugano Vol. XV. num. 5. pag. 85. del 1840.

LA DICEOLOGIA

OVVERO

LE ISTITUZIONI DELLA GIUSTIZIA

PREFAZIONE.

La giustizia che parte direttamente dal trono di Dio, (1) e ch'è la scienza per eccellenza (2); ha titolo più di tutte le scienze, d'avere la sua storia e la sua filosofia. A me pare peraltro, che l'idea e la filosofia della giustizia, non sia stata mai apprezzata nel suo vero aspetto; giacchè ciascuno che n'ha parlato, amò di torre un raggio dal cielo, e piegarlo alle sue vedute. I teologi parlano della giustizia divina, attaccandogli per lo più l'idea d'ultrice, o punitrice delle infrazioni morali che si chiamano *peccati*, li giureconsulti e li filosofi parlano della giustizia umana quasi in tal senso, chiamando cioè *infrazione*, ciò che teologicamente chiamasi *peccato*, e quindi danno le

(1) Plutarch. *in Demetrio - Reges ut inquit Homerus, non expugnatrices urbium machinas, aeratasque naves, sed Justitiam* a Jove sumptam, *exercere custodireque decet* -

(2) Idem l. c. - *Nulla scientia excellentior quam justitia, et nihil tam egregium ac proprium Regis esse videtur, quam justitiae opus.* -

bilancie, per dar a ciasuno la sua parte (1), gl'istorici ne fanno tema delle loro storie particolari (2), li negozianti e coloro che devono dividere le sostanze di questo mondo, istruiti dai giuristi non conoscono la giustizia, che sotto nome di commutativa e distributiva, perchè la si fà regolatrice de'loro interessi (3): Persino i religionarj di tutte le sette, ad imitazione della *giustizia cristiana* (4), pretendono di vestir la giustizia con la denominazione di *luterana*, *evangelica*, *puritana*, *greca*, *ottomanna*, *isdraelita*, e che sò io.

Le definizioni, e le divisioni della giustizia, tanto azzardate e variate dai singoli autori, aggiunsero sempre più confusione, e decomposizione dell'idea dignitosa ed archetipa della giustizia, ch'è la regolatrice di tutti gl'esseri, e di tutti i sistemi; e tanti sforzi dell'umano intelletto che abbiamo veduto e vediamo tuttora per lambiccare la filosofia della storia, non che la filosofia della chimica, della fisica, delle mattematiche, e d'ogni facoltà; non sonosi giammai rivolti a rintracciare la filosofia della giustizia, ch'è sopra tutte le scienze e facoltà, ne a progettare un sistema che riunisca le decomposte idee, e sia conciliatore di tutti i predicati, non già con una partizione troppo scolastica, o infinitamente diramata ed analitica,

---

(1) *De justitia Dei* SUAREZ *in Opusc. Theolog.* - *De justitia humana* - PH. DIEZ *in summa.*

(2) *De justitia Britannica vel Anglica, quae contra Christi martyres exercebatur tempore Elisabethae* - SANDERUS *in Monarchia.*

(3) *De justitia commutativa* - MOLINA *De Justitia et Jure Tom.*4. De justitia distributiva - Ved. BEYERLINCH *Theatr. vit. hum. Tom.* 4. -

(4) De justitia Christiana - S. BERNARDINUS *Tom.* 3. *qu.* 2.

come in alcuni lunghi e polverosi trattati (1), o con un metodo inintelligibile e che discenda dal metodo Lulliano (2); ma che sia chiaro, e convincente sistema, in modo che desti meraviglia, come fin quì non sia stato chiaramente indicato, perchè potea da tutti conoscersi ed avvertirsi.

E mentre i teologi ed i filosofi, altrove diriggevano le dotte loro meditazioni; io mi avvisai di meditare e di semplicizzare un nuovo sistema sulla giustizia, che contiene insieme una sua storia e la sua filosofia. Il gran patto fondato nel sovr'umano precetto, che forma alleanza fra il cielo e la terra, consiste nella triplice dilezzione verso Dio, verso noi stessi, e verso il prossimo. La giustizia che asside al divin trono, e ch'è di sua natura esiggente; forma l'essenza e l'anima del gran patto, dimodochè non potrebbe questo sussistere senza la giustizia emanatrice, e conservatrice, come il globo non potrebbe ruotare senza il suo asse. Quindi li doveri verso Dio, sono emanati e conservati, dalla giustizia di religione, quelli verso noi stessi, dalla giustizia individuale, quelli verso il prossimo, dalla giustizia di società. Ciascuna classe può esser chiamata ETONOMIA, cioè verso Dio, verso se stesso, e verso il prossimo. Tutte le altre divisioni e definizioni

---

(1) V'ha tra questi pure il trattato *De Justitia et Jure* del P. Lessio *Lipsia* 1663. Ved. il giudizio del medesimo, nella continuazione della Biblioteca de' Gesuiti del P. Soutwel *Roma* 1676.

(2) Ved. la storia ed il metodo arcano delle opere di Raimondo Lullo, che distintamente riporta la Biografia di Francia art. Lulle *Vol.* 25. *Paris* 1829.

della giustizia, si riducono a queste tre classi, e vi sono assorbite, come sono i fiumi ed i rivi in quanto al mare. La scienza universale della giustizia dee appellarsi *Diceologia* da δικη *justitia*; e questa sviluppata nelle tre classi, forma l'istituzioni della giustizia (1). Ero già inoltrato nel lavoro e sviluppo delle due prime etonomiche classi, cioè della giustizia di religione, e giustizia individuale, avendo delineato appena una sinopsi della giustizia di società, quando informato del mio disegno un intelligente Sovrano (2), e gustando l'impressione, che la giustizia di società, qualora si riducesse per comodo a forma legislatoria, altro non era che il *Codice d'Etonomia pubblica*, ossia *Codice di doveri*, mi comandò (3), che sospendendo le altre due classi, avessi preventivamente pubblicato, ciò che riguardava la classe della giustizia di società, ch'avevo disegnato nella forma legislatoria di un Codice. Di che informato un altro adorabile mio Mecenate (4); vi aggiunse le calde sue premure, e diemmi tale incoraggiamento, che lasciando il mio manoscritto delle due prime classi, mi dedicai interamente allo sviluppo della terza classe, vale a dire della Giustizia di Societa', quale con l'ajuto del Signore vidde la publica luce co' tipi delle belle arti nel 1833 in 8.° gr., sotto la denominazio-

---

(1) Veggasi questa prefazione in fine.

(2) S. A. Reale il Duca di Lucca.

(3) Ved. la dedica a questo Sovrano del *Tom. IV. Parte I.* della mia Collezione classica *Roma Boulzaler* 1827. *in* 8., ove rendo conto di tal benigno comando.

(4) L' Eminentiss. e Reverendiss. Card. Tomasso Weld, la cui morte io piansi, come l'orfano piange la morte della sua madre.

ne di Codice d'Etonomia publica, ossia Codice universale de' doveri, e fu così fortunato questo Codice di sociale giustizia, che la società gli rese benignamente giustizia, di che parlano i publici fogli, il carteggio di uomini sommi, e l'accoglienza protettrice dei Governi, e di varie corti sovrane.

Ma non potei a meno d'avvertire nella publicazione di quest' opera, d'aver fatto la partizione della giustizia nelle tre classi, e che il Codice d'etonomia publica, apparteneva soltanto alla giustizia di società, rimanendo ancora a trattarsi della giustizia di religione, e della giustizia individuale, onde aversi il compimento del corso o trattato intero della Diceologia (1). Ivi divisavo che le due classi inedite potessero occupare più volumi, ma poscia giudicai di adattarle per comodo in un sol volume di egual sesto, comprendendo tutta la scienza della Diceologia in due volumi.

Quindi cortesi voti mi giunsero da Personaggi illustri e di gran nome, onde l'opera si recasse al suo fine, e varj giornali (2) ripeterono simili voti: ma ad'onta di ciò, rimaneva negletto e dimenticato il mio manoscritto per mancanza d'incoraggimento, e mi spaventava il retaggio che sogliono avere il più delle volte in questo mondo gl' uomini di buona volontà ed i letterati, vale a dire *l'infortunio*, che tristamente succede ad un fumo

(1) *Cod. d' Etonomia* nella prefazione in principio: *Ediz. Roma* 1833., *e pag.* 87.

(2) In specie *la Voce della verità* nel supplemento dell' anno 1833. num. 359., e *l'Univers Religieux* 1836. *p.* 167..

dorato, ad un'aura d'elogio ed adulazione, ad una specie di trionfo che si tributa momentaneamente ad un novello scrittore, il quale lungi d'aver protezione e sussistenza nella propria patria, il più delle volte avrà solo un omaggio sincero dopo la morte, ed una fama alata sul sepolcro. Immerso in una tetra malinconia, e percorrendo io stesso questa tristissima carriera, vedevo affacciarsi dinanzi la mia imaginazione un Trapassi che dovette esiliarsi dalla sua patria per vivere, un Tasso disperato e rammingo, un Grutero che mancava del pane, un Ugone Grozio racchiuso in un forte, e ridotto a fuggire dentro una cassa di libri, un P. Lombardi commentatore del *Dante* che morì vittima dell' invidia altrui, (1) e mille e mille altri letterati tutti di gran nome, compianti dopo la morte, ed onorati sulla tomba soltanto, oltre quelli narrati da Pierio Valeriano di Belluno, e dagl' Autori che hanno trattato dell' infelicità de' letterati (2).

Dopo cinqu' anni di letargo, in cui talvolta si affacciava alla mia mente il favore accordato ancora a varj letterati da insigni Pontefici e Mecenati; m'occorse un giorno di rivedere il mio manoscritto, e nel riandarlo, mi risovvenni che l'opera mia poteva render onore a Dio, e vantaggio all' umanità. La vita dell' uomo è breve, e pareami assai male di non publicare cotali mie fatiche

---

(1) Ved. il mio Trattato sull' Invidia che fu precursore alle mie fatiche letterarie - Roma *Bourliè* 1819.

(2) *De calamitate litteratorum cum Menckenio: Lipsiae* 1707 in 12. Ved. la Parte II. Tit. I. *della Giustizia individuale* Art. 3. *De' letterati*.

durante la mia vita, onde mi affrettai di publicare il mio qualunque siasi lavoro, calpestando ogn' interesse mondiale per un intimo senso di buona volontà.

Il presente trattato di Diceologia comprende le due parti inedite della giustizia, ossia etonomia di religione, e della giustizia, ossia etonomia individuale, che possono anche isolatamente acquistarsi. Tuttavia chi possiede l'Etonomia sociale già publicata (ch'è la giustizia di società e che potrà intitolarsi il secondo Tomo della Diceologia, poichè compie le istituzioni della giustizia, nel terzo rapporto), ha il corso intero della mia Diceologia. Chi non lo possiede, potrà, volendo, completar l'opera intiera, avendo procurato tal'edizione di sesto eguale.

Non è convenienza che parli dell'opera, la quale è rimessa al giudizio del publico. Mi lice solo di sperare dall'accoglienza dell' *Etonomia sociale*, che verranno accolte altresì queste due parti sorelle, con egual benignità.

Io mi lusingo che questo mio nuovo sistema, e questa mia nuova partizione sulla giustizia, dovrà gradirsi da uomini scienziati ed amanti del ben publico. Nè mai vorrò dare notizia al mondo letterario, a guisa di Gio. Battista Vico (1), di aver ritrovato una scienza nuova. La mia Diceologia che forma la riunione delle tre classi, potrebbe formare bensì una nuova cattedra, ed utilissimo insegnamento nel genere istruttivo in qualunque Università; ma non pretendo d'aver trovato una scienza nuova,

(1) *Biographie universelle art.* Vico Jean Bapt. *Paris* 1829.

perchè la giustizia è più antica del mondo (1). Basta a me, d'aver suggerito un metodo nuovo d'insegnamento, ed avrò il merito di colui, che vedendo una gran quantità d'acqua pura e benefica, scorrere inutilmente tra pietre e fenditure di un monte, senza dar sollievo all'umanità; concepì per il primo il disegno di allacciare quell'acqua preziosa, dividerla in condotti, e trasportarla a suo buon grado, ove ne conoscesse il bisogno.

Piuttosto dovevo augurarmi un ingegno migliore, per lo sviluppo della materia, ed uno scienziato più felice, potrà col tempo assai meglio riuscirvi. Ma se Dio mi ha conceduto un mezzo talento, non sarò tacciato d'averlo nascosto, da neghittoso. Ho fatto quel ch'era nelle mie forze, e ciò basta almeno per indicare a migliori ingegni, il modo e la mia intenzione di trattare il tema, e di allacciare quell'acqua preziosa, di cui tutti udivano il soave mormorio, e ne conoscevano il pregio, senza trarla all'util meta d'un sistema, e d'un insegnamento.

L'opera verrà prodotta con testo e note, secondo il metodo dell'Etonomia sociale: talvolta sembreranno alcune note ridondanti, che peraltro ho creduto di usare, come di un colorito più forte e necessario nella composizione del gran quadro. Ma la forma legislatoria ch'è adattata allo sviluppo della giustizia esterna, ossia *Giustizia di società*, non era applicabile alla *Giustizia di religione*

---

(1) La Giustizia antimondiale si ravvisa nella caduta e punizione degl' Angeli reprobi, che volevano dare una costituzione all' Altissimo: Ved. nell' Appendice l' *Opusc. III.* che contiene una memoria sulla congiura di Lucifero contro l'Altissimo.

e quella *individuale*, che per lo più riguardano il rapporto interno dell'uomo. Pertanto mi appresi alla forma *didattica*, che conviene all'insegnamento, come giudicò S. Paolo (1), e varj Padri insigni e venerandi della Chiesa (2).

Resta solo di giustificare il titolo dato all'opera complessiva delle tre classi, a vale dire *Diceologia*, ossia Istituzioni della giustizia,

Varj lessicografi hanno indicato remotamente il significato del vocabolo Diceologia. Li più celebrati tra essi, come *Basilio Fabri*, e *Roberto Stefano*, con altri, seguendo il gramatico *Rutilio*, derivano il suo nome etimologico dalla Dea Dica δικη, che chiamarono *la Dea de' giusti pareri*, ossia la Dea giustizia, di cui secondo Celso si fanno ministri e sacerdoti li giudici. Invece però di dar la versione a tal vocabolo, *sermonicatio justitiae, vel circa justitiam*, danno l'interpretazione, *justificatio*, quasi *rei justae probatio*, lo che in fine si riduce allo stesso senso.

Il Vossio nel suo etimologico, combatte acremente il parere d'Ulpiano che il *gius* derivi dalla *giustizia*, ma

---

(1) Nel testo di *S. Paolo* riferito dalla volgata, dopo aver detto del Vescovo, che - *Oportet irreprehensibilem esse* - aggiunge - *Doctorem* - ma il testo greco dice διδακτικὸν, cioè *idoneum ad docendum*, ciò che spiega propriamente l'insegnamento publico.

(2) L'Autore della vita di S. Gio. Crisostomo, disse delle di lui opere didattiche - *Sed inter varia Spiritus dona, praecipue in illo eminet το διδακτικὸν, quod potissimum in Episcopo requirit B. Paulus Apostolus* - S. Ephrem Siro, e S. Agostino, sono anche Autori di rispettabili opere didattiche, denominate τεν διδακτικὸν *seu didacticorum*.

sostiene che la giustizia è il derivato dall'idea DEL GIUSTO per eccellenza, che risale all'idea di Dio. Perciò non dissente che siasi deificato quest'attributo di Dio, nella Dea DICA, o DICE, (1) come furono deificati tanti altri attributi e tante virtù: perciò rende alla Diceologia il suo vero senso.

La definizione rapida dell' ALSTEDIO nella sua enciclopedia *Tom. I. Lib. VII. cap. XV*, non si allontana punto dal nostro sistema „ La Diceologia consiste (esso „ dice) allorchè venghiamo ad esporre alcuna argomen- „ tazione sulli doveri della giustizia „ *Diceologia est, quum aliquam de officiis justitiae, rationem exponimus* " E difatti non espongonsi in quest'opera li doveri di ciascuna parte della giustizia?

Mentre peraltro mi piaceva d'investigare questi pareri, venni in cognizione che il dotto PARDOLFO PRATEJO giureconsulto francese e lessicografo stimato, autore di opere dotte nel secolo XVI, compose tra le altre un'opera che trovasi soltanto tra gli opuscoli del Tesoro di EVERARDO OTTONE *Tom. III.*, quale intitolò — DICEOLOGIAE *liber singularis* — Itone con sorpresa a rintracciarne il metodo ed il sistema, dappoichè ignorava affatto un simile proposito, trovai che tutto il libro singolare, non supera due o tre pagine in foglio. L'autore peraltro diede un forzato senso etimologico alla sua Diceologia, mentre interpretò δίκη per GIUS, non già per giustizia, onde intese di fare *sermocinationem de jure*, non già *de justitia*.

---

(1) Secondo il GORIO *Symbol. Rom. Tom. IX. p.* 110., questa Dea era la figlia primogenita di Temide discendente da Giove.

Ma in effetti quell'Autore dottissimo, diede ogni latitudine alla parola *gius*, che usò come sinonimo di giustizia, poichè dimostra ciò la sua prefazione dicendo, ivi ,, *Huic quoque* Diceologiae *divini et humani juris cognationem eo interjeci, ut perditissimis ac profligatissimis diceomastigibus atque facinorosis hominibus perspectissimum esset, quanta feratur jus authoritate, dignitate, et aequitate* ,, Nella sua definizione adotta quella di Celso, che in sostanza fece una filosofica definizione della giustizia ,, Celsus *apud* Ulpianum *L. I. dig. de just. et jure definit jus — Est jus, ars boni, cujus merito quasi nos sacerdotes appellat. Justitiam namque colimus, boni et aequi notitium profitemur, aequum ah iniquo separantes, bonos non solum metu, verum etiam praemiorum exhortatione efficere cupientes, veram nisi fallor philosophiam adfectantes* " E volendo provare che lo studio della giustizia è una vera filosofia, riporta l'autorità di Platone — *Veram philosophiam existimat Plato* Justitiam, *fidem, sinceritatem, ep.* 10. *ad Arist., et vere philosophantes, pecuniae contemptores appellat* Papinianus *L. I.* §. 4. *de excus. Tut. et Cur.* —

Nella partizione tocca superficialmente li rapporti etonomici della giustizia verso la divinità e la società, ma nel seguente *Cap. V.* intitolato — *Effectus juris; divini et humani juris cognatio* — indica questi rapporti come una cognazione che ci avvicina a Dio, giova a noi stessi, ed al genere umano. Termina il suo piccolo libro con dimostrare il pregio e la virtù delle leggi provenienti dal suo sistema diceologico, non che lo scopo delle medesime, utile all' uman genere.

Da tuttociò si conosce, come quest' Autore transito-

riamente, e dirò anche impropriamente, ma con idea filosofica, sembrò quasi preordinare il sistema della presente Diceologia, potendosi pur sostenere, che tutti i principj e teoremi sviluppati nel picciol libro di quest'Autore, sono compresi e riuniti ne' prolegomeni dell'Etonomia sociale dianzi publicata, come può di mestieri, ciascuno giudicarne in proposito.

Assai diverso fu lo scopo e sistema di un altro autotore germanico, cioè di Giovanni Althusio giureconsulto, il quale mirando a fare un trattato completo di tutte le parti di giurisprudenza, ossia di giustizia civile e criminale, piacquegli nominarlo Diceologica, ossia Logica della giustizia, e Diceocritica appellò tutto ciò che forma questione o polemica di giurisprudenza. Quest' Autore peraltro, interpretando la parola δικη che significa propriamente giustizia in genere, dal che fu prodotta la Dea Dice, gli diede una interpretazione restrittiva o specifica, cioè giustizia civile o criminale, ossia quella giustizia che ha rapporto nella società per giudicare o punire i cittadini. Con questo scopo publicò la sua Diceologia, la quale è un trattato com' esso confessa, che —*totum et universum jus quo utimur, methodice complectitur — Francfurti* 1649. *in* 4.° *di pag.* 792 —, trattato non inerudito, ma utile nel foro, e risguardante solo il terzo rapporto sociale.

Lo scopo peraltro della presente Diceologia che riunisce le tre classi, siegue la propria interpretazione della Giustizia universale, cioè non solo nel rapporto di società, che nelli altri grandi rapporti, e verso Dio, e verso il nostro individuo. Questo sistema somministra un titolo più naturale e giustificato, di chiamar l'opera presente Diceologia, ossia Istituzioni della Giustizia.

Ho così reso conto ai dotti ed agl'indotti, del modo di pensare dell' Autore, e della natura e qualità della sua opera. Dessa viene dedicata al ben publico ed ai rettori del mondo, e la gli s'implora ogni compatimento dagl'uomini benigni e di buon senso, avuto riguardo alla buona volontà dell' Autore, ed alla complicata e laboriosa combinazione della medesima.

LA DICEOLOGIA

OSSIA

LE ISTITUZIONI DELLA GIUSTIZIA

LIBRO I.

DELLA GIUSTIZIA IN GENERE

CAP. I.

Idea storica generale
della Giustizia.

Regnavà *ab aeterno* l'Ente Supremo, e quando a lui piacque di stabilire il principio de' secoli; creò li felici abitatori dell' empireo, quali formavano a lui culto, e corona con gerarchica disposizione, inaccessibile, a mortale intendimento. Gli Angeli non erano allora impeccabili, e la ribellione di Lucifero, ne somministra un grande argomento. (1) Questi avendo appena formato il disegno della sua ribellione, spiccossi per la prima volta la Giustizia dal fianco di Dio, e pose la sua spada esterminatrice in mani del Principe degli Arcangeli, per punire il ribelle Lucifero, e la sua setta, divenuta rea di lesa maestà di un Dio. (2) Ecco la Giustizia inseparabile da Dio, e coeterna con lui.

---

(1) » *Deus Angelus concessit naturam spiritualem, eximiam sapientiam, incontaminatam sanctitatem, felicemque bonorum perpetuitatem, quibusdam exceptis, sua tantum culpa, juxta cum homine lapsis, reliquos confirmante Dei gratia, nunc extra omne lapsus periculum, constituit* » Marckii Joan. *Hist. Paradisi p.* 348. *Amstelodami* 1705. – Veggasi una memoria che può servire di storia critica alla congiura di Lucifero contro l'Altissimo, che fu inserita nella Voce della verità, la quale essendo dello stesso autore della presente opera, si riproduce nell' Appendice.

(2) » *Detracta est ad inferos superbia tua: quomodo cecidisti de Coelo Lucifer, qui mane oriebaris: Qui dicebas* » *Ascendam super altitudinem nu-*

Quando giunse il tempo predestinato di por mano alla fabbrica del Mondo; piacque a Dio di metter l'Uomo colla sua compagna in possesso di tutto il creato, e loro vietare il frutto di un solo albero, perchè rendessero omaggio con la loro obedienza al Creator benefico.

---

bium: similis ero Altissimo »: *Verumtamen ad infernum detraheris, in profundum laci* - ISAJ. 14. *v.* 11. 12. 13. 14. - Il Signor di VOLTAIRE che sopra un fondo di superficialità cinica, ha voluto coltivare i suoi fiori, ossia che ha voluto scriver di tutto e sopra tutto, con orgogliosa presunzione, quando si trattava di screditare la religione, vuole esso dedurre l'origine del demonio dall'antica mitologia de' bracmani, per concludere che nulla doveasi all'autorità de' libri santi. Nel discorrere dell'origine del male, ci dà lo squarcio ammirabile (esso dice) del SHASTA libro attribnito allo stesso BRAMA, dove si prova la creazione degl'angeli peccabili, e che poi si rivoltarono contro il loro Creatore, quali sono chiamati *Debta*. Suppone *Voltaire* che nel solo primo secolo dell'era cristiana comparisse l'apocrifo libro d'*Enoc*, a ricopiare la favola dei *debta*, e che l'Apostolo S. GIUDA mendicasse da lui questa notizia. Ma caricandosi poi della forte eccezzione che nasce dal sopracitato testo d'ISAJA, comincia a cavillare che là si parla di lucifero, stella del mattino, e non del demonio: poi dice con l'autorità del SHASTA, che il capo-demonio non chiamossi *Lucifero*, ma *Moisasor*, e che non fu mai nè tentatore nè insidiatore degl'uomini. È ben vero che S. ATANASIO, S. CIPRIANO, TERTULLIANO, e la comune de' Padri, ravvisano ivi il paragone del superbo Re di Babilonia, con Lucifero rovesciato dal Cielo. E l'orientalismo è tale, che nel tempo stesso, si ricorda Lucifero nello stato di grazia, e poi nella sua caduta, somigliandolo quand'era in grazia, alla stella del mattino che sorgeva. D'altronde la stella del mattino non è mai caduta, onde » *cecidisti de coelo Lucifer* » non può applicarsi che alla caduta posteriore di Lucifero, quando cioè cessò di esser una stella distinta tra gli esseri angelici. Che il *Brama* nel suo *shasta*, abbia di qui preso i suoi *debta rovesciati*, il suo *Moisasor*, e gli altri Teogonisti abbiano derivato li Giganti, gli attentati di *Tifone*, gli *Arimannj*, e simili fole, ciò giova di ammettere, per rimontare all'originalità dell'antico libro d'ISAJA: nè fece alcun male S. GIUDA di citare un libro apocrifo, in un articolo dimostrato. È dunque un furto ed un plagio, di rubar l'autorità ai santi libri, per darla ai libri Indiani assai posteriori, di niuna autorità, identità, e legalità, ne a uomo di senno appartiene tacere, come presume il VOLTAIRE, che si mutò il suo vero cognome di AROVET, in *Voltaire*, forse per imporre, cioè per esser plagiario, e per obligare a tacere; ciò significando il logogrifo VOLTAIRE. Idolo esso fù e lo sarà de' soli malintenzionati, ed essi soli taceranno dinanzi le sue stravaganze, poichè è desso il vero *Moisasor* de' suoi debta.

Ma la donna sedotta da Lucifero (1), e l'uomo sedotto dalla donna, violarono un comando così dolce, e leggiero. Ecco la Giustizia di Dio, che rimette la spada nelle mani di un Cherubino, e come espulse Lucifero dall'empireo, e lo gittò nell'abisso; così espulse i comuni progenitori dalle delizie di Eden, e li cacciò con tutta la loro generazione in una valle di lagrime (2). Quest' atto di giustizia fu impresso sulla fronte di tutt' i mortali, e sulle porte del mondo, dove si vede lo spettro di morte, come l'insegna della giustizia (3).

Di mano in mano, che il mondo cresceva, vi sorvegliava la giustizia, o per correggere, o per punire le infrazioni della legge di natura, o della legge scritta, dopo che fu promulgata sul monte Sinai. Perciò l'universale diluvio, l'incendio di Sodoma, la peste di David, la voragine di *Chore*, *Datan*, *Abiron*, la uccisione per mano di Angeli di tanti Ebrei ribelli, e dell' armata di *Seunacherib*, l'umiliazione di *Nabucodonosor*, la morte di *Assalonne*, la detronizzazione di *Saulle*, la punizione di *Adonizebecco*, le piaghe di Egitto, la sommersione nel mar rosso, la morte di *Oza*, il massacro di *Gezabèle*, l'umiliazione di *Antioco*, il castigo di *Eliodoro*, e tanti altri fatti, di cui sono piene le sacre carte, dimostrano, che la giustizia è stata sempre assistente al Trono di Dio, quan-

---

(1) « *Invidia Diabuli, mors intravit in Orbem terrarum: Imitantur autem illum, qui sunt ex parte illius* » SAP. 2. *in fine* « È un sogno di *Voltaire*, che *Lucifero* non fu, ne tentatore, ne insidiatore. Lo stesso libro *Shasta* indica che allora non esistevano gl' Uomini. Come dunque poteva tentare ed insidiare? Egli è certo peraltro, che appena fu creato l'uomo, nacque il sospetto dell'invidia, e quindi della tentazione per il demonio. E quanti poscia ne ha tentati il VOLTAIRE? - *Imitantur autem illum, qui sunt ex parte illius* - *l. c.* - Vedi il mio Trattato sull'INVIDIA pag. 8.

(2) « Ejecitque Adam, et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium ac versatilem dedit, ad custodiendam viam ligni vitae » Gen. 3. 24.

(3) « *Oh hominum lugenda conditio! qui cum sint exules a patria, exultant in via, et cum delictorum sint funibus irretiti, ac ignobili servitute depressi, libertatis se putant bono potiri* » : S. LORENZO GIUSTIN. *de obed. cap.* 26. *part.* 2. *pag.* 690.

do la stessa Divinità reggeva il governo teocratico del popolo eletto (1). Mosè il primo ministro di questo stato teocratico, quello, ch'era ammesso alle udienze di Dio sommo, e ch'era il luogotenente del Sovrano eterno; pure non fu esente dal rigor di giustizia, venendo decretata la sua morte in pena della sua diffidenza, innanzi ch'entrasse nella Terra promessa (2).

Iddio adunque come Autore, e Proteggitore della Giustizia, dal che vien detto che si asside al suo Trono, per esser cioè suo perpetuo attributo; non solo l'insegnò agli Uomini coi frequenti esempli, perchè dessi componessero le loro operazioni, e la formazione della società con questo primitivo elemento; ma dirò, che infuse la Giustizia nelle menti degli uomini prima di tutti i rapporti morali (3), e fu per essi una idea archetipa, ed innata (4). Non solo resta ciascuno convinto di tal verità nel conoscere, che anche le persone idiote sanno

---

(1) « *Sicut Deus est semper, sic justitia Dei semper: sicut omnipotentia Dei indeficiens, sic censura immutabilis: sicut Deus jure perpetuus, sic justitia perseverans* » Salviano *Lib.* 2. *de Gub. Dei.*

(2) Tutti gli espositori delle sacre carte narrano, che invero il corpo di Mosè fu nascosto, e dato in custodia ad un Arcangelo, poichè non fosse ritrovato dal Demonio, che voleva farlo adorare come Divinità principale in emulazione di Dio.

(3) Montesquieu « *Spir. delle leggi Lib. I. cap.* 1. *pag.* 6. – *Prima che* » *esistessero leggi fatte, esisteano rapporti di giustizia possibili. Udire che* » *nulla v'ha di giusto o d'ingiusto, se non quello che prescrivono o vietano le leggi positive; è lo stesso di dire, che prima che si descrivesse un* » *circolo, tutti i raggi non erano eguali* » Un contraddittore acerrimo di *Montesqnieu* fu il *P. Anselmo* Desing nel suo opuscolo « *Disquisitio libri spiritus legum* » Monaco 1754. *in fol.*

(4) « *Nell'Uomo non vi ha dubbio, si trovano, od impresse da Dio con* » *idee innate, o formate da un raziocinio facile ad ognuno, certe nozioni* » *universali di quel, che chiamiamo Giusto, od Ingiusto, anche senza ri-* » *correre alla rivelazione, cioè a quanto Iddio ci ha comandato, o vietato* » *nella sua santa Legge.... Di queste patenti generali idee di giustizia in* » *moltissimi affari del Mondo, che appartengono al diritto di natura, e* » *delle genti, signor sì, che suol esser proveduto l'uomo, anche senza lo-* » *gorar le panche delle Scuole* ». Muratori *Dif. della Giurispr. Cap. VI. pag.* 41.

distinguere le azioni malfatte, ed intrinsecamente cattive, da quelle, che comunemente sono riputate lodevoli e buone, e che il principio di *non fare ad altri, quello, che non vorremmo fatto a noi*; sta impresso nel criterio di ogni popolo selvaggio (1); ma più di tutto risalta la prova di questa infusa giustizia, nel veder ciascuna nazione, niuna eccettuata stabilire dopo la morte naturale un premio, od una pena, giusta le azioni corrispondenti alla persona defonta; e nell' osservare la credenza comune, che il luogo beato, qual per giustizia non spetterebbe al defonto; possa le tante volte guadagnarglisi coi sacrifizj, colla onorevole sepoltura, colle libazioni, colle preci, colle lagrime, colle apoteosi, coi funerali, con le vittime, mezzi tutti ritenuti per la espiazione della giustizia (2).

CAP. II.

Idea della Giustizia promulgata dagli antichi Legislatori.

I Legislatori stessi coltivando questa idea infusa, e conoscendo, che l'uomo barbaro ancora, cedeva alla sola remora della giustizia posta sotto la sua considerazione; sostennero come dogma ne' loro Codici questa giustizia eterna regolatrice delle umane azioni: e dove non giunse il lume della vera religione a persuader questa massima, vi supplì la politica umana, per somministrare dei manchevoli sistemi, tendenti però allo stabilimento della stessa massima.

Così mentre Mosè il primo de' legislatori disceso dal Sinai con gli occhi scintillanti, e con parole di folgore, minacciava di eterna giustizia l'indocile, e ribelle popolo Ebreo; fecero a'tempi loro i più

---

(1) Ved. le presenti Istituzioni in appresso.

(2) « *Basta, che noi misuriamo tali atti con quel primo notissimo prin-* » *cipio a noi insegnato da Dio di non fare ad altri, quello, che noi vorrem-* » *mo fatto a noi stessi, per tosto comprendere, che siccome offenderebbe* » *noi chi ci togliesse il nostro bene; così noi facciamo offesa al prossimo* » *con levargli quello, ch'è suo, e su cui noi non abbiamo diritto alcuno,* » *facilmente dico io discerne ogni uomo, che l'Ingiustizia ha luogo in tali* » *disordinate azioni, e non già la Giustizia* » MURATORI *al luogo citato.*

celebri legislatori altrettanto, cioè ORFEO con i Tracj (1), siccome MENETETE (2), in Egitto, ZALEUCO (3) in Locri, ZAMOLXI (4) coi Geti, ZOROASTRO (5) coi Persiani, CARONDA (6) coi Sibariti, MINOS, e RA-

---

(1) Il celebre OTTONE HEURNIO nell'opera dotta *Barbaricae Philos. Antiquitat. Lugd. Batav.* 1600. pag. 245., così parla « ORPHEUS *igitur placatis inferis, idest animi perturbationibus, in lucem protrahere conatus est* EURIDICEN, *quae ut nomen ipsum signat, nihil aliud est quam* JUSTITIA, *et aequitas. Ad inferos autem illa retracta fuit, ob nimium* Orphei *amorem, quod acerbior in jure dicundo sceleribusque vindicandis esset* ». Ved. sopra ORFEO la nota che si legge altrove.

(2) Convengono tanto ERODOTO *Lib.* 2. e DIODORO *Lib.* 1., che questo *Menetete* sia lo stesso, che MENES, o MEFRAIM figlio di CAM, che fu il primo Re di Egitto, e stabilì leggi, il culto degli Dei, ed i sacrifizj, e divenne poi la principale divinità dell'Egitto. Anche *Manetone* ed *Eratostene* pongono MENES per il prim'uomo che regnò sull'Egitto. Ma il celebre Ab. GUERIN de ROCHER nell'opera sua celebre - *Istoria vera del tempo favoloso pag.* 71. - dimostra con dotte ragioni etimologiche, che *Menes* fu appunto NOÈ, il primo legislatore e Re degl'uomini dopo il diluvio. Quest'opera insigne in cui adoperò tanta fatica quel dotto orientalista, col dimostrare che tutta la mitologia ha il fondo nella storia sacra, fu assalita da valenti critici DE GUIGNES, DU VOISIN, VOLTAIRE ed altri, ma fu vendicata dall'Ab. CHAPELLE nel suo - *Herodote historien du peuple hebreux, sans le sçavoir* - Vedi l'ultima e stimata ediz. *de l' Histoire veritable* con la vindicie del sudetto: *Paris chez Gautier Tomi III.* 1834.

(3) Discepolo di *Pitagora*, che visse 500. anni circa prima di Gesù Cristo. È celebre la sua giustizia. Fatta la legge, che si dovessero cavar gli occhi agli adulteri; li Locriani intercedettero per il suo figlio sorpreso di adulterio. *Zaleuco* ordinò, che si cavasse un occhio al figlio, e l'altro a lui medesimo per non defraudar la giustizia, e dimostrare, ch'era buon Padre, e buon Legislatore. Aveva proibito severamente il vino alle Donne sotto pena di morte, e se taluno avesse voluto domandar innovazione, dovea presentarsi colla corda al collo per essere strangolato, se le proposte riforme si rigettassero. DIODORO *Lib.* 2.

(4) Questi fu schiavo, poi Discepolo di Pitagora. Tanto furono saggie le sue leggi, che i Geti, ed i Tartari lo adoravano, come Dio. ELIODORO *Æthiopic. Lib. I.*

(5) *Zoroastro* professò la Filosofia, quindi fu acclamato Re de' Battriani. L'epoca sua non si può fissare, giacchè molti lo fanno più antico di Abramo, altri lo pongono al tempo di Dario, e quindi distinguono varj Zoroastri.

DAMANTO (1) in Creta, LICURGO (2) in Sparta, SOLONE (3) in Atene, CONFUCIO (4) nella Cina, NUMA (5) in Roma, MAOMETTO (6) fra Tur-

---

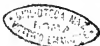
Ma non è contradetto il fatto, che Zoroastro filosofo, poi Re de' Battriani, fu chiamato a dar leggi in Persia. Ivi stabilì lo studio della Religione, e delle scienze, e fu chiamato capo dei Magi, ossia de' Saggi, de' quali tanto parla la storia. Per incivilire un popolo feroce, stabilì il Dio del bene, ed il Dio del male, e che ambidue esercitavano la giustizia nella distribuzione dei premj, e delle pene. Tanto fu accreditato questo suo sistema, che anco in oggi sussistono in Persia molti, che sieguono i precetti di *Zoroastro*, e mostrano il libro della sua dottrina, e sono chiamati *Quabres* « GIUSTINO *Lib.* 1. *Cap.* 4. ERODOTO *Lib.* 1. *Cap.* 189.

(6) *Caronda*, *Charondas* diede le prime leggi ai Sibariti, ed anche ai Durj. Anch'esso ammetteva le pene, ed i premj nell'altra vita. Fu così rigido nella giustizia, che avendo proibito di andar armato nelle adunanze, un giorno, che si trovò in un'adunanza, non avendo badato per la fretta alla spada, subito si uccise. PAUSANIA *Lib.* 4. Le leggi savissime di Caronda sono riportate DION. *Lib.* XII. 6. 9. 21. Sono anche riferite con dettaglio nell'opera dotta – *Amoenitates historicae Graecorum praecipue ac Romanorum etc. di* GERARDO VONSTOTTEN *cent.* 1. *pag.* 599. *Nurimbergae* 1658. –

(1) Furono così celebrati questi due Re di Creta, per la loro giustizia, che si fecero sedere all'Erebo per giudicare i morti, e dar a ciascuno il premio, o la pena. VIRGIL. Lib. VI. Ved. il dotto commento dell'HEYNE.

(2) Fratello di *Eunomo* Re di Sparta, e suo successore. Le sue leggi furono chiamate divine, perche diceva dettate dall'oracolo di Apollo in Delfo. DIODORO *Lib.* 15. Ved. la prefazione e le note di GIO. GOT. HARPTMANNO nella recensione dell'opera LYCURGI *contra Leocratem oratio gr. lat. Lipsiae* 1753. in 8.

(3) Abolì le Leggi severe di *Dracone*, e sostituì delle più dolci con la remora de' premj, e pene dopo la morte. Interrogato dal ricchissimo Re Creso, se poteva chiamarsi felice per la sua opulenza, rispose « *Il giudizio di tua felicità, ti sarà reso dopo la morte* » PAUSANIA Lib. 6. Ved. l'opera *Juris prudentia vetus, nempe* DRACONIS *et* SOLONIS *leges Pard. Pratejo collect. et interp. Lugd.* 1556. in 8. *gr. lat.*

(4) Famoso filosofo Cinese, che visse 550. anni avanti Gesù Cristo. Egli divise la sua dottrina in quattro scuole. Nella prima insegnava *l'acquisto delle virtù*. Nella seconda la logica. Nella terza il diritto pubblico, e delle genti. Nella quarta l'arte oratoria, e l'eloquenza in tutto ciò, che concerne la scienza de' costumi. Era così modesto questo filosofo, ch'egli non si diceva inventore di sua dottrina, ma di averla desunta dai saggi Re GYAU, e CHUN, che l'avevano preceduto 1500. anni avanti. Anco in oggi è riverito nella

chi, MANCO, ed OCCELLO (1) fra i Peruviani, e quanti Legislatori appresero di stabilir leggi e costumi, a barbare, e feroci nazioni.

Cina questo gran Filosofo dopo 2000. anni, e più, e non vi è Città, dove non vi siano case o palazzi con iscrizioni di elogio a Confucio. Non v'è giuramento, non v'è scienza, dove non entri l'invocazione del suo nome. Si conserva ancora la famiglia discendente da Confucio, la quale è in molta venerazione, e gode infiniti privilegj, ed esenzioni - KEMPFER *Histoire du Japon Tom. II.*, ATHANAS. KIRCHER *Chin. illustr. pag. III. Cap. IV.* » I benemeriti PP. INTORCETTA e COUPLET della Compagnia di Gesù, riuscirono a tradurre dal Cinese in Latino i tre libri che restano di Confucio, dai quali fu desunta l'opera intitolata - *La Morale de Confucius à Amsterdam* 1688.- di cui trascrivo un saggio dalla *pag.* 82. *art.* 5. - *Attendi ad esser giusto : se prometti alcuna cosa , non sia lecito di ritrattarti : Devi mantenere la tua promessa* - È anche distinta e rarissima l'opera del P. NOEL che ci donò la traduzione fedele dei sei libri classici della Cina, compreso il *Memeio* discepolo di *Confucio*: *Praga* 1711. *in* 4.

(5) È cosa a tutti nota, che Numa disperando d'incivilire i Romani, dovette ricorrere ad un mezzo religioso, ponendo rumore, che la Ninfa Egeria gli comandava di promulgar le leggi, e registrava le operazioni di ciascuno per giudicarle nell'altra vita. Veggasi amplamente il MONTFAUCON *antiq. expliquee* Tom. IV. p. 240.

(6) Un Paradiso molle, ed effeminato, ed un luogo di privazione stabilito dallo scaltro Maometto ai suoi cattivi fedeli, indicano sempre l' idea della giustizia. Ecco il testo dell' Alcorano che gradirà leggersi dalla rara edizione di Basilea 1550. dove la desunse il *Marracci* dipoi : Così *l'Azoara* ossia Cap. I. pag. 9. - *Hunc librum veracem esse penitus credite , vel consimilem simul omnes manum conseventes, si possibile sit perficite, testibusque firmate. Sin autem, ignem gehennae malos puniturum: pertimescentes bonos, paradiso, Dominum inducturum, ubi dulcissimas aquas, pomaque multimoda, fructus varios , et decentissimas mulieres , omneque bonum in aeternum possidebunt , praedicate. Pravos autem et incredulos , culicibus et ejusmodi comparare Deus non erubescet* - E più sotto nell' *Azoara* 57. *pag.* 157. ivi - *Eme paradisum timentibus tributum, ubi sunt aquae, caeteris odore saporeque consimiles. Sunt illic et alii rivi saporiferi, alius lactis, alius meri, alius mellis despumati. Sunt et ibi omnimoda poma. Pèccatores autem in igne perpetuo mansuros, potum sument igneum, intestina sua cocturum. Deus enim est bonorum dominus et vindex. Credentes ac beneficos Deus in Paradiso ponet. Incredulos veraciter, ignis sequetur* ».

(1) Furono Manco, ed Occello antichissimi Capi, e Legislatori de' Peru-

CAP. III.

Idea della Giustizia dedotta dai funerali, e dalle superstizioni dei popoli.

Nè troverei fuor di argomento per la storia specifica della giustizia, di fare una curiosa analisi dei funerali, e della credenza de' popoli privi della vera Religione, circa lo stato delle anime dopo la morte, e circa la vita avvenire, e riunire sotto un punto di vista tutte le strane superstizioni di tali Nazioni, per estrarre una dimostrazione matematica, che veramente l'idea della giustizia è universalmente infusa nella mente degli uomini per la comune credenza, che l'equilibrio della giustizia, si determina dopo la morte, allora, cioè, che si possono prendere a calcolo tutte le operazioni della vita, ed ha luogo l'imputabilità de' premj, o delle pene. Ma tuttavia un tal esame formerebbe un episodio, che troppo farebbe deviare dal sentiero proposto, giacchè incominciando dalle superstizioni Egiziane (1), converrebbe esporre almeno un breve dettaglio delle princi-

---

viani, e dopo la loro morte furono divinizzati, e si credeva, che la loro benefica occupazione fosse di destinare dopo la morte di ciascuno un delizioso bosco, e copiosa caccia ai buoni, e retti cacciatori, poichè questa nazione viveva di sola caccia, quando all'incontro *Telcalepulca*, ch'era chiamato il Dio del male fabbricava un luogo di rovine per tutt'i cattivi, e viziosi cacciatori. Marmontel *Histoire de l'Amerique Liv. III.*

(1) Gli Egizj, che sono stati riconosciuti i più antichi, ed i più scienziati, avevano lo stile, che morto appena alcuno fra di loro, lo denunciavano a certi Ministri pubblici, e di specchiata probità, che si chiamavano *Giudici dei trapassati*, e questi s'era un Principe, convocavano il Popolo, s'era un particolare richiedevano le più accreditate persone, e dopo un severo sindacato, se lo giudicavano persona buona, che avesse posto cogl'Iddii, gli decretavano onori, e mausolei, se persona malvagia, lo privavano di sepoltura. Era una segnalata pietà il maggior lusso de' mausolei, ed un gran Re di Egitto, deviando per amor della figlia dall'uso de' mausolei, gli fece fabbricare un gran palazzo, ed in mezzo ad una sala adorna di ricche figure, e pietre preziose, fece riporre il suo corpo in una cassa di legno incorruttibile, che rappresentava una vacca ricoperta di lamine di oro tra le corna. La sala era illuminata da una gran lampada con olio odorifero, ed intorno mille vasi di odori. Erodoto *nella sua Storia Lib.* 2.

pali nazioni, cioè di quelle de' Greci (1), de' Persiani (2), de' Romani (3) de' Turchi (4), e riferire ancora i costumi degli America-

(1) Varj furono gli usi delle diverse Città della Grecia, ma con l'autorità di Omero si può fissare, che la cerimonia del rogo, e l'apoteosi colle vittime umane, e di animali scannati nell'atto della funzione, onde mandar un corteggio al defonto nell'altra vita; fu l'uso il più adottato, come in dettaglio spiega Omero nell'esequie di *Patroclo* « Homer. *in Iliade.*

(2) Se vogliamo credere a Procopio, ed Agazia, non si può conoscere maggiore stravaganza, che nel modo di pensare dei Persiani. Quando tutte le altre nazioni in ordine alla sepoltura, ed alla credenza di una vita avvenire, ammettevano, che l'onore della sepoltura faceva passar l'anima alla vita beata, ed i morti insepolti dovevano giudicarsi come malvagi, tutto all'incontro i Persiani credevano, cioè, che i corpi non si dovessero seppellire, ma esporre nei campi aperti per esser divorati. Dicevano, che i cadaveri divorati, presto portavano la felicità all'anima, e vedendo degli scheletri spolpati, che fanno un ribrezzo a tutte le nazioni, invidiavano la felicità di que' cadaveri, e quando non erano divorati, diceveuo, che i genj neri, ossiano i demoni respingevano le belve, e gli avoltoj, onde l'anima patisse in pena di sua malvagità. Così dice Procopio *de bello persico*, e lo storico Agazia *Lib.* 2. In conferma di ciò narra lo storico Menandro in *Exeg. de Legib.*, che nel trattato di pace conchiuso fra l'Imperatore *Giustiniano* e *Cosroe* Re di Persia, uno de' patti principali fu di permetter la sepoltura ai cristiani viventi nel suo regno, poichè durava ancora codesta barbarie.

(3) I Romani solevano chiuder gli occhi ai defonti dopo la loro morte, e riaprirli prima della sepoltura, per fargli vedere la bellezza del cielo, in cui gli auguravano eterna gloria. Erano scrupolosi di metter nel sepolcro una moneta per pagar il nolo a *Caronte*, alcune cose da mangiare, diversi vasetti da bere, e varie ghirlande di lana, per entrar con onore ne' campi Elisi, con un lume inestinguibile per tutte le operazioni, che dovevano fare. Si sa poi, che dopo che l'avaro, e l'indiscreto *Caronte* avea gittato le ombre sul lido del-l'Erebo, doveva ciascun'ombra esser sindacata da *Minos*, e *Radamanto*, ed esperimentar la loro giustizia o per il premio, o per la pena, che si dava ancora con giustizia distributiva. Oltre una infinità di scrittori, che parlano di tal credenza, come Tito Livio *Lib.* 12., Varrone *Lib.* 4. *de ling. lat.*, Tacito *Lib.* 11., Plinio *lib.* 7. *cap.* 44.; diffusamente il Poeta Virgilio raccoglie tutti i punti di questa credenza nel suo *Lib. VI. dell'Eneide.*

(4) Il Maomettanismo è veramente uno strano miscuglio di massime religiose. Ammettono i Turchi il paradiso, l'inferno, la giustizia Divina, gli Angeli neri, e della luce, il giudizio universale di Gesù Cristo, ma poi sono

ni (1), così pure quelli dei Tartari (2), e perfino degli Ebrei moderni (3) e degl' Indiani ossia popoli dell' Indostan (4).

---

schiavi delle più ridicole superstizioni. Credono i Turchi, che posto appena il morto nella fossa, rientri l'anima nel medesimo, e due Angeli neri prendendolo per un ciuffetto di capelli, che si lascia a bella posta, lo ponga genuflesso, e gli faccia questa interrogazione « *Chi è il tuo Dio, qual' è la tua Religione, e chi è il tuo Profeta* » allora si dee rispondere francamente « *Il mio Dio è il vero Dio, la mia Religione è la vera Religione, ed il mio Profeta è Maometto* ». Si può dare una risposta più insipida? Eppure questa è l'ancora della salute, giacchè tutt' i buoni si ricordano di questa lezione, ed allora discende una bella creatura, la quale non è che il tipo delle buone opere, quale deve divertire il defonto fino al giorno del giudizio, poichè allora passano ambedue in Paradiso. Non ha però stabilito *Maometto*, se questa bella creatura si trattiene a divertire il defonto nella fossa medesima, oppure in qualche cisterna, dove si veda la luce. I cattivi poi non si possono ricordare di questa *lezioncella*; dopo l'interrogazione comincia il misero a tremar dalla paura. Allora un Angelo nero lo percuote con una mazza di fuoco, ed aprendosi al gran colpo la terra, lo atringe in modo, che tutto il latte preso dalla balia, gli esce dal naso. Quindi gli si dà una brutta creatura, per tormentarlo fino al giorno del giudizio, in cui passano all'Inferno. E però, sepolto appena il cadavere, cominciano i parenti ad urlare sulla fossa, che non abbia paura, e gli ripetono la lezione ad alta voce. Pensano poi, che nel giorno del giudizio *Maometto* sia presente a veder, se Gesù Cristo giudica bene, e dopo il giudizio, si cambierà in un montone, e tutt'i Turchi si attaccheranno, come vermicelli al suo vello. Egli allora scuotendosi, porterà in Paradiso quelli soli, che gli rimarranno attaccati. Quali scempiaggini! Tuttavia i Turchi fanno grandi elemosine, e suffragj per il defonto, sperando di migliorar la sua sorte con l'intercessione di *Maometto*: Georg. *Ep. rer. Turcar. cap.* 5., Leunclav.[r] *Hist. Musulm. pag.* 106., e l'opera sopra citata, dove non v' è solamente il testo fedele dell' Alcorano, ma le analoghe confutazioni ed osservazioni di molti dotti sulla superstizione de' Turchi. Ma questa goffa ignoranza, sembra in oggi volgere al suo fine, per un' era novella di civilizzazione europea, intrapresa ardentemente da un illuminato ministro.

(1) Non si può dar un documento più irrefragabile della idea della giustizia, di quella cioè, che rispettano, e conservano tuttora molte nazioni Americane, nella loro credenza, e negli stessi loro funerali. Persuasi questi Popoli dell'immortalità dell'anima, assegnano dopo la morte tanti differenti stati, quali per giustizia competono alle buone, o cattive operazioni. Pretendono, che le persone dabbene, vadano direttamente dopo la loro morte alla casa del Sole,

Da questo dettaglio può ricavarsi un' altro fruttuoso argomento, che questa idea universale di giustizia, risultante dai riti, e cre-

---

e quanto ai malvagj restino quaggiù in terra oppressi da terrori, ed infelicità! Per esempio. I ladri sempre inseguiti da truppe di demonj, gli adulteri abbruciati dal fuoco di loro concupiscenza, i parricidi sempre ammazzati dalle stesse persone, e collo stesso genere di morte, i regicidi combattenti con truppe di sediziosi, ricevendo continuamente grandi ferite, senza poter mai deporre le armi, o fermare il sangue grondante dappertutto. Questa giustizia di rapporti, la conservano ben anco in soggetti ne' buoni, ne' cattivi. Un bambino innocente lo pongono in un luogo invisibile, ove dovrà invecchiare in modo, che più non potrà contar gli anni. Un buon vecchio lo fanno ringiovanire, appena giunto all' altro mondo. Un uomo annegato lo situano in un paese aridissimo, dove la providenza degli Dei, non ha posto neppur l'imagine de' mari, e de' fiumi, per non funestar la mente di chi vi avea sofferto la morte. Che più. La medesima giustizia si vedeva ne' funerali. I Sacerdoti li vestivano colla livrea del loro Idolo, i cortigiani con quella del loro Principe, ed il popolo col rispettivo colore della sua tribù. Regnava la stessa giustizia secondo le operazioni della vita. Un ubbriaco lo vestivano, come *Ometolchli* Dio del vino, un adultero, come *Tlazolteutl* Dio della concupiscenza, uno che avea perduto la vita in un naufragio, come *Tlacoc* Dio dell'acqua, finalmente un Eroe perito in guerra, come *Vitailopuchtl* Dio della guerra. Tacerò altri annedoti per servire alla brevità, che più diffusamente possono vedersi nell' istoria dell' America di Gio. Leri, nell' Acosta *Hist. Americ.*, Lopez *Hist. Ind.*, Las Casas Hist. Americ., e ne' più recenti Robertson, e Marmontel, ed in molti viaggi.

(2) Non è vero, che i Tartari per eccellenza barbari, e che innanzi chiamavansi Sciti, fossero così alieni dalla idea del giusto, e dell'onesto, e che seppellissero la giustizia, colla crudeltà. In mezzo a quella barbarie, che in essi non si può negare, scintillava l' idea della giestizia dopo la morte de' defonti che volevano giudicati, e puniti nel mondo, e fuori di esso. Di fatti appena spirato il loro Principe, gli cavavano gl'interiori, poi l'inceravano dentro, e fuori, e rieucivano l'apertura. Quindi lo ponevano nudo sopra un carro, e cominciavano *il giudizio pubblico*, poichè non solo nella Città, ma dovea portarsi in tutte le provincie', e sino ne' paesi soggiogati. I custodi lasciavano il carro in tutte le piazze principali, ed ivi si accostava il popolo a punirlo dei suoi difetti. Se non aveva voluto dar udienza, gli si fendevano le orecchie, se avesse ingiuriato gli si pungeva la bocca, se avesse fatto violenze, gli si trapassavano le mani colle freccie, se aveva date ordinanze tiranniche, gli si fracassava la fronte, in una parola, si maltrattavano tutte quelle parti del corpo,

denza di nazioni barbare, e superstiziose, non è che un lucido avanzo di principj desunti dall'antico, e nuovo Testamento, resi guasti,

---

che avevano commesso ingiustizie. Dopo questa crudele espiazione, si rendevano i più grandi onori al cadavere così purgato, si uccidevano le più belle favorite, i belli schiavi, e cavalli per preparargli un buon quartiere nell'altro Mondo. Erodoto *Lib.* 4., Pomp. Mela *lib.* 2., Solino *Cap.* 19.

(3) È pur vero, che l'uomo abbandonato da Dio, e dalla Religione rivelata, cade nelle più detestevoli sciocchezze, come sono gli Ebrei moderni, che ritrovandosi senza legge, senza fede, e senz'altare, professano la credenza Talmudica, ossia adorano i sogni di molti maliziosi, ed ignoranti Rabbini. Gli Ebrei moderni, che fra tutt'i religionarj erronei sono i più ciechi; pure ad espiazione della giustizia, e delle colpe loro, ammettono dopo la morte l'elemosine, e le orazioni, e le seccanti, e minute formalità delle esequie, e delle così dette *prestazioni mortuarie*, mancando le quali cose credono, che l'anima sarebbe incontrata da truppe di demonj, che gli farebbero tormento, per cui l'anima stessa, ora va alla casa, ora alla sinagoga, ora al cemeterio, per vedere se tutto gli viene prestato. E sebbene da tutto ciò si conosca anco negli Ebrei moderni l'idea innata di giustizia, e di espiazione; tuttavia è insoffribile la loro presunzione, giacchè pensano, che la morte offerta in sacrificio a Dio, basti per meritare il Paradiso, e per risorgere un giorno nella Terra promessa, qual'è il Monte delle Ulive, al qual'effetto Iddio aprirà delle fenditure, e delle caverne, nelle quali rotolandosi i corpi, si troveranno un giorno sotto il beato Monte. Ammettono non ostante il Purgatorio sopra una favola del Rabbino Alkibba, il quale passeggiando per un luogo remoto, disse di aver veduto la figura di un uomo, che disse poi d'esser morto, e che ogni dì doveva caricare un gran fascio di legna, con le quali era brugiato nel Purgatorio, e rivelò in tal'occasione, che se gli fosse stata recitata una certa orazione, di cui diede la formola, sarebbe stato subito liberato; e perciò sono assai superstiziosi gli Ebrei per questa orazione, alla quale in mancanza dei figli, supplisce la Sinagoga. Circa l'Inferno poi alcune sette moderne l'ammettono, altre non lo ammettono, dicendo, che i malvagi saranno ridotti al nulla. Quelli, che lo ammettono vi aggiungono, che quest'Inferno consiste nel fuoco, ma che nel sabato avendo libertà i dannati, vanno alle loro case per refrigerarsi, onde non mancano gli Ebrei di far trovare buona provista d'acqua, credendo altrimenti, che quell'anime si vendicherebbero. Se in questo caso però gli Ebrei fanno buona provista d'acqua, bisogna sapere, che allo spirar del defonto, per impedir all'Angelo nero, che non intinga la sua spada nell'acqua per avvelenarla, si dee precipitosamente gittare tutta l'acqua, che trovasi in casa, ciò che fanno anche i vicini per la stessa paura. Onde non vi vuol

ed alterati dalla corruttela di uomini, che hanno deviato dal buon sentiero, ed emancipandosi dalla verità, hanno adorato, e fatto adorare l'idolo della ignoranza (1). Ma se piacerà al benigno leggito-

---

altro per saper la morte di un Ebreo, che avvertire al gettito dell' acqua, che si fa con tanto rumore, che equivale alle nostre campane. E giacchè siamo in questo proposito, bisogna sapere, che quest' Angelo maligno ha una spada fatale, da cui dipendono tre goccie. La prima dà la morte nel cadere, la seconda sparge il color cadaverico, la terza dispone alla putrefazione. Quest' Angelo peraltro era anco più maligno, (dicono i Rabbini) giacchè con fervorose preghiere, ottenuto da Dio il potere di legarlo, gli fu cavato l' occhio dritto, per cui tarda molto, prima di dar la morte, e prende bene le sue misure, onde la prima goccia fatale non vada a vuoto. Se queste sciocchezze non venissero attestate dal Buxtorfio *Synagoga Judaica cap.* 31., da Elia Grammatico in *Teltit*, e dai Rabbini Mosè, ed Alkibba commentatori del Talmudde, e dalla costante esperienze, sembrerebbero inverosimili.

(4) « Il Giudice de' morti ed il Governatore de' trapassati, rappresentasi nell' Indostan col nome di *Jam Ragia*, o *Darham Ragia*, simile a *Minos* e *Plutone* degli antichi Greci. È montato sopra un bufalo, avendo uno scettro in mano, e due assistenti *Chiter* e *Gopt*, de' quali il primo dicesi rapportare le buone opere degl' uomini, ed il secondo le cattive. Questi due sono seguiti da due genj, i quali osservano ciascun uomo in particolare. L' esploratore di *Chiter* è alla destra, e quello di *Gopt* alla sinistra. Le anime de' trapassati sono portate dai giambuti o messaggieri celesti alla presenza di *Darham*, dove le loro azioni sono tosto denunziate, e la sentenza è conseguentemente pronunciata ». Sebastiani *nella sua interessante Storia dell' Indostan: Roma Bourliè* 1821. *pag*. 42.

(1) Questa riflessione è del mio antico congiunto Ab. Francesco Martinetti gran Ceremoniere, e Cappellano di Corte di S. A. il Duca di Modena, che nell'elegante sua opera del *Daviddc*, o *secolo della S. Nazione* stampata in Parma *nel* 1773. così conchiude alla parte I. pag. 163. « *Dunque i Pagani, e superstiziosi avevano anch' essi un' idea di commercio tra noi, e* » *gli spariti da noi. Idea nativa, ed invincibile, poichè universale: idea veracissima, ed autorevole, poichè stabilita sulle primitive nozioni della naturale pietà, del vizio, e della virtù, del gastigo, e del premio, e d'una* » *providenza futura. Conchiudasi da ciò medesimo, che gli Eretici derisori di ogni commercio con i trapassati, peggio delirano de' Pagani,* » *presso i quali l'idea era men rea, quantunque sozza, ed ingombra di mille obbrobriose stoltezze, perchè non corretta dalla moderatrice rivela-*

re di conoscer talune notizie e per istruzione, e per erudizione, le troverà piuttosto nelle sottoposte note, mentre io vò percorrendo il mio assunto. E quanto all' argomento ricavato dall'universale credenza de' popoli, e da' loro funerali, sulla innata idea di giustizia; aggiungerò con l'autorità dei più antichi saggi, che gli stessi funerali, e le stesse esequie erano chiamate per eccellenza *risultati di giustizia*, cioè *Justa*, *Justitium*, non tanto per rispetto dovuto ai defonti, che per esser i cadaveri giudicati, e subordinati ad una eterna giustizia. Così, tacendo di altri opinavano PLATONE (1) soprano-

---

« *zione. . . . Io mai non rileggo l'intrepida esortazione del Maccabeo Giu-*
« *da peroratore a prò degli uccisi compagni, nè torno mai col pensiero alle*
« *tombe profetiche de' Patriarchi, che con piacer non riscontri la Fede no-*
« *stra pregante sui primi, invocatrice de' secondi. Imperciocchè gli è narra-*
« *to al secondo de' Maccabei, che Giuda mantenitore della patria creden-*
« *za, e rassicurato nella buona speranza della futura risurrezione, tanto*
« *disse, ed oprò, che raccolse da suoi ben dodicimila dramme d' argento,*
« *le quali rispondono secondo il peso Ateniese a due mila, ed a quattro*
« *mila Filippi secondo l' ebraico. La qual somma inviata a Gerusalemme*
« *in vittime si cangiò, ed in sagrifizj purgatorj dell' anima de' soldati* ».

(1) Quanto è mai rispettabile il nome di PLATONE. Questo gran personaggio dell'antichità, che non solo al dire del celebre MARSILIO FICINO suo commentatore, e quasi adoratore, ma secondo S. DIONIGI AREOPAGITA, e dopo di lui S. CIRILLO, ed EUSEBIO non vi fu altri fra' Pagani più saggio, e più illustrato nelle verità eterne, talchè giunse a dire *S. Agostino* nel *Lib. de vera relig.*, che « *Platonici, paucis mutatis Christiani fierent* »; questo grand' Uomo nel voler imaginare una giustizia eterna anche nell'altra vita, ripetè il sistema della metempsicosi, ossia trasmigrazione, non in modo irragionevole, come aveva fatto qualche altro filosofo, ma distribuì i gradi di premio, e di pena, secondo la rispettiva condotta della vita, ciocchè si può vedere diffusamente nel suo *Fedone*, *ossia Trattato* dell'anima, tradotto, e commentato dal *Ficino pag.* 341. Quel ch'è singolare si è, che questo filosofo nel bujo della maggior cecità, in cui era avvolto il paganesimo, ha il coraggio di predicare un Dio immortale, ed invisibile, che premia i giusti, e castiga gli scellerati, e discorrendo della natura, e destino dell' anima buona, ragiona al luogo citato, come traduco per comodo degl'indotti. « *L'anima nostra che è una cosa invisibile dopo la morte, dovendo unirsi in simil luogo invisibile, eccellente, puro, e sconosciuto a noi, certamente si slancia verso il buono, e sapiente Iddio, dove se Dio vorrà, tra poco dovrò trasmigrare an-*

minato per antonomasia il Divino, Aristotele Capo del Peripato (1), Dionigi di Alicarnasso (2), ed i legislatori diversi (3) di cui fu qualche menzione nelle sottoposte note.

---

ch' io; quest' anima dunque dotata di tal natura, poichè sarà liberata dal peso del corpo, chi oserà dire, che sarà dissipata, o che perirà, come molti pensano a giorni nostri? Ah mio diletto Cebete, diciamo piuttosto, che se quest' anima pura se ne parta, nulla di sensuale rammentando, postochè non abbia consentito al suo corpo, ma lo abbia sempre fuggito, e siasi concentrata in se stessa con perenne meditazione, locchè si chiama possedere una sana filosofia, poichè questa consiste appunto nella meditazione della morte; quest' anima io ripeto, se così pure si separi, dove si slancierà se non nella Divinità sapiente, ed immortale? Dove giunta rimarrà felice, ed esente da errori, pazzie, timori, acerbi amori, e verrà liberata da tutti i mali, che somministra il mondo. E come si dice dei candidati, subentrerà l' anima a seguitare una vita coeterna agli abitatori del Cielo » Invece della parola *Iddii*, che si trova nel testo, ho sostituito *abitatori del Cielo*, poichè il vero sistema di Platone era di conoscere un solo Sovrano Dio, e quando nominava *gl' Iddii*, intendeva i beati, o gli Eroi abitatori del Cielo. Ciò basti per giustificare in parte la sapienza di questo grand' uomo, che in tutti i secoli sarà venerata, come ne dà prova la recente opera intitolata « *Gli aforismi del divino Platone per arrestare il morbo Epicureo, da Filosofo Cristiano adottati* » stampata in Padova *nel* 1780. per il *Conzatti.* Vero è però, che anche *Platone* ha urtato in gravi sbagli, come rileva l'opera incomparabile del Crispi *de Ethnicis caute legendis* stampata in Roma nel 1594., e che meriterebbe una ristampa, attesa la sua rarità. Io ho ammirata la profondità di quest' opera.

(1) Dice *Aristotile* nel Libro *de virtut.* « *Una parte della Giustizia distributiva appartiene ai morti* » Ed aggiunge ne' suoi Problemi *part. IV.* « *È più giusto di render ai morti ciò, che dobbiamo, in preferenza de' vivi* » Pindaro *in Olimp. Od.* 3., Cicerone *in Topic.*, Virgilio *Encid.* 6., Svetonio *in Tiberio*, Ammiano Marcellino *Lib. XXXVIII.*, e tutti i conosciuti Scrittori hanno professato la stessa massima. Seneca 5. *de benefic.* aggiunge « *Si terram mortuo ignoto injeci, nullum habeo hujus officii debitorem: sum in publicum humanus* ».

(2) Narra Dionigi d' Alicarnasso *Antiquit. Rom. lib. IX. pag.* 621. *Edit. Lipsiae*, che il cadavere di *Appio Claudio* essendo rimasto nel Foro, domandò suo figlio in grazia di fargli i funerali, e recitargli l'orazione panegirica per titolo *di sacra giustizia* « *Tribuni vero* (prosiegue Dionigi) *dum Po-*

CAP. IV.

Idea della Giustizia provata con monumenti, e consenso di tutta l'antichità, e degl' Idolatri.

Gli Uomini ripieni sempre dell' idea di Giustizia animatrice del Mondo, e delle azioni pubbliche, e private, non lasciavano al-

---

pulus adhuc vocaretur a Consulibus, obstiterunt, ac denunciarunt adolescenti, ut cadaver e foro tolleret. Non tulit hoc populus, nec dissimulavit injuriam, ut inhonoratum corpus ejiceretur, sed permisit adolescentem, Patri extremum, et moribus receptum honorem persolvere ».

(3) La decima Tavola delle leggi Romane fu consagrata alla giustizia dei sepolcri, usando l'espressioni « *justa facere*, *justa peragere* ». Cicerone *de Legib.* deriva ciò dalle leggi di *Solone*, e supplisce le seguenti parole, che non si conservarono fino a noi, e che concordano col predetto testo di *Dionigio Alicarnasseo*. « *Honoratorum* (dice) *virorum laudes in concione memoranto, easque etiam ad cantus, ad tibicinem persequantur, cui nomen* Neniae, *quo vocabulo etiam Graeci cantus lugubres nominant* » E poco dopo. « *Sequebantur epulae, quas inibant propinqui coronati, apud quos de mortui laude, cum nisi quid veri erat, praedicatur. Nam mentiri nefas habebatur. Attamen cum id, quod tum lege scripta secundum naturam ordinatum, tum quod per nomen adjectum esset justis, in nimiam pompam traheretur, contigit, ut quod una lex praecipisset, altera vetaret. Posteaquam enim sumptuosa fieri funera, et lamentabilia caepissent, haec Solonis lege sublata sunt. Quam iisdem verbis nostri Decemviri in decimam tabulam conjecerunt* ». Ho letto un Opuscolo stampato dal *Commelino* nel 1601. in cui si deridono tutte le cerimonie, che adornavano i funerali de' Romani, provando, che non giovano a placar la giustizia di Giove. Il titolo si è « *Biberii Curculionis Parasiti mortualia* ». Lo stile, e l'autore anonimo sembra rimontare ai tempi di *Elagabalo*. Deve esser un opuscolo apocrifo, ma scorgesi di buonissima critica.

Nella raccolta delle leggi Ateniesi fatta dall' erudito Samuele Petit *pag.* 498. 499. si trova una vera idea della giustizia divina nei suffragj, che si davano al Sacerdote di Minerva per i defonti. Ecco il testo « *Sacerdoti Minervae, quae est in arce, in singulos mortuos, duos hordei sextarios, totidem frumenti, itemque obulum pendito* ». Anzi precedentemente si consegnava un bove. Ma Solone vi derogò per il motivo allegato dal Salmasio « *Cum justa mortuo, fierent, lege prohibuit Solon, ne bove parentaretur* ». Consimile decreto riporta l'eruditissimo Biagi *de decretis Atheniensium Ediz. Fulgoni* 1775. non solo degli Ateniesi, ma de' popoli di Delo, e di Girgenti.

cuna occasione per effigiarla, per imprimerla, per divulgarla, e per adorarla. Dirò, che questo rispetto, e questo culto esteriore per la giustizia, l'hanno avuto in ogni tempo e nazioni selvaggie, e civilizzate, e l'antico evo, ed il medio, e l'attuale nostra età. Omero finse che *Temide* figlia del Cielo, fosse la seconda moglie di Giove, da cui nascessero le *Ore* ossia il metodo, *Eunomia* ossia la buona regola di pensare, la Giustizia, *la Pace*, e le *Parche* per castigare (1) Budeo distingue due Temidi. La prima è questa, chiamata da Claudiano *de rapt. Prosep. v.* 217. *longaeva Themis*, ed a cui fu eretto un Tempio in Beozia, dove *Deucalione* e *Pirra*, andarono a prender consiglio, per la riparazione del genere umano. L'altra Temide chiamossi pure *Carmenta*, e risulta dal lib. X. dell'Odissea, che questa veramente *jus ac justitiam reddebat*, e per cui Omero usò la parola Τεμιζευειν invece di *vaticinari, consulere*. Pausania *negli Eliaci* descrive la Giustizia, come Donna di bell'aspetto, e mol-

---

Gli usi degli antichi Germani, che comprendevano gli antichi Celti, ed infinite nazioni, dopo Tacito *Lib. de Germanis*, sono più recentemente descritti dal Cluverio *Germaniae antiquae*, il quale *pag.* 398. prova tanto più l'idea di giustizia, che credevano tali popoli di osservare ne' funerali, quanto più erano persuasi della immortalità dell'anima « *Nam* (prosiegue Cluverio) *Pytagorae apud illos opinio evaluit, quod animae hominum immortales in aliud ingressae corpus, definito tempore denuo vitam capessant, ideoque in funeratione mortuorum, quidam epistolas propinquis defunctis inscriptas in rogum conjiciunt, quae ab eis legantur* ». Ciò aveva detto anche Diodoro *nel Lib. VI.* Chi desidera più estese notizie anche degli altri popoli, e nazioni può vedere il Cluerio *loc. cit., il* Mureto *Cerem. funebres edit. Paris, il* Dapper *Descript. d'Affrique* 1686., *il* Nieuhovio *Legatio Batavica ad Magnum Chamum Edit. Amsterdam* 1668., *il* Gazzettiere Americano *Ediz. Livorno* 1763., Thiers *Traité des superstitions Paris* 1679., ed altri molti citati da tali Autori.

Li frammenti, che abbiamo delle Leggi di Numa Pompilio, di Tullo Ostilio, delle Leggi Tribunizie, e degli antichi Senatus Consulti, e Plebisciti, che ha raccolto l'accuratissimo Giusto Lipsio nella sua edizione di *Lipsia* 1651. dopo il Dionigi d'Alicarnasso, provano esattamente, che i cadaveri si stimavano sagri, perchè subordinati alla divina giustizia.

(1) Ved. il Bianchini *Storia univ. prov. con monum. pag.* 250.

to adorna, la quale con la mano sinistra soffoca una vecchia deforme, cioè l'ingiustizia, percuotendola col bastone.

Dionigi d'Alicarnasso (1) dipinge la Giustizia, come una Divinità presente a tutte le invocazioni, ed a tutt'i fatti, ed a cui nulla può esser occulto « *Non tamen latuit* (dic'egli) *facinus istud, licet in solitudine patratum esset, nec ullius judicio proditum. Nam a fato ipso, et omnium humanarum actionum* INSPECTRICE *Justitia, indubitatis argumentis evictum* ».

Ateneo, che viveva a'tempi degl' Imperatori *Severo*, e *Pertinace nel lib. XII.* delle questioni deimnosofistiche, narra, che la Giustizia trovasi effigiata presso varj popoli col viso di oro, e con gli occhi d'oro, poichè la medesima reputa cosa vile tutto ciò, che non si conforma all'oro purgato. Platone (2) chiamava la Giustizia speculatrice, e vindice di tutti, e che tale veniva promulgata dagli antichi sacerdoti, talchè si soleva giurare per gli occhi del Sole, e della Giustizia. Anzi secondo il Rodigini (3): l'occhio presso gli Etiopi era il simbolo della Giustizia. « *Apud Æthiopas, quorum coloni fuisse videntur Ægyptii, oculus, justitiae servator, et totius corporis custos interpretatur, alioqui, Justitia oculatissima esse fingitnr, oculo vegetissimo, acie perspicaci et cuncta perspiciente* ».

Apulejo ancora giurava pubblicamente per l'occhio del Sole, e della Giustizia. Veggansi nell' appendice *opusc. II.* varie sentenze filosofiche di Apulejo.

Aulo Gellio (4) desume dal Filosofo Crisippo l'imagine della giustizia in questi termini « *Facit quippe imaginem Justitiae, fierique solitam esse dicit a pictoribus, rhetoribusque antiquioribus ad hunc ferme modum: forma, ac filo virginali; adspectu vehementi, et formidabili: luminibus oculorum acribus: neque humilis, neque atrocis, sed reverendae cujusdam tristitiae dignitate* ». Ved. la citata appendice *opusc. II. §. De Imagine Justitiae.*

Ma siccome *Aulo Gellio* si protesta di aver attinto quest' ima-

---

(1) *Antiq. Rom. Lib. IX. Lipsiae Edit. Sylburgi pag.* 708.

(2) *Lib. IX. de legib.*

(3) *Lect. antiq. lib.* 29.

(4) *Noct. Attic. Lib. XIV.*

gine da *Crisippo nel lib. de honesto, et voluptate*, che a noi non è pervenuto; così non spiacerà, che io quì aggiunga la traduzione latina di questo frammento interessante di *Crisippo* riportato dallo stesso Gellio in idioma greco « *Justitia dicitur virgo esse: eam esse incorruptam: improbis nunquam concedere: non orationem modestam, non precationem, non adulationem, non denique quidquam aliud pati. Quas ob res merito tristis etiam, ac contracta fronte pingitur, vultu gravi, adspectu torvo, ut injustis terrorem incutiat, justis fiduciam praebeat, quando hujusmodi facies justis grata, injustis molesta est* (1) ».

Pitagora volendo esprimere l'armonia della giustizia, senza la quale è dissonante la società, volle somigliarla al tuono *diapason*, ossia al tuono ottavo armonico, che contiene in se il compendio dell'armonia (2). E ne' suoi versi dorati, proferisce queste grandi parole « *Deinde cole Justitiam factis et verbis, nec assuescas ulla in re, sine ratione gerere* ».

Sembra però, che *Pitagora*, il quale viaggiò in Egitto abbia desunto questo simbolo dall' antichissimo Orfeo, il quale giurando per otto Numi, intendeva giurare per la Giustizia. Difatti gli Egizj per la loro natura simbolici, e superstiziosi, conservarono la tradizione di *Orfeo* (3), erigendo una colonna alla Giustizia, sopra la quale vi contrasegnarono otto Divinità, cioè *Evandro*, *Saturno*,

---

(1) Veggasi più sviluppata la descrizione di Crisippo e di Aulo-Gellio nell'*opuscolo II.* dell'appendice §. *De Imagine iustitiae.*

(2) « *Et vide quam opportune* ex diapason *consonantia vocis octavae, Pytagoras se conferat ad justitiam octonario numero designatam. Cum enim justitia sit aequalis omnino pro cujusque meritis distributio, civitatisque solidum fundamentum; juste per octonarium numerum describitur, aequabilitatis justae simulacrum.*, Mars. Ficinus *Comment. in Plat. Tom. II. pag.* 1403. *Edit. Basileae* 1561 ».

(3) « Orpheus *ubicumque divinam justitiam obtestari volebat, per numina octo jurabat, ignem, aquam, terram, coelum, lunam, solem, planetas, et noctem. In Ægyptia quoque columna in signum justitiae posita numina octo notabantur inscripta, nimirum* Evander, Saturnus, Rhea, Osiris, Spiritus, Coelum, Terra, Nox, Dies. *Denique coelestis justitiae ordinem sphaeris octo digestum esse, omnis arbitratur antiquitas* ». Marsil. Ficinus *loc. cit.* Il

Rea, Osiride, lo Spirito, il Cielo, la Terra, la Notte, il Giorno, appunto per denotare il regno universale della Giustizia. Posteriormente piacque di cambiare la nomenclatura di questi numi, e per combinare le dottrine di Pitagora, si assegnarono otto pianeti per simboleggiare la Giustizia, come dalla sottoposta nota.

Filosofo Albrico nel suo libello *De Deorum imaginibus* pervenuto fino a noi con le stampe del Commelino 1599., descrive *Orfeo* qual uomo grande, che viveva ne' tempi eroici. Così nella raccolta dei mitologici latini *pag.* 310. « Orpheus *vir fuit magnus, ingenio, et eloquio perfulgens, eruditissimus Philosophiae, et artium disciplinae, qui homines irrationabiliter viventes ex feris, et immanibus, fecit mites, et mansuetos, et moribus composuit. Unde et bestias quaslibet, volucres, fluvios, saxa, et arbores, citharae sono dicitur movisse, qui et Euridicem nympham eodem mulcens sono, in conjugem habuit. . . Iste igitur in numerum Deorum consecratus, pingebatur habitu philosophico, citharam manu pulsans* « Molti dotti sotto l'emblema di *Euridice* intendono la giustizia, anche secondo una greca etimologia. Ved. Sabatier *Dictionar. pour l'intelligence des Auteurs classiques V. Euridice Paris* 1773. *in* 8.

L'incomparabile Gerardo Vossio *Theol. Gent. lib.* 1. *cap.* 39. opina, che vi fossero due *Orfei*, l'uno *Argonauta* nella Tracia, l'altro *Poeta* chiamato altrimenti *Onomacrito*. Nel *Lib. III. Cap.* 44. comincia a dubitare, che non vi sia stato « *Fortasse Thracius ille Orpheus nunquam fuit. Censuit id* Aristotiles *in his, quae perierunt, teste* Tullio *in primo de natura Deorum* ». Nel lib. IV. cap. 12. riprende Ludovico Nonio per aver confuso l'antichissimo *Orfeo* con uno scrittore vivente sotto i Cesari. Ma finalmente nel libro *de arte poetica* decise « *Puto Triumviros istos Poetas Orphea, Museum, Linum numquam fuisse* ». Natale Comite *Mytolog. lib. VII. cap.* 14. sembra aver la stessa opinione; ed il Sig. Du Ryer nelle sue spiegazioni storico-morali alle metamorfisi di Ovidio *Ediz. Parig.* 1666. *part. II. p.* 231. inclina piuttosto di creder ad *Orfeo* in senso morale, esponendo, ch'*Euridice*, altrimenti *Aristea* sia l'anima, che corre dietro il corpo raffigurato in *Orfeo.* Ma tuttavia la vera esistenza d'Orfeo fu provata, e convinta dall'egregio Olao Boricchio nelle dissertazioni accademiche de' poeti stampate in *Franfort* 1683. *dissert. I.* §. 17. *pag.* 7. in cui dice « *Ut enim de* Museo *et* Lino *nihil certi audeamus definire, de* Orpheo *certe meliora expectanda; et nil obest, quod ait* Stagirites, *cum numquam fuisse, ut illustrissimae ipsius gloriae officiat. Non autem credimus fuisse falso Ægyptios vetustissimos, qui uno ore apud* Diodorum Siculum *fatentur, apud sese vixisse eumdem Orphea; nec contradicere possumus* Pytagorae, *qui* Aristotele *antiquior, apud*

Esiodo, che precedette anche Omero nella sua Teogonia, o generazione degli Dei, siccome riflette ancora un' eccellente filosofo (1),

---

Clem. Alex. Stromat. I., *scripta Orphica agnoscit*: *praetereaque Epigenes gravis author a Plinio appellatus*, *legisse testatur Poesim Orphicam*, *de qua diserte Stromatum V. idem* Clem. Alex; *quibus omnibus accedit* Suidas *his verbis*. « *Orphea Thracem Poetam Epicum scripsisse fabulas*, *epigrammata*, *hymnos*, *et duobus aetatibus* Homerum *praecessisse* ». E l' Huezio *Demonstr. Evang. Propos. IV. Cap. VIII* §. 19. 1680. *Ediz. Amsterdam*, prova con gravissimi autori, che Orfeo visse circa i tempi Mosaici. E non dissento, che gli Egiziani confondessero *Orfeo* con *Mosè*, il quale fece cose si stupende in Egitto. Ma se in ciò non ho potuto convenire con i suddetti autori, in specie Gerardo Vossio, egli è certo, che la varietà dei pareri letterarj, non degrada la stima; quale intendo di professare in modo speciale a Gerardo Vossio.

(1) È questi il Duca Andrea Matteo Acquaviva, che s' intitola *Dux Hadrianorum*, *Interamatumque*. Esempio, che la sapienza può allignare anco fra i grandi. Questi fu il primo, che tradusse il libello di Plutarco *de virtute morali*, e vi aggiunse un dottissimo commento, che occupa un tomo in foglio, dove fa risplendere il suo studio profondo sulla filosofia morale. L' opera è così rara, che io credetti trovare un tesoro nel rinvenirne una copia. Ella è stampata in Napoli con belli caratteri « *Anno* 1526. *Junio mense*, *ac fideliter omnia ex archetypis Hadrianorum Ducis*, *ipsius manu scriptis*, *ex officina Antonii de Fritiis Corinaldini summi ingenii artificis* ». Appunto in quest' opera *pag.* 101. si riflette sopra Esiodo in questi termini « *Concinne profecto* Hesiodus *a Jove natam dixit esse Justitiam*, *virginemque*, *et incorruptam*, *quoniam a Regibus oriebatur*, *conservabaturque Virgo*, *nulli hominum subdita*, *aut prostrata*: *Germana etiam Minervae*: *ambabus enim idem pater adscribitur*; *sed altera in vertice*, *altera juxta Thronum appingitur*. *Quamquam adulatores*, *qui regna demoliuntur*, *et in pessum trahunt*, *ipsi dixerunt juxta Jovem depingi justitiam*, *quia quodcumque Rex jubet*, *ac statuit*, *justum est*. *Quod si justa sint placita Regis*, *vigorem legis habere merito sancitum est*: *si vero aequa*, *et justa non sunt*, *neque leges esse*, *neque legum vigorem habere ullo pacto possunt* ». *Absit* (*Plato ait in Minoe*) *ut iniqua sanctio lex sit*, *si ad proprium commodum constituatur*: *hinc Reges efficiuntur Tyranni*. *Siquidem Rex ille est*, *qui comunem utilitatem*, *respicit*, *et objectum ejus*, *est observantia justi*. *Tyrannus vero est*, *qui ad nullam alterius utilitatem*, *nisi ad suum commodum dirigit actiones*, *et ejus objectum est id*, *quod placet*. *Igitur placita Regum*, *nisi aequa*, *et justa sint*, *leges esse non possunt*.

promulga, che la Giustizia fu figlia di Giove, vergine, ed incorrotta, e sorella di Minerva, cioè della sapienza.

Plutarco nella *Part.* 2. *pag.* 46. degli opuscoli tradotti dal *Gandino* dice «*ch' Esiodo fa vergine la giustizia, come cosa incorrotta ed amica della onestà, della modestia, e della utilità* ». *Plutarco* peraltro nel luogo citato, dice con più nobiltà che *Giove è la stessa Giustizia,* ed ecco le sue parole « *Anassarco consolando Alessandro, che si affliggeva per la morte di Clito, gli diceva queste parole* » Clito è stato dalla giustizia tocco, la quale stà a lato di Giove, perchè paja giusto e lecito, quel che fà il Re » *Ma egli non diceva bene, perchè pareva che animasse il pentito Alessandro a far peggio. Che seppure vogliamo di questa similitudine servirci, non stà la giustizia a lato di Giove ; ma egli stesso è giustizia, è debito, è legge antichissima e perfettissima. Poichè gli antichi e parlano, e scrivono, ed insegnano, che ne anco Giove stesso può ben reggere e governare senza giustizia* ».

Eudemo Rettore antico nelle sue *lezioni rettoriche* asseriva, che la Giustizia era venerata sotto la figura della Dea *Ramnusia.* Erasmo di Rotterdam nella raccolta de' suoi *Adagj* (1) conferma il sentimento di *Eudemo,* ed altrove riferisce (2) con la scorta di antichissimi teogonisti, che la Giustizia altrimenti detta Astrea, ricorrendo a Giove dalle ingiurie degli Uomini, ottenne un posto presso il Cielo, cioè la proprietà di un pianeta, che anco in oggi si chiama la costellazione della Vergine : Che il cane fedelissimo di *Astrea* colto da disperazione per la fuga della Padrona, si gittò in un pozzo, dopo di che Giove premiò la sua fedeltà con assegnargli per dimora la costellazione della *canicola*, che resta dopo la Vergine. Anche il Rodigino (3) racconta in consimil modo questa tra-

---

(1) *Ediz. di Roberto Stefano con le note di Enrico Stefano* 1558. *in f. pag.* 727.

(2) Lo stesso Erasmo *Verb. Justitia.* Di quest' autore può dirsi utile, e pregevole la raccolta degli adagj, e proverbj, dove s' incontra una profonda erudizione. Meno in questa, che in tutte le altre, s' incontra la sua solita mordacità o lo sviluppo di qualche idea strana, od il suo indifferentismo, ed un misterioso procedere verso i cattolici.

(3) *Lect. antiq. Tom.* 3. *pag.* 182.

dizione mitologica. Ma Sesto Empirico (1), recando al morale il senso di questa teogonia, opinò, che il cane, come simbolo della fedeltà, fosse non solo inseparabile dalla Giustizia, ma ne sostenesse le parti, nel che vedesi simboleggiata la Polizia (paragonata al cane per la fedeltà) come inseparabile dalla giustizia.

Tra gli adoratori della Giustizia può annoverarsi anche Oroapolline (2), il quale ritenendo la Giustizia qual Divinità, gli professava un culto particolare.

Nella città di Delfo in Beozia, si adorava la Giustizia sotto nome di Temi, o Temide, come figlia del Cielo, e della Terra. Eschilo, ed Euripide gli promulgavano un culto (3).

---

(1) Questo *Sesto Empirico* dev'esser lo stesso, che *Sesto Cheroneo* nipote di *Plutarco* discepolo di *Erodoto Filadelfo*, e della setta Pirronnica, che viveva ne' tempi di *Antonino*, come riferisce Suida nel suo lessico. Quel che è certo, ch'era un uomo dottissimo, e nel dire il pro, e contra di tutte le scienze, e discipline, dimostrò un profondo studio, e continuamente sparge i raggj della sua sapienza, sebbene il suo sistema pirronico, e privo dei lumi della rivelazione, lo fa cader spesso in bassezze, ed assurdità. Veggasi su di esso anche il Laerzio *lib. IX. e* Jonsio *descript. Hist. Philos. lib. III. cap. XII.* Il testo sopra citato sta nelle questioni pirroniche *lib. I. num. 24. edit. Antuerpiae* « *Canis ergo, quod unum ex brutis in exemplum afferre libuit, eligit quae sibi sunt commoda, et fugit quae noxia. Nec vero virtutis est expers. Nam quum justitia sit ea, quae unicuique id, quod dignum est, tribuit: canis familiaribus quidem, et iis, qui de ipso bene merentur, velut assentans, eosque custodiens, externos autem, et qui ei injuriam inferunt, ulciscens, justitiae expers non fuit* ».

(2) Era questi un Sacerdote Niliaco, ossia Egiziano. Pietro Valeriano raccolse con somma fatica i suoi geroglifici, da' quali risulta la sua opinione rispettosa per la giustizia. Il celebre Champollion parla di *Oro-apolline* con qualche credito.

(3) C. Hyginus *Aug. libert. fabul. lib. I. num. 22. Edit. Commelin.* 1599. « *Ex aethere ac terra Themis* ». Ovid. *Fastor.* « *Pars Themia Inachiam, pars putat esse Jovem* ». Sardi *Numinum, et heroum origines Romae* 1775. *pag.* 5. « *Themis apud Æschylum est* Terra, *quae ex hiatu videbatur, divinandi peritiam quibusdam praebere. Vel* Fas *est, quare in votis, et in precibus adhibetur apud* Euripidem. *Praecipit enim hominibus petere, quod fas est, consiliorum, et oraculorum praeses, ut ait* Eusthatius: *quare et* Astraea, *et Erigone etiam dicitur a* Marciano Capella ».

Diodoro Siculo (1) riferisce, che in certa parte di Egitto, ove erano le porte della verità, fu la statua ancora della Giustizia, la quale non aveva capo, di che non rende ragione, ed aveva la mano sinistra distesa, ed aperta, perchè questa è naturalmente più pigra, e meno atta a far ingiurie (2).

Presso gli antichi Persiani, li attributi della Giustizia venivano rappresentati da due angeli: l'uno chiamato Surush od Usrush, il quale come una primaria divinità presiedeva alla bilancia in mezzo ai poli, luogo che appellavasi *il ponte del Giudizio*; l'altro angelo, simile pure ad una gran divinità si chiamava Mirh, ovvero Mirk-yezad, che in lingua antica Persiana equivale ad ispettore e supremo giudice del peso delle umane azioni, che ne ricevono la giusta stima (3).

La Giustizia Romana si dipingeva con una bilancia in mano, e dall'altra un fascio di verghe legate con le scuri, che portavano i littori davanti i Consoli Romani (4). Nelle medaglie di *Adriano*, di *Antonino Pio*, e di *Alessandro*, si pone a sedere la Giustizia con un bracciale, e con lo scettro in mano. Con l'altra tiene una patena. Ella siede per la gravità, che conviene ai savj. Lo scettro è simbolo del governo, il bracciale della misura, e la patena di cosa divina. *Augusto* peraltro gli fabricò un tempio in Roma, ed anch'esso divinizzò la Giustizia (5). E sopra un prisma di smeraldo della collezione del Baron *de Stosch*, vedesi un' altra Giustizia Ro-

(1) *Bibliothec. lib. XIX.*

(2) Il Valeriano commentando il geroglifico di *Celio Carione* sulla giustizia *ediz.* 1626. *di Siena p.* 797. rende ragione, che la giustizia si poneva senza testa, perche il suo capo doveva esser fra le nuvole in segno di Divinità, e che situavasi in cielo tra il leone, e la libra, cioè tra la fortezza, e l'eguaglianza. Perciò gli Ateniesi nell'areopago vollero, che i rei difendessero se stessi col capo velato, per non interessare i sguardi de' spettatori.

(3) Forse da questa idea nacque la favola metaforica di *Minos* e *Radamanto*. Veggasi il dottissimo Tommaso Hyde *de relig. vet. pers. pag.* 262. *Oxonii* 1700. *in* 4.

(4) Cartari *Imagini degli Dei antichi pag.* 370.

(5) Aulo Gellio *lib. XIV. cap. IV.*

mana, in una matrona clamidata in piedi, che con la man diritta tiene una bilancia, e con la man sinistra una palma.

Nella Troglodite, nell' impero di Monomotapa, ed altri luoghi della bassa Etiopia, e dell' Affrica, dove regna ancora l'idolatria; si adora la Giustizia sotto diversi significati, e gli s'indrizzano degli altari, e de' sagrificj (1).

La nazione Ebraica, aveva presente la Giustizia, poichè la lettera decimottava del suo alfabeto cioè *zade*, significa appunto l'invocazione della Giustizia (2).

Li Cinesi pretendono adorare la Giustizia sotto nome della Dea *Lincina*, e nello stesso suo tempio si vede deificato un Prefetto cinese, perchè fu estremamente giusto, appellandolo nella loro lingua qual figlio della Giustizia. V'è un bel rame di quest' idoli nella redazione della legazione di Batavia alla Cina (3).

Cicerone assai più illuminato di tanti altri sosteneva, che la Giustizia non può esser materia di un culto particolare, poichè si conosce una parte inseparabile della stessa divinità (4).

Pindaro insigne Poeta, prima di *Cicerone* fece conoscere, ch' esso non ammetteva un culto materiale della Giustizia sotto nome di *Temi*, nella sua Isola di Egina, ma riteneva *Temi* qual simbolo, per contemplarsi dal popolo, e per lume dell'umana mente, desiderando moralmente, che tutto l'universo fosse ripieno di questa nobile idea, per conoscer ciò, che veramente è grande, vale a dire l'osservanza dei rispettivi ufficj sociali (5).

---

(1) Dapper *Descript. de l'Aphrique pag.* 390. *seq. Amsterdam* 1686.

(2) Pulci-Doria *Hebraic. antiquit. Opus lib.* 2. *p.* 144. *Neapoli* 1784.

(3) Nieuhow *Legatio Batavica ad magnum Tartariae Chamum apud Meursium Amstelod.* 1668. *pars ultima p.* 58. Vedi sui Cinesi il mio articolo letterario inserito nelle *Notizie del giorno num.* 30. *Roma* 1820.

(4) De Natura Deorum 3. 15. *Ædit. ad us. Delphini.* Dice però nel *lib. II. Officior. pag.* 39. « *Omni igitur ratione colenda, et retinenda justitia est, tum ipsa propter sese, nam aliter justitia non esset, tum propter amplificationem honoris, et gloriae* ».

(5) È bellissima l'edizione Greco Italiana di *Pindaro* fatta in Roma 1762. per il *Komarek da Gio. Battista Gautier*, la quale si è resa rara specialmente per l'ultimo tomo *dei vincitori olimpici.* Appunto in quest' ultima parte

Fu il Poeta Arato *ne' suoi fenomeni*, che produsse la narrazione metaforica, qualmente la Giustizia, Dea benefica, nell'età d'oro conversava liberamente co' mortali, insegnandogli le sue leggi, nell'età d'argento non si mostrava che la notte ed in segreto, rimproverando agl'uomini la loro infedeltà: ma nell'età di bronzo, la frequenza de' delitti, la costrinse di riparare in Cielo.

Mercurio Trismegisto uno degli antichi autori profani, che noi conosciamo (1) diede la più nobile idea della Giustizia. Egli la

---

pag. 167. si trova la strofe, che ci riguarda, e che interamente trascrivo:

« Nè di Temi incorrotta il santo Nume
» Pari altrove, o maggior culto riscuote.
» Di ciò, ch'è grande, e a varj uffic] inteso
» L'umana mente, lume
» Non ha bastante, ad iscoprirne il peso,
» Nè giusta all'uopo idea formar ne puote.
» Piacque agl'Iddii, che in questo suolo eletto
» Trovi appoggio, e ricetto
» Ogni ospite. Il tenor deh! serbi istesso
» L'età, che viene appresso ».

Vedi ivi le note del Gautier, il quale ha cercato sempre di attenersi ad una traduzione letterale.

(1) Vi sono infinite questioni tra i dotti, sopra *Mercurio o Ermete Trismegisto*. Generalmente si vede abbracciato il parere di Mosheim che due siano stati gli *Ermeti*, li *Mercurj*, o li *Thot*: cioè che il primo d'un epoca incerta; lasciasse scolpite agl'Egizziani le leggi geroglifiche, ma che il secondo giungesse a spiegarle ed interpretarle in epoca posteriore a Mosè. Peraltro checchè voglia dirsi sulli libri del *Pimandro* e dell'*Asclepio*, dall'*Eugubino*, *Kircher*, *Patricio*, ed altri più antichi, li quali gli han creduti genuini insieme al commentatore *Marsilio Ficino*; tuttavia il *Petavio To. II. de Dogmi Teologici lib. I. c.* 2. seguito da tutti i moderni critici, li rigettano come compilazioni apocrife che possono rimontare al secondo secolo della Chiesa per opera d'autore cristiano od anche ebreo, o uomo platonico, seppur l'*Asclepio* non è d'autore gentile. Ma sia qualunque l'autore, e tanto più se sia un orientalista antico, mi giova di addurre questo testo per nobilitare l'idea della giustizia, non potendosi contrastare l'antichità dell'autore, che indica almeno il modo di pensare in tal rapporto di sedici o diciasette secoli prima di noi.

fece salire al Trono di Dio, e sotto nome di Mente, gli fa parlare così « *Adsum enim ego* MENS *iis, qui boni, puri, pii, religiosi, san-*
» *ctique sunt, et praesentia mea fert illis opem, adeo vero ut statim*
» *cuncta dignoscant, patremque pacatum, et proprium habeant.*
» *Itaque gratias agunt benedicentes pie, et hymnis solemnibus col-*
» *laudantes, qui concedunt sane corpus morti suae, sensuum illecebras*
» *fastidiunt, utpote qui clare dijudicant, quam lethifera sint sen-*
» *suum lenocinia, quin etiam ipsa* MENS *janitoris munere fungens,*
» *incidentes in insidias corporis, haudquaquam permitto finem con-*
» *sequi suum: aditus enim, per quos turpes blanditiae manare so-*
» *lent, jugiter intercludo, libidinumque fomites omnes extinguo.*
» *Contra ab ignaris, improbis, ignavis, invidis, iniquis, homicidis,*
» *impiis procul admodum habito, permittens eos daemonis ultoris*
» *arbitrio, qui ignis acumen incutiens, sensus affligit, magisque ad*
» *patranda scelera armat hominem, ut turpioris culpae reus, acriori*
» *supplicio sit obnoxius, cumque* (daemon) *sine ulla intermissione ad*
» *insatiabiles concupiscentias inflammet: cum eo pugnat in tenebris,*
» *peccatum examinat, et ignis impetum in ejus cruciatum mirum*
» *in modum concitat* ». E poco dopo. « *Hinc* IPSA *caepi homi-*
» *nibus pietatis, et scientiae decorem enunciare. O populi viri*
» *terrigenae, qui vos ipsos ebrietati, somno, et ignorantiae dedi-*
» *stis, sobrie vivite, abstinete a ventris luxu, vos, qui irrationabili*
» *somno demulcti estis. Illi autem exaudientes, mecum unanimes*
» *convenere. Tunc rursus adjeci: cur o viri terrigenae praecipi-*
» *tes in mortem ruitis, cum vobis haudquaquam desit immortalita-*
» *tis consequendae facultas? Revocate jam vosmet, qui laboratis*
» *inopia, ignorantiae tenebris involuti: discedite ab obscuro lumi-*
» *ne, adsciscite immortalitatem, corruptionem fugite* ». E finisce il
» *Cap. I.* con questa Epopea « *Haec mihi contigerunt ex* MENTE
» *haurienti, idest ex Pimandro divinae potentiae verbo, unde ipse*
» *divino afflatus spiritu, veritatis compos effectus sum, quamobrem*
» *omnibus animi viribus, Patri Deo gratias ago: Sanctus Deus*
» *Pater omnium: Sanctus Deus, cujus voluntas a propriis potesta-*
» *tibus adimpletur: Sanctus Deus, qui suis familiaribus innotescit:*
» *Sanctus es, qui verbo cuncta constituisti: Sanctus es, cujus ima-*
» *go est omnis natura: Sanctus es, quem numquam creatura crea-*

» *vit: Sanctus es omni potestate validior: Sanctus es omni ex-*
» *cellentia major: Sanctus es omni laude melior! Excipe verbo-*
» *rum sacrificia sancta, ab animo, et corde debito, tibi manan-*
» *tia. Ineffabilis! annue, corrobora me, atque hujus gratiae par-*
» *ticipes effice eos, qui in ignorantia versantur, cognatione qui-*
» *dem mihi fratres, tibi filii. Etenim fidem tibi praesto, testimo-*
» *nium de te perhibeo: in vitam, et lumen assurgo. Ipse Pater*
» *es venerandus, homo autem tuus, sanctitate una tecum potiri de-*
» *siderat, cum potestatem illi omnium, arbitriumque concesseris* (1)».

Ho esposto fin qui l'idea generale di giustizia, che si ricava da varj monumenti dell' idolatria, e dai più accreditati scrittori dell' antichità.

Ma se avessi voluto qui riunire tutti i geroglifici, li simboli, gli

---

(1) MERCURIUS TRISMEGISTUS in *Pimandro apud Marsilium Ficinum tom. II. Edit. Basileae p.* 1837. *seq.* « Sebbene trattisi d' un autore profano, eppure vedesi molto ingegno in questo scrittore. La MENTE, (con la qual metafora intende la giustizia divina) ch' esso introduce a parlare, ella è che presso il Trono di Dio, assegna il premio alle virtù, ed i demonj ai vizj; ella è, che dirozza gl' uomini e li distrae dal male. Ecco una opinione vantaggiosa di Dio, nello stile vibrato di questo scrittore. Ma non solo parlò di Dio in tal modo, che diede altrove la miglior idea del venerando Mistero della Trinità. Afferma S. AGOSTINO *de Civ. Dei lib.* 18. *cap.* 39., che Mercurio visse dopo Mosè, e che da lui apprendesse a temere il Dio d' Isdraele. Anche LATTANZIO più antico di S. AGOSTINO, attesta nel *Lib. I. de falsa religione cap. VI.*, che tal autore o qualunque fosse lo scrittore di tali opere « *fuit homo doctissimus omni genere doctrinae, adeo ut ei multarum rerum, et artium scientia Trismegisti cognomen imponeret* ». Attesta nello stesso luogo l'eccellenza delle sue massime « *majestatemque summi, ac singularis Dei asserit, iisdemque nominibus appellat, quibus nos Deum, et Patrem, ac ne quis nomen ejus inquireret, ineffabilem esse dixit* ». Ripete lo stesso nel *Lib. XI. De Ira Dei.* CLEMENTE ALESS. dice anche di più *Lib. VI. stromat.*, e nomina i suoi libri. Perciò dopo l'autorità di *Lattanzio*, di *Eusebio* altrove citato, di *S. Agostino*, di *Clemente Alessandrino*, di *Proclo*, e di tanti altri, non può dubitarsi di qualche pregio di tali libri, e di qualche utilità, ben' anco ammesso che siano apocrifi, d' incerto autore, e non più antichi del secondo secolo della Chiesa.

emblemi, e le imprese (1), (di che spargo per semplice erudizione, alcune nozioni che saranno gradite nella sottoposta nota), con cui

---

(1) Sono tra loro diversi li *geroglifici*, li *simboli*, gli *emblemi*, e le *imprese*. Sono i geroglifici figure, che servivano agli Egizj, come cifre per avviluppare tutti i secreti della loro teologia. Mercurio Trismegisto ne fu l'autore a sentimento universale. Il *Valeriano*, il *Cousino*, ed il *Kircher* tra gli antichi hanno sudato per spiegare i più reconditi geroglifici, e molti ve ne sono, che appartengono alla giustizia. Diceva *Ippocrate*, che le cose sagre non devono esser a tutti comuni; perciò gli antichi Egizj svelavano con questa specie di raggiro ai sacerdoti del sole, ed ai successori della corona li segreti della natura, e le particolarità della loro storia. Ved. lo Spon *Recherches d'Antiq.*, *p.* 125. ed il mio sistema sulli geroglifici, nel *Vol. V. della Collez. classica opusc.* 4. *Excerptum De Hieroglyphicis cum notis et supplementis pag.* 79. *seg.* e la prefazione al successivo - *Specimen bibliotecae demoticae et hieraticae aegyptiae - Romae* 1828. *ap. Boulzaler*, ove riferisco le opinioni correnti de' celebri dotti Champollion, *Seyffart*, Rosellini, ed altri, che hanno pur anco i loro vindici, ed i loro impugnatori. La scienza de' geroglifici resta forse problematica ancora, e non definitiva, poichè in Francia dove nacque e dove il Rè voleva eriggere una cattedra sulli principj di *Champollion*, non solo questa misura restò paralizzata, non solo questa scienza rimase bambina, ma è tuttora impugnato il suo fondamento che si fa consistere unicamente nella celebre iscrizione di Rossetta opistografa ossia bilingue, cioè in lingua geroglifica con la versione in Greco-copto. All'incontro in Berlino, nell' Inghilterra ed altrove, come in Italia; questa scienza che ad esempio di quella di *Giò. Vico*, può chiamarsi una scienza nuova, sembra avere dei fautori e benevoli seguaci. Per lo che, questo stato di problema, non essendo ancor terminato, cotal scienza non può ancora acquistare una celebrità di scoperta, come il suffragio universale ha recentemente accordato al *Daguerrotipo*. E indispensabile il suffragio universale in tali rapporti.

Li *Simboli* differiscono dai geroglifici, perchè sono diretti a rappresentare qualche virtù morale, o qualche vizio. La Mitologia, e la Numismatica chiamano simbolo qualche oggetto, che privativamente disegna un personaggio, come il tridente di Nettuno, la cetra d'Apollo, la clava d'Ercole, la lupa di Roma. Vedi il Ficoroni *Gemmae litteratae-rariores-ejusd.-vetera monumenta per tot.* La religione appella simbolo anche il *Credo*, come il compendio morale della fede Baron. *annali* 1204.

Gli emblemi hanno molta affinità con i simboli, e si confondono talvolta, e l'unica differenza si è, che gli emblemi accompagnano i simboli con motti, o con versi, che restringono un simbolo ad un oggetto, o lo rendono uni-

è stata effigiata, ed imaginata la Giustizia, mi sarei forse esteso oltre il mio istituto, e la parte istorica, avrebbe inutilmente ridonda-

---

versale a qualche morale virtù. Quegli che più si è distinto nell'unione degl'emblemi ai simboli è Achille Bocchio *nell' opera celebre Symbolicarum quaest. stampata in Bologna* 1574. *con figure*. Accompagna ogni figura con scelti versi, in cui spiega l'emblema. Sono relative alla giustizia la figura *pag.* 52. *del lib.* 2., in cui da un fatto di *Alessandro*, si trae l'imagine di un giusto giudice, la figura *pag.* 68. 99. 169. 219. 266. 269. Non vi è opera, che mescoli più l'utile col diletto. Di qul Cesare Ripa presa l'idea della sua Iconologia, che fu poi ampliata, e ristampata dall'Orlandi in *cinque tomi in* 4. *Perugia* 1764. opera di gran fatica, ed utilità per i letterati, atteso il parere de' classici, riportato sopra ciascun articolo.

Le imprese differiscono dagli emblemi, e dai simboli, perchè sono tipi, o rappresentazioni della virtù, o passione di una determinata persona con motti allusivi, e speciali. Qnest'arte fu una diramazione dell'Araldica, ed ebbe il suo lustro nel secolo decimosesto. Non v'era sovrano, personaggio, donna avvenente, o semplici particolari in qualche modo distinti, che non avessero in offerta alcune proprie imprese. Monsignor Paolo Giovio fu l'uno de' primi cultori di quest'arte, e stampò le sue imprese. Dopo di lui si viddero stampate in Lione nel 1560. *Le sentenziose Imprese*, *e Dialoghi del* Simeoni. Ma quegli, che fu il propagatore più esteso di quest'arte, fu Girolamo Ruscelli, che stampò i suoi quattro libri d'imprese con bellissime incisioni in *Venezia* 1584., ponendo in compendio la vita di ciascuna persona, nell'atto, che spiega le imprese, e relativi motti. A giorni nostri quest'arte, sopra *cui* il *Ruscelli* dà le più dettagliate lezioni, trovasi affatto dimenticata, ed è riservato ai soli grandi di esser distinti in qualche congiuntura col conio di una medaglia. Sembra, che le arti, e le scienze abbiano la loro clinica ancora, cioè lo stato, l'aumento, e la declinazione. Vedi le regole, e modi dell'imprese descritte dal *Ruscelli lib.* 1. *cap. I.* Prima pero di abbandonare questa nota, vuò fare un giusto elogio a diversi ordini religiosi, che hanno in mano l'istruzione pubblica, i quali rivolsero l'arte delle imprese, e dei simboli, per insegnar la virtù, e le scienze, con un metodo dolce ed insinuante. Tra questi merita distinzione l'inclito istituto *delle scuole Pie*, a cui devo i miei primi rudimenti, e la mia gratitudine. Ho ammirato in questo genere l'opera « *Vertumnus Vanitatis* » del P. Martino da S. Brunone delle scuole Pie di Vienna stampata *in Augusta* 1725., dove si vedono trentadue rami simbolici per fuggir le vanità del mondo, e seguir la solida virtù. Le sentenze morali vi sono riportate in metri ventiquattro, e sono interamente dedicate alla gioventù. Sono egualmente lodevoli i PP. della Compagnia di Gesù, che usava-

to, sopra la parte morale, e filosofica, che dee formare l'oggetto essenziale di questo trattato.

---

no tali metodi per insinuar la morale nella gioventù. Quegli, che a mio credere si è più distinto in questo genere, è il P. *Claudio Francesco* Menestrerio gesuita del secolo XVII. Sono molte, e stimate le sue opere simboliche, ed emblematiche, ma sopra le altre ho ammirato la *Filosofia delle imagini*, ove si trova il giudizio di tutti gli autori dell'arte simbolica, e sieguono poi belle incisioni di vizj e virtù morali, le quali poi sono spiegate in più metri, e più lingue. L'opera è stampata in Amsterdam nel 1695. 4. Quali vantaggi non ritirava la gioventù da tali opere industriose? Io ho letto tante calunnie contro i PP. Gesuiti, ma la loro falsità conobbi sempre provata dai fatti contrarj, e le loro opere hanno sempre influito sulla morale e sul costume, per cui gli autori doveano esser il bersaglio della parte immorale e concupiscente.

LIBRO II.

DELLA GIUSTIZIA CLASSIFICATA

CAP. I.

Sistema della maggior parte degli Autori sulle definizioni, e divisioni della Giustizia.

Un Ente morale, qual' è la Giustizia, che parte dal cielo, regna nel mondo, ed estende il suo dominio fino agli abissi, è stato in varj modi definito, ed in varj modi diviso, ed applicato. Non riferirò tutti i sistemi, poichè sarebbe cosa di gran lunga tediosa, ma riferirò quelli de' migliori, e più accreditati scrittori, e che sono conosciuti, e ripetuti anche nelle scuole. Se qualche mia riflessione filologica si spargerà su questi sistemi, io non intendo di screditare un'antichità rugginosa, che suole adorarsi da tanti. Poichè parlo dinanzi al Tribunale della ragione, e del buon senso, mi piace di porre in vista quei lumi, e quelle cognizioni, che la mente umana inesauribile ha potuto produrre nel tratto successivo, lasciando in libertà tutti gli uomini di buon criterio, perchè decidino se siano giuste, o nò le mie riflessioni: in ogni modo saranno almeno di buona fede, e dirette ad un buon fine.

CAP. II.

Definizioni della Giustizia.

Le grandi definizioni della Giustizia possono ridursi al numero di otto, poichè molte altre si traggono allo stesso senso, o presentano la stessa interpretazione.

Cicerone *lib.* 1. *de offic.* diede questa definizione « *Justitia est splendor magnus, ex quo viri boni nominantur. Cujus munus primum est, ne cui quis noceat, nisi lacessitus injuria: deinde pro comunibus utatur privatus, ut suis* ». Questa definizione è troppo

allegorica, poichè non può immaginarsi, come la Giustizia sia un gran splendore, che influisca a chiamar gl' uomini buoni. V'è troppo stoicismo nella rivendicazione dell'ingiuria, che si permette. Accorda un amor vicendevole, ma non conserva gli altri necessarj rapporti.

Lo stesso CICERONE diede altra definizione *nel lib.* 3. *Rhetor.* « *Justitia est aequitas, jus unicuique rei tribuens pro dignitate cujusque.* » La definizione è oscura, poichè l'equità corregge la Giustizia, ma non è la stessa Giustizia.

SENECA *ep.* 114. insegna « *Justitia alienum bonum spectat. Nihil sit illi cum ambitione, famaque: sibi placeat.* » Qui sono piuttosto compendiate le lodi, ed utilità della Giustizia, ma non si dà una giusta definizione.

APULEJO (1) emana la sua opinione « *Justitia est, quae foras spectat, et est fida speculatrix alienae utilitatis* ». Noi vedremo in seguito, che i rapporti della giustizia non sono soltanto esterni, ma ben anco individuali, e perciò questa definizione sembra incompleta. Potrebbe poi farsi comune questa definizione alla scienza economica, od all' amor di società, e ciò basta per dichiarar poco applicabile una tal definizione alla Giustizia.

FILONE *Ebreo* (2) la definisce « *Justitia est severa scelerum ultrix, et injuriam patientium auxiliatrix, qua frustrantur illudentes virtuti* ». Egli è chiaro da questa definizione, che parla soltanto della Giustizia ultrice, e punitiva, la quale forma una specie, non l'essenza della Giustizia. In questo senso è stata erroneamente generalizzata l'idea della giustizia dal volgo ignaro, da molti publicisti e criminalisti.

DEMOSTENE (3) diceva « *Justitia est, quae juxta Jovis solium assidet, et omnium hominum facta dispicit* ». Ella è questa una idea dignitosa della Giustizia, ma somiglia piuttosto ad una imagine della Giustizia, mai però spiega la sua definizione.

---

(1) *Lib. de Philosophia.*

(2) *De Migratione Abrahae in fine pag.* 386. *tom.* 1.

(3) *Orat.* 1. *contra Aristogit.*

Isocrate ne' suoi avvertimenti a *Demonico* (1) insegnava. « *La Giustizia è quella, che consiste a non fare quelle cose, che si dissapprovano, e si riprendono negli altri* ». È ben vero, che questo è un precetto essenziale delle Giustizia, ma non costituisce, la sua essenza.

Plutarco (2) opina lo stabilimento della Giustizia. « *Ut circa res contrahendas, nihil plus, minusve aequo tribuat* ». Anche quì si conserva un solo precetto della Giustizia, la quale poi si limita alle sole contrattazioni.

Io tralascio poi le opinioni di altri accreditati antichi filosofi, i quali non si allontanano molto dall' esposte definizioni, eccettuati quelli, che si discostano totalmente dalle massime generali di Platone, Aristotele, Epitteto, Pittagora, ed altri savj, che adorano una suprema divinità, tra' quali dissidenti possono annoverarsi Epicuro, Protagora, e specialmente *Carneade*, che tentava distruggere ogni idea di Giustizia (3), poichè questi negando qualunque Ente morale, quando non suppongono l'esistenza dell' Ente supremo; neppure possono ammettere una degna idea del Giustizia (4).

---

(1) *Avvertimenti d' Isocrate a Domenico figliuolo d' Ipponico volgarizzati dal* P. Alessio Rota *sul testo greco. Venezia* 1740. *pag.* 51.

(2) *De Virtute morali pag.* 20. *Edit. Neapoli* 1526.

(3) « Carneadis *haec fuit disputatio: nullum esse jus naturale, itaque omnes animantes, ipsa ducente natura, commoda sua defendere, et ideo justitiam si alienis utilitatibus consulit, suas negligat, stultitiam esse dicendam. Quod si omnes populi, penes quos sit imperium, ipsique Romani, qui orbem totum possederint, justitiam sequi velint, ac suum cuique restituere, quod vi, et armis occupaverunt; ad casas, et egestatem revertentur. Quod si fecerint, justos quidem, sed tamen stultos judicari necesse est, qui ut aliis prosint, sibi nocere contendant. . . Acuta ista sane : sed respondere ad ea facillime possumus* ». Lactantius *Edit. Langlet Divinor. Instit. pag.* 44.

(4) Senza che l'erudito lettore abbia l'incommodo di riscontrare i sistemi degli antichi filosofi, o scorrere le diverse storie filosofiche del *Bruchero*, del *Ionsio*, e di altri accreditati scrittori, potrebbe vedere la celebre *Tavola Morelliana*, che contiene in ristretto tutti gl'interessanti sistemi filosofici. Girolamo Volfio la stimò di sì gran pregio, che vi unì un suo lungo commento stampato in Basilea nella stamperia *Ervagiana* nel 1580., e che si è reso assai raro. A questo compendio possono unirsi *gli aneddoti, e filosofia di Talete*

Giustiniano nel *tit.* 1. *delle Istituzioni*, ed Ulpiano *Tit.* 1. *De Justitia, et Jure*, danno la celebre definizione. « *Justitia est constans, et perpetua voluntas, jus suum unicuique tribuendi* ». Questa definizione fu accreditata, perchè inserita nel corpo delle leggi, ma realmente fu ricopiata da Platone nel primo della Repubblica, ed esso stesso dice di averla presa da Simonide (1). Posteriormente, ma prima di Giustiniano, la replicò in consimili termini Cicerone *lib. II. Rethor.* « *Justitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem* ». Giustiniano, ed Ulpiano vollero soltanto considerare la volontà, e non l'abito. Può dirsi però, che una volontà costante, e perpetuata può formar un abito, talmenteche l'abito è sempre una qualità derivata, e dipendente dalla volontà. *Giustiniano* adunque con *Ulpiano* si discostarono in ciò da *Cicerone*, e volendo nobilitare l'idea della Giustizia, imaginarono piuttosto, ch' essa fosse una volontà, e non un' abito, ricopiando esattamente il dogma di *Platone*, che *la Giustizia nasce della volon-*

---

desunti da un' antica membrana, ed inseriti dal Barthio *nella sua celebre opera Adversariorum, che si è resa ben rara.* Inoltre possono rincontrarsi le sentenze di quattro altri antichissimi filosofi, cioè Secondo, Talete, Galeno, ed Apulejo, che sono relative a questa tesi. Li quali sistemi insieme riuniti, contengono tuttociò, che ritrovasi nell'*enchiridion* d'*Epitteto*, nella *tavola di Cebete*, ne' *simboli*, e versi dorati di *Pittagora*, e nella celebrata disputa di *Adriano* con *Epitteto*, come riuniscono sotto un punto di vista le idee di tutta l'antica sapienza, potendosi considerare quali errori mescolavano i saggi con qualche naturale verità, sia per un orgoglio filosofico, sia per l'ignoranza dei lumi rivelati, dopo i quali fu bandito l'errore, e la superstizione. Veggasi l'appendice opusc. II. in cui si è prescelto di riprodurre le sentenze di Talete, Secondo, Apulejo, e Galeno con nuove giunte e commentarj.

(1) Chiaramente ho letto questa derivazione in Platone *Politicor. lib.* 1. e viene anche riportata *inter Simonidis carmina* nella collezione in foglio dei Poeti greci *cum notis Iac. Lectii Col. Allobrogum* 1606. *et* 1614. *tom.* 4. *p.* 129. ivi « Responde igitur, inquam ego, tu qui rationis es particeps, quid di- » cis Simonidem loquentem recte disserere de justitia ? Quod inquiebat, debi- » ta unicuique dare, justum ac aequum sit ». Simonide Poeta lirico fiorì l'anno 294. della cronaca di Paros che corrisponde all'anno 558. innanzi l'era cristiana. Fu maestro di *Pindaro*, e si può argomentare dai suoi frammenti che non gli erano ignoti i libri sagri ed il giudizio di Salomone.

tà (1). Nè sembrami fatta da verun altro la riflessione, che *Giustiniano*, ed *Ulpiano* ciecamente adorarono questo dogma Platonico, e lo trasferirono sino a noi.

Ma cos' è mai la volontà, se non un potere indipendente che rapisce il nostro animo a volere, o disvolere ciò, che liberamente appetisce (2)? La volontà peraltro non è regolata che da un libero arbitrio, anzi è il risultato del libero arbitrio, ed è le tante volte, (e non lo fosse) che la retta ragione non regola la volontà, ma questa regola la ragione, allorchè *stat pro ratione voluntas*. Se dunque si opinasse, che la Giustizia non è, che una volontà costante, ovvero una qualità derivante dalla volontà, bisognerebbe conseguire, che tutto ciò si vuole, e costantemente si vuole, si chiama giusto, ed al contrario ciò che non si vuole costantemente, si chiama ingiusto. Per coonestare un tal argomento, bisognerebbe provare almeno, che la volontà è inseparabile dalla retta ragione, come si credeva da Platone (3), ma quest' assunto non regge, ed è manifestamente erroneo, perchè la volontà dipende dal libero arbitrio, e non dalla retta ragione: dunque le conseguenze deggiono vacillare. Noi parliamo qui della volontà in genere, nè v'entra la distinzione della buona, o cattiva volontà, poichè dipendentemente dagli atti buoni, o cattivi, viene modificata la buona, o cattiva volontà. La volontà in genere, che qui consideriamo, è tanto separata dalla retta

---

(1) « *Hinc* Socrates *argumentatur. Si Orator scit justa, ergo justus est, tentans videlicet Gorgias, numquid vim consequentiae teneat. Ille vero admittit statim, cum proprie in scientiis, artibusque ad intelligentiam pertinentibus id sequatur, scit astrologica, vel fabrilia, ergo astrologus est, vel faber: in his autem, quae ad voluntatem, moresque pertinent, non sequatur, scit justa, ergo justus. Opus enim ad justitiam est voluntate* ». Plato *in Gorgia, seu de Rhetorica pag. 229. edit. Venet.*

(2) « Voluntas libera potestate appetit, vult quae scit, considerat, deliberat, judicat, eligit ». *S.* Gio. Damasceno *Lib. 2. De Fide Ortod. c. 22. fol. 204.* « *Quid est voluntas? Voluntas est intelligentia, et rationalis substantiae appetitus ad id, quod animum suaviter afficit* ». S. Atanasio *tom. 4. col. 798.*

(3) « *Voluntas est desiderium cum recta ratione, vel appetentia rationi consentanea* ». Plato *apud Marsil. Ficin. l. c.*

ragione, che con somma indipendenza sà commettere la giustizia, o l'ingiustizia, seppure non sia giovata dall' ajuto divino (1).

Se dunque facciamo dipendere la giustizia dalla volontà, o diciamo, che la giustizia può appellarsi una costante volontà, troveremo ne' cattivi giudici non già un'abito di vera giustizia, ma una filosofia empirica (2). La loro toga sarà allora quella de' sofisti (3),

---

(1) « *Sive iniquitas, sive injustitia, nisi esset in voluntate, non esset in* » *potestate* ». S. Agost. *Lib.* 22. *contra Faustum cap.* 78. « *Voluntas non implet, quod agit, nisi divinitus adjuvetur* ». Lo stesso *de Perfect. Inst. cap.* 19. *post initium tom.* 7.

(2) Sesto Empirico, di cui si è fatta menzione in una precedente nota, fu uomo dottissimo in vero; ma delle discipline, delle scienze, e delle cose morali dice tutto il bene, e tutto il male possibile, potendosi difficilmente conoscere, se le ammette, o le rigetta. Con questo suo sistema pirronico (stile del suo tempo) che applica ancora alla divinità, fece conoscere il massimo orgoglio filosofico, quasichè l'esistenza delle idee morali, e scientifiche, dipenda dalla volontà, e capriccio dell'umana mente. Può dunque definirsi la filosofia empirica « *Un sistema, che fa dipender il giusto, e l'ingiusto, dall'umana volontà* ».

(3) Gli antichi sofisti detti altrimenti retori, oratori, e declamatori, erano celebri per il loro orgoglio, talmentechè volevano esser distinti anche per l'ammanto, o toga, che portavano. Ateneo la chiama *splendidam vestem*: Eunapio *de vita philos.* con Diogene Laerzio *in Bione*, *scholarem vestem*. In termine di diritto si chiamava *habitus philosophiae*, come prova la *Leg.* 7. *De Med. et Profes. Cod. Theodos.* ivi « *Reddatur unusquisque patriae suae, qui habitum philosophiae indebite, et insolenter usurpare cognoscitur* ». Si vede bene, che questa legge fu emanata per i reclami de' sofisti, come avverte Epitteto presso *Arriano Lib. II.* « *Multi statim arripientes pallium, et barba promissa, se ostentantes inquiunt, Philosophus ego sum* ». S. Gregorio *Naz. orat.* 29. soleva chiamar la toga sofistica « *hortum Adonidis* ». che al di fuori ha forma bella, e maestosa (e difatti Orazio nel *Lib.* 1. *ep.* 17. dice, che erane di un duplice panno « *quem duplici panno sapientia velat* ».); ma niun frutto presenta a cogliere. E lo stesso *S. Dottore* unendosi con *Isocrate* nell'*oraz. contra Sophistas*, chiama queste toghe *repetinas*, perchè destinate a vestire dei filosofi *fungino veluti genere, nocte una enatos*; locchè si può ben applicare a quelli, che prendono il dottorato senza dottrina. Anche Tertulliano li deride *cap. ult. de pallio*, ivi « *De pallio vestiuntur, et primus numerorum harenarius, et grammaticus, et rhetor, et sophista* ». È vero

poichè il termometro delle giuste sentenze, dipenderebbe sempre dalla costanza di una loro cattiva volontà, ossia dal loro capriccio, o colpevole ostinazione.

Eppure i più grandi giureconsulti hanno cercato di coonestare, o di scusare una simile definizione, temendo forse, che screditata questa definizione radicale, potesse crollare tutto l'edificio della giurisprudenza, locchè non poteva accadere; se si consideri la giurisprudenza come *una scienza del giusto*, *e dell' ingiusto*, così separatamente definita, la qual scienza può fondarsi su' principj morali, che le tante volte possono, anzi debbono dividersi dalla propria volontà. Ma nel riferir le dispute, e sottigliezze su quest'articolo, di tanti eccelsi difensori, dovrei trattener di soverchio il lettore. Perciò mi è lecito appena, secondo la precisione del mio sistema, di riferire le più rimarchevoli obiezioni, le quali poi sono state sostenute, e ripetute da tanti altri.

I Giureconsulti Ottomanno, e Vultejo nel titolo *de Justitia*, *et Jure* sono dello stesso parere, che « *Homo* (come dice il primo) *ob lubricos, quos habet affectus, et per imbecillitatem, et naturae humanae imperfectionem, saepe a justitiae tramite aberrat, ac deflectit, adeoque non operatur perpetuo, ac semper secundum justitiae normam, et regulam* » e che « *in nullo aberrare divinitatis magis, quam mortalitatis est* ». Perciò questi due Giureconsulti opinarono, che sotto nome di *volontà costante, e perpetua* siasi intesa la divina Giustizia, la quale è soltanto immutabile, e costante per eccellenza.

---

peraltro, che per togliere l'avvilimento della toga, vi fu un decreto dell'Areopago, come riferisce Olimpiodoro presso *Fozio* in questi termini « *De Pallio quoque sophistico memoriae prodit, nemini, (praesertim vero externo homini) Athenis id gestare licuisse, nisi sophistarum suffragio ejus gestatio illi concessa, dignitasque ista, sophistarum legum ritibus esset confirmata* ». Tralascio qui molte altre particolarità sugli antichi sofisti, da quali può provarsi originata la toga odierna: così sulli loro riti, che possono conoscersi in S. Greg. Naz. oras. 20. 29. Philostrat. *in Dionys., et de vita sophist lib.* 2. Themistio oraz. 1., Ateneo *l.* 5., Eunapio *de vita philos., et in aedes.*, Aristofane *in Nephel.*, Sinesio *Ep.* 147., Arriano *lib.* 3. *c.* 25., Platone *in Protagora*, Ulpian. *in Dig. de excus. mun. l.* 6. §. 4. *De extraord. cognit.*

Ma quest' ingegnoso ripiega, oltre che non si accorda alla natura della definizione, la quale deve darsi sempre in senso positivo, e non tropologico, poichè converrebbe allora dare una doppia interpretazione (1), si oppone inoltre allo stesso senso morale, giacchè la Giustizia Divina, non può mai spiegarsi sotto l'espressione di *volontà costante, o di costanza*. Piuttosto questa tropologia potrebbe appartenere alla virtù della costanza, o della fortezza: pertanto il ripiego, o la difesa di questi Giureconsulti, non può mai sostenere la controversa definizione.

Di fatti l'altro chiarissimo giureconsulto Paolo Voet (2), sdegnandosi in certo modo del ripiego di *Ottomanno, e Vultejo*, asserisce, che non v' è necessità di ricorrere alla divina giustizia per ispiegare il vero senso di una volontà costante, ma basta vestir un abito col lungo uso dei precetti e con pazienti dottrine, locchè giova per ovviare l'imbecillità, ed imperfezione dell' umana mente (3).

Io concedo, che il lungo uso dei precetti, e le buone dottrine possono somministrare delle eccellenti teoriche, ed irradiare la volontà. Ma se questa è pervertita da qualche passione (4), a che giova l'uso de' precetti, od i raggi dell' acquistate dottrine? Se il cuore dell' Uomo, allorchè sia pervertito, sa resistere a divini impulsi *qual nitro bagnato con l'aceto*; (5) come non resisterà a subalterne nozioni? Forse non saprà ritorcere, o guastare le nozioni buone acquistate, o chiuder l'adito alla interna convinzione, col despotismo del suo libero arbitrio, di cui fossi poi schiava la volontà?

---

(1) « *Definitio ob id dicta est, quia definit, et abbreviat multitudinem vocum, et prolixitatem orationis decurtat* ». *S. Atanasio il grande p.* 795. *Tom.* 4.

(2) *Comment. ad Tit. Inst. de Just., et Jure.*

(3) « *Quicumque sibi hunc virtutis habitum, longo rerum usu, juvante fideli institutione, vel praeceptis acquisivit; is talem dicitur naetus esse constantiam, qualis per imbecillitatem nostram, et humanae naturae imperfectionem in nos cadere potest* ». *Voet. loc. cit.*

(4) Vedi *il mio trattato dell' Invidia Cap. III.* §. 2. *pag.* 43.

(5) « *Sicut nitrum aspersam aceto crepitat, ita cor perversum, aqua sapientiae salutaris aspersum, ebullit irascendo, et crepitat murmurando* ». *Hugo Card. sup. proverb. cap.* 25. *fol.* 56. *tom.* 3.

Egli risulta pertanto, che questo buon giureconsulto sarà stato di un ottimo cuore, ed ottima disposizione, ma invano misurava se stesso col cuore di molti giudici perversi.

Giovanni Visconti, e Giacomo Cujacio due luminari anch' essi nell' orbe giuridico, si opposero di massime nel difender la suddetta definizione. Il primo asserì, che v' era in noi un appetito sensibile, ed un appetito ragionevole. Quegli non ci distingue dai bruti, questi ci forma loro superiori. *È l'appetito ragionevole* (desso sostiene) *che trae la volontà, e la costringe a vestire l'abito della giustizia* (1). Ma l'appetito ragionevole verrà sempre tiranneggiato dal libero arbitrio (2). Se l'uomo non istima la Divinità, troverà difficilmente un freno, ed una remora dentro se stesso.

Cujacio all' incontro non contempla la volontà, come suddita dell' appetito ragionevole, ma la pone in trono, ed accorda ai suoi decreti una specie di plenipotenza, per regolar la giustizia. Egli chiama giusto quel giudice, che *voglia render a ciascuno il suo* (3). In tal modo non solo *Cujacio* volle scusare una tal definizione, ma giurando ciecamente *in verba magistri*, l'adottò nel suo senso letterale, senz' avvedersi delle sovra esposte conseguenze che accadono, allorchè s'incatena la giustizia qual suddita, ed ancella della volontà, e del libero arbitrio. Ecco l'esempio di errori non avvertiti, cioè

---

(1) « *Appetitus sensibilis est in nobis, quo vigemus, et ab aliis animantibus non secernimur. At rationis suasu feritatem exuit, et urbanos mores appetit, trahitque voluntatem, quae media est inter sensum, et rationem, et per se non operatur, adigitque eam, mores justitiae acquirere* ». *Joh. Viscont. Comm. ad Inst. de Just. et Jure*.

(2) « *Utinam tam libere nobis consuleremus, quam libere de nobis judicamus: ut quemadmodum libere per judicium licita, illicitaque decernimus; ita per consilium et licita, tamquam commoda nobis eligere, et illicita tamquam noxia respuere, liberum haberemus* ». *S. Bernard. De gratia, et lib. arb. p. 286. col. 2.*

(3) « *Est justitia, constantia perpetuae voluntatis, jus sum cuique tribuendi. Constantem autem voluntatem accipimus stabile, ac firmum voluntatis decretum, atque propositum, quia is demum justus est, qui ita animum comparatum habet, ut perpetuo velit jus suum cuique tribuere* ». *Cujac. Tom. I. ad Titul. de Just., et Jure pag. 723. litt. C.*

commessi con buona fede, e senza malizia da uomini grandi, i quali sogliono ben spesso ritrattarli (1). Non v'ha dubbio peraltro, che *Giustiniano* è stato in questa parte non da tutto venerato, ma ben anco ripreso (2). Io credo però di porre fine a tali differenze coll'esposizione, che siegue.

---

(1) È celebre la confessione del grande *Ippocrate*, il quale terebrando il cranio ad un malato, l'uccise. ACHILLE BOCCHIO nelle sue questioni simboliche lib. II. p. 178. l'esprime in un bel rame, e quindi vi supplì i seguenti versi

« Dum forte curaturus effractum caput
» Magnus specillo explorat os Hyppocrates
» Deceptus a sutura, amice, et libere
» Confessus errorem est, suum ipse posteris
» De more scilicet virorum illustrium,
» Et maximorum habentium fiduciam
» Rerum: ingenia enim levia, quae nil prorsus habent
» Nil detrahunt sibi, sed aliis convenit
» Sincera veri, haec mentibus confessio ».

BOCCH. *l. c. Bononiae* 1574.

(2) SIMONE VAN-LEEUWEN celebre Giureconsulto Olandese nella sua bell'opera *Censura forensis theoretico practica*, *idest totius Juris Civilis methodica collatio cum recensione De Haus* impressa *Lugduni Batavorum* 1741. porta una giusta censura all'anzidetta definizione di Giustiniano, e così dice nel lib. I. pag. 2. « *Proximum justitiae genus non est constans, et perpetua voluntas, sed ipsa justitiae virtus. Etenim pleraeque jurisconsultorum definitiones non usque adeo exactae, vel ad dialecticam subtilitatem accommodatae sunt, sed ut plurimum non nominato genere proximo, rem exprimunt, quas definitiones transilientes vocat Aristoteles Topic. VI. III.* ».

GIUSEPPE DALL'OGLIO ne' *suoi Elementi delle Leggi civili Romane tom. I. pag.* 3. condanna espressamente la definizione di *Giustiniano*, di cui incolpa *Triboniano*, accusandola di stoicismo, ma poi si decide di adottare la definizione di CORNIFICIO *lib.* 2. ad *Herenn.*, dove la giustizia si definisce qual *abito dell'animo.* Non è niente meno stoica questa definizione, come si è osservato di sopra circa il *Voet* che adotta li stessi principj, e può dirsi anche troppo peripatetica, perchè copiata *ad literam* da *Arist. Eth. lib.* 5. *cap.* 1. ivi « *Habitum appellamus justitiam, ex quo ad agendas res justas, homines idonei efficiuntur* ». Nè fa meraviglia che *Aristotele* discepolo di *Platone*, adottasse ciò da suoi principj, che *la giustizia nasce dalla volontà.*

Il celebre BARTHIO uno dei più bravi critici, nel suo *Adversariorum*

CAP. III.

Definizione della Giustizia secondo l'Autore.

La definizione si è come la premessa ai sillogismi, il fondamento agli edifizj, il timone alla nave. I grandi, e maestosi rapporti della giustizia, le sue linee, che oltrepassano i cieli, e gli abissi, deggiono avere un centro, od almeno un principio dignitoso, e sublime, che renda impegnati, ed ammiratori i suoi seguaci.

Riunendo pertanto le meditazioni profonde dei dotti, e de' filosofi, e gl' insegnamenti de' libri santi, io debbo adottare una definizione, che convenga sotto qualunque aspetto si riguardi la giustizia, cioè universale, o particolare, pubblica, e privata, giacchè le divisioni, e suddivisioni, che sonosi date alla giustizia, hanno introdotto diverse definizioni relative, le quali lungi di facilitare una cognizione così necessaria, hanno distaccato le linee dal centro, ed i raggi dalla luce, detraendo alla natura stessa della giustizia, e complicando l'intelligenza della medesima.

Senza dunque diffondermi in una definizione etimologica, o semplicemente estrinseca, io sottopongo ai dotti la seguente definizione, assai semplice, cioè, « *La Giustizia è una insigne virtù morale ch' emana da Dio, ed è prediletta dal medesimo, il di cui esercizio consiste nel rendere a ciascuno ciò, che gli appartiene* ».

Passando a provare i termini della presente definizione, che può dividersi in due parti, egli è certo, che la prima parte, cioè, che *la Giustizia è una insigne virtù morale* emanante da Dio e prediletta dal medesimo; così viene, qualificata da libri ispirati (1),

---

Cap. XVI. lib. IV. si oppone virilmente alla definizione di Giustiniano, e così dice al luogo cit. « *Ut itaque prudentia, quae justitiae mater est, non est voluntas aliqua, sed ea, quae administrat omnia prudens administratio; sic justitia non est etiam constans libido quaepiam, aut voluntaria affectio* ».

Si ommettono infiniti altri Giuspubblicisti, che confutano la definizione giustinianea, come attesta il PUFFENDORFIO *De Jure Naturae, et gentium lib. VIII. cap.* 16.

LIBRI ISPIRATI.

(1) « *In abundanti justitia, virtus maxima* ». PROVERB. 15. *vers.* 6. « *Qui*

dai santi Padri, e Dottori (1), dai Filosofi rispettati, li quali ancora posero la giustizia tra le quattro virtù cardinali (2), dagli Storici in-

---

sequitur justitiam, dicitur a Domino ». ibid. vers. 9. « *Qui ingreditur sine macula, et operatur justitiam* ». Salmo 14. *vers.* 2. « *Veritas de terra orta est, et justitia de caelo prospexit* ». Salmo 84. *vers.* 12. « *Justitia perpetua est, et immortalis* ». Sap. I. *vers.* 15. « *Initium vitae bonae, facere justitiam; accepta est enim apud Deum magis, quam immolare hostias* ». Prov. 16. *v.* 6. « *Virtus tua, initium justitiae est* ». Sap. I. *vers.* 16.

SS. PADRI E DOTTORI.

(1) « *Justitia est virtus conservatrix humanae societatis, et vitae communitatis* ». S. Bonav. *Part.* 3. *Centiloq. sect.* 44. *pag.* 88. *tom.* 6. « *Ubi justitia, ibi* Christus, *quia* Justitia, Christus est ». S. Ambrogio *lib.* 10. *ep.* 82. *ad Vercell. Eccles. pag.* 656. *tom.* 3. « *Haec est virga, qua, petra percussa, manat in fluenta, quia lapidea subditorum corda judicio justitiae tacta in virtutum exuberant flumina* ». S. August. *Serm.* 14. *ad fratr. in Eremo pag.* 928. *tom.* 10. « *Justitia virtutis est splendor maximus, a qua viri boni nominantur: Omnes enim virtutum species, uno justitiae nomine continentur* ». La qual definizione sebbene in parte presa da *Cic. lib. I. de off.*, l'è stata nella massima parte rettificata. Gio. Tritemio *sup. proloq. regul. S. Bened. cap.* 2. *textu* 16. *pag.* 181. « *Justitia a* Deo genita *coelum spectat, in oculis agit divinis, supernis virtutibus mixta, semper a Deo solo, ut glorificetur, expectat.* « S. Pier Crisologo *serm.* 9. *in princ.* « *Justitia est omnis virtus* ». Teoffilatto *sup. Matth. cap.* 5. *in illud.* « *Beati, qui sitiunt justitiam pag.* 14. « *Justitia est supra omnes, omni ex parte perfecta, et absoluta virtus* ». Clem. Aless. *Stromat. lib. VII.*

FILOSOFI.

(2) « *Justitia perfecta est virtus, ac praeclarissima virtutum esse videtur, et est perfecta maxime virtus, quia perfectae virtutis est usus* ». Aristotele *lib.* 3. *Ethicor. cap.* 5. *tom.* 2. « *Perfectae virtutis partes quatuor sunt, quarum una est prudentia, alia justitia, tertia fortitudo, quarta temperantia. Prudentia est causa recte negotia gerendi, justitia in vitae comunitate conventisque juste agendi, fortitudo pericula propter metum non devitandi, sed expectandi: temperantia cupiditates vincendi nullisque voluptatibus serviendi, sed moderate vivendi* ». Diogenes Laertius *in Vitis Phil. lib. III. pag.* 89. *Romae* 594. « *Justitia non pars virtutis, sed tota est virtus, similiter et injustitia huic contraria, non vitii pars, sed totum vitium* ». Arist. *loc. cit.* « *Justitia virtus est animae, injustitia vitium* ». Platone *lib. I. de*

signi, che sono i precettori della esperienza (1), dagli Oratori (2), e dai Giuristi (3).

---

rep. pag. 353. « *Si a prudentia, fortitudo, temperantia, et justitia sejungantur, ne umbratilis quidem erit laus hujusmodi virtutis* ». Platone *in Phedone pag.* 69. « *Stilpon capta patria, amissis liberis, amissa uxore interroganti Demetrio, nunquid perdidisset? omnia, inquit, bona mea mecum sunt, justitia, virtus, temperantia, prudentia, quod bonum eripi non potest* ». Seneca *epist.* 9. *circa finem.* « *Justitia inclinat voluntatem ad omnium virtutum praxim. Est inter virtutes, ut Hesperus inter planetas* ». Godartii *Lexicon Philosoph. tom. II. pag.* 69. *Edit. Parisiis* 1675.

STORICI.

(1) « *Adulatione vitiorum altrice depulsa, excellentissimam virtutum omnium adverte justitiam* ». Ammiano Marcellino *lib. XX. pag.* 39. « *Justitia est honestas. Nam fortitudo, et sapientia numquam et amicis, et Reipublicae videntur esse noxiae; verum justitia ne parte quidem minima cum injustitia miscetur* ». Senofonte *Cyropediae cap.* 16. *lib. I.* « *Agesilaus justitiam solebat inter omnes virtutes praestantissimam dicere, et sine qua fortitudo nullius esset precii, cum contra, ne opus quidem hac esset futurum si omnes homines justi essent. Dicentibus: Ita magno regi placeo: Quid ergo inquit is major me est, si non sit justior? recte judicans, in justitia tamquam regia mensura, praestantiam esse examinandam* ». Plutarch. *in Agesil. num.* 38. 39. « *Cum ob virtutem pulsus urbe esset Aristides, et abiens, muros jam esset egressus, rusticus quidam illi occurrens petiit, ut damnatorio calculo nomen suum inscriberet, quo uteretur adversus Aristidem: cum ipse neque hominem novisset, nec accusationem omnino ullam, sed solum invidia tangeretur, quod illum audierat esse valde justum* ». Filostrato *lib.* 3. *Apoll. cap.* 4. « *Justitiae virtus non omnino deseruit nos, quamvis interdum protrahat ultionem sceleribus* ». Eliodoro *lib.* 1. *Ethiopic.* « *Ex Indis qui Pedalii vocantur, nil fere in sacrificiis aliud a Diis immortalibus exposcebant, quam justitiam, arbitrati omni bono compotes se futuros, si eam forent consecuti* ». Celio Rodigino *lect. Antiquar. lib.* 23. *cap.* 19.

ORATORI.

(2) « *Justitia una virtus omnium est, Domina, et Regina virtutum* ». Cicerone *de offic. lib.* 3. « *Tanta vis est justitiae, ut ne illi quidem, qui maleficio, et scelere pascuntur, possint sine ulla particula justitiae vivere. Sublata justitia, liberalitas, bonitas, prudentia, beneficia funditus tolluntur. Qui igitur adipisci veram justitiae gloriam volunt, justitiae fungantur of-*

L'altra parte della definizione, cioè, *che l'esercizio della Giustizia consiste nel rendere a ciascuno ciò, che gli appartiene*, non

---

ficiis, et praeclarum illud Platonis est, quod scientia, quae remota est a justitia, calliditas potius, quam sapientia est appellanda ». Cicerone *lib.* 1. *de amicit.* « *Et legum latio, et sententiae dictio, et rerum justarum comprobatio, et consultatio, et suffragatio, et ipsa erga Deos pietas, ac reliquae virtutes, ad unam justitiam referri, cunctos consensuros arbitror* ». Aristide *Oratione secunda Platonica pro quatuor viris.* « *Jupiter certe Deam justitiae patronam assidere sibi fecit, quasi non aliter pulchre regnum coeleste, neque terrarum imperium administraturus esset* ». Libanio *in Orat. de encomio justitiae.* « *Hacc quidem, quae nos acri, et miti vultu aspicit a dextris, sedetque, beata* Justitia *est, maxima sane, clarissimaque, splendens pulchritudine. Circa eam est* Eunomia *(aequitas) non inferior pulchritudine. Sed et altera delicate subridens* Pax, *et prope, vir fortis, canus, ac magnanimus, qui appellatur nomos, id est* Lex ». Dione Crisostomo *celebre oratore greco de regno orat.* 2.

GIURISTI.

(3) « *Prudentia virtus est, ut Aristoteli visum; imperantis propria. Justitia vero virtus hominis, qua homo est* ». *Grozio De Jure belli, et pacis lib. II. Cap.* 26. §. 4. « *In ipsius tamen justitiae usu, ea semper attendenda erunt, tamquam certa signa, quae ad praestantiores virtutes pertinent* ». *Filippo Mocenico Inst. univ. ad homin. perfect. pag.* 478. *della bella edizione Aldina* 1581. « *Inter omnes autem sunt quaedam veluti regiae, et principales, ut Justitia primum, a qua Homerus Reges* Justicolas *appellavit, seu circa Jus occupatos, et versantes* ». *Giusto Lipsio Monita, et exempla Politica Cap. IX. pag.* 199. « *C'est ainsi que Dieu qui est lui meme la justice, et la vertu, regne sur les hommes, et c'est ainsi qu' il veut, qui usent de sa puissance pour le gouvernement ceux, a qui il la confie, qu' ils rendent leur domination aimable a ceux qui aiment la justice, et terrible a ceux, qui ne l'aimant point, entreprennent de lui resister* ». *Domat Les loix civiles Tom.* 2. *pag.* 7. *edit. Paris.* « *Justitia est ipsa virtus, jus est virtutis executio, jurisprudentia scientia est istius juris* ». *Osualdo Hilligero Donellus Enucleatus Tom. I. pag.* 16. *edit. Antuerpiae.* « Si ommettono molti altri per brevità, ma non tralascio l'avvertenza di consultar la stessa definizione nelle opere che rimangono d'Ermete ed Atenagora, Giulio Firmico, Minuzio Felice, e del filosofo Zaccheo, che benchè profani in avanti, divennero poscia apologisti della religione, ed appartennero alla giurisprudenza, per cui oggi fanno onore ai giuristi ». Ved. *Spicileg. veter. script. D'Achery Tom. ultimo Paris* 1665.

ha bisogno del minimo sviluppo, giacchè non solo si ammette universalmente da tutti i fonti chiamati in appoggio della prima parte, ma si ammette ancora dai *dissidenti*, cioè da quelli, che danno diverse definizioni di giustizia, e che abbiamo di sopra enumerato. Credo adunque inutile di addurre in cosa chiara un ridondante appoggio, giacchè incominciando dai libri più sagri, quali sono la Scrittura, ed i Padri (1) fino al libro più screditato, ch' è l'ALCORANO (2); troviamo fermo il principio, che l'esercizio della giustizia consiste nel rendere a ciascuno il suo, ciò ch' è veramente la causa finale della giustizia (3).

CAP. IV.

Divisioni della Giustizia.

Io non saprei conciliare la chiarezza di un trattato, con divisioni moltiplici, oscure, incerte, ed arbitrarie, che tendano a decomporre il tema, tagliando quasi la sua unità, e tenendo applicato

---

(1) *Job.* 13. *vers.* 8. « *Facite justitiam coram Deo, credentes, quod faciet vobiscum misericordiam suam* ». *Luc.* 9. « *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo* ». *S. BONAVENT. part.* 3. *centiloq. sect.* 44. *pag.* 88. *Tom.* 6. « *Justitia est quaedam animi nobilitas, suam cuique tribuens dignitatem, superioribus reverentiam, paribus concordiam, inferioribus disciplinam* ». *S. AGOST. Serm.* 14. *ad fratr. Tom.* 10. *pag.* 928. « *Justitia est mensura, qua debemus metiri poenas, et merita ponderare* ». *S. GIROLAMO super Ecclesias. Cap.* 7. *pag.* 84. *Tom.* 7. « *Grandis libra Justitiae est: et cui, et quantum, et quamdiu; et quali, vel in re, vel in consilio tribuere* ».

(2) *AZOARA IV. Ediz. Basilea* 1550. *pag.* 20. « *Deus omnia facta tam malorum, quam bonorum remunerat. Deus secretorum cognitur, omnium Judex, beneficium omne factum, seu propositum agnoscit. Deus enim singulis sua reddet, neminique malum faciet ipse. Et Deus, cujus sunt universa coelestia, et terrestria, omnia occulta perspicit, et omnia librat aequanimiter tam corde retenta, quam voce patefacta, iis veniam, et bonum, iis malum pro velle suo discreto conferens, super omnia potens. Audi librum coelitus missum, cui fidem Propheta adhibuit* ».

(3) « *Causa finalis Justitiae est, suum cuique tribuere* ». *GODART LEXIC. Philos. Tom.* 2. *pag.* 73.

il paziente lettore, piuttosto a tener dietro alle fila della tessitura, che all' ntilità del tema. Sono indicibili le divisioni date alla Giustizia, e sembra impossibile, che uomini sommi, li quali hanno trattato di questo tema, non ancora abbiano transatto fra di loro, convenendo in una divisione certa, od almeno la più probabile, e la più chiara.

V'è chi divide la Giustizia in propria, e metaforica, dicendo, che la prima è un abito *secundum quem*, la seconda è un abito *secundum se*. Altri in generale, e particolare, la prima, cioè un abito come in se, la seconda un abito relativo. Altri in legale, ed impropria, la prima risguardante i precetti, la seconda l'applicazione. Altri in distributiva, e commutativa, quella che stabilisce una eguaglianza proporzionale, o geometrica, questa una eguaglianza quantitativa, o matematica. Altri in divina, naturale, consuetudinaria, e civile. La prima, che ha rapporto alla religione, la seconda al diritto di natura, la terza al diritto delle genti, la quarta al diritto positivo, ossia alla legislazione. Tutte queste divisioni raccolte da *Cicerone*, da *Macrobio*, e dai Peripatetici, trovansi accennate dal celebre Langio (1).

Diogene Laerzio divide la Giustizia in tre parti, l'una cioè, che riguarda i Dei, l'altra gl'uomini, la terza i trapassati (2).

Il Budeo distingue la Giustizia in quella, che si esercita tra gli eguali, ed in quella, che si esercita tra i superiori, e gl'inferiori (3). Questa distinzione rimonta al *Jus rectorium*, *et aequatorium*, di cui parla ancor Grozio nel suo trattato (4).

---

(1) *Langi Caesaremontani Nova Polyantea pag.* 597. *Edit. Venetiis apud Guerillium* 2607. Verb. *Justitia*.

(2) « *Justitiae partes tres sunt, quarum una ad Deos, altera ad homines, tertia ad mortuos pertinet. Qui enim ex legibus sacrificant, et qui sacra curant, hi videlicet erga Deos pietatem colunt. Qui vero mutuum, depositumque reddunt, juxte cum hominibus agunt. At vero qui curant monumenta, in mortuos scilicet justi sunt. Justitiae igitur una pars ad Deos, altera ad homines, tertia spectat ad mortuos* ». *Diogenes Laert. in vitis Philos. Lib. III. pag.* 89. *Romae* 1594.

(3) *Budaeus elementa Philosoph. pract. Part. II. Cap. II.* §. 46.

(4) *Grotius De jure belli, et pacis Lib. I. Cap. I.* §. 3.

Grozio divide la Giustizia in espletrice, attributrice, assegnatrice, e governatrice. L'espletrice ha rapporto ai singoli *versatur circa res singulorum* (1), l'attributrice riguarda la società, o le cose comuni, *versatur circa res communes* (2). L'assegnatrice riguarda una vera attitudine ossia geometrica proporzione (3), la governatrice riguarda il Principe, che debbe aver cura degl' inferiori (4).

Il signor de Montesquieu divide la Giustizia in divina, ed umana. Dice, che la prima vede i pensieri, la seconda mira le azioni (5).

Il signor Gouvet rinomato autore dell' origine delle leggi divide la Giustizia in positiva, e coattiva. La prima originata da un necessario patto sociale, da cui vennero imaginate le leggi positive. La seconda, com' esso dice « *nata dall' esperienza, quale fece conoscere, che la conservazione della società, dipende interamente dalla potenza coattiva, la quale per mezzo di punizioni, ed esemplari castighi, mette timore ai cattivi, e bilancia i vezzi del piacere, e la forza delle passioni* (6).

Il signor Longano altro recente scrittore, divide la scienza della Giustizia in speculativa, e pratica. La speculativa, che consiste nella coscienza de' doveri relativi a Dio, alla società, ed a se stesso. La pratica dell' esecuzione di questi doveri (7).

Il signor Malanima nel suo commentario eruditissimo *de' delitti, e delle pene*, sembra adottare in tutta l'opera una nuova divisione della Giustizia, quale divide *in ragione divina, e ragione*

---

(1) Idem *Grotius De Jure belli, et pacis Lib. I., Cap. I.* §. 8. *n.* 1.

(2) Idem l. c

(3) Idem *Lib. II. Cap. XVII.* §. 2.

(4) Idem *Lib. II. Cap. XX.* §. 24.

(5) « *L'umana Giustizia ha mira alle sole azioni, ed ha con gli uomini un solo patto, qual'è quello dell' innocenza. La Giustizia divina vede i pensieri, ed ha due patti, cioè dell' innocenza, e quello del pentimento* ». *Montesquieu Spirito delle Leggi con le note del Genovesi Tom. III. Lib. XXVI. Cap. XI.*

(6) *Dell' origine delle Leggi, delle arti, e delle scienze Tom. I. Lucca* 1761.

(7) *Trattato dell' uomo naturale. Napoli presso Raimondi* 1767. *nell' Introduz. pag.* 1.

di stato. Attribuisce alla prima non solo la suprema veggenza, e providenza di Dio, ma benanco il diritto noachiano, e l'antimosaico, su di che pubblicò separata operetta, e vi attribuisce anche molta parte del dritto mosaico, in una parola, tutto ciò, che Iddio ha teocraticamente comandato. Attribuisce poi alla seconda l'umana veggenza, che seppe con imitazione della ragion divina, bilanciare i premj, e le pene, per l'armonia della società (1).

Giorgio Arrigo Ayrer dotto filosofo, e professore di Gottinga nel suo opuscolo *Concordia verae eruditionis, veraeque virtutis* determina la divisione della Giustizia in interna, ed esterna. La prima, che mira alla teoria di una vera virtù, la seconda, che sviluppa l'applicazione, o l'esercizio di questa virtù (2).

Bacone da Verulamio (3), non si cura di far alcuna divisione della giustizia, ma distratto dal nuovo suo metodo, sotto la rubrica di giustizia universale, sviluppa i suoi teoremi di publico e politico diritto.

Il Burlamaqui famoso professore di Dritto naturale, e civile in Ginevra somministra una nuova divisione della Giustizia, e soggiunge (4) « *La Giustizia può dividersi in perfetta, o rigorosa, ed imperfetta, e non rigorosa. La prima è quella, per la quale noi rendiamo al prossimo tutto ciò, che gli si è dovuto, in virtù di un dritto perfetto, e rigoroso, di quello cioè che potrebbe ottenersi con la forza, se non venisse accordato di buona voglia, ed in questo stretto senso, prendesi sovente il termine di Giustizia. La seconda è quella, per cui si rendono ad altri certi doveri, che non sono dovuti, se non in virtù di una obbligazione imperfetta, e non*

---

(1) *Commentario filologico critico sopra i delitti, e le pene, secondo il Gius divino opera dell'ab. Cesare Malanima pag.* 6. 7. 96. 135. 217., *ed altrove. Livorno presso Masi* 1786.

(2) Quest'opuscolo non si trova separato, ma nella raccolta *Opuscolorum minorum varii argumenti* stampata in tre tomi *Gottinguae apud Smith* 1752., e precisamente *nel Tom. I. pag.* 311.

(3) *De augmento scientiarum pag.* 241. *edition. Francf.* 1665.

(4) Principes du droit naturel par I. I. *Burlamaqui a Geneve chez Barillot et fils* 1748. *Part. I. Chap. XI. §. XI. pag.* 209.

rigorosa, quali non possono ottenersi in via coattiva, sebbene l'adempimento è lasciato all' onore, ed alla coscienza di ciascuno ».

Tutti i giuristi poi, e gran parte dei pubblicisti dividono la giustizia in universale, e particolare, la prima che comprende tutte le virtù, la seconda, che consiste nelle regole del giusto, e dell' onesto (1).

Ma senza che io aggiunga delle divisioni, che mi farebbero accusare di ridondanza; già il dotto lettore rivolgerà nella sua mente una moltiplicità d'idee astratte, che gl' impediscono di conoscere la più vera, o la più probabile divisione. Io vò imaginando, che la giustizia dev'esser stata così crudelmente divisa, poichè ciascuno ha cercato strapparla al suo sistema, ed alla sua provincia. Di fatti, i filosofi, i giuspubblicisti, i giuristi, e perfino i politici, i retori, ed i gramatici, giammai possono transigere su quest' articolo, giacchè dopo tante strane definizioni, con le quali martellano la Giustizia per adattarla al loro criterio, tanto più si trovano imbrogliati nel dividere le sue parti.

« *Come mai* (diceva un santissimo Padre (2)) *devono riconoscersi infinite queste parti, o divisioni della giustizia, quasi che sia difficile di comprenderle col pensiero, o di esporle con un buon stile* » ? Si lagna poi tant' oltre il sig. Henniges dotto filosofo prussiano di questa divisione di pareri, che giunge a protestare, di non voler quasi più nominare vocabili relativi alla giustizia, onde non si vada subito a contorcere la denominazione della giustizia, e delle rispettive parti (3). Ed altro sottile filosofo criticando

---

(1) « *Justitia ab interpretibus communiter distinguitur in universalem, seu generalem, et particularem. Quarum illa, omnes alias sub se complectitur virtutes, omnesque leges tam divinas, quam humanas, estque modis omnibus perfecta, prout in se consideratur : Haec vero tantum in regulis boni, et aequi consistit, prout eam Magistratus a cive exigit* ». *Il lodato* Van Leeuwen *Censura Forensis* 1741. *Lugdun. Batav. pag.* 2. Ved il Puffendorf *Droit de la nature, et des Gens Liv. I. Chap. VII.* §. 8.

(2) S. Girolamo *tom. I. ep.* 14. *ad Celentiam pag.* 111. « *Oh quam infinitae sunt species, partesque justitiae, quas non modo stylo persequi, sed cogitatione etiam capere stultissimum est* » ?

(3) Henrici Henniges *Observationes practicae, et morales - Solisbachi apud*

le divisioni della giustizia in distribntiva, e commutativa, ossia geometrica, od aritmetica, non capisce come queste pertinenze morali, che dipendono dall' etica, possano naturalizzarsi con la matematica, ed insensibilmente trasmigrarsi ne' suoi calcoli. Di fatti l'etica, ch' è nna nobilissima scienza, cioè la scienza de' costumi, ha un impero separato dalla matematica, ch' la scienza delle quantità (1). E non dice male quest' autore, giacchè i matematici per elemento de' loro calcoli, debbono ricercare, che le quantità, fra quali vi è proporzione, siano del medesimo genere, vale a dire, che si faccia il paralello di linea con linea, e di numero con numero, non però di una linea col numero, o del numero con una linea. Ma i filosofi morali, ed anco i teologi poggiano le loro proporzioni, facendo il paragone, o per meglio dire applicazione non fra genere e genere, ma tra le persone, e le cose, che per essi sono, gli Enti morali. È vero, che la certezza matematica si fa prevalere alla certezza morale, ma ciascuna certezza è relativa alla sua classe. La prima riguarda una dimostra zione di fatto, ed il fatto qualunque appartiene ad oggetti visibili. All' incontro la certezza morale, che riguarda una dimostrazione intellettuale, o si fondi sulli assurdi, che nascerebbero in contrario, o sopra verità rivelate, o dettate dalla retta ragione, sempre appartiene ad oggetti invisibili, e giunge fino a quei limiti, che segnò l'Ente supremo all' umano intelletto, ma non è meno autorevole una co-

---

Endterum 1673. *pag.* 70. ivi « *Tot disputationibus, et difficultatibus naturam utriusque justitiae involverunt, ut satius sit omnino abstinere vocabulis his, quae etiam per se non satis quadrare videntur, quam continuis dubiis, et incertitudine torqueri. Enim satis absurdum est, res morales, quae alias a rebus, quae quantae sunt, toto genere distant, velle intelligere, et explicare ex illarum terminis, sicut et ineptum est, conclusiones hujus disciplinae, ex principiis physicis demonstrare* ».

(1) Hornejus *de doctr. morum lib.* 3. *cap.* 13. *thes.* 3. ivi « *Longe aliud esse terminos, quos una disciplina ex altera commodato accipit, in illa obiter explicare, et rerum ipsarum demonstrationem confundere. Æquitatem, et proportionem in omni justitia requiri: aliam item competere proportionem justitiae distributivae, aliam commutativae, et quidem vel geometricam, vel aritmeticam: conclusiones ethicas esse, unde istorum veritatem ex suis principiis ethicam docere* ».

tale certezza di quella matematica, ritenuto sempre il diversissimo loro rapporto, e la diversa loro natura. Di quì si scorge quanto s'inganuino coloro, che confondendo gli uni cogli altri rapporti, e le due nature, tentano matematicamente di scandagliare gli oggetti morali, e perfino quelli della fede. Costoro sono simili ai fanciulli, che volendo misurare la velocità di spumanti destrieri, credono di arrivarli *equitantes in arundine longa*.

Avvi inoltre l'autore del leggista filosofo (1), il quale dopo aver riportato nel lib. I. disc. X. tante definizioni e divisioni della giustizia, mentre si trova imbarazzato nella scelta, è costretto di confessare. « *Negar non si può, che tutte* (le definizioni e divisioni della giustizia) *non si accordano, anche nella diversità de'concetti* ». Vedi anco Emmanuele Tesauro *nella sua filosofia morale pag*. 415.

Ben a proposito il celebre apologista *De-Feller Catech. Filos. Tom*. 2. *pag*. 203. « *Codesti signori* (egli dice) *domandano le testimonianze più certe, le più irrefragabili, e poi quando loro le presentiamo, non le vogliono, non vagliono nulla: il discorso è più sicuro degl' occhi: se ne può formar giudizio dall' uniformità e dalla solidità di tali opinioni, e dalle belle cose che ci narrano della loro infallibilità. Lo stess' Uomo che così parla, c'insegna che i giudizj dipendono assolutamente dagl' organi e dalle nostre attuali disposizioni. Montagne non faceva alcun caso dei giudizj di jeri, perchè venivano riformati da quelli di domani. Il sistema della natura, dice anco di più. Bayle dice, che la ragione non è che una banderuola al vento: questo critico se la prendeva sin con le dimostrazioni geometriche. Voltaire dubita un poco di quest' assioma due e due fan quattro. Almeno così egli disse un giorno a Clarke. In tal guisa più non vagliono nè raziocinj nè prove di fatto con gl' increduli. È cosa compassionevole l'aver a fare con teste di tal carattere, ma meritan esse più compassione* ».

Avvi finalmente il Burlamaqui, che io ravviso qual onorato scrittore. Desso ritrattandosi in certo modo della sua stessa divisio-

---

(1) Marco Battaglini *Il leggista filosofo. Roma presso l'Ercole pag*. 64.

ne, confessa nel tempo stesso l'incoerenza delle altre divisioni della giustizia, ed in specie di GROZIO, PUFFENDORFIO, e dei giuristi. « *Vi » sono molte divisioni della Giustizia* (egli dice (1)) *ma ci sem» brano poco precise, e di poco vantaggio. Per esempio la divi» sione della giustizia in universale, e particolare nel modo spie» gato dal* PUFFENDORFIO, (2) *e dai giuristi, in ciò sembra vizio» sa, che l'uno dei membri della divisione, si trova supposto, e » compreso nell' altro. La divisione della Giustizia in distributi» va, e commutativa, è incompleta, poich' essa non rinchiude, se » non ciò, che devesi per ragione di qualche impegno, che si è as» sunto, quantunque vi siano molte cose, che il prossimo può da » noi esigere rigorosamente, e senza veruna dipendenza da qual» che accordo, o convenzione. E può generalmente osservarsi per » la lettura di tutto ciò che Grozio, e Puffendorfio hanno scritto » su questa materia; ch' essi medesimi sono imbarazzati a dare » rette, e precise idee di queste specie differenti di giustizia. Lo » che ben convince quanto saria meglio di abbandonare cotali » divisioni scolastiche, che hanno la stessa sorgente d'invenzione, » come quelle di Aristotile, ed abbracciare le prime, e genuine » nozioni, che ci si affacciano* ».

Eppure questo gravissimo autore, conobbe la necessità di una retta, e genuina divisione, al che non mira la sua, che in fine confonde con le altre. Ma il medesimo non volle tentare il guado. Nè le mie cognizioni sarebbero a ciò sufficienti, se non avessi ricercato un più vero sistema dai libri santi, e da uomini insigni, che in ogni secolo hanno fatto conoscere sublimi verità. La divisione dev'esser semplice, come la definizione, ma nel tempo stesso deve poggiare sopra una base incriticabile, ed esser comune ai teologi, ai filosofi, ai giuristi, in una parola a tutte le facoltà. Allora ciascuno formerà una chiara idea della giustizia, e de' suoi rapporti. L'idea chiara presenterà conseguenze le più utili, e Dio volesse, che queste Istituzioni della giustizia compreso il Codice d'etonomia sociale

---

(1) *Principes du droit naturel part I. chap. XI.* §. 3.

(2) *Droit de la nature, et des gens liv. I. chap. VII.* §. 8.: *et devoirs de l'homme, et du citoyen liv. I. chap. II.* §. 14. *avec les notes de Barbeyrac.*

meritassero per il ben publico una cattedra ne' licei, poichè il *Codice dei doveri* basato su tali principj diverrebbe appunto il risultato o l'applicazione vantaggiosa in quanto alla società di queste istituzioni: da tal risultato può dipendere il fondamento più interessante di ogni ben regolato Governo, mentre che in ordine ai rapporti verso Dio e verso se stesso, può dipendere da queste istituzioni una rettificazione d'idee e di morale, atta a contribuire alla pubblica felicità, come dalla seguente divisione, e successivo sviluppo.

CAP. V.

Divisione della Giustizia secondo l'Autore.

Il gran patto fra Dio, e gl'Uomini, resta fondato sopra tre grandi colonne, che sono i preliminari articoli dell'antica, e della nuova alleanza. Ciò consiste nella triplice dilezzione, cioè *la dilezzione verso Dio* (1), *l'ordinata dilezzione di se stesso* (2), *e la dilezzione*

PRIMO ARTICOLO DEL PATTO.

(1) « *Quid Dominus Deus tuus petit a te, nisi ut diligas eum?* Deut. 10. *vers.* 12. « *Diligas Dominum Deum tuum, ipse est enim vita tua, et longitudo dierum tuorum* ». Ibid. *vers.* 10. « *Diligam te Domine fortitudo mea* ». Salmo 17. *vers.* 1. « *In viis justitiae ambulo, ut ditem diligentes me* ». Prov. 8. *vers.* 17. « *Qui diligunt Dominum, replebuntur lege ipsius* ». Eccles. 2. *vers.* 19. « *Ego diligentes me diligo* ». Prov. 8. *vers.* 17. « *Dilectio Dei honorabilis sapientia* ». Eccles. 1. *vers.* 14. « *Si quis diligit Deum, hic cognitus est ab eo* ». S. Paul. *ad Cor.* 8. *ver.* 3. « *Si omne quod bonum est, diligendum est in quantum bonum, ille, qui summe bonus est, et infinitum bonum est, summe, et infinite diligendus est* ». S. Bonav. *lib. I. de perfect. relig. cap.* 23. *pag.* 585. *tom.* 7. *part.* 4. « *Diligamus Deum sicut oportet diligere. Haec enim magna merces, hoc regnum, et voluptas, hae deliciae, gloria, et honor, haec lex, et magna beatitudo, quam sermo declarare non potest, non mens comprehendere* ». S. Gio. Crisostomo *Hom.* 48. *ad Pop. Antioch. tom.* 5.

SECONDO ARTICOLO.

(2) « *Diliges amicum tuum* sicut te ipsum ». *Levit.* 19. *vers.* 18. « *Diligetis eum, quasi* vosmetipsos ». *ibid. vers.* 34. « *Se ipsum amare quisque*

del prossimo (1). Ho respinto nelle sottoposte note la prova di questo patto desunto dai libri santi, e sagri espositori, quale peraltro è così solenne, ed universalmente rispettato, che viene esuberantemente ammesso, e provato da tutti gli autori profani, di cui taluno più rinomato può consultarsi (2). Questo patto eterno, e scritto nel cuore degl' uomi-

---

debet, aut quia justus est, aut ut justus sit: qui aliter se diligit, injuste se diligit, quoniam se ad hoc diligit, ut sit justus ». S. Augustinus *libr.* 8. *de Trinit. cap.* 6. *in fin. pag.* 251. *tom.* 3. « *Modus diligendi, praecipiendus est homini, quomodo se diligat, ut prosit sibi: quin autem se diligat, et prodesse sibi velit, dubitare dementis est* ». Idem *lib. de doctr. Christ. c.* 25. *pag.* 10. « *Natura dictat, quod homo plus se, quam alterum diligat* ». S. Bonav. *tom. V. super libr.* 3. *sent. pag.* 352. « *Quisquis per se sibi charus est: nec aliena, nec intrinseca ope indiget, ut ad se diligendum vehementius excitetur* ». Pietro Blesense *de amicitia cap.* 5. « *Quicumque vere seipsum diligit, non solum vult sibimetipsi bonum advenire, et malum abesse; sed etiam pro posse bona sibi procurat, et mala repellit* ». S. Tomasso *d'Aquino de perfect. vitae spirit. cap.* 13. *tom.* 2.

TERZO ARTICOLO.

(1) « *Omne animal diligit simile sibi, sic et omnis homo proximum suum* ». Eccles. 13. *vers.* 17. « *Dilige proximum, et conjunge te fide cum illo* ». Ibid. 27. *vers.* 18. « *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicuti dilexi vos* ». S. Gio. 13. *vers.* 12. « *Omnis lex in uno sermone impletur: Diliges proximum tuum sicut teipsum* ». Galat. 5. *vers.* 14. « *Et hoc mandatum habemus a Deo: qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* ». S. Gio. 4. *vers.* 21. « *Dilectio proximi est debitum naturale, quo unus homo obligatus est alteri, a quo debito nullus absolvitur* ». S. Lorenzo Giustin. *part. I. de ligno vitae tract.* 4. *de charit. cap.* 15. *pag.* 33. « *Omnes homines aeque diligendi sunt: sed cum omnibus prodesse non possis, his potissimum consulendum est, qui pro locorum, vel temporum, vel quarumlibet rerum opportunitatibus, constrictius, tibi, quasi quadam sorte junguntur* ». S. August. *Lib. I. de doct. christ. cap.* 28. *tom.* 3. *pag.* 11. « *Ubi dilectio proximi est, ibi necessario etiam dilectio Dei* ». Idem *tract.* 83. *supr. Evang. Joan. tom.* 9. *pag.* 307.

GIUDIZIO DE' FILOSOFI.

(2) Sulla dilezzione di Dio. « *Cor diligentis Deum, in manu Dei stabilitum est* ». Sisto *filosofo sent.* 402. « *Immortales primum Deos, sicuti lege dispositi sunt, honora* ». Pittagora *nel primo verso aureo.* « *Quoniam virtu-*

ni, genera una necessaria correspettività. L'uomo inclinato a riconoscere, ed amare il Creatore, viene istruito dalla virtù della giustizia, per mezzo della retta ragione a rendergli, ciò che gli si deve. Ecco nascere il primo rapporto, cioè la Giustizia ossia Etonomia di Religione (1), perchè la Religione appunto protegge, e comanda la dilezzione di Dio. L'uomo rimira se stesso, e si conosce obbligato ad amarsi ordinatamente, ed a rendersi molti doveri. Ecco la giustizia, che suggerisce il secondo rapporto, cioè la Giustizia ossia Etonomia individuale (2). L'Uomo finalmente vedendosi obbligato ad amare, e rendere ciò, che deve ai suoi simili, vedesi

---

tum omnium dux est pietas, quae ad divinam caussam refertur, jure etiam in praeceptis istis quae versibusco'ntinentur, ab ea exordium sumitur, ut doceatur Deos colere oportere ». Hierocles *Philos. Comment. in aurea Pytagorae carmina. Parisiis* 1583. *pag.* 11. « *Si non diligis Deum, non ibis ad Deum* ». Sisto *filosofo sent.* 424.

Sulla dilezzione di se stesso « *Neque vero est negligenda cura corporis, et valetudinis* ». Pittagora *vers.* 32. « *Mortale corpus, quod nobis instrumenti loco ad vitam in terris agendam datum est, nec decet immodicis curationibus saginare, nec vexare nimis, necessariorum substractione. Neque vero tantum velle uti* (*de corpore*) *necessarium est, sed justam etiam dare operam, ut recte se habeat qui nobis inserviat. Est enim animus ipse, qui utitur, corpus autem praebet usum. Pars enim virtutis est, et servandi corporis, nempe organi rationem non ignorare, et commodum reddere ad usum, qui sapientiae studiose conveniat* ». Hierocles *Philos. edit. cit. p.* 180. « *Ea est hominum natura, ut omnes sua mirentur, aliena despicient* ». Julian. *Imper. in Misopog.*

Sulla dilezzione del prossimo. « *Dilige sic alios, ut sis tibi charus amicus* ». Cato *lib.* 1. *Distich. metr.* 22. « *Deligere oportet, quem velis diligere* ». Cicero *lib. de art. Rhet. ante med.* « *Qui non diligit sapientem, nec se ipsum diligit* ». Sisto *filosofo sent.* 217. « *Nulla est tanta vis, tanta copia, quae non ferro, ac viribus debilitari, frangique possit, verum animum vincere, adversarium nobilitate, ingenio, virtute praestantem, non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem, haec qui facit, non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico* ». Cicero *Orat.* 4. *pro M. Marcello ante medium.*

(1) Da ἦτος mos, e νομος *lex*, cioè, *lex de moribus*, ovvero *de officiis erga religionem.*

(2) Qui deve ritenersi la stessa derivazione inflessa *ad officia erga seipsum.*

dalla stessa giustizia suggerire il terzo rapporto, vale a dire la Giustizia di Societa' ossia Etonomia publica o sociale (1). Questi tre rapporti, cioè, la giustizia di religione, giustizia individuale, e giustizia di società originati dalla triplice dilezzione, formano la vera divisione, e classificazione della giustizia in genere ed in specie, e presentano uno sviluppo semplicissimo dei respettivi doveri, senza che tal divisione possa dimostrarsi arbitraria, od inventata, come sono tutte quelle che abbiamo fin quì conosciuto. Da questa divisione ne siegue una importante riflessione, ed è, che viene una volta a rendersi alla giustizia, ciò, che veramente appartiene alla giustizia. Finora i gran dispareri sulle definizioni di questa virtù, avevano reso scisse le opinioni dei dotti: e gli stessi attributi, e rapporti della giustizia, giacevano sparsi ora presso un autor combattente, ora presso uno scrittore confuso, quali spoglie opime, o qual bersaglio di opinioni discordanti. V'era perciò chi toglieva molti doveri alla giustizia, e li ascriveva alla giurisprudenza (2), qual' è una scienza, ma

---

(1) Questa terza classe perchè ridotta in forma legislatoria, si publicò dianzi col titolo di Codice d'Etonomia publica ossia Codice de' doveri. Le altre due parti che ora si pubblicano in un sol volume, e che riguardano piuttosto il foro interno, esiggono più agevolmente il metodo didattico, come si disse nella prefazione. Tutte poi le tre parti o classi riunite sotto un sol punto di vista, formano la scienza della Diceologia, ossia le istituzioni della giustizia. Ciò non ostante li due volumi, possono anche separatamente acquistarsi, contenendo materie fra di loro diverse.

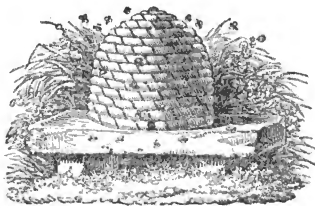
(2) Ho letto un'opera molto erudita e curiosa intitolata « *Le arti e scienze tutte divisate nella giurisprudenza*, *di Antonio D'Orimini*: » *Napoli* 1747., dove con indicibile fatica si pesano tutte le parole del comun dritto, per assegnarle alle respettive scienze e facoltà, che quasi dalla giurisprudenza si fanno creder derivate. La fatica è grande, ma il fine è difficile a sostenersi, vale a dire che la giurisprudenza abbracci tutte le scienze. Ciò non potrà da veruno ammettersi in senso morale: altro poi è dire che la giurisprudenza parli di tutto. E prima della scoperta del Sig. *D'Orimini*, ciascuno sapeva e si conosce da tutti, che le quistioni contenziose, possono nascere sopra qualunque rapporto di arti e scienze, e che appartiene alla giurisprudenza di decidere tutte le questioni proposte, e suggerir con l'ajuto degli esperti, anche massime e regolamenti parziali. Piuttosto si chiami utile questa fatica nella parte

dipendente in tutto dalla giustizia di società (1). V'era chi l'ascriveva alla teologia, e persino al diritto naturale, e delle genti, alla ragion di stato ed alla politica, scienze tutte, che senza la giustizia relativa di società non sarebbero scienze (2), poichè la giustizia in genere è come il Sole, da cui prendono il loro splendore. Onde la giustizia non è solo l'elemento di tutte le scienze, ma dividendosi nel triplice rapporto, attribuisce a se stessa la scienza de' doveri in particolar modo, essendo questo uno sviluppo diretto, e necessario de'suoi principj. Parleremo adunque del duplice rapporto nel seguente libro, il quale sarà necessariamente suddiviso in due parti, *cioè la prima sarà relativa alla Giustizia* di religione, *la seconda,* alla *Giustizia* individuale: giacchè del terzo rapporto che riguarda la Giustizia di società, si occupa interamente, il publicato Codice d'Etonomia ossia de' doveri verso la società, così compiendosi il sistema totale di Diceologia, ossia le Istituzioni della Giustizia.

---

storica ed antiquaria, per veder cioè, come si pensava di tutte le arti, es cienze all'epoca de' nostri legislatori.

(1) Cod. d'Etonomia *publica* §. 397. *seq.*, *e ne' proleg. tit. VI.*

(2) Ved. i fonti di tutte queste scienze ne' prolegomeni del Cod. d'Etonomia, alle respettive rubriche.

LIBRO III.

DEI RAPPORTI DELLA GIUSTIZIA

Parte I.

Giustizia ossia Etonomia di Religione.

Intesa per antonomasia, ed in largo senso la giustizia di religione, sembrerebbe abbracciare tutti i vasti rapporti della religione. Ma nel senso vero di queste istituzioni, deve soltanto riferirsi a quei rapporti, che strettamente esistono tra le creature, ed il Creatore, poichè questo di fatti è il vero senso della parola *Religione* anco secondo la sua etimologia (1). Anzi noi quì intendiamo che l'esercizio della religione, sia parte precipua della giustizia (2).

(1) « *Religio appellata est*, *eo quod per eam uni Deo religamus animas nostras*, *ad cultum divinum vinculo serviendi* ». S. Isid. *Hispal. Etymol. lib.* 8. *cap* , 2. *pag.* 102. « *Sive religio dicatur a frequenti relectione*, *sive ex iterata electione ejus*, *quod negligenter amissum est*, *seu dicatur a religatione*; *religio proprie importat ordinem ad Deum* ». S. Thom. Aquin. *secunda secundae*, *qu.* 81. *art.* 1. « *Religio Deum colit* ». Seneca *de Clem. l.* 2.

(2) Questa è decisione di *S. Tomasso sec. sec. qu.* 81. *art.* 5. ivi « Religio non est virtus theologica nec intellectualis, sed moralis, cum qua justitiae scopus exercetur ». E più chiaramente lo stesso autore: *De vitiis et virtut. in pr. tom.* 1. « Justitia servat dilectionem Dei et proximi ».

CAP. I.

Giustizia di Religione in ordine al culto di Dio.

Le Creature devono a Dio l'inestimabile dono della creazione, e della redenzione (1). Ma la debole, e finita natura degl'uomini, non è capace di equilibrare i suoi doveri, rendendo a Dio quella giusta retribuzione, che gli si dovrebbe per tali beneficj. D'altronde la magnanimità di Dio, conoscendo l'umana tenuità; limita l'esercizio della giustizia di religione al culto, che gelosamente esigge, e richiede dalle creature (2), e che forma anco l'oggetto di un istinto universale (3). Nè ciò bastando alla grandezza e bontà di Dio,

---

(1) Cod. d' Etonomia §. 1. *al* §. 8. e nelle giunte e correzzioni §. 1. *p.* 561.

(2) « *Qui timent Dominum, custodiunt mandata illius* ». Eccles. 2. *vers* 21 « *Haec dicit Dominus. Ego primus, et novissimus, et absque me non est Deus: Quis similis mihi?* Isai. 44. *vers.* 67. « *Primum autem justitiae, officium est, Deum agnoscere ut parentem, eumque metuere ut Dominum, diligere ut patrem. Idem enim nos genuit, qui vitali spiritu animavit, qui alit, qui salvos facit. Habet in nos, non modo ut pater, verum etiam ut Dominus licentiam verberandi et vitae ac necis potestatem, unde illi ab homine duplex honos, idest amor cum timore debetur* ». Lact. Firm. *Epitome divin. instit. p.* 48. *edit. Langlet.* « *Justitia est virtus, jus suum unicuique tribuens et dicitur virtus cardinalis, quia circa eam versantur omnes virtutes, quasi circa cardinem. Ejus species est* religio, *quae est quaedam virtus superioris vitae: consistit autem in his, in diligendo Deum, in reddendo gratias Deo, et in exhibendo cultum debitum Deo* ». S. Petrus Celestinus PP. V. *Opusc. I. part. V. cap.* 2. *pag.* 81. *Edit. Neapoli* 1640. Chi legge tutti gli opuscoli di questo S. Pontefice, resta ammirato della profondità della sua dottrina in ogni scienza.

(3) Il dotto autore d'opera interessante intitolata « *Du culte public general, et de l'excellence du culte catholique Paris* 8. » prova eminentemente con isforzo d'erudizione che vi faranno de' popoli senza città, senza torri, senza commercio, e senza custumi di civiltà, ma ciascun popolo anche rozzo e selvaggio, indica il tributo esterno di riverenza che professa ad un'Ente supremo, sebbene mistificato con mille errori e superstizioni, dal che deduce rettamente, che l' uomo sente il benefizio della creazione, e per istinto si sforza di esser grato e d'inchinarsi a quell'Essere Supremo, a cui attribuisce sì grande benefizio: Quan-

vuole il medesimo, che questo stesso esercizio, che rigorosamente sarebbe una scarsa retribuzione, divenga per l'umana specie un merito essenziale, per ottare a beneficj maggiori, vale a dire ad un premio incomprensibile (1). Questo culto peraltro, in cui consiste l'esercizio della giustizia di Religione, si divide in esterno, ed interno, ciò che dee vedersi separatamente.

Tit. I.

Del Culto esterno.

Il Culto esterno non tanto consiste nelle dimostrazioni pubbliche di ossequio verso la Divinità, ma specialmente nelle *opere di culto*, le quali dimostrano un cuore divoto, e zelante della Divinità (2). Queste opere consistono 1.° nella difesa di Dio come fecero

---

to poi all'uomo cristiano e cattolico, dimostra il soggetto d'una doppia gratitudine, per il beneficio non solo di una creazione, ma di una generosa redenzione.

(1) « *Tanta est erga homines Dei bonitas, ut nostra velit esse merita, quae sunt ipsius dona, et pro his, quae largitus est, proemia aeterna sit donaturus* ». S. Agost. *De Eccles. Dogmat. cap.* 32. *pag.* 142. *tom.* 3. « *Oculus non vidit, nec audivit, nec in cor hominis adscendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum* ». S. Paolo I. *ad Cor.* 2. *v.* 9. « *Cultus Dei non aliud est, quam cogniti Numinis veneratio debita, sub spe certa divinae remunerationis. Et idcirco cultus Dei, spe praemii animatur. Neque enim Deus frustra quaeri vult. Id conscientia docuit Ciceronem « Dii quamobrem colendi sunt non intelligo, nullo nec accepto ab iis, nec sperato bono » is ait lib.* 1. *De Nat. Deor.* ». Chauvin *Lexicon Philosoph. pag.* 162. *Leovardiae-Frisiae apud Halma* 1713.

(2) « *Non in ovibus, vitulis, fumo, et vaporatione constitutus est nobis colendi Dei modus, sed culto corde colamus Deum, reddentes illi fructum veritatis, et sanctitatis* ». S. Gio. Crisost. *Serm.* 1. *super Ep. ad Rom. et Hom. sup. Ps.* 118. « *Deum nedum verbis lauda, sed operibus cole* ». S. Nilo *in Bibl. Patr. Colon. tom.* 3. *pag.* 9. È cosa consolante, come una tal giustizia si rese a Dio ed alla religione da Zaleuco antichissimo legislatore de' popoli Locresi, il quale cominciò le sue leggi con tal esordio. « Ante omnia ab in» colis meae urbis requiro, ut credant esse Deos, quos colant ac venerentur:

tutti i martiri e confessori, militando in questo mondo per difendere e sostenere la parola di Dio (1) 2.° nel disprezzo di qualunque male nel mondo, compresa la morte, per zelare, e confessare l'onore di Dio (2).

Art. I.

Della Difesa di Dio.

La difesa consiste o con le armi, o con la voce, o con i scritti, o con l'esempio.

Ha luogo la difesa con le armi, quando la necessità, o la legittima autorità dichiara indispensabile una coalizione, o guerra di religione, o tollera esempj di rigore, per evitare l'inondazione di

---

» animos praeterea ab omni vitiorum labe expurgatos habeant: siquidem Dii » tam sacrificiis et impensis, quam justis ac bonorum virorum honestis mori» bus ac institutis gaudent ». *Ved.* Gerardo Von-stotten *Amoenitates historicae tom. I. pag.* 571 *Nurimb.* 1658.

(1) « *Militia est vita hominis super terram* ». Job. 7. *vers.* 1. « *Non erubesco evangelium: virtus enim Dei est in salutem omni credenti* ». S. Paolo *ad Rom.* 1. *c.* 16. « *Deo militamus, pietatis operibus humiliter insistendo* ». S. Bernard, *in sentent. p.* 129.

(2) « *Nolite diligere mundum, neque ea, quae in mundo sunt* ». Joan. 2. *v.* 15. « *Philosophia vera docet, nihil omnino colendum esse, totumque contemni oportere, quidquid mortalibus oculis cernitur, quidquid mortalis corporis ullus sensus attingit* ». S. Agost. *lib.* 1. *retract. cap.* 1. « *Quisquis perfecte terrena despicit, vir est ea fortitudine* ». S. Greg. Magno *lib.* 1. *in reg. p.* 1230 *tom.* 2. « *Non est satis, perfecto, et consummato viro, opes contemnere, pecuniam dissipare, et projicere: fecit hoc* Crates *Thebanus, fecit* Anthistenes, *feecrunt plurimi quos vitiosissimos fuisse legimus: plus debet discipulus Christi praestare, quam mundi philosophus* ». S. Girol. *tom.* 1. *Ep.* 26. *ad Pammachium p.* 164 « *Quid delectabile habetur, rideo, divitias non cupio, paupertatem non horresco, mortem non timeo* ». S. Gio. Grisost. *Hom. de sui expulsione tom.* 1. *pag.* 953. « *Multis est mortem omnino despicere, quam eam effugere* ». Idem *Hom.* 35. *super Matth. tom.* 2. « *Effugere mortem non potes, contemnere potes: contemnes autem, si saepe cogitaveris* ». Seneca *Ep.* 107. *pag.* 828. *num.* 2.

maggiori mali. Tali furono prima della rivelazione la strage degli Amaleciti, l'uccisione della Madianita col suo amasio, mentre peccavano nel tempio di Dio, le guerre per proteggere l'Arca, o per ricuperarla, come dal 1. *Reg. Cap. IV.*, ovvero per ristabilire il tempio di Dio come dai *libri di Esdra*. Così l'uccisione dell' idolatra fatta dal coraggioso Matatia, e le guerre de' Maccabei. Tali furono dopo la rivelazione le guerre contro gli eretici, e le crociate, per le quali si consulti la storia, e gli autori ecclesiastici (1) nulla ostando alcuni nati disordini, che furono dallo scopo affatto indipendenti. A questa classe appartenevano un dì li templarj di poi tralignati e soppressi: quindi li cavalieri di Rodi e li cavalieri Gerosolimitani e di Malta, simili ad Istituti regolari, cui fu dato per iscopo la difesa della Religione e degli oggetti sagri, con le armi, contro la tracotanza o tirannia degli infedeli.

Ha luogo la difesa con la voce, quando i detrattori, e nemici di Dio, vilipendono il suo nome con fatti, o con parole. Se in tali circostanze non si difende la causa di Dio, sgridando i colpevoli, o convincendoli con argomenti, o persuadendoli con carità, si commette una ingiustizia di religione. Ha luogo inoltre la difesa con la voce per ridurre i traviati, convertire i miscredenti, correggere gl' ignoranti, ammonire le persone di dubbia fede, sconcertare i tiranni, e gl' increduli con una ingenua confessione. Questo è stato l'esercizio, e la palestra degl' uomini santi e confessori di Dio.

Ha luogo la difesa cogli scritti, quando non ricorrendo le suddette circostanze, si affacciano difficoltà, o sottigliezze contro Dio, e la religione, che sull' istante non si possono abbattere, ma sulle quali non è lecito dissimulare, poichè questo stesso silenzio degradante la causa di Dio, farebbe nascere un'ingiustizia di religione. Nascendo tali emergenze, o bisogna maturare cogli scritti le obbiezioni, ed abbatterle con impegno, ovvero zelare, che uomini capaci

---

(1) Oltre tutti gli scrittori, che possono vedersi sulle crociate, merita distinzione la dottissima opera del Gretsero *De S. Cruce tom. III. lib.* 1. *de cruciatis Exped. Ingolstadii* 1616., le opere del Muratori, e le diverse storie del medio evo, in specie le diverse vite e gesta di S. Luigi Re di Francia, e de' suoi contemporanei, con l'opera nota « *Gesta Dei per Francos* ».

vi rispondano, e quindi pubblicare, e comunicare le loro confutazioni. A questa classe appartengono tutti gli apologisti, o polemici, in una parola tutti i padri, e scrittori ecclesiastici, e quei Mecenati, che li hanno protetti, e favoriti.

Ha luogo finalmente la difesa con l'esempio, quando l'ostinazione degli atei, e dei perversi, non calcolando veruna difesa in voce, od in iscritto, trovasi anzi a maligno contatto per criticare la condotta dei cultori di Dio. L'esempio in questo caso, è come una rugiada benigna, che penetra anco i cuori più duri, e li persuade al culto di Dio per una forza occulta, che s'insinua fino ai penetrali del cuore. L'esempio tanto più si rende efficace, quando una buona condotta, come le opere di culto, si trovano in persone accreditate: simile ad un fiore il più bello, ch' ergendo il suo stelo eminente, sparge ancora sopra gli altri i suoi influssi odorosi, e soavi. A questa classe potrebbe appartenere l'Istituto delle religioni approvate per la redenzione dei schiavi: come quello delle figlie di Dio, e della carità: non è forse un esempio che rimonta ad onore e culto di Dio, che in supplemento di mezzi, un mercedario si costituisca schiavo desso stesso, per liberare un suo fratello? Ed una figlia di carità di delicata natura, affronti immensi disagj per onor di Dio? E quant' altri onorevoli esempli abbiamo in tal rapporto fin dai primordj del genere umano, e dopo la venuta del Salvatore?

Ne' principj del mondo, Enos, fu il primo ad invocare il nome Dio, e fu per impulso di esso, che gli uomini abbracciarono un culto pubblico, e solenne, ed istituirono i sacri riti, e cerimonie (1).

Il Re di Ninive fu il primo a spargersi il capo di cenere dopo la predicazione di Giona (2), e tutta la moltitudine seguì l'esempio di penitenza.

Il Preside Sabricio esortava la vergine Dorotea, che sacrificasse a Venere « *poichè io dubito* (diceva il Preside) *che tu venendo tormentata dai flagelli, non vogli dare un qualch' esempio di debolezza, e di timore* ». *Nò* (rispose la Donna forte), *io darò a tutti l'esempio della temenza, e culto di Dio, poichè con ciò li cul-*

---

(1) Genes. C. 5.
(2) Reg. 14. 25.

tori dell' Altissimo non temeranno i tiranni (1) ». E vennero così confermati gli altri fedeli.

Marcello di Mesopotamia (2) signore illustre, e generoso, vidde condurre dai barbari settemila, e settecento schiavi. Appena ciò vide « *Ingreditur domum, praeparans pretia captivorum, quantacumque poposcissent, qui deduxerant vinctos, ut magis dona, quam pretia viderentur* ». Qual esempio! Gli stessi Barbari « *admirati, et amplexi tam immensam viri pietatem, munificentiamque, et facti stupore permoti, exemplo misericordiae commoventur, ut plurimi ex ipsis adderentur ad fidem Domini Jesu Christi, derelicto militiae cingulo, alii vero vix quarta pretiorum parte suscepta, ad propria castra discederent, caeteri autem parum omnino aliquid, quantum viatico sufficeret accipientes abirent* ». Nè si fermò quivi la forza dell'esempio, poichè « *Ingens fama discurrit de pietate Marcelli, ut plurimi, ex diversis urbibus, videndi, ac cognocendi viri cupiditate flagrabant, et maxime hi, quibus ferre penuriam usus ante non fuerit, quibus omnibus, vir egregius indulgentissime ministrabat, Marcelli veteris imitatus exempla, ita ut omnes dicerent, hoc viro nullum pietate praestantiorem. Sed et viduae universae credentes in Domino ad eum concurrebant: cum imbecilli quoque ex eo sibi auxilium certissimum praesumebant, nec non et orphani omnes ab ipso nutriebantur, domusque ejus peregrinorum, et pauperum hospitium dicebatur: super omnia vero ipse fidei curam egregie, ac singulariter retinebat, aedificans cor suum super immobilem petram* ».

Ecco i miracoli dell' esempio, e la forza dell' occulta convinzione, che s'insinua ne' cuori anco i più duri.

---

(1) Surio *tom I. in vita.*

(2) Questo gran fatto si narra nella disputa del Vescovo Archelao con l'eresiarca Manete, prezioso manoscritto, che insieme con altri mentovati, pubblicò Monsig. Zaccagni bibliotecario della Vaticana, non prima del 1698. con le stampe di Propaganda, e che ivi può riscontrarsi *pag.* 4 *e seg.*

Art. II.

Del disprezzo mondiale, ed universale.

L'altra base del culto consiste nel disprezzo ad onore e confronto di Dio, di qualunque cosa nel mondo, compresa la morte. Questo disprezzo, che comprende in una parola il disprezzo del mondo, di se stesso, e della vita, è non solo una virtù (1), ma è un degno risultato della giustizia di religione. Di fatti il Creator del mondo, e dell' uomo, non merita forse che riceva in olocausto di culto lo stesso mondo, le stesse sostanze, e la stessa vita, che ha fabbricato? Non è questa la conseguenza del precetto *rendete a Dio, ciò, ch' è di Dio*? Era questo appunto il sillogismo di Giobbe (2). Quest' uomo sapiente, fino all'intimo del suo cuore, convinto, che le vite da' figli, e le sostanze rapite, erano state concedute dallo stesso Dio, sgridava i detrattori ignoranti, argomentando, che Dio le aveva date, e ch' esso ne aveva la facoltà di toglierle (3). Egli è però da riflettersi, che tal argomento pronunciato da Giobbe, e da' Maccabei in uno stato coattivo, deve dal cultore di Dio applicarsi in tutti quei casi, in cui nasce il dilemma, o di apostatare, cioè negare il culto dovuto alla Divinità, ovvero di perdere il mondo, le sostanze, e la vita. Questo dilemma, sebbene mostri una libertà di scielta, tuttavia presenta uno stato moralmente coattivo di regolarsi col suddetto argomento, poichè in ciò consiste la vera sapienza (4). A questa classe apparten-

---

(1) « *Contemptus omnium, quae a caeteris appetuntur, summa virtus est, tum magni, et excelsi animi est despicere, et calcare mortalia* ». Lact. Firm. *lib.* 6. *de vero cultu cap.* 12., *et* 17.

(2) Quest' argomento si riproduce ne' Maccabei 7. *v.* 11. ivi « *E coelo ista possideo, sed propter Dei leges, nunc haec ipsa despicio, quoniam ab ipso me, ea recepturum spero* ». *E* vers. 7. « *Quid quaeris nobis? parati sumus mori magis, quam Dei leges praevaricari* ».

(3) « *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.* Job. 5. 13.

(4) « *Gloriae contemptor, vehementer sapiens est: novit enim res humanas* ». S. Gio. Grisost. *Omil.* 9. *ad Coloss. tom.* 4. *p.* 1291. « *Gloriosum donum*

gono tutt' i Martiri, ed anco coloro, che hanno sofferto persecuzioni per la giustizia specialmente di religione (1).

Avviene talvolta, che tali coraggiosi cultori di Dio, non venendo esposti al pericolo prossimo di disprezzare il mondo, e la vita con una morte gloriosa, giungono al punto di augurarsela, e di bramarla. È questo l'altro punto di perfezione, a cui può innalzarsi l'uomo con la virtù del mondiale disprezzo. S. Paolo faceva caldi sospiri per disciogliersi dalla machina corporea, e slanciarsi all' intuitivo culto di Dio (2). S. Agostino confessa, che la sua Madre non altro desiderava, che di vederlo disprezzatore del mondo, e che dopo ciò era la medesima annojata della vita, da cui si disciolse dieci giorni dopo la sua confessione (3). Questo grado di virtù eminente si dee desiderare, ma per esser buon cultore di Dio, basta esercitare la virtù del disprezzo mondiale, quando si offre il bivio di prevaricare, o di negare il culto dovuto alla Divinità.

La virtù del disprezzo mondiale non solo si esercita nel suddetto stato afflittivo, e coattivo, ma tutte le volte, che paragonando le caduche, e fragili cose di questa terra, con la grandezza, e maestà di Dio, nasce delle prime un fastidio, e disprezzo formale, rendendosi così alla divinità un rispettoso culto, ed omaggio. Più è grande l'intensità di questo disprezzo, più cresce in ragion diretta il culto di Dio, e viceversa. Di fatti non adorano Iddio coloro, che tanto prezzano le apparenze delle cose terrene, e le antepongono al-

---

Dei, est divitias, et delicias mundi hujus abdicasse ». Pietro Blesense *Epistola* 137. *ad Alexandr.* « *Sapiens vir, et pecuniae contemptor similis est Deo* ». Sisto *filosofo sent.* 5. *pag.* 64.

(1) « *Qui per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissionem, obturaverunt ora leonum* ». Ep. ad Hebraeos *11. v.* 33.

(2) « *Cupio dissolvi et esse cum Christo* ». *II. ad Rom.* 3.

(3) « *Fili mi quantum ad me attinet, nulla jam re delector in hac vita. Quid hic faciam adhuc, et cur hic sum, nescio, jam consumpta spe hujus saeculi. Unum erat, quod in hac vita aliquantum immorari cupiebam, ut te cultorem catholicum viderem, priusquam morerer: cumulatius hoc mihi Deus praestitit, ut te etiam contempta felicitate terrena, servum ejus videam. Quid hic facio?* » S. Agost. *lib.* 9. *Confess. cap.* 10.

la Divinità. Dessi negano il culto al Creatore, e sono idolatri delle creature.

Un giorno Canuto II. Re d'Inghilterra, che merita il titolo di grande, volle dar un pubblico contrasegno del disprezzo, ch'esso avea del mondo, non che del culto, che rendeva a Dio. Radunò tutto il popolo al lido del mare, dove fece porre un maestoso seggio, poco prima, che il mare facesse il suo riflusso, e disse al mare: « O tu » che sei di mia ragione, e sai bene d'esser mia la terra, in cui » siedo, e che niuno vi fu, che resistesse impunemente al mio im- » pero; io ti comando, che tu non ardisca di bagnare questa ter- » ra, in cui siedo, e molto meno bagnare le vesti, e le membra del » tuo Dominatore ». Ma il mare seguendo le sue leggi, bagnò senza rispetto le gambe, e le vestimenta del Re. Allora ritirandosi dall'acqua, disse il Re alla moltitudine. « Sappiano gli abitatori tut- » ti della terra, quanto è frivola, e vana la regia podestà. Chi è » degno del nome di Re, se non il sommo Dio, al di cui cenno ob- » bediscono il cielo, e la terra, ed il mare con leggi sempiter- » ne »? Dopo questo fatto il Re non volle mai più imporre la corona d'oro al suo capo, ma in lode di Dio Re, de' Re, ne coronò sempre una immagine del Salvatore (1). L'esempio di Canuto il

---

(1) Codesto bel fatto, che prova un omaggio di culto, ed una singolare umiltà di quel sovrano, si riporta nella cronaca, o storia d'Inghilterra d'Enrico Untindoniense *Lib. VI. circa l'anno* 1050., ed ho usato nella traduzione presso a poco le stesse parole dello storico, che così parla « *Cnut Rex, sedile suum in littore maris cum adscenderet, statui jussit: Dixit autem mari ascendenti* ». *Tu meae ditionis es, et terra, in qua sedeo, mea est, nec fuit, qui impune meo resisteret imperio. Impero igitur tibi, ne in terram meam adscendas, nec membra dominatoris tui madefacere praesumas* ». *Mare vero de more conscendens, pedes regis, et crura sine reverentia, madefecit. Rex igitur resiliens ait.* « *Sciant omnes habitantes orbem, vanam et frivolam Regum esse potentiam, nec Regis quempiam nomine dignum, praeter eum, cujus nutui coelum, terra, mare, legibus obediunt aeternis* ». *Rex igitur Cnut nunquam postea coronam auream cervici suae imposuit, sed super imaginem Domini, quae cruci affixa erat, posuit eam, in aeternam laudem Dei Regis magni; cujus misericordia Cnut Regis anima, quiete fruebatur* ». Ora tal fatto prova, come dicemmo una virtù d'omaggio e di culto in faccia a Dio,

grande, dee aversi innanzi gli occhi da tutti coloro, che allucinati da un orgoglio irreligioso, o non conoscono, o non pongono tra le virtù, quella del mondiale disprezzo.

Tit. II.

Interesse dimostrato da Dio, per l'esercizio del culto esterno.

Non v'ha cosa più ovvia tanto ne' primi tre precetti marcati sul Sinai col dito di Dio, che in molti e molti luoghi delle sagre carte, quanto conoscere il risentimento di Dio, qualora gli uomini gli neghino il culto esterno, o si rivolgano ad idoli inanimati. « *Egli è* » *quì, dove consiste il mio onore* (dice Iddio (1)), *e sia maledetto* » *quell' uomo che commette l' abominazione di pospormi a cose* « *create* (2) ».

Due grandi ed inesorabili castighi, ha sempre comminato Iddio, allorchè si è veduto defraudare del culto esterno. Il primo è stato la condanna a morte dell' individuo, come reo di lesa divina maestà, cioè di colui che pria l'adorò, e poscia lo pospose a creature sculte (3): o la distruzione intera delle nazioni, di quelle cioè, non tanto già nate nell' idolatria, ma di quelle che avendo prima professato il vero culto di Dio, gli hanno quindi con maliziosa cognizione rivolte a tradimento le spalle, come fu nel fatto del vitello

---

e dirò pure una perfezione d'umiltà: ma non esclude cho in faccia al suo popolo fosse quel sovrano un luogotenente di Dio, secondo i principj esposti nel Codice d'Etonomia ». §. 167. *e seg.* con le sottoposte note.

(1) « Gloriam meam alteri non dabo: Ego Dominus, nec dabo laudem meam sculptilibus » Isai. 42. v. 8. « Noli adorare Deum alienum, Dominus zelotes nomen ejus: Deus est aemulator ». Exod. 34. v. 14.

(2) « Maledictus homo, qui facit sculptile et conflabile, abominationem Domini, opus manuum ». Deut. 27. v. 25.

(3) « Qui immolat Diis, praeterquam Domino soli, occidetur ». Exod. 22. v. 20. ». Initium fornicationis est exquisitio idolorum, et adinventio illorum, corruptio vitae est ». Sap. 14. v. 12.

d'oro a piè del Sinai (1). In sècondo luogo, ove l'idolatria è stabilita senza colpa della nazione, ma per inganno e seduzione altrui, dal che si genera l'ignoranza del vero culto esterno dovuto a Dio; scorgesi il costante castigo dell' abjezione e degradazione dell' intelletto (2).

Per conseguenza di quest' abjezione e degradazione d' intelletto, il cultore di Dei bugiardi che non presta il culto a Dio, viene condannato a tale cecità che diviene adoratore d'esseri non solo inferiori all'umana natura, ma di esseri li più infami, li più nocivi, li più ridicoli, di modo che, se gli animali avessero un linguaggio, si riderebbero delle aberrazioni degl' uomini. D' indi tolta l'idea dignitosa della providenza, della giustizia, e di ogni virtù, l'uomo degradato, procedendo d'abisso in abisso, conduce una vita misera ed infelice che differisce solo da quella de' bruti, in quanto che l'uomo in qualche intervallo di ragione retta, può affliggersi del male morale che prova, e dell' improvido stato a cui è condannato.

Molta storica estensione potrebbe avere lo sviluppo materiale di tal verità, nel contemplar l'uomo immerso ne' diversi culti infami, nocivi, e ridicoli, e nelle loro conseguenze. E qual cecità di fatti nell' adorare un *cane latrante*, ed un *asino*? Tali erano i Dei del popolo Aveo, come dice il sagro testo *Reg. II. cap.* 17. *v.* 29. 30. 31. « *Et Avvaei fecerunt Nibchas et Thartuch* ». Il qual luogo difficilissimo viene spiegato dal dotto *Leusdeno* (3) per un cane latrante, ed un asino. « *Havvaei fecerunt Nibchas et Thartuch: Quaeritur qualia fuerint haec idola? Resp. Kimchi et Jarchi ajentes, idolum Nibchas, canis latrantis imaginem retulisse, et Thar-*

(1) « Confundentur confusione, qui confidunt in sculptili, qui dicunt conflatili, vos Dei nostri ». Isai. 42. v. 17. « Infandorum idolorum cultura omnis mali causa est, et initium et finis ». Sap. 14. v. 12. « Dum confidunt in idolis, quae sine anima sunt male jurantes, noceri se non sperant? » Ibid. v. 29.

(2) « Ego dedi vos contemptibiles et humiles omnibus populis, sicut non servastis vias meas ». Malach. 2. v. 9. « Ecce parvulum dedi te gentibus, contemptibilis tu es valde ». Abdiae v. 2. « Projecta es super faciem terrae in abjectione animae tuae, in die qua nata es ». Ezech. 16. v. 5. « Eradicationem et abjectionem posuisti in medio populorum ». Thr. 3. v. 45.

(3) *In Philologia Hebr. mixta in Dissert. XLIII.*

tuch figuram Asini ». E cos' erano gl' altri idoli, de' quali parla lo stesso S. Testo al luogo citato? vale a dire « *Babylonii fecerunt* SUCCOTH BENOTH, *et Cutanaei fecerunt* NERGAL, *et Chamatenses fecerunt* ASIMA ». Il PSEIFFERO (1) e CRISTOFORO SCHULTZ (2) pensano che l'idolo de' Babilonesi fossero due galline, e due galli a contrasto, quello de' Cutei fosse un caprone, e quello de' Camatensi fosse un porco. D'indi nacque l'infamia di adottare gli Anubi ossia li cani in Egitto, ed i cinocefali, cioè mostri con la testa di cane, e di licocefali cioè mostri con la testa di lupo, o con la testa di gatta, o venerare immondi animali, come gl' icneumoni, e li scarabei, o vilissime cose come le cipolle.

Fra i pagani medesimi, v'erano di quelli ch' erano colpiti da questa degradazione dell' umana natura. GIOVENALE in una satira diceva ironicamente agl' Egiziani. « *O vos felices, quibus haec nascuntur in hortis numina* »: E PROPERZIO (3) « Ausa Jovi nostro, latrantem opponere Anubim ». E VIRGILIO (4) « Omnigenumque *Deum monstra et latrator Anubis* ». E di nuovo GIOVENALE (5) « *Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam* ». E l'autore anonimo del carme (6), in cui enumera tutti i Dei Samaritani in commento del testo *II. Reg.* 17. così deride brevemente:

« *Numina quae Samaria colat vin' scire? fuere*
Semihominemque asinum, semihominemque canem
Et capriceps, gallina, pavo, saxumque trigonum,
Et sidus Coeli: numinis illa loco ».

E. *Momo* presso LUCIANO (7). « *Tu vero, o canino vultu, et sindonibus obvolute, Ægypte, qui es? o optime, et quomodo dignus ha-*

(1) *Dub. Vexatorum Cent. III. Loc. IV.*
(2) *De Asima Idolo Chamatensium Dissert. Vittembergae* 1722.
(3) *Lib. III. Eleg. IX. v.* 41.
(4) *Æneid. VIII. v.* 698.
(5) *Satyr. XIV. v.* 8.
(6) *Ved.* CUNEO *Resp. Hebr. lib. II. cap.* 18.
(7) *In Dialogo Deorum. n.* 10.

beris, ut sis Deus cum latres»? E STRABONE (1) si meravigliava «*Animalium quidem nonnulla, omnes simul Ægyptii colunt, ut ex terrestribus tria haec, bovem, canem, felem*». Dimodoche GIUSEPPE lo storico, rimprovera l'Egiziano *Apione* (2). «*Haec igitur Apion respicere debuit, nisi cor asini ipse potius habuisset, et impudentiam canis, qui apud ipsos, assolet, coli*».

Ma un varco troppo vasto di erudizione e d'istoria quì s'aprirebbe, se uscendo dalla Palestina, dall' Assiria, e dall' Egitto, e giungendo fino a tempi odierni, far volessi la rivista di ogni età, e di ogni nazione, non che volessi schierare tutte le infamie, le stoltezze, e ridicolezze dei culti pagani, per aumentare i documenti di storia sulla degradazione dell' umano intelletto, come prova del castigo dato dal risentimento del Creatore, e dato costantemente ed invariabilmente sino a nostri tempi.

Senza riandare i più accreditati dizionarj e manuali d'ogni mitologia (3), le più accreditate relazioni di viaggiatori (4), le opere insigni del P. GIORGIO ADLER (5), il sistema bracmanico del P. PAOLINO DI S. BARTOLOMEO (6) con altre sue opere ricercate (7), le rare

---

(1) *Lib.* 17. *edit. Almeloven. pag.* 1166.

(2) *Lib. II. contra Apionem.*

(3) In specie li recenti Dizionarj di NOEL e del ch. FELICE ROMANI stampati in Milano.

(4) È veramente officiale e degna d'osservazione oltre tanti viaggi posteriori, di cui vi sono immense raccolte, l'opera intitolata NIEHUOVIUS *Legatio Batavica ad magnum Tartariae Chamum cum fig. Amstel.* 1662., in cui si danno a stampa le figure più goffe e più schifose d'idoli cinesi, che mai possa inventare una natura corrotta.

(5) *Museum Cuficum Borgianum Romae* 1782. 4., ove nella *Tav. X.* si rappresentano due schifosi animali come idoli dei Drusi.

(6) *Systema Brahamanicum liturgicum, mytologicum, civile ex monumentis Indicis cum fig. Romae* 1791. *in* 4. In quest' opera di somma erudizione indiana, si può vedere l'ultima degradazione dell' umano intelletto, e della natura corrotta.

(7) *Musaei Borgiani Velitris Codices manuscripti Avenses, Peguani, Siamici, Malabarici, Indostani etc. Accedunt monumenta inedita, et cosmogonia Indico - Tibetana - Romae* 1793. *in* 4.

storie del settentrione (1), le antichità Tibetane del P. Giorgi (2), li monumenti americani e messicani prodotti ed illustrati da D. Pietro Marquez (3), ed altri simili fonti di storia ed erudizione: io mi limito di consigliare il dotto lettore a conoscere il paralello tra l'antico ed il moderno paganesimo, per convincere dell' umiliante castigo di degradazione d'intelletto, oggidì costante, com'era nel tempo degl' Avei, de' Filistei, degl' Egiziani e de' Babilonesi, poichè disse bene la divina sapienza, che « *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt* ». *Marc.* 13. 31.

E degno Autore che per modestia ha taciuto il suo nome, ha fatto un ampio trattato sul Paralello delle Religioni (4) consistente in cinque grandi volumi in 4. di circa 4000. pagine, col nobile disegno di rilevar tra tutte l'eccellenza della religione cattolica. Ne ommette il dottissimo Autore di far ancora il paralello tra le false religioni morte, e le false viventi, per cui impiega due volumi intieri cioè il tom. I. e II. a fare il paralello tra il paganesimo antico, ed il paganesimo moderno, passando in rivista tutte le nazioni. In questi volumi l'Autore, sfoggiando con la storia e l'erudizione, rileva tra i due paganesimi le stesse indecenze, le stesse follie, e le stesse aberrazioni della mente umana, che per nulla può figurare senza l'adorazione ed il culto esterno al vero Dio, Sovrano Creatore dell' universo.

---

(1) Ved. *il Cod. d'Etonomia pag.* 491. nelle note, sotto la rubrica « Escursione al settentrione » ove sono indicati molti autori, che riferiscono i costumi, e la mitologia di quei popoli.

(2) Questo dotto Missionario con un' opera vasta, avente il modesto titolo « Alphabetum Tibetanum » *Romae* 1762 *in* 4. illustrò tutti i costumi e le più arcane superstizioni e follie dei popoli del *Tibet* e del gran *Lama* che vi comanda.

(3) Codesto Autore promulgò due opere veramente preziose, la prima intitolata « *Due antichi monumenti di architettura Messicana illustrati Roma* 1804. » *in* 8., il secondo « *Saggio di Mitologia cronologica, ed astronomia degl' antichi Messicani presso lo stesso Editore* 1804. *in* 8. » In ambedue quest' opere si rileva l'umiliazione dell' umana natura, allorchè non conosce il suo Creatore.

(4) Paralello des Religions *Tom. cinq. in* 4. *a Paris chez Knapen libraire Imprimeur au bas de la Place du Pont Saint Michel* 1792.

Dopo aver dimostrato l'interesse che prende Iddio per l'esercizio del culto esterno, ed i castighi per tal infrazione, dobbiamo noi riflettere che lo stesso interesse ha dimostrato, e li stessi castighi ha preparato per tutti coloro che invano proferiscono, e forse a discorsi vili e schifosi associano il tremendo suo nome. Ed invero qual detestabile ipocrisia sarebbe mai, di far esterne riverenze ed adorazioni alla divinità, quando il cuore che muove le labbra, osasse abusare e profanare in cose vane o criminose l'invocazione di Dio? Tal invocazione temeraria, si paragona ad una bestemmia. Di che lagnossene già Dio per i suoi Profeti (1), e queste lagnanze dimostravano quanto gl' increscesse la violazione dello speciale precetto *di non invocare invano il divin nome* (2), ed applicò anche in tale infrazione li castighi di distruzione, ed umana degradazione (3).

Tit. III.

Del Culto interno.

Un autore accreditato definisce il culto interno, qual sommissione della volontà ad nu Ente superiore per un qualche bene, o

---

(1) « Populus iste ore suo et labiis suis glorificat me, cor autem ejus, longe est a me ». Isai. 29. 13. « Vae mihi, quia vir pollutus labiis ego sum, et in medio populi, polluta labia habentis, ego habito ». Id. 6. v. 5.

(2) « Non assumes nomen Dei in vanum ». Exod. 20. 7. ». Non perjurabis in nomine meo, nec pollues nomen Dei tui. Ego Dominus ». Levit. 19. 12.

(3) « Non enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini frustra ». Exod. 20. 7. « Non usurpabis nomen Domini Dei tui frustra, quia non erit impunitus, qui super re vana, nomen ejus assumpserit ». Deut. 5. 11. « Nisi custodieris et feceris omnia verba legis hujus, quae scripta sunt in hoc volumine, et timueritis nomen ejus gloriosum et terribile, augebit Dominus plagas suas ». Id. 28. 50. « Nominatio Dei non sit assidua in ore tuo . . . Sicut enim servus interrogatus assidue, a livore non minuitur, sic omnis jurans et nominans, a peccato non purgabitur ». Eccl. 23. 11. « Qui blasphemaverit nomen Domini', morte moriatur ». Levit. 24. 16. « Educ blasphemum extra castra, et ponant omnes qui audierunt manus suas super caput ejus, et lapidet eum populus universus ». Levitic. 24. 14.

vantaggio, che attendesi dalla di lui eccellenza (1). Ma quest' Autore, nel voler dare una generale definizione del culto interno, non ebbe in vista unicamente il culto di Dio, ma ben' anco il culto, che si deve ai sovrani, e superiori, come ben si conosce nel progresso del suo trattato, onde non sembra giusta la definizione nel rapporto di Dio. Può anche riflettersi, che la sommissione di volontà non basta, ma vi vuole l'intima convinzione della grandezza, ed eccellenza di Dio, per render culto al medesimo, come confessa poco dopo lo stesso Autore (2), onde il culto interno può definirsi « *Un tributo intimo di gratitudine, e di sommissione, che la volontà dell'uomo convinta dall' intelletto, rende per istinto di giustizia al medesimo suo Creatore, e Benefattore* ». E non altra è la differenza del culto interno dall' esterno, se non che l'interno è *un tributo intimo*, e l'esterno è *un tributo di dichiarazione esteriore*.

V'è anche una ragion positiva di questo duplice culto, che dobbiamo alla divinità « *perchè* (dice il Damasceno (3)) noi siamo com» posti di natura visibile, ed invisibile, onde ragion vuole, che am» bedue le nature esaltino il comune architetto ». Il culto interno generalmente parlando, può esser distinto, e separato dall' esterno, non peraltro il culto esterno può esser disgiunto dall' interno « poichè (soggiunge il Dottor Angelico) l'atto esterno si riferisce sem» pre all'interno, che può chiamarsi il direttore, giacchè è cosa con» naturale, che per mezzo degli oggetti sensibili, noi ascendiamo

---

(1) « Scioppius *Syntagma de cultu, et honore Romae* 4. 1606. *p.* 6. « *Cultus internus est humilis submissio voluntatis coram aliquo propter ejus in bono aliquo exuberantiam, proportione ipsius exuberantiae, vel boni facta* ».

(2) « *Qui enim mente, et intelligentia Deum comprehendit ut primum principium, unicamque omnium gratiarum, ac bonorum scaturiginem, ultimumque finem nostrum, ac propter tantam boni hujus exuberantiam, quam humillime, et ut ita dicam profundissime voluntatem suam submittit, Deoque subjicit; is cultum Deo exhibet* ». Scioppius *l. c. pag.* 7.

(3) Damascen. *lib.* 4. *de fide c.* 13. « *Quia ex visibili simul, et invisibili natura constamus, duplici quoque proinde adorationis genere, illum rerum omnium Parentem, et Architectum afficimus, quemadmodum videlicet et mente, et corporis labiis psallimus* ».

» alle cose intelligibili (1) ». Di più la semplice esteriorità, può degenerare nel più detestabile sarcasmo, ed irrisione, quali erano gli atti sacrilegi dei soldati di Pilato i quali « *Flectentes genua, capitaque inclinando dicebant, salve Rex Judaeorum, Matth. 26.* ». Sono imitatori di questi soldati tutti coloro, che per politica, o per prudenza carnale affettano questo culto arido, ed esteriore. Vi sono anche dei casi, in cui il solo culto interno non basta per salvare il proprio onore, e la propria coscienza, ed in questi casi, che formano una eccezione alla regola generale, dee il cultore di Dio riunire le pratiche del culto esterno. Sono questi i casi, in cui i deboli Cristiani sia nell'antico paganesimo, che ancor oggidì fra gli odierni idolatri, maomettani, e settarj, con minaccia della vita, o per emanciparsi da una dura indigenza, e schiavitù, esercitano le pratiche esterne di tali religioni, e sette irragionevoli, contentandosi di conservare il culto interno alla vera divinità, quasi coonestando le stesse pratiche infedeli, con opinare che queste non inducono apostasia, ma piuttosto uno stato di coazzione (2). Però questa condotta essendo apertamente contraria all'onore di Dio, ed alla difesa, che debbesi al suo culto, ed al disprezzo mondiale, che si deve professare, come abbiamo osservato, rendesi questa stessa condotta indegna, ed inconciliabile coi doveri di un sincero cultore di Dio. E perciò fu condannata l'eresia de' Priscillianisti, che insegnavano questa detestabile simulazione, contro il detto dell' Apostolo. « Non erubesco evangelium ».

Tornando al ragionamento del culto interno, noi dobbiamo osservare sulla scorta della nostra definizione, che sebbene l'Apostolo S. Giovanni dica, che questo culto dev'essere *in spirito, e verità* (3),

---

(1) S. Tomasso *Sec. Sec. qu.* 84. « *Quod est exterius, refertur ad id, quod est interius, sicut ad principalius . . . Connaturale est nobis, ut per sensibilia, intelligibilia prodamus* ».

(2) Tale fu l'editto d'Aureliano di far adorare piccioli idoletti che teneano i fornari, prima di consegnar il pane, e l' uso barbaro di alcuni idolatri d'oggidì, di far calpestare un crocefisso, prima di tragittare i viandanti nei loro mari: Azara *viaggi in Asia ed in Africa vol.* 1. *Milano* 1817.

(3) « *Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, et veritate, nam et*

tuttavia questa apostolica frase, o può indicare la purezza del cuore scevro da ogni mondano appetito, con cui si deve presentare la creatura al Creatore, vale a dire la disposizione del culto interno; o può indicare gl' intimi atti dell' animo, già preordinati dagli atti d'intelletto, e di volontà. In ogni modo è certo, secondo la scuola dei teologi, che l'interno culto di Dio, è preordinato appunto dai suddetti atti, di che alcuna cosa succintamente diremo (1).

Art. I.

Degli Atti dell' Intelletto.

Il culto interno, ossia l'adorazione interiore, si affaccia nel nostro intelletto o per il mezzo della cognizione, o per l'altro di una occulta locuzione interna, cioè della locuzione mentale per servirmi del termine adottato nelle scuole. Nasce il mezzo della cognizione quando dall'affetto, e dall' infiammato desiderio di adorare Iddio, si erigge l'acume, e vigor dell' intelletto all' esatta considerazione, e pura contemplazione della dignità, ed eccellenza di Dio. L'intelletto così applicato, resta inebriato di rendere a Dio', come supremo, ed eterno monarca un culto di stupore, e di riconoscenza.

Io confesso peraltro, che teoricamente può darsi una languida descrizione di questa invidiabile esaltazione dell' intelletto. Gli anacoreti, i solitari venerabili, ed i contemplativi, hanno solo conosciuto in pratica i vantaggi di questo stato. S. Pietro Celestino tra gli altri, preferì le dolcezze di questo culto contemplativo allo splen-

---

Pater tales quaerit, qui adorent eum: Spiritus est Deus, et illi, qui adorant eum, in spiritu, et veritate oportet adorare ». Joann. 4. *v.* 22. 23.

(1) « *In actibus animi, interna consistit adoratio, quorum alii sunt intellectus, alii voluntatis, in quibus tam intellectus, quam voluntatis actibus, hanc consistere supremam Dei adorationem, de qua hic quaerimus, scholae Theologorum a sanctis, vetustisque patribus, erudita sua professione testantur* ». Così il Maucler Dottor celeberrimo della Sarbona, nell' opera insigne *De Monarchia Divina, Ecclesiastica, et saeculari christiana tom.* 1. *pag.* 35. *Edit. Paris.* 1622., di cui accennasi *la sinopsi* nel *Cod. d'Etonomia p.* 23. 24.

dore della tiara pontificia (1). Di fatti l'espressioni di questo santo Padre indicano una elevazione d'intelletto quasi divina. « Come accade ad un uomo (egli dicea) (2) che siede sotto un albero, e » vedesi d'improviso circondato da mostruosi serpenti, quali veg» gendo di non potere uccidere, per sua salvezza ascende sopra l'al» bero; così veggendomi anch' io circondato da cattivi pensamenti, » contro i quali sarei troppo debole, io men' fuggo alla contem» plazione di Dio: e poichè non è possibile di rimirare il proprio » volto nell' acqua torbida, così l'anima se non è ripurgata da' va» ni pensieri, non può ascendere alla contemplazione di Dio». La » rondinella (esso dice altrove (3)) giammai prende il cibo pog» giando in qualche luogo, ma solo nell' aere: e così colui, che già » si fece dal mondo ed esule, e fuggitivo, non può aver altro ap» petito, nè godere altro pascolo, che la divina contemplazione». Così l'innocenza di questi uomini santi, propala al Mondo la felicità del loro stato interiore (4).

Il secondo mezzo del culto interno si fa per via della locuzione mentale. È questo un linguaggio veramente intimo, col quale senza rumor di voce, e senza verun concorso degli organi corporei, l'umiliata, e stupefatta creatura, o rende omaggio al Creatore, o gli dirigge calde preghiere, e petizioni, che fanno le tante volte

---

(1) « *Impos summus pater, cui ex voto, quod concupiverat, non succedit, nec valens spiritum paulisper ad coelum levare, agitatus intermissis Cardinalium discordiis, ac falsitate aulicorum perterritus, in lignea cella statuit transigere, pristinae memor eremiticae consolationis* ». Sipontinus *in vita p.* 42. *ante Opusc. citat.*

(2) Opusc. V. *cap.* 13. *p.* 176.

(3) Opusc. I. *part.* 4. *cap.* 10. *pag.* 31.

(4) S. Pietro Celestino viveva nell'anno 1200., ed in quel tempo regnava la più fervorosa osservanza. Nel 1300. si citano varj esempli di rilassamento regolare. Ma nel secolo successivo, noi abbiamo degli esempli contrarj, ed io ne cito uno autorevole del 1400., tratto da una cronaca antichissima, che riguarda l'osservanza del Monastero di Subiaco, il di cui dettaglio, insieme ad altra cronaca, che proroga una esemplare osservanza a tutto il 1727., io umiliai al regnante Pontefice in occasione che fece una gita a Subiaco, di che feci menzione nell'ultimo foglio d'appendice del *Codice d' Economia p.* 587.

prorompere in lagrime, e sospiri, senza proferirsi espressioni, giacchè Dio pienamente conosce questo linguaggio del cuore (1).

Egli è poi certo, che un tal modo di adorare Iddio mentalmente, e col linguaggio del cuore illuminato dall' intelletto, conduce l'uomo alla cognizione della sapienza, ch' è la compagna indivisibile della religione: le quali virtù sono confederate con intima unione, come dice Lattanzio (2). E di fatti la cognizione di Dio appartiene alla sapienza; il culto, e l'onore alla religione. Che se ignorare la natura di Dio, o formarne una idea immorale, e panteistica, ridonda in grave, ed inescusabile delitto; io credo poi, che sia sovr'aumentato il delitto di quelli, che negano il culto a quel Dio, che la loro coscienza non può negare, ne osa dissimulare nel momento, che innalzano nel loro intelletto fumi e vapori delittuosi per offuscarne l'idea, o per ingannare la propria sinderesi. E così opinava S. Paolo de' vani filosofi di que' tempi, de' quali la stirpe anche più vana, e liberale o per mezzo dell' ateismo, o dell' idolatria della materia, rende tanto infelici i nostri tempi (3). Quindi lo stesso Apostolo deplora l'infelice loro sorte con parole fulminanti (4) « Qual maggior vanità di quegl' uomini (dice il saggio), i quali

---

(1) « *Omnia corda scrutatur Dominus, et universas mentium cogitationes intelligit* ». I. Paralip. 28. *v.* 9. « *Renum illius testis est Deus, et cordis illius scrutator est verus* ». Sap. I. *v.* 6. « *Occulta cordis ejus manifesta fiunt* ». I. Cor. 14. *v.* 25.

(2) *Lib.* 4. *Div. Instit cap.* 4. « *Non potest neque religio a sapientia separari, neque sapientia a religione secerni* ».

(3) Rom. I. *v.* 21. *seg.* « *Inexcusabiles sunt, quia cum agnovissent Deum, non sicut Deum glorificaverant, aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, et abscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt, et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucris, et quadrupedum, et serpentum* ».

(4) Ad Rom. I. *vers.* 15. « *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsos: tradidit eos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea, quae non conveniunt, repletos omni iniquitate, et malitia. Et qui talia agunt, digni sunt morte* ».

non conoscono, o non vogliono conoscere la divinità (1)? E Clemente Alessandrino l'uomo il più versato de' tempi suoi, e dirò anco de' posteriori, dopo aver conosciuto la vanità di tutt' i sistemi, soleva esclamare, che l'unico mistero della Trinità nel senso cattolico ricreava il suo intelletto, e dava la più grande cognizione, ed idea dell'onnipotenza divina (2). Ecco il linguaggio degli uomini grandi che sottomettono l'intelletto alla Divinità, e si distinguono nel tempio della vera sapienza. Essi si umiliano talvolta fino alla docilità, ed innocenza de' fancinlli, ed in tal modo il Salvator del mondo loro indicò la conquista del suo regno immortale.

Art. II.

Degli atti di volontà.

Già dissi, che questi atti unitamente a quelli dell' intelletto formano l'essenza del culto interno. Sono questi l'amore, il desiderio, lo zelo della gloria di Dio, una dignitosa idea di sua misericordia, ed infine tutti gli atti delle morali virtù, i quali o sono diretti alla maggior gloria di Dio, o mirano veramente a combattere quei tanti vizj, che allontanando l'uomo dalla pura cognizione di Dio, tendono a renderlo brutale, abjetto, degradato, ed incapace di alimentare idee morali, e degne d'un'anima immortale.

L'ammirazione peraltro è un atto di volontà, che si acquista in conseguenza degli altri (3). Quest' atto è come una scala morale, per cui si ascende al sublime, è come una bussola, per cui si

---

(1) Sap. 13. « *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei* ».

(2) *Lib.* 3. *Paedagog.* « *Laudemus unum Patrem, Filium cum Sancto Spiritu, qui unus est, ex quo omnia, in quo omnia, per quem omnia, qui est undequaque bonus, undequaque pulcher, undequaque sapiens, undequaque justus, cui gloria nunc, et in saecula* ».

(3) « *Est enim admiratio actus quidam voluntatis, oriens ex apprehensione rei magnae, et singularis, etiamsi alias cognita sit, atque perspecta* ». S. Agost. *Lib. I. de Genes. cont. Manich. cap.* 8.

fanno consolanti scoperte circa la grandezza, ed eccellenza di Dio, e queste scoperte arricchiscono l'anima di doni, e di gaudj (1).

Ma per render perfetto questo culto interiore, in ordine alla volontà, bisogna riunire l'esercizio delle tre teologali virtù, vale a dire della fede, della speranza, e della carità. Noi siamo per divin dritto obbligati a credere in Dio per la virtù della fede: dobbiamo rimontare ai divini, e celesti premj dalla sna parola promessi ai buoni, e fedeli cultori: dobbiamo in fine con la carità trasportarci ad un amor superiore di Dio, con la mente, col cuore, con l'animo, e con le forze tutte. Nella riunione adunque di tutte queste virtù si concentra il vero culto di Dio, come disse il grande Agostino (2) cioè « *La cristiana religione rende a Dio il massimo culto per mezzo della fede, della speranza, e della carità* ».

Le quali espressioni possono a mio credere interpretarsi in due sensi. Il primo cioè, che per mezzo di queste tre virtù, l'uomo si muove a venerare Iddio con un culto verace di religione, e così inoltrandosi al sublime, l'uomo giunga a superare se stesso: l'altro senso poco dissimile dal primo si è, che la stessa virtù della religione prepara, ed ordina gli atti, e le opere di queste tre virtù ad nn perfetto culto di Dio. Confesso peraltro, che codesta interpretazione, non è totalmente mia, ma preordinata da un sublime dottore (3).

Tornando in fine all' esercizio delle suddette virtù, egli è certo, che tali opere morali animano il culto interno, illustrano la mente, avvicinano l'uomo alla Divinità, e formano una diametrale opposizione a que' vizj, che offuscano la mente, ed allontanano gli uomini dalla cognizione di Dio, a ciascuno de' quali si può dire « *Tu cessi di adorare Iddio, quando calpesti* la giustizia, *e rifiuti tutto ciò, che piace a Dio. Tu sarai un vero cultore di Dio, se non*

---

(1) « *Admiratio est species quaedam suavissimae complacentiae, seu gaudii, quo quis veluti stupore ac raptu corripitur* ». S. Agost. *contra Faustum. cap.* 13.

(2) *In Euchirid. cap.* 3., *et* 6., *et lib.* 12. *de Trinit. cap.* 14.

(3) San Tomasso *sec. sec. qu.* 81. *art.* 5.

cesserai di ben vivere » sono argomenti tratti delli Salmi 10. 30. 35. 70. 78. 88. 118. ed altrove.

CAP. II.

Giustizia di Religione in ordine a'culti subalterni.

Pittagora conobbe una gran verità. Ne' suoi versi dorati lasciò scritto, che il primo culto si dovesse rendere per giustizia al sommo Dio, ed un culto secondario si dovesse rendere a coloro, che sono stati elevati alla sua gloria, e ch' esso appella col nome d' illustri eroi (1). Senzachè io sviluppi i motivi di questa giustissima tesi pittagorica, gradisca il dotto lettore, che quivi riporti una fedele traduzione dal greco, del commento, che vi fa Jerocle filosofo Alessandrino, uno degli uomini più profondi, ed illuminati del gentilesimo, il quale così ragiona (2). « Medium genus essentiarum isti » sunt, qui secundum a Diis immortalibus locum implentes, humanam naturam praecedunt, primisque ultima, suo interventu » connectunt. Istis igitur tamquam secundis, honos etiam secundus » tribuendus. . . Nullam porro rem honore afficiemus, quae sit ho» minum natura inferior, sed ea solum, quae precipuae naturae prin» cipatum tenent, quae constanti virtutis sublimitate ornantur. Est » vero omnium, quae natura superiora sunt, longe princeps, et » optimus Deus opifex, supra caetera maxime honorandus. Sunt dein» de in mundo primi, qui ab ipso, et post ipsum, nulla mutatione » eumdem norunt, quique nihil passi, bonorum participationem ab » opifice caussa in se delapsam expresserunt, quos immortales Deos » ideo nominavit carmen antea, quod nunquam emoriantur, neque » similitudinem, *quam habent* cum Deo, deponant (3). Qui porro

---

(1) « *Primum immortales Divos pro lege colunto: Ac illustres heroas clarum genus inde* ». Pytagor. *Carm.* 1., *et* 2.

(2) Hieroclis *Philosophi commentarius in aurea Pytagorae carmina ex biblioteca Rundani graeco-lat Parisiis* 1583. *pag.* 46.

(3) Da questo passo di *Jerocle* si deduce, che gli stessi Dei immortali, non erano esseri per se stessi immortali, ma elevati a quest'altezza da un su-

» natura, et honore medii existunt, heroes illustres hoc loco nun-
» cupati, opificem quidem semper norunt, vitaeque apud illum fe-
» licitate (non simili tamen) relucent. Ex ipso namque quod me-
» dii cum Deo uniuntur, circa ipsius choros agitant, immutabilem-
» que, atque unitam primorum contemplationem, sua ipsorum ple-
» na, et cumulata cognitione dividunt simnl, et contrahunt. Unde
» certe non immerito illustres heroas appellantur, illustres, tamqnam
» virtute, et splendore perpetuo nobiles : heroas, tamquam amantes
» quidam, quidamque eloquentes, idest benevoli, et diserti Dei ama-
» tores, qui nos a terrena illa vita ad divinam tollant, atque erigant.
» Aliquando etiam colendi Angeli, tamquam ab illis vitae felicis
» regula nobis declaretur, ac denuncietur (1) ».

---

premo Dio, che li aveva in tal modo resi simili a se stesso. Così la teologia dei grandi filosofi era diversa da quella del volgo. Li primi, che conoscevano il disordine, e la debolezza di tant'Iddii, vi adottavano con pena la loro fede, e forse per sola politica, cercando però di degradarli almeno, facendoli derivare da un Dio supremo, ed onnipotente. Il volgo poi non conosceva questo principio, perchè era interesse, e speculazione de' loro Sacerdoti di sopprimerne ogn'idea, che avrebbe anco degradato, e poi soppresso un culto irragionevole.

(1) È cosa mirabile, come col solo lume della ragione naturale abbia conosciuto JEROCLE la natura degli Angeli, quali intermediarj tra Dio, e gli uomini. PLATONE spiegò anco meglio la natura degli Angeli, dicendo, che sono questi, intelligenze delle sfere, e li moderatori del mondo. S. DIONIGI AREOPAGITA, il quale aveva tanto credito di Platone, soleva chiamare gli Angeli custodi, quali governatori del mondo inferiore, e ministri di Dio. PLATONE anco conobbe, che gli Angeli godevano della visione di Dio, e senza alcuna pena governavano il mondo. In una parola li sentimenti di *S. Dionigi*, e di *Platone* non differivano che nelle parole, come riflette MARS. FICINO ivi « *Dionysius Areopagita, custodes Angelos inferioris mundi gubernatores vocare solet. Quin etiam quos Deos, et spherarum, syderumque animos,* PLATO *nuncupat, Angelos Dei ministros,* DIONYSII *more possumus appellare, quod etiam a* PLATONE *ob eam causam non dissentit : quia hujusmodi animos, ut in decimo legum apparet, non illigat ut corporibus animas terrenorum : sed tanta virtute a Deo summo donatos affirmat, ut Dei visione gaudere simul valeant, et sine ullo labore, ac sollicitudine, globos mundi pro voluntate patris sui regere, et movere, hisque movendis inferiora facile gubernare. Quare inter Dionysium, et Platonem, verborum potius est, quam sententiae discrepatio* ».

« Est igitur tum demum honore etiam dignus a nobis judican-
» dus, quem Deus admittere non est dedignatus, ut quod inferius
» erat natura, praestantioris participationis exornaret (1). Decet enim
» illum, qui Deum amat, ea etiam, quae eidem utcumque similia
» sunt (sive id ab aeterna similitudine habeant, sive etiam ab ali-
» quo tempore quaesitum, et comparatum), honorare, quo in gene-
» re homines illi sunt, qui virtute alios excellunt ». Fin quì il filo-
» sofo Jerocle (2) ».

Ma se questa giustizia di religione in ordine al culto degli Angeli, e degl' illustri eroi, è stata così confessata, e protetta nel paganesimo per derivazione de' libri santi, ove i Profeti ed i Patriarchi essendo dimostrati amici di Dio, si confusero poscia con gli eroi e semidei mitologici (3); quanto maggiormente non dovremo noi confessarla dopo il lume della rivelazione in ordine agli Angeli, ed esseri beatissimi, che sono i fortunati eroi, che in premio di loro grandi azioni sono ammessi alla corte di Dio supremo, e resi capaci di utile intercessione fra Dio, e gli uomini? Costoro dunque, che Dio ama come osserva Jerocle) (è meglio forse citare un filosofo, che un S. Padre con alcuni spiriti singolari) non

---

(1) Quanto è mai forte, e convincente quest' argomento, e quello, che siegue per applicarsi esattamente anco da noi.

(2) Narra Suida un esempio di fermezza d'animo in questo filosofo, il quale essendo andato in Bizanzio, ed incorso nell' invidia di molti perversi, un Giudice crudelissimo con le battiture lo riempì di piaghe. Allora *Jerocle* prendendo il suo sangue con la cavità della mano, e gittandolo alla faccia del Giudice, gli disse ». *Cyclops en vinum, humanas jam desere carnes* ».

(3) Ved. l'opera lodata di Guerin de Rocher *Hist. veritable du tems fabuleux Tom. I.* Veggasi pure su quest'articolo interessante « Adriani a Cattemburgo *Syntagma sapientiae mosaicae adversus atheos, deistas, et libertinos Amstel.* 1737 4. Con più dettaglio poi si vedrà l'origine delli Dei mitologici dai Patriarchi nell'erudita opera di Gio. Enrico Heideggero *Hist. sacra patriarcharum Amstel.* 1667. 4., nell'altra di Ludovico Borgesio *Hist. critica Melchisedechi* Bremae 1706. 8., come pure merita assai d'elogio l'opera di Gerardo Croesio *Historia haebreorum conscripta in Odissea et Iliade: Dordraci* 1704. *vol.* 2. *in* 12. Sarebbe fuor di luogo ch'io qui ostentassi una ben lunga digressione, per sviluppare il sistema di questi dotti autori, a' quali s'invia il cortese lettore.

possono dimenticarsi da noi, poichè ciò produrrebbe un danno alla nostra specie, ed un dispiacere alla Divinità. Di fatti se nell' ordine dell' imperfetta umana, natura ambisce ogni uomo, che coloro, i quali ha prescelto al suo affetto, siano anco dagli altri riveriti, ed amati, come *Assuero* dimostrò in *Amanno*, e poscia in *Mardocheo* (1), e l'Imperatore *Adriano* nel suo *Antinoo* (2), ed il Re *Psammitico* nella sua *Rodopea*, ch' elevò al grado di Regina di Egitto (3), tacendo altri esempli; quanto più la perfetta natura di Dio vorrà, che l'uomo renda onore a questi esseri beati, ne' quali si adora in fine l'opera della sua onnipotenza, e per i quali si profondono nel mondo tanti benefizj?

Questi esseri beati, a'quali spetta un culto secondario dopo Iddio, sono tutti esseri creati, ma pure distinti fra di loro anche per la gradazione del culto. Ha il primo luogo Maria Vergine Madre del Verbo divino (io parlo quì da cattolico, men che da filosofo) e quindi succedono gli Angeli, ed i Santi in egual grado. Noi non parliamo quì del grado di gloria, che compete a ciascuno di questi beati comprensori, giacchè qualunque metafisica sublime non puote apprestare a qualsiasi filosofo le ali per ascendere alla magione incomprensibile di Dio.

Tit. I.

Del Culto dovuto alla Madre del Verbo.

Questa gran Donna, che si appella Regina del cielo, e della terra (4), ha meritamente un culto, che precede gli Angeli, ed i

---

(1) Esther 3. 4.

(2) « *Antinoum suum, dum per Nilum navigat, perdidit. Graeci quidem volente Adriano, eum consecraverunt, oracula per eum dari asserentes, quae Adrianus ipse composuisse jactatur* ». Æl. Spartianus *in Adrian.*

(3) « Astolfi *Officina Istorica p.* 49. *Venezia* 1675.

(4) « *Juste Maria Regina Mundi, et Regina Coeli dicitur, per quam utriusque Creator, et Rector generatur* ». S. Bernard. *Serm.* 1. *sup. Salve Regina fol.* 363.

santi, perchè reintegrò i primi nella grazia fin dal principio de' secoli (1), ed assistè i secondi per il conseguimento della gloria (2). Se dunque la medesima ha una preferenza così sublime nel cielo sopra questi esseri beati; tanto più la deve ricevere su questa terra. E poichè la mia penna non potrebbe superare tanti libri ispirati del S. Testo, e de' SS. Padri, che hanno parlato diffusamente, e teneramente di quest' amabile benefattrice del genere umano, e di questa Sovrana adorabile, la cui delizia consiste nel proteggere i traviati, consolare gli afflitti, e sollevare ogni sorte d'infelici; così mi abbandono ad un rispettoso silenzio, che nasce da stupore, ed ammirazione, come accade a colui, che penetrato nel cuore da cose grandi, e meravigliose, resta quasi estatico, ed inabile a proferir parola, siccome avvenne all'apostolo delle genti nel celeste suo ratto, ove disse che ne mente, nè lingua può descrivere cose sovraumane. E di fatti qualunque umana descrizione è una misura disadatta per conoscere questa Donna eccelsa, che fu privilegiata, e preordinata fin dal principio de' secoli, ed in cui l'onnipotente ripose le sue delizie. Bisogna umiliarsi piuttosto, che inoltrarsi al conoscimento di questi arcani.

Tit. II.

Del Culto dovuto agli Angeli.

Abbiamo già veduto, che gli Angeli hanno il doppio ministero di eseguire gli ordini dell' Altissimo, e difender la sua maestà, come di custodir gli uomini, e sovrastare alle loro operazioni. Tra

---

(1) « *Beata Virgo Maria est reparatrix Angelorum.* S. Antonin. *part.* 4. *tit.* 15. *c.* 14. §. 3. *fol.* 296. « *O foemina mirabiliter singularis, et singulariter mirabilis, per quam elementa renovantur, inferna remediantur, homines salvantur, Angeli reintegrantur* ». S. Bonaventura *lib.* 1. *Pharetrae cap.* 5. *p.* 106 *litt. A.*

(2) « *Quanto beatissima Virgo Maria caeteris sanctis universis perfectior, sanctior, major, et dignior est, tanto illis amabilior, honorabilior, suaviorque consistit.* » Dionys. Carthus. *sup. hymn. B. V. ad vesp. sub fine.*

i molti testi de' libri ispirati, che provano il primo ufficio degli Angeli, io ammiro specialmente le parole del REDENTORE nel Vangelo di S. MATTEO (1). « Credi forse (disse imperiosamente a S. PIE-
» TRO) che io non potrei pregare mio Padre, che mi spedisse in di-
» fesa più di dodici legioni di Angeli »? Quanto al secondo ufficio,
» io trovo letterale il testo della GENESI (2). « Il Signore spedirà
» l'Angelo suo per rimaner teco, e diriggerà la tua via », e dell' ESODO (3) « Io spedirò l'Angelo mio, che ti preceda, e ti custodi-
» sca per la via. Rispetta il medesimo, ed odi la sua voce, nè ar-
» disci di trascurarlo, poichè non ti libererà quando avrai peccato,
» ed il mio nome sta impresso nel medesimo: che se ascolterai la
» sua voce, ed avrai eseguito ciò, che ordino, io sarò nemico de'
» tuoi nemici, ed affliggerò coloro, che affliggono te, e ti precede-
» rà l'Angelo mio », e del Salmo (4). « Dio comandò agli Angeli suoi
» riguardo a te, che ti custodiscano in tutte le tue vie. Dessi ti
» porteranno sulle loro mani, perchè a caso una qualche pietra non
» offenda il tuo piede ».

Sappiamo peraltro, che se innumerabili sono gli Angeli beati a tali ministerj applicati, vi è tra di loro una gerarchia di cori (5), e inoltre di spiriti più eletti, che assistono in ordinata corona al trono di Dio. Tra questi ve ne sono sette elettissimi da noi chiamati Arcangeli, cioè superiori agli Angeli, che sono sempre vigili dinanzi al Signore, e si ricava dal libro di Tobia (6). « Io sono

---

(1) S. MATH. *cap.* 26. *v.* 53. « *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, et exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum?* ».

(2) GEN. 24. *vers.* 40.

(3) EXOD. 23. *vers.* 20. 21. 22.

(4) PSALM. 90. *vers.* 11. 12.

(5) S. ISIDORO *di Siviglia Orig. lib. VII. cap. V.* parla con qualche estensione de' cori Angelici, cioè delle *Virtù*, *Podestà*, *Principati*, *Dominazioni*, *Troni*, *Cherubini*, e *Serafini*. Ved. anche S. GIO. DAMASCENO. *De Fide cap.* 3.

(6) TOB. *Cap. penult. vers.* 15.

» l'Angelo Raffaele (disse quel beatissimo spirito) l'uno dei sette, » che siamo sempre presenti dinanzi al Signore (1) ».

Sembra, che Dio abbia delegato questi Arcangeli per eseguire speciali commissioni. L'espulsione degli Angeli perversi fu commessa a Michele, quale sappiamo eletto per principe degli Angeli (2). L'operazione di prosperare, e premiare la famiglia di *Tobia* fu commessa a Raffaele. E la dignitosa ambasciata dell' Incarnazione divina, con la manifestazione degli arcani supremi, fu commessa a Gabriele.

Fuori di questi tre Angeli superiori, de' quali noi conosciamo ed i nomi, e le operazioni rivelate, noi non possiamo imaginare i nomi, e le operazioni degli altri quattro, che Dio non si è degnato di manifestarci.

Io so, che nel *Lib. IV. di Esdra* viene nominato più volte l'Arcangelo Uriele, e che questo arcangelo entra fra i vaticinj della Sibilla *Eritrea* (3). Ma questi non sono ormai ritenuti tra i libri ispirati, bensì tra gli apocrifi, anzi l'unica volta, che si nomina Uriele nel *Libro II. Cap. XIII. de Paralipomeni*, si nomina non come un Angelo, ma come un uomo, che fu avo di un Re di Giuda.

È certo, che la brama di pubblicare, e conoscere altri nomi angelici, tra' quali vi è il contradetto nome di Uriele, rientra nel sistema delle superstizioni ebraiche. È preziosa la notizia, che mi sòmministra il celebre Giovanni Enrico Majo nella Biblioteca manoscritta del *Baron d'Uffembach* da lui *recensita*, e pubblicata in *Hall di Sassonia* (*Halae Hermundurorum*) in due tomi in foglio di stampa nitida nel 1720. Nel *Tomo II.* tra li codici orientali manoscritti, si fa menzione alla *pag.* 118. di un codice ebraico cartaceo num. 87. di fogli 80., qual è intitolato *Liber arcanorum*, *seu mysteriorum*, da veruno innanzi conosciuto, e rammentato. In que-

---

(1) « *Ego enim sum* Raphael *Angelus unus ex soptem*, *qui adstamus ante Dominum* ». Job. *XII.* 15.

(2) « *Nemo est adjutor meus in omnibus his*, *nisi* Michael *Princeps vester* ». Daniel 20. *in fine*.

(3) *Tom. I. Bibliot. Patr. edit. Galland. p.* 351.

sto codice sono imaginati con ebraica superstizione tutti i nomi, ed officj, che vengono assegnati ad Angeli custodi, o difensori presso che innumerabili, quali vengono divisi, e designati per ciascun mese.

Userò quindi le parole dello stesso autore al luogo citato. « *Tradit enim auctor anonymus* (così il Majo) *quae tuto ignorare licet Angelorum nomina, quibus cujusvis mensis tutela est commissa. Primi in ordine sacro mensis Nisan patroni dicuntur Uriel, Jakschiel, Jariel, Schepatioh, Samaiel, alii, quos recensere longa esset mora. Quibus omnibus memoratis sequentia adjiciuntur.* « Invo- » catis sanctissimis, fortissimisque spiritibus mensis Nisan custo- » diam gerentibus, desideria tua illis expone, indicaturis tibi, quid- » quid optaveris ». *Eadem ratio est reliquorum mensium, quibus certi adsignantur Angeli custodes, tam multi, tamque varii, ut jure mireris, potuisse tot nomina a Judaeis fingi. Verum in nugis proferendis, supra quam dici potest, foecundum est ingenium rabbinicum, in rebus alicujus momenti sane quam sterile* (1) ».

Quegli ebrei di fatto, che un culto esclusivo credono di professare all' Onnipotente, e tante ingiuste accuse ritrovano contro di noi; con una ridicola contradizione, si formano, di Angeli da loro stessi designati, tante Divinità imaginarie, che senza ricorrere all'ente superno, bastano quasi cotesti enti subalterni a provedere indipendentemente a tutt' i bisogni dell' uomo. Egli è ben curioso di conoscere cotali massime, che formano anche in oggi il miserabile, e cabalistico arcano di tanti sinedrj rabbinici, e così prosiegue l'erudito autore citato *pag.* 119. traducendo fedelmente il testo ebraico. « *Habes Angelos annis mensibusque praefectos, significaturos universa ei, qui purum semetipsum reddit, et illos interrogat, eorumdemque nomina singulis mensibus percenset. Hi tibi notum facient, quid futurum sit, quid non; hi tibi abscondita retegent, solvent quaestiones sibi propositas visionibus, adparitionibus, somniisque involuta, quidquid denique eventurum adhuc est, nunc vero occultum, enarrabunt. Idque fiet ob puritatem interrogantis, operaque ejus egregia, ob erecta animi sensa, meritumque Sarelis, ac*

---

(1) Ved. sulli Angeli e sulla lingua angelica più estese rudizioni nel Tom. IV. p. II. della mia Collezione classica *pag.* 61. *e seg.*

reliquiorum sanctorum Angelorum, muneribus suis per menses fungentium. Semper enim, mihi crede, ad quaesita respondebunt, modo pura, sancta, placidaque mente interrogaveris. Neque ea, te rogo, cura vexet, fore ut, quando petitis tuis annuerint Angeli, damnum aliquod eo nomine sentias. Data est enim facultas interrogandi Angelos, nonnisi erectae frontis, quorum benefacta sunt cognita hominibus. Firmiter serva fundamentum, nec ullo tempore ab eo desiste ».

Tralascio quì per brevità di riferir la sostanza di un altro simil codice ebraico descritto alla pag. 135. dallo stesso autore: e sappiasi soltanto a maggior convinzione di siffatte superstizioni, che si legge ivi un catalogo di *centoventicinque* Angeli disposti per ordine alfabetico con l'indicazione delle attribuzioni destinate. E così termina questo catalogo. « *Quando negotium aliquod suscipere volueris, huc recurras oportet, Angelum noscas operis illius curam gerentem, ejus nomen certis scribas caeremoniis, tunc solemnium formularum aliqua adjures, secundum numerum aliarum hebdomadarum* ». Non fa quindi meraviglia dopo tante superstizioni, quel terrore che hanno gli ebrei dell' Angelo destinato alla morte, di cui abbiamo parlato in una nota superiore.

Ma tali superstizioni portarono tuttavia il germe di varie eresie, ed errori. Quindi dagli atti del *Conc. III. Germanico* (1) risulta, che nell'anno 745. furono condannati dal Pontefice *Zaccaria* certo *Aldeberto*, e *Clemente*, che col pretesto di venerare i sette Arcangeli per il loro nome, facevano una esecranda preghiera, in cui meschiavano varj nomi di Demonj, la qual preghiera appena letta al Concilio fu condannata (2); sebbene innanzi il Pontefice Zacca-

(1) *Tom. 3. Concil. pag.* 1936.

(2) Ecco le parole di questa preghiera « *Precor vos, et conjuro vos, et supplico me ad vos Angele Uriel, Angele Raguel, Angele Jubuel, Angele Michael, Angele Inias, Angele Jubuas, Angele Sabaoc, Angele Simiel. Dum vero haec oratio sacrilega perlecta fuisset,* Zacharias *SS. ac BB. Papa dixit. Quid ad haec SS. Fratres respondetis? SS. Episcopi, et Ven. Praesbyteri responderunt: Quid aliud agendum est, nisi ut omnia, quae nobis relecta sunt, igni concremantur, auctores vero eorum anathematis vinculo percellantur* »?

ria, si vietò d'imaginar nomi angelici fuori dei tre rilevati *Michele*, *Raffaele*, e *Gabriele*, come dal Concilio di *Laodicea Canone XXXV.*, dai Capitolari di *Carlo Magno* (1), dai Capitolari di *Aquisgrana* (2), e dal *Concilio di Orleans* (3).

Tuttavia ne' tempi successivi, tra le rivelazioni del B. Amadeo riformatore dell'osservanza di S. Francesco; si videro i nomi di tutti gli Arcangeli colla loro interpretazione cioè « Michael *quis est Deus*? Gabriel *fortitudo Dei*, Raphael *medicina Dei*, Uriel *Lux Dei*, Barachiel *Benedictio Dei*, Salathiel *Petitio Dei*, Jehudiel *Laus, et confessio Dei* ». Ma l'eruditissimo Mabillon (4), e l'Albizio (5) avendo scoperto molto interpolata la cronaca, in cui si narrano le rivelazioni del *B. Amadeo*, ed avendo ravvisato molti sogni nella sua apocalisse, fecero decidere in buona critica, che non può ritenersi per vera, ed ispirata la nomenclatura di quegli Angeli, come non l'ha giammai ritenuta la Chiesa.

Avvenne intanto, che nell'anno 1516. nell'antica Chiesa di S. Angelo Carmelitano in Palermo si scuoprirono quasi a caso sette immagini di Angeli con li stessi nomi del B. Amadeo, ma con diverse epigrafi, cioè « *Michael Victoriosus, Gabriel Nuncius, Raphael Medicus, Uriel fortis socius, Jehudiel remunerator, Barachiel adjutor, Salatiel Orator* ». Questa Chiesa fu allora convertita in onore di questi sette Arcangeli, e nobilmente dotata con la protezione di Carlo V. (6).

Non v'era in tutto ciò l'assenso, e l'intelligenza della S. Sede. Perciò un pio sacerdote, ch'era il rettore, nomato Antonio del Duca venne in Roma infiammato di quest'angelico culto, e qui tacendo una lunghissima storia, giunse ad ottenere il gran recinto delle Terme Diocleziane a Roma, ed in sette colonne fece incidere il

(1) *Tom. I. Capitul. Reg. Franc. edit. Paris. Balutii* 1677. *pag.* 220. 515. 837.

(2) *Tom. I. Capit. Balutii p.* 707.

(3) *Tom. VI. Concil. Labbè pag.* 1564.

(4) *Tom. I. Mus. Italici p.* 47.

(5) Albitius *De inconstantia in fide cap. XL. pag.* 527.

(6) *Vita B. Angeli in Speculo Carmelitano Tom. II. P.* 4. *p.* 347.

nome dei sudetti sette Angeli. Dopo altre vicende fu quel gran recinto consagrato nell'odierna Chiesa dedicata a S. Maria degli Angeli, lo che accadde sotto Giulio III. Ma non ebbe stabilimento quest'opera sino al pontificato di Pio IV., in cui fu data in custodia questa gran Chiesa ai Padri Certosini (1). Peraltro sebbene la pittura, e la nomenclatura dei quattro Angeli oltre i tre rivelati, siasi detta alquanto alquanto tollerata sotto Pio IV., pure opina diversamente il Bianchini (2). Finalmente dopo di lui il celebre Card. Albizj s'interessò di poi di far togliere tali nomenclature (3), e sotto il Pontefice Clemente XI. furono richiamati in vigore gli antichi concilj, e definito il culto per i tre Angeli rivelati, ed in genere per li sette Angeli, secondo le parole dette a Tobia. « Ex septem, *qui adstamus ante Dominum* ». facendosi cancellare gli altri nomi anche in altre Chiese, e luoghi della Città (4). Fin quì un breve cenno d'istoria non inutile, ma necessaria al mio trattato, potendosi ricorrere per notizie più estese al Tom. II. degli opuscoli di Francesco Bianchini *p.* 17., ed all'opera insigne *de Secretariis veteris Basilicae Vaticanae Tom. II.* §. 2. *pag.* 1002. *fino al* 1031. del ch. Ab. Cancellieri (5).

Risulta dal fin quì detto, che fuori di una speciale invocazione ai tre Angeli rivelati; noi dobbiamo un culto eguale ai sette insie-

---

(1) Raynald. *Annal. Eccles. Tom. II. ad annum* 1562. *num.* 129. Panciroli *Tesori nascosti pag.* 411.

(2) « *Pio IV. volle bensì approvare la divozione del popolo cristiano verso gli Angeli santi assistenti al Trono di Dio, ma non volle approvare i sette nomi scritti dal buon sacerdote sulle colonne di quella Chiesa* ». Bianchini *opusc. Tom. II. pag.* 23.

(3) Albitius *de inconstantia in fide cap. XL. pag.* 527., ove dice di se stesso. « *Curavi ego tamen, ut delerentur dicta nomina* ».

(4) Ciò accadde ad insinuazione dello stesso Bianchini per la sua Lettera erudita, e consultiva diretta a quel Pontefice, e riportata nel citat. *Tom. II. de' suoi opuscoli.*

(5) Il ceto de' dotti tranne taluno, conosce appena per metà il pregio di quest'opera, la cui precisione, condotta, stile, e profondità, sono ammirabili, e sono poi moltissime le gemme, anzi i tesori nascosti in quest'opera di prodigiosa fatica, che sempre più si scuopriranno.

me, che sono innanzi il Trono del Signore, come a tutt'i cori angelici felici abitatori dell' empireo. Questo culto è antichissimo, e fu già professato dai patriarchi Abramo (1), Lot (2), Daniele (3), Giosuè, (4) Tobia (5), e divinamente ci istruisce di ciò S. Giovanni nell'apocalisse (6).

Gli antichi Persiani che giusto il sentimento del celebre Tomasso Hyde provenivano da Abramo, avevano conservato un culto particolare agl'angeli, per tradizione forse di questo Patriarca che tanto li onorò. Subentrando la superstizione alla tradizione, tanto i giorni che i mesi avevano li loro Angeli. Ma v'erano dodici principali ch'erano benefici e proteggitori degl' uomini, ed il loro capo si nomava Vanand-Yezad, il quale restringeva la malizia e furore del diavolo, perchè non infierisse sopra misura contro i dannati: il secondo appellavasi Hum-Yezad, ed era il padrone del mare e della riproduzione animale e vegetabile. Così veggansi le attribuzioni degl'altri nel lodato autore (7). V'erano però altrettanti Angeli neri, che tentavano e contrariavano l'umana specie, ed il primo dei dodici si chiamava Beelzebue ritenuto per il diavolo supremo: il secondo Ashmugh, colui ch'eccitava le liti, le calunnie, e la guerra tra gl'uomini: finiva il numero con Asmodeo l'impuro e tentatore, per cui si vede che Zerdhust o Zoroastre che fu il legislatore antico de' Persiani, aveva letto i libri del vecchio testamento (8).

(1) Genes. 18.

(2) Genes. 19.

(3) Daniel. 8. 10.

(4) Josuè 5.

(5) Tobias XII. 22.

(6) « *Sed et S.* Joannes *quo pacto colere Angelos debeamus, suo nos exemplo docuit. Cum enim jam semel Apocalipsi Angelum primo adorasset, quamvis ab Angelo honorem hunc recusante, ut Deum adoraret admonitus; nihilo tamen minus, secundo etiam adorare voluit Apocalips.* 22. » Sciorpius *Syntagma de cultu, et honore pag.* 127.

(7) Hyde *de Relig. vet. Pers. pag.* 186. *cap.* 12.

(8) Hyde. « *Zoroastris vita et magorum liber Sadder.* ». dopo la citata opera *de relig. vet. pers.* E quanto agl'Angeli neri veggasi cap. 13. p. 182. dell'op citata.

Gli Angeli neri, e que' di luce nascono dai due principj persiani del *Dio del bene*, e del *Dio del male*.

Ma lasciando codeste tenebre, e rispettando le verità rivelate, egli è certo, che noi dobbiamo agl'Angeli un culto di rispetto, e di gratitudine. Di rispetto, poichè sono i medesimi i gran dignitarj, ed i ministri della corte di Dio. Di gratitudine, poichè i medesimi sorvegliano ciascuno di noi, e le nostre sostanze, e sono inoltre i consiglieri, e gli amici più sinceri per condurci alla felicità (1).

Tit. III.

Del Culto dovuto ai Santi.

La massima gloria de' Santi si è, che sebbene siano questi di una natura grandemente inferiore agli Angeli; tuttavia quando sono ammessi nell'empireo, divengono eguali agli Angeli (2). Se gli Angeli sono i gran dignitarj, e ministri di Dio, e dirò relatori al trono divino delle umane operazioni (3), però chiamansi i Santi gli amici, ed i domestici di Dio (4). Se noi siamo grati agli Angeli per

---

(1) Ved. sul culto ed invocazione degl' Angeli una dotta dissertazione in forma epistolare di Samuele Bochart, e la risposta al medesimo del celebre Huet l'autore della dimostrazione evangelica, ambedue publicate in una raccolta di dissertazione miscellanee dall' Ab. de Tilladet, e ristampate dal Padre Griselli nello stesso idioma francese. « *Florence* 1738. *chez. Pierre Cajetan Viviani in* 8. *Tom. I. dissertat. I.* Monsignor Huet difende con cattolico zelo il culto e l'invocazione degl' Angeli con varia erudizione sagra, e con un testo d'Origene.

(2) Matt. c. 22. « *Erunt sicuti Angeli Dei in coelo* » e S. Marco c. 12. « *Sunt sicuti Angeli in coelis* » aggiungasi S. Luc. XX. 35. 36. « *Illi vero, qui digni habebuntur saeculo illo, et resurrectione ex mortuis, neque nubent, neque ducent uxores: neque enim ultra mori potuerunt: aequales enim Angelis sunt, et filii sunt Dei, cum sint filii resurrectionis* ».

(3) S. Matteo 18. v. 10. « *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis, quia* ANGELI *eorum in Coelis semper vident faciem Patris mei, qui in Coelis est* ».

(4) *S.* PAULL. *ad Gal.* I. « *Jerusalem, quae sursum est, matrem no-* » *stram, nosque cives Sanctorum, et Domesticos Dei vocat* ».

la loro assistenza, ed impegno verso di noi, egualmente dobbiamo esser grati per giustizia ai Santi, che avendo acquistato il cielo per il loro ardente amor di Dio, e del prossimo, mantengono sempre queste faci amorose per la maggior gloria di Dio, anelano di soccorrere i nostri bisogni, d'intercedere al trono divino, ed esser vigilanti sulla nostra condotta. Dessi, che sono stati della stessa umana natura, che conoscono le miserie, ed i bisogni de' poveri mortali, sono eccitati da estrema compassione, onde arrecarci conforto (1).

Questi fortunati comprensori si dividono in tre ceti, vale a dire in quello de' martiri, confessori, e fanciulli innocenti, ed angelici. I primi due ceti si suddividono in Santi, ed in Beati secondo le leggi di ecclesiastica liturgia (2), giacchè quanto al terzo ceto, non si accorda a questo verun culto terreno, e particolare, o si comprende nell' universale ceto degli esseri fortunati (3). Riguardo poi li primi due ceti, bisogna strettamente attenersi all'autorevole decisione della Chiesa, non solo perchè la Chiesa « *est columna, et firmamentum veritatis* » e dallo Spirito Santo « *doceatur omnem veritatem* » Joann. 16., e perchè le Spirito Santo « *in aeternum non recedet ab Ecclesia* » Isai. 59., ma perchè usa la più sana, e rigorosa critica, la più severa vigilanza, onde l'onor di Dio venga separato dalla superstizione, il culto dall'idolatria, e restino mai sempre convinti gli eterodossi della santità di essa Chiesa da una positiva certezza delle sante sue membra (4).

Deve avvertirsi che il culto dovuto agl' Angeli ed ai Santi, non

---

(1) Scioppius *l. c. p.* 152. « *Velle Sanctos precibus suis nos juvare ex eo probatur, quod et nos ament tamquam membra ejusdem corporis, civesque ejusdem reipublicae, et miseriarum nostrarum, sive in Deo omnia intuentes, sive privata revelatione a Deo edocti notitiam habeant, adeoque preces nostras audiant* ». E ved. quel, che siegue sino alla *pag.* 160.

(2) Veggasi onninamente il trattato *de cultu sanctorum* del rinomato Padre Martino Gerbert: Typis princ. monast. S. Blasii 1759. in 8.

(3) Ved. l'op. di Bolgeni *de' bambini morti senza il battesimo.*

(4) S. Paul. I. *ad Corinth.* 12. « *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra: sive gloriatur, et exultat unum membrum, congaudent omnia membra. Vos autem estis corpus Christi, et membrum de membro* ». Ved. la grand'opera di *Bened. XIV. de Beatif.*

può ritenersi per quella *adorazione* che devesi solo alla divinità, ma per un onore ed ossequio che provoca il patrocinio di questi esseri beati sopra di noi. Fin dalla primitiva chiesa, si dava la calunnia ai Cristiani, che con il culto di questi esseri, avessero offeso la prerogativa di Dio, e moltiplicati gl' idoli del paganesimo, la qual calunnia si trova pure in bocca degl' ebrei moderni. Difatti morto che fu *S. Policarpo*, alcuni novelli cristiani ad istigazione degl' ebrei di Smirne, pregarono il Proconsole romano, di non voler consegnare il cadavere del santo martire ad altri cristiani che lo chiedevano. « *ne relicto magistro suo crucifixo, hunc deinceps colere inciperent* ». Narra Eusebio LIV. c. 15. che così rispose la chiesa di Smirne. « Stulti » qui ignorant, nos, nec Christum umquam posse relinquere, qui » pro salute omnium quotquot ex genere humano salvi fuerunt ac » futuri sunt, mortem pertulerit, NEC ALIUM QUEMQUAM COLERE. Il» lum autem utpote FILIUM DEI adoramus: martyres vero tamquam » discipulos et imitatores Domini, merito amore prosequimur, ob » eximiam eorum benevolentiam, quam erga regem ac magistrum » suum declararunt ». Questo punto viene egregiamente trattato dal lodato P. Gerbert (1).

CAP. III.

Della denominazione, e rapporti de' diversi culti.

I gradi di culto dovuti a Dio, a Maria Vergine, agli Angeli, ed ai Santi, sono denominati, e distinti secondo i diversi rapporti degli esseri celesti. Si distinguono pertanto con tre denominazioni, cioè culto di *Latria*, d'*Iperdulia*, e di *Dulia*.

Tit. I.

Culto di Latria.

Questo Culto primario appartiene al solo Dio onnipotente, e

---

(1) Principia Theologiae liturgicae Sect. 2. p. 149. seq. *typis Monast. S.Blasii* 1759. *in* 8.

non si limita alla sola terra, ma bensì ai cieli, ed agli abissi (1). Quanto al Verbo umanato, ossia alla santa umanità di Cristo, perchè retta dalla persona divina, in quanto si considera concretamente unita con la medesima, si onora dalla Chiesa col culto primario, ossia col culto di *latria*, alla divina persona dovuto. Gasparo Sciopio *l. c. p.* 43. definisce il culto di latria essere *un sacrificio*, anzi « *L'oblazione di qualche cosa con religioso rito, o solennemente fatta, consecrata, e consunta* ». Quanto sia disadatta questa definizione, si conosce in primo luogo dall'etimologia, poichè la parola *latria* equivale servitù, dal verbo *latrevo* servio, e nulla ha che fare col sacrificio. Si oppone poi alla dottrina di S. Tomasso, e di S. Agostino. Il primo dice « *Talis servitus, nomine latriae, significatur apud Graecos, et ideo ad Religionem proprie pertinet* (2) ». Il secondo « *Latria secundum consuetudinem pene semper ea dicitur servitus, quae pertinet ad colendum Deum* (3) ». Dunque una servitù non indica un sacrificio materiale, quale non formerà l'essenza della latria, ma una specie di culto esterno, quale non è anche adattato agli esseri spirituali, che parimenti adorano l'onnipotente.

Ma questa servitù si riduce finalmente ad un abito di religione, secondo il parere di S. Tomasso al luogo citato, e quest'abito si riconosce qual virtù di religiosa giustizia, che rende a Dio ciò, che gli appartiene, « *In una parola* (dice dottamente il sig. Du Mor» tier (4)) il culto di latria può chiamarsi una virtù annessa alla

---

(1) « *In nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum* ». Ad Philipp. 2.

(2) *Sec. Sec. quaest.* 81.

(3) *De Civit. Dei lib.* 10. *cap.* 1.

(4) Etimologie Sacrae *Romae apud Komarek* 1705. *pag.* 352. « *Adeoque latria est virtus justitiae adnexa, quae debitum cultum Deo exhibet, in quantum est primum creationis, et gubernationis rerum, principium. Est virtus potentialis, sive adnexa Justitiae, quia in aliquo cum ipsa convenit, et in aliquo a perfecta ejus ratione deficit. Convenit in ratione debiti, sed deficit in ratione aequalitatis. Cum autem ad justitiam referatur, et ipsam esse virtutem moralem, non theologicam, est necesse. Non enim habet ipsum Deum pro objecto, sed pro fine illius cultus, quem ipsi exhibet, et hic cultus est*

» giustizia, poichè esibisce a Dio il dovuto culto, in quanto che lo
» riconosce per il primo principio della creazione, e della conser-
» vazione delle cose. È una virtù potenziale, ossia annessa alla giu-
» stizia, poichè per una parte si accorda con la giustizia, per l'al-
» tra si trova insufficiente. Si accorda in ragione del debito, man-
» ca in ragione d'eguaglianza. E poichè la latria si riferisce alla
» giustizia, fa d'uopo, che si ascriva tra le virtù morali, e non già
» teologiche. Di fatti non ha dessa per oggetto lo stesso Dio, ma
» riconosce per fine soltanto il di lui culto: quindi il culto si è
» l'oggetto, e la materia della latria. Peraltro ha una massima af-
» finità con le virtù teologiche, poichè tanto da vicino si accosta
» a Dio, onde si deve concludere, che la latria ha giustamente il
» primo rango fra le morali virtù ».

La *latria* considerata come una virtù, abborrisce quei vizj, che direttamente gli si oppongono. Tal'è l'adorazione di falsi iddii, e degli oggetti di questa terra, ossia l'idolo-latria, l'orazione con gli increduli, le carni nei giorni vietati, (quando ciò si faccia con deliberato disprezzo, o si richieda per segno negativo della professione cattolica); finalmente con l'indossare vesti profane, e settarie, che indicano l'esercizio di culti profani, ed irreligiosi.

L'idolatria è gelosamente proscritta dalla stessa bocca di Dio, perchè rovescia direttamente il suo onore (1). L'orazione con gl' infedeli, la partecipazione de' loro misterj, ed il consenso di mangiar carni vietate con l'indicato fine, sono affronti gravissimi alla integrità della latria, e possono ascriversi al vizio, o delitto dell'idolatria indiretta, poichè si commette la stessa ingiustizia di religione col negare apertamente il culto al supremo Dio, quanto dissimular-

---

latriae materia, sive objectum. Habet tamen cum theologicis affinitatem, cum proxime ad Deum accedat, et ideo inter omnes morales virtutes, sibi primatum jure merito vindicat ».

(1) « *Ego Dominus, hoc est nomen meum, gloriam meam alteri non dabo* ». Isai. 42. « *Qui sacrificat Diis occidetur, praeterquam Domino soli* ». Exod. 22. « *Non adorabis Deos alienos* » I. Decalogi.

lo in pubblico, e poi negare coi fatti, e con le pratiche questo medesimo culto (1).

Dovrei quì diffondermi in un altra specie d'idolatria indiretta ch' è la più comune, ed è l'eccessivo amore e culto che hanno gl' uomini alle cose create, ma in specie il furore d'amore, che non pochi professano tra i due sessi, con cui anco esternamente giurano di adorarsi l'un l'altro individuo, ed in effetti dimenticano affatto col cuore il culto che si deve a Dio, e tengono per idolo solo l'oggetto amato. Ma in argomento siffatto, osservando una scrupolosa delicatezza, nè volendo pormi a bersaglio d'un infinità d'immorali romanzi che facendo dimenticare il Creatore, fomentano ed esaltano nel cuor incauto della gioventù questa perniciosa idolatria indiretta; dirò solo, che tal amor disordinato, o furore idolatrico, è non solo una infrazione del culto dovuto alla divinità, ma sempre vien marcato con castighi violenti provocati dall' ira di Dio, poichè Dio è troppo geloso del suo culto, che giunge a chiamarsi rivale ed emulatore di chi si dimentica di lui, di chi, cioè, co' fatti ed intelletto si rivolge ad altro culto terreno (2).

Circa l'indossamento degli abiti, e vesti profane, bisogna fare una triplice distinzione: o si tratta dell' abito di alcuna particolar setta, e religione, che forma piuttosto l'abito politico di quella nazione, qual è l'abito de' cinesi, e de' mussulmani: o l'abito forma un distintivo di una setta in modo, che chiunque l'indossa, dee supporsi onninamente un settario: o finalmente l'abito è destinato per esibire a Dio un falso culto, essendo di costume per eseguire irreligiose cerimonie.

---

(1) Anco S. Agostino approva questo raziocinio *lib. contr. mendac.*, *et haeres.* 70.

(2) Isai. 45. 22. 24. « Ego Deus et non alius, mihi curvabitur omne genu ». Exod. 34. 14. « Noli adorare Deum alienum: Dominus zelotes nomen ejus: Deus est aemulator ». Ps. 80. v. 8. « Non erit in te Deus recens ». Exod. 22. 20. « Qui genuflectit Diis *occidetur*, praeterquam Domino soli ». Nè sarebbe un difficile tema a sostenersi, che il culto reso da molti, a certe Veneri e certi Adoni terreni, supera di gran lunga il culto che aveano li pagani agli Adoni ed alle Veneri di marmo.

Convengono tutt' i dottori in quanto alla prima specie, che non si manchi contro la latria, vestendo di un abito, che indica piuttosto un costume politico, e nazionale, come sogliono fare con permesso ecclesiastico anco i Sacerdoti, ed i Missionarj, che vanno alla Cina, e nelle terre del Turco. Si commette peraltro una ingiustizia di religione, se taluno si vesta in pubblico, od in privato, o veramente adotti vestimenta, emblemi, e segnali appartenenti a falsa, e tenebrosa setta, il cui scopo è l'irreligione, e disonore di Dio. Di ciò sono responsabili coloro, che vestono, e portano emblemi, e segni massonici, e di simili sette antireligiose, specialmente se abusino di simboli cristiani. Lo stesso dee dirsi della terza specie, poichè se lice ai cristiani d'indossare per necessità politica l'abito mussulmano, o cinese, non lice di vestire all' uso dei *Dervis*, o de' seguaci di *Azem Beba*, o del *Mufti*, che sono i capi religionarj Turchi, e neppure all' uso de' bonzi, o dei sacrificatori idolatri tra i Giapponesi ed i Cinesi, ed altre simili nazioni.

Dee infine avvertirsi, che l'ingiustizia di religione, quale si commette nella violazione diretta, od indiretta della latria dovuta al sommo Dio, forma quel grave reato, che si chiama di *lesa maestà divina*. Poichè se gli estremi supplicj sono minacciati ai violatori della umana maestà (1), sarà senza confronto più rigorosa la divina giustizia contro i violatori dell' onore, e maestà dell' Altissimo.

Pria di lasciare la presente rubrica, dee dirsi che una parte ragguardevole di teologi pretende sostenere come giustizia di religione di accordare un culto relativo di latria a tutto ciò che ci fornisce l'idea fisica o astratta della divinità, come i monumenti rispettabili della passione e morte del Salvatore, cioè il legno della croce, il sangue, i chiodi, il sepolcro, le spine, ed altre reliquie di Nostro Signore, così le imagini della S. Triade, e del Salvatore, checche ne dicono alcuni detrattori (2). Diffusamente parla di tali *monumenti di latria*, il dottissimo *P.* GERBERT nell'opera indicata « *de cul-*

---

(1) *Ved. tutto il Tit. del* COD. GIUST. *Ad L. Jul. Majestatis.*

(2) DU MORTIER *op. cit. p.* 196. « *Icones autem Salvatoris et sanctissimae Triadis, cultu latriae, ut eorum prototypa sunt adorandae, quidquid deblaterent Iconomachi veteres et moderni* ».

tu sanctorum, *imaginum*, *reliquiarum* » e nella seguente rubrica « *de rebus ad cultum pertinentibus* » li quali trattati si trovano nel seguito dell' opera intitolata « *Principia Theologiae liturgicae* » edizione citata. « Ella è questa un' opera preziosa e d'insigne erudizione ecclesiastica, degna da consultarsi, come sono tutte le opere di questo chiarissimo autore.

Tit. II.

Culto d'Iperdulia.

La parola *Hyperdulia* è composta della voce greca *hyper* supra, e *dulia*, cioè, *obsequium*, per significare, che questo culto stassi intermedio tra la *latria*, e la *dulia*, che appartiene agli Angeli, ed ai santi, di cui parlerassi in appresso. L'iperdulia pertanto è un culto più eccellente, e speciale, che si professa agli esseri aventi una particolare unione con Dio. Ed è questa la dottrina di S. Tomasso, il quale sembra restringere *l'unione particolare con Dio* a quegli esseri soltanto, che hanno *una affinità* con Dio stesso (1).

Dee principalmente annoverarsi tra questi esseri beati la Madre di Dio. « Ella è cosa conveniente (dice il *Dottore Angelico* (2)) » che sopra tutte le beate creature, si professi un culto più emi- » nente alla Madre di Dio, ed è perciò, che non devesi alla mede- » sima un qualsivoglia culto di dulia, ma d'iperdulia ». È peraltro una verità, che non tanto l'affinità con Dio, che la sublimità delle virtù, e dei meriti di Maria, determinò l'Onnipotente di esaltarla sopra tutt' i beati spiriti, e decretare alla medesima anche un particolar onore nel mondo terreno, lo che non si vede accordato ad altri. Ed è questa la dottrina di S. Agostino, da cui non dee-

---

(1) « *Hyperdulia species duliae communiter sumptae: maxima enim debetur reverentia alicui ex affinitate, quam habet ad Deum* ». S. Thom. *Sec. Sec. qu.* 103.

(2) « *Eminentius tamen, quam caeteris creaturis, in quantum ipsa est Mater Dei, et ideo dicitur, quod debetur ei, non qualiscumque dulia, sed hyperdulia* ». Id. *q.* 25.

si dipartire (1), la quale dottrina si spiega da più recente scrittore (2).

Tit. III.

Culto di Dulia.

Nel rigoroso senso etimologico, significa la stessa cosa tanto *dulia*, che *latria*, ma in senso teologico si determina la *latria*, per il rapporto al solo Iddio, siccome osserva S. Agostino (3).

Il culto di dulia si prende in senso teologico, o letterale. In senso teologico compete agli Angeli, ed ai Santi qual ossequio dovuto loro per i motivi esposti di sopra. In questo senso, anco la dulia, siccome la latria, e l'iperdulia sono risultati della giustizia di religione (4). In senso letterale si prende la dulia per un omaggio, che devesi ad eccellenti persone. Tal è la venerazione, che devono i cattolici al sommo Pontefice, i figliuoli ai Padri, li servi alli Padroni, li sudditi al Principe, ed il fautore di questa letterale estensione è un celebre dottore (5).

Ma presentemente noi dobbiamo ritenere la dulia in senso teologico, qual abito virtuoso per rendere un culto di terza specie agli Angeli, ed ai Santi, non avendovi luogo alcuna letterale estensione.

Fin quì li rapporti della Giustizia di religione.

---

(1) S. Aug. *de S. Virginitate cap.* 4.

(2) Castoriensis *de cultu SS.*, *et Beatae Mariae Virginis*, *Ultrajecti* 1675. *Tract. I.* §. *XXV. p.* 40. « *Beatior fuit Maria percipiendo fidem Christi*, *quam concipiendo carnem Christi. Et sicuti fratribus ejus*, *idest secundum carnem cognatis*, *qui non in eum crediderunt*, *nihil profuit illa cognatio*, *sic et materna propinquitas*, *nihil Mariae profuisset*, *nisi felicius Christum corde*, *quam carne gestasset. Deus enim non solum matrem*, *verum voluit dignam sui Filii matrem*, *et ideo prae omnibus Sanctis sublimissimam habuit gratiam*, *ac praeclarissima virtutum ornamenta* ».

(3) *Lib.* 2. *sup. Exod. qu.* 94.

(4) « *Dulia est virtus potentialis justitiae*, *ut et ipsa religio. Illa secundum theologorum doctrinam debitum cultum praebet Angelis*, *et Sanctis hominibus* ». Du-Mortier *l. c.*

(5) S. Tomasso *sec. sec. qu.* 103. *num.* 4. Ved. il Gerbert nell'opera cit.

DE' RAPPORTI DELLA GIUSTIZIA

PARTE SECONDA

GIUSTIZIA OSSIA ETONOMIA INDIVIDUALE

La Giustizia ossia l'Etonomia individuale è lo sviluppo dei doveri, che l'uomo rende al proprio individuo. Ella è come una verginella che discende dal cielo, e sparge fiori soavi, che sono appunto que' dolci precetti che apportano così gran bene e felicità per l'individuo, ed i fiori che sparge sono celesti, perchè emanano da da Dio. Padrone degli animali, e degli esseri vegetabili, e minerali, l'uomo infatti non ricevette giammai da Dio il dominio assoluto del proprio individuo, ossia il domiuio individuale, ma il dominio sulli animali che vivono nel mondo creato (1). Egli è come un depositario di un sagro tesoro. Era giusto, che l'opera delle mani di un Dio la più bella, e lo spiracolo di vita, ossia l'anima ispirata dall'Onnipotente, rimanesse a lui devoluta, e dedicata, senza che l'uomo potesse attentare alla distruzione di se stesso, o degradare, ed insidiare la propria vita, la propria salute, e l'anima propria.

---

(1) GENES. 1. 28. « *Dominamini piscibus maris, et volatilibus coeli, et universis animantibus, quae moventur super terram etc* ».

L'ordinata dilezione di se stesso (1), che l'uomo deve riconoscere per legge divina, e naturale, è il fonte immediato della giustizia individuale, il di cui scopo consiste in que' dolci precetti, che appunto riguardano la conservazione del proprio individuo. Ma quest'individuo è composto di anima, e di corpo. Dunque la giustizia individuale regnerà sopra questi due rapporti diversi.

CAP. I.

Giustizia individuale rapporto all'anima.

Egli è scritto ne' libri santi, che le opere buone preordinate co' meriti del Salvatore, sono la scala ed il mezzo di conseguimento del premio eterno, ed immarcescibile, che promette la divinità (2). Se queste opere buone non furono procurate, o per colpa dell'operante non poterono esser efficaci di rivestir l'anima di una veste candida, e nuzziale dinanzi al trono di Dio; conviene supplire a ciò con oblazioni, e sagrificj espiatorj (3).

---

(1) L'amor di se stesso si chiama dai Greci *philantia*, che si divide in specie virtuosa, ed in cattiva. La virtuosa è quella, di cui ragioniamo, ed è comandata nelle scritture, in cui si fa l'argomento *dall'amor di noi, all'amor del prossimo*. La cattiva consiste nell'abuso, o disordinamento dell'amor proprio, che in tal modo degenera in un vizio. Ved. Mortier *Etimolog. Graec. Verb. Philantia*.

(2) « *In omnibus bonis operibus tuis labora, non propter amorem hujus saeculi, sed propter requiem sempiternam, quam promittit Deus* ». S. August. *De decem chordis cap. 9. post med. tom. 9.*

(3) « *Ecce misimus ad vos argentum: emite ex eo holocausta pro peccatis nostris, et thus, et facite manna, et imponite super altare Dei nostri. Et orate pro vita Nabuchodonosor Regis Babiloniae, et Balthasar filii ejus, ut sint dies eorum sicut dies coeli super terram: et dabit Dominus virtutem nobis, et illuminabit oculos nostros . . . Et orate pro nobis ad Dominum Deum nostrum, quia peccavimus, si forsitan avertatur indignatio Domini, ed iracundia ejus a nobis* ». Baruch. I. 10. ad 14. Ho trascritto questo testo dal *Cod. Vallicelliano*, che si conserva nel Vaticano, e che si vede scritto innanzi il XII. secolo. Vedi il Bianchini *Vindiciae Canonic. scriptur. Romae* 1750. *pag.* 304.

Tit. I.

Delle opere buone.

L'uomo dovendo portare la sua prima garanzia alla parte più nobile, ch' è l'anima, quale formar dee un giorno l'individuale proprietà sempiterna a ciascun consegnata costà, come un deposito sagro; perciò oltre i meriti conferiti dal Figliuolo di Dio nella redenzione del mondo; deve ciascuno rivestirla di buone opere, e meritorie; altrimenti mancherebbe la cooperazione dell'uomo ch' è indispensabile per conseguire il sommo bene. Ecco il primo risultato della giustizia individuale in ordine all'anima.

La più essenziale tra le opere buone è quella di preservarla dalle colpe, di aborrire le occasioni di cadere, e di conservarla nella grazia divina. Dee dirsi in una parola che l'astinenza dalle colpe è il risultato di questa giustizia, e che *il peccato*, astrazion fatta dal senso teologico, nel vero senso etico-filosofico è *un' ingiustizia individuale più o meno grave*, secondo la maggiore, o minore intensità della colpa, ed il maggiore o minor pericolo di compromettere la perdita dell'anima, ciò che non credo sia stato metodicamente considerato finora, anche dai più gravi filosofi, e se lo fosse, posso dire in buona fede di non averlo avvertito.

Io provo questo mio sentimento col porgere in paragone un depositario di ricco tesoro consegnato, ed affidato da un Sovrano magnanimo all'onore di esso depositario, con la promessa, che adempiendo una buona condotta, il depositario, diverrà in fine padrone di esso tesoro. Come quello, che abusandosi di tal fiducia, e lasciando il tesoro nell'occasione di essere involato, o violato in tutto, o in parte, commette una grave ingiustizia, non solo contro il Sovrano, poichè calpesta l'onor compartito, quanto contro l'amor, che ciascuno deve al proprio individuo, rinunciando irragionevolmente ad una proprietà tanto pregevole; così l'uomo, cui dal Sovrano Dio viene consegnata in deposito sagro quell'anima, che adempiendo la legge, sarà un giorno beatissima proprietà di lui, commette la più grande ingiustizia non tanto contro Dio, che contro

se stesso, nella perdita volontaria di questo deposito, che seco trascina la disperazione sempiterna (1).

Adunque essendo precetto d'individuale giustizia, di custodir l'anima propria dalle colpe, poichè *giusto individuale* è colui, che rende a se stesso ciò, che deve (2); così questo precetto tende ad arricchir l'anima di meriti, e di buone opere, ond'elevarla più sempre alla sublimità della gloria, locchè è un dolce, e prezioso dovere di ogn'uno. Dee ciascuno di fatti coltivare a tal scopo utilmente il talento, che gli è stato affidato con il consiglio di una accorta negoziazione (3). Il merito più essenziale si sa d'essér quello di professare esatta uniformità alle leggi evangeliche, ed ecclesiastiche, unendo l'esercizio delle virtù teologiche con le morali: ancorchè si dovesse sottoporre l'intelletto alla volontà. Di queste sagre leggi peraltro ha ragione il *catechismo della religione*, ed estraneo sarebbe il dettaglio di queste dallo scopo della Diceologia, appartenendo piuttosto ad un trattato d'*Istituzioni cattoliche* (4). Quindi succede l'esercizio delle opere buone, che preparano una presumibile salute dell'anima: tali sono l'*orazione*, la *negazione della propria volontà*, le *astinenze*, l'*elemosina*, l'*umiltà di spirito*, li *pellegrinaggi*, e l'*acquisto delle indulgenze*, delle quali fa d'uopo parlare in separati articoli.

---

(1) « *Custodi interiorem hominem tuum, noli eum, quasi vilem negligere, ac fastidire, quia pretiosa possessio est. Et merito pretiosa, cujus fructus non caducus, et temporalis, sed stabilis, atque aeternae salutis est* ». S. Ambrogio *De offic. lib. I. cap.* 3.

(2) « *Videas, ut qui aliis justitiam facis, tui ipsius non obliviscaris, et qui in populo exerces justitiam, exerceas etiam in temetipso* ». S. Brunone *De Ornam. Eccl. cap. IV. pag.* 29. *Tom. III.* E quindi siamo obbligati alle buone opere per istinto di questa giustizia, poichè allora «. *Nos bonorum operum gradibus, corde cum Christo adscendimus, et cum dies ejus promissus advenerit, sequimur et corpore* ». S. Agost. *Serm.* 175. *de temp.* 2. *de ascensione.*

(3) « *Serve nequam; sciebas quod ego homo austerus sum, tollens quod non posui, et metens quod nou seminavi: et quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens cum usuris, utique exegissem illam* »? Luc. 19. 22. 23.

(4) Pouget *Instit. catholicae Venet.* 1761. *vol.* 2. *in tot.* Opera dotta ed abbastanza nota.

Art. I.

Dell' Orazione.

È l'orazione un opera essenzialmente buona, che conduce l'anima alla prosperità. Quindi la bella imagine de' Padri, ora dà le ali all'orazione per ispiegare la sua efficacia (1), ora la rappresenta sotto la forma di un grazioso augellino, che penetra nel gabinetto di Dio (2), ora all'armatura di un guerriero che sta in propria tutela (3), ora ad un incenso odoroso, che spira soavità dinanzi al Signore (4).

I pregj dell'orazione sono tre. Primo, che il cuore sia puro (5). Un uomo giusto risplende per la sua veste candida al cospetto del Signore, e la sua giustizia sta in luogo della stessa orazione, poichè chi opera bene, è simile a chi priega senza interruzione. Allora le opere più indifferenti, qualora sieno indiritte all' ente supremo, e

---

(1) « *Volare facit orationem bona vita, et dat alas precibus spirituales, quibus ad Deum evehitur oratio* ». S. Ambrog. *Salm.* 118. *Serm.* 22. *vers.* 1. *col.* 1601. *Tom.* 4.

(2) « *Oratio quasi quaedam avicula volat ante Deum, ibique mandatum peragit, quo caro pervenire nequit: cujus alae sunt jejunium, et eleemosyna. Jejunium quidem levem facit orationem, ut cito evolet: sed eleemosyna pinguem reddit, ne deficiat in via* ». Card. Ugo *sup. Tob. cap.* 12. *f.* 379. *Tom. I.*

(3) « *Sicut militem procedere ad conflictum, non congruit sine armorum protectione, ita nec homini Christiano absque orationis munimine aliquid agere licet* ». S. Lorenzo Giustin. *part.* 2. *de ligno vitae, tract.* 13. *de orat. cap.* 6. *pag.* 74.

(4) « *Sicut thus supra carbones positum; sic oratio incensa super carbones devotionis, multum flagrat in conspectu divinae majestatis* ». S. Bonavent. *Tit.* 2. *Dietae cap.* 5. *in princ. pag.* 281 *Tom.* 6.

(5) « *Justus numquam desinit orare, nisi desinat justus esse: semper orat qui semper bene agit* ». S. Agost. *in glossa sup.* 1. *Thes.* 5. *Tom.* 6. « *Oratio debet esse pura, ut sit cum cordis munditia* ». Lo stesso *serm.* 42. *pag.* 577. *Tom.* 6. « *Oratio justi, clavis est coeli: adscendit precatio, et descendit Dei miseratio* ». Lo stesso *serm.* 225. *in princ. pag.* 776. *Tom.* 10.

per uniformità del suo volere, sono altrettante orazioni, che salisc ono al cielo (1); Secondo, che l'orazione nasca principalmente dal cuore, e non dalla lingua, e sia fondata nello slancio degli affetti, non già nel moto, o qualità dell'espressioni (2). Terzo, che l'orazione sia continua: disse il Salvatore, che si orasse senza interporre dimora « *sine intermissione* » ciò che può anco intendersi, diriggendo continuamente a Dio le stesse proprie operazioni con una locuzione mentale (3), e di fatti le continue orazioni piegano il cuore del supremo Giudice (4).

Li difetti dell'orazione sono tre: 1. Che non sia timida. Allorchè un timore irragionevole prodotto da picciolezza di spirito, o dalla dimenticanza della divina misericordia, si affaccia per restringere il cuore; certamente la ragione rimanendo quasi avvinta; non solamente è vietata di ascendere, ma ben anco di conosce-

---

(1) « *Qui in opere strenuus est, orat, nec deficit* ». Ugone da S. Vitt. *Lib. V. Didascal. cap. 9. Tom.* 1. « *Ille sine intermissione orat, qui in bonis operibus assiduus est, et congruis temporibus Deum deprecatur* ». S. Ambrogio *Tom.* 5. *sup. Apocalips. cap.* 4. « *Justus qui semper bene agit, numquam obsistit orare* ». S. Agostino *serm.* 17. *ad Fratr. in Eremo.* « Questo stesso testo si riporta nella gl. ordinaria *super illud I. Thess.* 5. *sine intermissione orate.* « *Perspicuum est, orationem non oportere nos in syllabis constituere . . . sed simul in actionibus, quae per omnem vitam intento perficiuntur* ». S. Basilio Magno *Hom.* 5. *de martyre Julitta Tom. I. pag.* 94.

(2) « *Non opus est locutione cum oramus, idest, sonantibus verbis, nisi ut homines audiant, non ut Deus* ». S. Agost. *de Magistro cap. I. Tom. I.* « *Oratio cordis est, non labiorum: neque enim verba deprecantis Deus intendit, sed orantis cor adspicit* ». S. Bernard. *de inter. domo cap.* 17. *f.* 331. « *Vox in Deum non est labiorum crepitus, sed cordis adfectus, qui non auribus audiri, sed mentis lumine consuevit intelligi* ». Cassiodoro *salm.* 5. *vers.* 1. *fol.* 9.

(3) « Semper orat, qui semper bene agit ». S. Agostino *in gl. sup. I. ad Thessal.* 5. *Tom.* 6.

(4) « *Oratio jugis, infirmitas hostis* ». S. Gio. Crisost. *Hom.* 80. *Tom. I.* « *Orationibus ita frequenter instandum, ut vix eas aliquod tempus interpolet* ». S. Athanas. *Exort. ad Monach. Tom.* 4. *p.* 831. « *Sedulae preces, provocant animam Judicis ad misericordiam* ». S. Elig. *apud Bibl. Patr. Tom.* 7. *pag.* 246. *edit. Colon.*

re lo stato, in cui si ritrova (1); 2. Che l'orazione non sia temeraria: l'eccesso di fiducia è un difetto, come l'eccesso di disperare. Il Signore può fulminare un temerario nella sua indignazione, anzichè concedergli le sue grazie: v'ha l'esempio di Giobbe che talvolta mescolava un'orazione troppo cocente e risentita, e d'altronde gli amici di lui, ne facevano un biasimo infame, per cui Dio s'intromise in fine ne' ragionamenti di Giobbe, e dandogli saggio della sua maestà alquanto offesa, gliene fece i più amari rimproveri, dopo i quali il tremante Giobbe fece la più umile sottomissione, e potè ottenere anche il perdono ai due sofisti suoi amici (2): perciò l'orazione non può essere disgiunta dal dovuto rispetto (3). 3. L'orazione non dev' esser tiepida, ossia mista d'indifferenza, o di rincrescimento. Questo difetto dee rimediarsi col curare il cuore, che si troverà piagato, o non ben guarito dalle mondane affezioni: ciò sparge nell'orazione questo spirito d'indifferenza, e di rincrescimento (4).

Art. II.

Della Negazione della propria volontà.

La nemica più crudele dell' uomo interiore, è la propria volontà. Arrogante per natura, insubordinata per istinto, viziosa per massima, si ritrova quasi sempre in guerra, ed in contradizione con

---

(1) « *Oratio timida ad Coelum non penetrat, quia restringit animum timor immoderatus, ut ratio nedum adscendere, sed nec procedere queat* ». S. Bernard. *Serm.* 4. *quadrag. fol.* 27.

(2) Leggasi con ammirazione il *Cap. XL e XLII. del libro di Giobbe.*

(3) « *Oratio temeraria adscendit, sed resilit. Resistitur enim ei, nec tantum non obtinet gratiam, sed et meretur offensam* ». Lo stesso *l. c.*

(4) « *Oratio tepida in ascensu languescit, ac deficit, eo quod non habeat vigorem* »· Lo stesso *l. c.* « *Numquam bene orat, qui carnalia cogitat, sive quem caro delectat, unde non impetrat, quod postulat* ». S. Bonavent. *Serm.* 27. *pag.* 335. *Tom.* 3. « *Non poteris orare pure, rebus, ac negociis terrenis implicatus, et assiduis curis onustus: Oratio enim est depositio cogitationum* ». S. Nilo *presso la Bibl. de' Pad. Tom.* 5. *part.* 2. *ediz. Colonia* 1618. *cap.* 65.

l'uomo giusto. Codesta precipita l'uomo nell'abisso dei guai, e gli attira la suprema indignazione (1). Codesta viene chiamata una donna adultera, che si discostò dal Creatore, per ottare alla unione illecita col suo nemico, da cui ebbe tre figlie la *dilettazione*, la *vanagloria*, e la *curiosità* (2).

Se tal è la natura della propria volontà, si conosce altresì, che codesta, qual nemica dell'anima, dev' essere repressa per virtù della giustizia individuale. Quindi tra le buone opere più essenziali, dee porsi appunto il più sapiente antidoto contro questa nemica formidabile, cioè la repressione, ossia la negazione della propria volontà (3).

La negazione della propria volontà si ravvisa qual *capo d'opera* della filosofia del Vangelo. Questa giunge a conseguire anche la dilezzione de' nemici (4). A tal paragone si dilegua la filosofia degli antichi saggi (5).

È vero, che taluno di questi, e credesi Chilone fece iucidere sulle porte del tempio di Apollo in Delfo l'epigrafe. « Nosce te

---

(1) « *Interitus est, justitia cum voluntate propria commixta, summum periculum, maximus pavor: tunc omnino periclitatur, imò perit infelix* ». S. Doroteo *presso la Bibl. de Pad. Tom.* 4. *p.* 773. « *Propria voluntas Deo semper inimicatur: Ea est peccatorum origo, criminum fomes, et omnium malorum incentivum* ». S Lorenz. Giust. *de ligno vitae Tract.* 6. *de obed. part. I. pag.* 41.

(2) « *Haec regina, propria voluntas est, quae se cuidam regi adultero conjunxit, ex quo tres filias habuit, nempe delectationem, extollentiam, et curiositatem. Adultera vocatur quia separatur a Deo, cui deberet esse conjuncta, et Diabolo conjungitur, a quo deberet esse disjuncta* ». S. Anselmo *de similitud. cap.* 37.

(3) « *Qui seipsum sibi abnegat, ipse* justus, *ipse dignus Christo est* ». S. Ambrog. *tib.* 1. *De offic. cap. cap.* 29. *tom.* 5. « *Abdica te a te ipso, nè abdiceris a Christo: repudia te. ut recipiaris a Christo: perde te, ne pereas: dilige hanc tuam salubrem perditionem, ut assequaris veram salutem* ». Salviano *lib.* 3. *de gubern. Dei in fine* « *Filii relinque te, et inveniens me, relinque te, ut fruaris magna pace interna, da totum pro toto* ». Tomasso a Kempis *De Imit. Chr. Cap.* 35. *seq.* 1., *e* 3. *in pr.*

(4) Ved. il seg. §. 3. art. 3.

(5) Steuchus *de perenni philosophia Lib. IV.*

ipsum » Clearco considerando la risposta dell' oracolo di Pizia, lo ridusse alle parole « Seipsum nosse » Senofonte diceva non esser buoni per se, o per la repubblica coloro, che non conoscevano se stessi: Filemone soleva dire « *Se tu sei Uomo, fa, che ti conosca, e sarai sempre Uomo* », E Simonide in un gran convito, in cui v'era *Pausania*, gli disse « *Ricorda, e conosci d'esser un Uomo* », quali esempli con altri molti si trovano registrati dagli encomiatori di questi saggi (1). Ma S. Ambrogio, che riferisce molti di questi esempli, li attribuisce ad un orgoglio, o piuttosto ad un plagio, che facessero questi pretesi saggi al *Deuteronomio*, provando che Mosè fu il più antico de' sapienti che conobbe le verità per organo divino, da che (dice Guerin de Rocher) fu procreata la vera scienza (2).

Di fatti li più accreditati Principi dell' umana filosofia, furono con ragione accusati di questa debolezza. Numenio Pittagoreo accusa *Platone* apertamente di plagio per aver usurpato dai libri mosaici tutto ciò, ch' esso pubblicò sopra Dio, e la mondiale generazione: *Numenio* così definiva *Platone* « *Quid est Plato, nisi Moyses atticissans* (3) »? Ed altrove ancora furò Platone la sua dottrina, come scrisse *Ateneo* (4), e *Gio. Tzeze* (5). Proclo usurpò le sue sentenze da *S. Dionigi Areopagita* (6). Focillide copiò le sue

---

(1) Eliano *lib.* 9. *de var. hist.*, Stobeo *serm.* 19., e 21., Laerzio *lib.* 1. *cap.* 4. Ved. il bell' opusc. del Vossio e rarissimo de cognitione sui, inserito tra le opere annedote nella galleria di Minerva: Venezia per l'Albrizzi 1689. tom. 2. p. 208., quale gradirà il lettore di veder riportato nell'appendice di quest'opera, opusc. I.

(2) « S. Ambrog. *in Ps.* 118. Orig. *hom.* 2. *in Cantica* ». Disse Salviano *de gubern. Dei lib.* 6. « *Socrates, quoad doctrinam attinet, lupanar mundum fecit* ».

(3) Illustrius *de Philos. in Numen.* Suidas *ibidem.*

(4) « *Plato ex Aristippi colloquiis, et Antisthenis scholis plurima ex Byrsonis dialogis furatus est.* ». Athen. *lib.* 11.

(5) « *Philolai librum cum fuisset nactus in Sicilia, ex eo sublegit omnia, quae de animo reliquit, et alia propria infinita* „ Tzezes *Chil.* 11.

(6) Suidas *in Proclum.*

parenesi, e questioni gnomiche dai libri sibillini (1). Aristide stesso l'uno de' filosofi più moderati, riconosce i suoi coetanei, quali plagiarj, fino al punto, che « *Orationibus habendis, aliorum dicta furati, pro suis recitarent* (2): Nè in questo genere vi fu uomo più imprudente di Efestione tanto venerato nell' antichità. Allorchè si rinvennero in parte le opere perdute di *Ateneo* (3), si scuoprì, che l'opuscolo di *Menodoto*, li libri d'*Andrato*, ed alcuni commentarj di *Antifonte*, e *Teofrasto*, l'aveva spacciati *Efestione* quali sue fatiche, senza aver avuto altro merito, che trascriverli. Macrobio finalmente per tacere di altri, tutta la controversia più celebrata, dove parla dei doveri dei servi verso i Padroni, la ricopiò da varj autori accreditati, come contesta diligente scrittore (4).

Perciò Tertulliano giunse a chiamare questi filosofi, quali *furatores veritatis* », e quali plagiarj delle sagre carte (5), e Clemente Alessandrino, quali « *deturpatores historici* » cioè, che alteravano, e corrompevano i veri principj, che attingevano dalla storia scritturale (6), nè posso trasandare una consimile confessione di Seneca rapporto i filosofi suoi contemporanei (7).

Una prova poi superlativa, che i filosofi non erano gli autori

---

(1) Suidas *in Phocillid.*

(2) Aristid. *Tom.* 3. *orat. I.*

(3) Atheneus lib. XV.

(4) « Totam hanc disputationem de servis, num Dominis beneficia tribuere possint, partim *Macrobius* ex hoc *Senecae* loco, partim ex *Epist.* 47., partim ex *Valerio* consarcinatam, *Lib. I. Saturn.* pro sua venditavit, sed et aliunde nullo pudore in *Lib.* 7. *Saturn.* transtulit, ut appareat eum factitasse eamdem artem, quam plerique hoc saeculo faciunt, qui ita humani a se nihil alienum putant, ut alienis aeque utantur, ac suis ». Mureto *in Senec. lib.* 3. *de benef.*

(5) « *Quis poetarum, quis sophistarum, non omnino de prophetarum fonte potaverit? Inde igitur Philosophi, sitim ingenii sui rigaverunt* ». Tertull. *in Apologet. cap.* 47.

(6) Clem. Alex. *Lib. I. Stromat.*

(7) Seneca *il Rettore praef. lib. I. Controv.* « *Sententias a disertissimis viris factas, facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt, et sacerrimam eloquentiam, quia praestare non possunt, violare non desinunt* ».

di qualche massima buona, come quella *di conoscere se stessi*, e le conseguenze della propria volontà, e che per puro orgoglio proferivano cotali massime, si è, che non sapevano professarle co' fatti, e e così promulgarne l'esercizio.

Gesù Cristo promulgò la sublime dottrina della negazione della propria volontà, e l'autenticò con l'esempio (1). All' incontro Talete Milesio il primo saggio della Grecia interrogato sulla repressione della propria volontà, rispose cavillosamente « *Fa d'uopo pria conoscer se stesso, ma ciò la reputo assai difficile* ». Dicea Chilone Spartano « *L'amor proprio ci presenta uno specchio oscuro, dove non è possibile di riguardar noi stessi* ». Biante insegnava di cercar un altro specchio, dove si rappresentassero le azioni oneste, e turpi; le prime per adornarle, le seconde per correggerle. Socrate esclamava « *Io so una cosa sola, che non so nulla, ma gli altri non sanno neppur questo* ». Lo stesso soleva dire « *A che serve che io scriva, se io conoscendo me stesso, capisco quel che scrivo esser di minor pregio della carta, in cui scrivo?* « Demonace soggiungeva » *ho cominciato ad esser filosofo, quando ho conosciuto me stesso* » Eraclito, che si teneva per giovane sapientissimo, soggiungeva « *Io so abbastanza, perchè non so nulla* ». Teocrito aggiungea « *Non voglio scrivere, poichè non posso come mi piace, nè mi piace come potrei* ». Diogene osserva « *Sarò precettore di me stesso con quella severità, che lo sono degli altri* (2) ».

Ma codesti filosofi, che si piccavano di tali orgogliose sentenze (3), ricusavano poi l'esercizio della vantata sapienza, e non ho

---

(1) « *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me, ut perficiam opus ejus* ». Joann. 4. 34. « *Non quaero voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me* ». Joan. 5. 30 « *Pater si vis transfer calicem istum a me, veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat* ». Lucas 13. 29. « *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me* ». Matthae. 16. 24.

(2) Ho raccolto queste sentenze dalla Fisiologia degli storici di Giusto Lipsio *lib.* 3. *diss.* 5., dallo Stobeo *serm.* 19. 21., dal Laerzio *lib. I. cap.* 4. dal Jonsio *descript. hist. philos. lib. I. cap. I.*, e seguenti.

(3) Per far cosa grata al publico, rimetto ad un'appendice che troverassi in fine di questo volume, un curioso elenco di sentenze filosofiche più rare

trovato neppur uno, che mi somministrasse l'esempio d'una virtuosa negazione della propria volontà. Dico virtuosa negazione, non già orgogliosa, ed irragionevole. Cos' era adunque la loro sapienza, se non una vanità (1)? Vi fu un grand' uomo, che somigliò la greca filosofia, e specialmente quella di PLATONE alla breve illuminazione della face de' giunchi, che imita lo splendore del sole, ma si converte in fumo (2). Altri paragonò i sapienti della Grecia ad alcuni medici, che sogliono curare i grandi, e trascurano i plebei (3). Altri paragonò la facondia, e l'artificio d'ARISTOTELE alle piaghe d'Egitto (4). Altri pose la sapienza di *Platone* d'appresso le fole di una vecchiarella (5). Altrove ho lodato PLATONE, ARISTOTELE, ed altri saggj. È innegabile, che nella caligine del paganesimo, fecero travedere molte verità, ancorchè corrottamente usurpate da' libri santi. Così furono in ciò benemeriti al di sopra degli uomini più ciechi, e viziosi, ed hanno un diritto di sedere tra gli uomini illustri di quell' età, ma sopragiunta la filosofia del Vangelo; questa ecclissò la loro rinomanza, e pose alla luce i loro errori (6). Perciò

---

e ricercate, ove traluce l'orgoglio, non scevro peraltro di alcune verità e di utili precetti di esperienza. Ved. nell' appendice *Opusc. II.*

(1) Bella è la seguente descrizione del CRESOLLIO « *Theatrum veterum Rhetorum, Oratorum, et Sophistarum* ». *Parisiis etc.* 1620. *pag.* 501. opera assai lodata nelle antichità greche del *Gronovio*. « *Vanissimi quoque fuere Sophi, portentiloqui, et in mentiendi callido artificio nobiles, qui mendacium exquisito orationis fuco, et pictura colorarunt, et verisimile est, ea caussa fuisse nominatos praestigiatores* ».

(2) « *Platonis, tum etiam universa Graecorum philosophia, similis illuminationi dicam, quae fit in scirpo, quem homines accendunt, lucem artificiose a sole suffurantes* ». CLEM. ALEX. *L.* 5. *Strom.*

(3) « *Graecorum sapientes, et Plato, prae superbia, similes medicis illis fore sentio, qui solis lautioribus prospiciunt, neglecta plebejorum multitudine* ». ORIGENES *Lib.* 6. *contra Celsum.*

(4) « Facundia, et artificium *Aristotelis*, veluti aegyptias plagas in Ecclesiam Dei irrepsisse, certum est ». Il NAZIANZEN. *Orat.* 26.

(5) « *Cum anilibus* PHERECIDIS *fabulis, et* PYTHAGORAE *dogmatum haereditaria successione, Platonica imitatio ridenda.* « TAZIANO *nella Oraz. de Graec. sapient.*

(6) S. ATANASIO *Lib. de Incarnat. Verbi.* « *Daemonum praestigia, et grae-*

non intendo, che questi uomini illustri debbano cacciarsi dai loro seggj, o proscriversi le loro opere: dico solo, che queste opere debbono leggersi con iscrupolosa cautela, giacchè sono state, e sono il repertorio de' nemici del Vangelo, e della Chiesa cattolica: ed i *Triniterj Platonici* vivono in oggi, come tante sette perniciose, nelle quali sono venerati più li filosofi, che i banditori del Vangelo. Perciò non sorprende, che VOLTAIRE stimava *Confucio* ed i bracmani più di *Mosè* e di *Cristo*.

Difatti *il Crispi* nella sua opera (1) non solo insigne, ed eruditissima, ma unica nel suo genere, e che si è resa così rara, e preziosa, dimostra, che cento trenta eresie all' incirca sono state attinte dai fonti di PLATONE, non escluse quelle di LUTERO, di CALVINO, degli ALBIGESI, ed altre, ed è appunto questo mio maestro, che dimostrandomi tali verità con prove convincentissime, d'isquisita erudizione, col suo modesto titolo. « De *Ethnicis caute legendis* » mi avvertì di pormi in guardia, e consultar piuttosto la filosofia ne' *Padri*, dove trovai ogni mio sollievo, giacchè confesso, che la lettura di tali grandi filosofi mi aveva talmente dilettato, che difendevo talvolta i loro erroi, e quasi cadevo nella smaniosa parzialità platonica di MARSILIO FICINO (2).

In ultimo luogo la virtù di negare la propria volontà, è la pietra di paragone, ossia il distintivo tra i veri cattolici, ed i settarj, ed eretici. Il vero cattolico è convinto della santità, e verità della sua religione (3), ed è pronto a fare ogni sacrificio per confessarla,

---

corum sapientiam, sua divinitate irritam ociosamque reddidit et obscuravit divinus Salvator, ita ut negari non poterit, et fatebuntur omnes, cum esse verum Dei filium, Verbum, sapientiam Patris ».

(1) *De Ethnicis caute legendis Romae* 1594. già lodata di sopra. Nel catalogo di *Gio. Vogt* istorico-critico de' libri più rari, stampato in Amburgo 1758. in 8. così s'indica questo libro. « *Liber summe rarus, imo a paucissimis, ne maximis quidem librorum helluonibus, visus* ».

(2) Vedi la pag. 29. nota (1).

(3) « *Tenet me in Ecclesia consensio populorum, atque gentium: tenet auctoritas miraculis inchoata, spe nutrita, charitate aucta, vetustate firmata: tenet ab ipsa sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post resurrectionem suam Dominus commendavit, usque ad praesentem Episcopatum*

cominciando dalla negazione della propria volontà. All' incontro tutti i capi delle sette, ed eresie conosciute, e lo stesso Voltaire di cui sono ammirabili le contradizioni, non hanno mai ritenuti per veri loro sogni, e le loro riforme, poichè ben vedevano, che le loro passioni, ed il loro interesse, non già le ispirazioni superiori avevano originati i loro errori. Perciò non si poterono giammai indurre, neppure all' esperimento di negare la propria volontà, per confessare le loro imaginazioni. Maometto adorò il fato, eppoi formò una religione di carne, e di sangue, per saziare, anzichè negare ogni propria cupidigia (1). Calvino suppose l'innammissibilità della giustizia, e dicea, che questa era una proprietà degli eletti, quale non si poteva mai perdere. Ma se taluno nell' ordine della Providenza veniva designato tra i reprobi, non poteva per qualunque sforzo, e per qualunque grazia acquistar il merito della fede e della giustizia: ecco il fato maomettano in altri termini. Nè fia meraviglia, poichè il calvinismo è un grado di passaggio tra gli atei, ed i seguaci dell' islamismo (2).

Lutero per non esser chiamato a questo paragone, finse di condannare alle catene la propria volontà, e togliendo anzi ogni libero arbitrio, e scrivendo il libro *de servo arbitrio*, imaginò di toglier ogni merito, ed ogni caso di negare la propria volontà. Con questo miserabile sistema, imaginò di aver degradato l'uomo alla classe degli esseri irragionevoli. Lo fece per darsi a tutti gli eccessi, e farsi intollerante del minimo torto. Tant' oltre sfogò il suo dispetto, e l'estensione della sua intollerante natura, che basta riportare uno squarcio della sua mordacità, per giudicare di lui, ed il

---

successio Sacerdotum: tenet postremo ipsum Catholicae nomen. Ista ergo tot, et tanta Christiani nominis clarissima vincula, recte hominem tenet credentem in catholica Ecclesia ». S. Agost. *cent. Epist. fund. cap.* 3. « Ved. la bell'opera critica del P. Eriberto Ros-weido *Anticapellus, sive explosio Naeniarum Jacobi Capelli, Antuerpiae* 1619. nella prefaz. p. 60.

(1) Vedi pag. 21. nota (4) e pag. 22. nota (6).

(2) « *Calvinismum esse gradum ad Atheismum, et Turcismo esse conformem, non negabit qui ejusmodi sectae exprobrandos errores considerans, eosdem cum Turcarum moribus non parvo foedere junctos reperiet* ». Sianda *Lexic. Polemic. tom.* 1. *p.* 157.

pudore mi permette appena di confinare in una nota queste fetide espressioni (1). Ecco quell' uomo, a cui tanti teologastri, ed uomini ciechi accordano il nome di *beato Lutero*!!!

In una parola, a questa pietra di paragone, cioè alla negazione della propria volontà, s'infrange la filosofia apparente degli antichi saggj, e dei più recenti settarj, come di tutti quelli, che cercheranno misurarsi a questa pietra, ed a codesti filosofi, ai quali è applicabile indistintamente il raziocinio convincente, e divino del gran Vescovo d'Ippona, che prego il lettore di considerare nella sottoposta nota (2).

---

(1) « *Elector Saxoniae, ejusque consiliarii, non prius premere nos desinent, quam nos concacaverimus: quo facto, demum merdas nostras adorabunt, et pro odoribus habebunt* ». B. Lutherus *in colloquis convivalibus* ». Ved. Gasp. Scioppio *Syntagna de cultu, et honore.*, *Romae* 1606. *pag.* 164.

(2) « *Quid est* ». Absorpti sunt juxta petram? *Petra autem erat Christus. Absorpti sunt juxta petram: juxta, idest comparati, judices magni, potentes, docti. Ipsi dicuntur judices eorum, tamquam judicantes de moribus, et sententiam proferentes. Dixit hoc Aristoteles: adjunge illum petrae, et absorptus est. Quis est Aristoteles? audiant, dixit Christus, et apud inferos contremiscit. Dixit hoc Pytagoras, dixit hoc Plato. Adjunge illos petrae, compara auctoritatem illorum, auctoritati Evangelicae, compara inflatos, Crucifixo. Dicamus eis: Vos litteras vestras conscripsistis in cordibus superborum, ille crucem suam fixit in cordibus Regum. Postremo mortuus est, et resurrexit: mortui estis, et nolo quaerere, quomodo resurgatis. Ergo absorpti sunt juxta petram istam, judices eorum. Tamdiu videntur aliquid dicere, donec comparentur petrae. Propterea si inventus fuerit aliquis eorum hoc dixisse, quod dixit Christus, gratulamur illi, non sequimur illum. Sed prior ille, quam Christus? False. Si quis vera loquitur, prior est, quam ipsa veritas? O homo, attende Christum, non quando ad te venerit, sed quando te fecerit. Potest et aegrotus dicere: sed prius ego cecidi in lectum, quam Medicus ad me venisset? Utique ideo ille posterior venit, quia tu prius cecidisti* ». S. Agost. *nel salm.* 140. *tom.* 8. *pag.* 134. Giovi pure di rinviare il colto lettore ed altra opera dottissima e di somma utilità intitolata. « *Jugement des Peres sur la Morale de la Philosophie payenne Strasbourg* 1719. *in* 4. il cui autore è il P. Balthus dotto Gesuita Alemanno: in quest'opera si conosce più da vicino il giusto paralello tra la morale del Vangelo, e quella de' filosofi.

Art. III.

Delle astinenze.

Vi sono due sorta di astinenze; l'una, che riguarda il corpo, l'altra, che riguarda l'anima; la prima consiste nell' astinenza dai cibi, e piaceri corporei, la seconda consiste nel raffrenamento dei moti dell' umana natura. L'uomo giusto, ch' è tenuto di rendere all'anima sua ciò, che gli giova, deve considerare l'una, e l'altra sorta di queste astinenze, quali indirettamente, o direttamente conducono alla salute dell' anima (1). Non sembra necessario di enumerar le specie di queste astinenze, specialmente in ordine al corpo; poichè ciascun uomo religioso, e giusto troverà registrato nel libro della sua coscienza l'ordinata maniera, ed il caso, in cui potrà esercitare tali astinenze nelle singole circostanze, guardandosi di urtare o nell' ostentazione, o nell' orgoglio (2). Non dee dimenticarsi peraltro, che l'abito buono di tali astinenze non può contrarsi, senza premettere la fondamentale virtù della negazion di se stesso.

Le astinenze in ordine al corpo, producono la sanità, e persino la robustezza del corpo (3), inoltre producono la virtù della continenza (4).

---

(1) « *Duo sunt abstinentiae genera: unum corporale, aliud spirituale: unum ab epulis, et voluptatibus temperare, alterum, quod est pretiosius, et sublimius, motus animi regere, ac pacare* ». S. Eusebio Emisseno *Hom.* 2. *ad Monac. presso la Bibl. de' Padri tom.* 5. *p. I. p.* 579. « *Abstinentia, summa est medicina, corporis scilicet, et animae* ». S. Bernard. di Siena *serm.* 5. *in die ciner. fruct.* 7. *tom. I. pag.* 24.

(2) « *Noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt, ut honorificentur ab hominibus . . . nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua* ». S. Matth. 6. 2. 3.

(3) « *Abstinentia mater est sanitatis* » S. Gio. Crisost. *hom. I. poenit. vol.* 843. *tom.* 5. « *Abstinentia minimo cibo, se ipsa fit robustior: urbium est expugnatrix, et nutrix, et conservatrix* ». B. Alano *de Rupe Part.* 3. *Serm.* 4. *cap.* 23. *pag.* 243.

(4) « *Ut castitas vigeat in mente, caro mactetur abstinentiae falce* ». S. Bernard. *Serm.* 8. *in Coena Dom. vol.* 2. *fol.* 112. « *Tunc castimonia ad*

Le astinenze in ordine all'anima producono li doni, ossia le virtù, del buon consiglio, della pazienza, della dilezzion de' nemici, della pace, della mansuetudine, delle quali parleremo singolarmente.

§. I.

Del Buon Consiglio.

Il dono del buon consiglio allora si sviluppa, quando i moti dell' umana natura essendo repressi, la retta ragione esercitando il suo impero, suggerisce la verità. Di fatti se l'ira, la lussuria, ed altri vizj tengono l'anima quasi bloccata, e circondata da un' immensa caligine, com' è possibile, che il buon consiglio s' impadronisca dell' anima, e la consoli? Non sarà respinto qualunque tentativo della retta ragione, qualunque passo del buon consiglio nello stato violento, in cui trovasi l'anima rilegata (1)? Non altro dunque, che l'astinenza, può estirpare i moti ribelli delle passioni, e rendere l'anima libera di ascoltare, e seguire salubri consigli (2).

§. II.

Della Pazienza.

La virtù della pazienza può certamente chiamarsi un risultato di astinenza, poichè se l'uomo non si astiene dallo sfogo dell' ira, o del patimento, in cui si trova, mai darà luogo a questa virtù,

---

perfectum munditiae candorem ducitur, cum per abstinentiam caro fatigatur ». S. Gregorio Magno *Parte* 2. *Pastoral. cap.* 3. *col.* 1240. *tom. I.*

(1) « *Quis enim in coeno fontem requirat? quis e turbida aqua potum petat? itaque ubi luxuria est, ubi intemperantia, ubi vitiorum confusio, quis inde sibi aliquid consilii hauriendum existimet* »? S. Ambrog. *Lib.* 2. *de offic. cap.* 12. « *Esse consilium non potest, si intellectus deest, quia qui non intelligit malum, quod agentem gravat, quomodo potest bonum solidare, quod adjuvat?* ». S. Greg. Magno *Hom.* 19. *sup. Ezech. col.* 268. *tom.* 2.

(2) « *De abstinentia prodeunt castae cogitationes, rationabiles voluntates, salubriora consilia* ». S. Leone *Serm.* 2. *de jejun. fol.* 7. *pag.* 1.

ma l'ira ed il dolore gli faranno prorompere in eccessi, ed in lamenti. Di fatti la filosofia di Epitteto, ch' io stimo più sobria, e più perfetta di quella di Pittagora, di Platone, e di Aristotele, si aggira sopra questi due cardini « *substine* : et *abstine* » cioè *pazienza*, ed *astinenza* (1).

Biante soleva dire, che l'infelicità consiste nell' intolleranza (2), e con ciò voleva dire, che la pazienza contribuiva molto, anche alla felicità dell' uomo.

Diceva lo stesso Epitteto, che la virtù della pazienza si ritrova in un animo già preparato, ed istruito in migliori massime (3) e ciò si applichi al nostro principio, che l'uomo paziente ha già contratto l'abito dell' astinenza, e quest' abito medesimo potè desumerlo dalla negazione della propria volontà.

Teodoro Screvelio (4) volendo correggere *Gio. Gioviano Pontano* (5) che seguendo *Epitteto*, ed altri, pone la pazienza tra le

---

(1) Epitteto nacque in Jerapoli città di Frigia presso Laodicea, di condizione servile. La sua integerrima vita, lo fece desiderare dai Principi. *Domiziano* peraltro non volendo consentire alle sue massime, lo fece esiliare. Fu richiamato, a stimolo dell'Imperator *Antonino*. *Luciano*, che dicea male di tutti, fu costretto di lodare Epitteto, e nel suo dialogo « *Ad ineruditum*, *et multos coementem libros* » desidera la lucerna di *Epitteto* per esser illustrato nella sua mente. Questa lucerna di creta, dopo la morte di *Epitteto* fu venduta per tre mila dramme di argento; tant'era la stima, che si aveva a quest' uomo sobrio, e virtuoso. Ho una bella edizione di Epitteto pubblicata in Colonia 1596. dove si trovano la vita, le opere, li commenti di *Simplicio*, quelli di *Arriano*, moltissime annotazioni, e diversi opuscoli, e monumenti inediti. Si crede, ch' *Epitteto* conoscesse una traduzione delle Pistole di S. Paolo.

(2) « *Quis est infelix? infelicitatem ferre non posse* ». Biantes *apud Hieron. Wolph. in d. edit. Epictet. pag.* 257.

(3) « *Qui animo bene constituti sunt, et iram, et dolorem, et laetitiam, et caeteros affectus ferunt* ». Epictetus *apud Stoboeum Sent.* 40.

(4) *De Patientia lib. IV. in* 12. *Lugduni Batav.* 1623. Fu filosofo stimato, codest' insigne Olandese, che fiorì nel secolo XVII., e dee distinguersi da *Cornelio Screvelio* Grecista nel medesimo secolo.

(5) « Fu uomo grande, e profondo filosofo del secolo XV. nato in Cerreto. Divenne precettore di *Alfonso* il giovane Re di Aragona. Vi sono molte opere stimatissime in versi, ed in prosa.

virtù (1), volle dare una nuova definizione della pazienza, e volle considerarla soltanto, come una buona affezione, che siegue la ragione, con cui l'uomo s'induce a soffrire de' patimenti, sebbene trovi il massimo contrasto nel suo irascibile (2).

Una definizione così agitata, pare che distrugga piuttosto, anzi che dimostri la natura della pazienza. V'è un uomo addolorato, un altro offeso, un altro ingiuriato? Seguendo la ragione (non dico la retta ragione) trovo, che il primo maledice i suoi giorni, il secondo si vendica, il terzo raddoppia le contumelie. Sopragiunge un uomo virtuoso, che si trova in molte angoscie, e portando il suo esempio col pregio d'incontrare una virtù, come dicea Giobbe (3), persuade il primo di astenersi dai lamenti, il secondo di perdonar le offese, il terzo di tacere. Tutti tre allora si astengono dai moti della natura umana, ecco nascere la pazienza. Ma questa pazienza figlia di astinenze così virtuose, non si chiamerà una virtù? Prima di Screvelio vi fu tra i pagani Catone, che la considerò, come una virtù (4), e Valerio Massimo (5). V'è il grande Ippocrate che professò la pazienza nel suo giuramento (6). V'è anco una gemma an-

---

(1) « Jovianus Pontanus *patientiam inter virtutes numerat, et ait tolerantiam esse eam, quae est aequa laborum, ac molestiarum perpessio, item duritiae, imbecillitatis, et mollitiei omnis expultrix* ». Screv. op. cit. p. 22.

(2) « *Tolerantiam igitur sic definio, ut sit affectio proba, rationem sequens, qua homo perfert dolores, repugnante irascendi appetitu* ». Screv. *de patientia p.* 23.

(3) « *Absit a me, ut justos vos esse judicem: donec deficiam, non recedam ab innocentia mea* ». Job. 29. 5.

(4) « *Maxima morum semper patientia virtus* ». Catone *Poeta Lib. I. Distich. metr.* 74.

(5) « *Capi virtus nescit, patientia dedecus ignorat* » Valerio Massimo *Lib.* 3. *dictor. memor cap.* 2. *p.* 108.

(6) È celebre questo giuramento d'*Ippocrate* tradotto dal Greco da *Nic. Perotto*, e che si trova ancora appresso l'edizione Greco-Latina di *Esopo*: *Venezia Varisco in* 12. 1693. *pag.* 431. Ivi si trovano quest' espressioni riferibili ad una virtuosa pazienza. « *Testor quamcumque domum ingressus fuero, dumtaxat liberandis aegrotis operas daturum: item omnem injuriam, omnem corruptelam, omne genus turpitudinis evitaturum: que reticenda intelligam,*

tichissima, che porta l'epigrafe di questa virtù, col qual monumento sembra deificata, come molte altre virtù (1).

Non furono tutti conformi gli antichi saggi. La maggior parte di questi adottò un fiero stoicismo, e non solo non ritenne la pazienza per una virtù, ma ne volle ancora abjurar l'esercizio, dicendo che il vero saggio, eseguendo tutti i suoi doveri verso gli altri, può esiggere di non donar cosa alcuna. Quindi devesi rifiutar la pazienza come una certa ingiustizia, ma se vi sono ingiurie restituirle, se vi sono offese non perdonarle. Così questi sapienti supponevano il paradosso ch' essi fossero impeccabili. Ecco i smarrimenti dell'umano intelletto. SENECA si dichiarò il capo di questi stoici (2): CICERONE prima di lui, cercò di attenuare alquanto questo stoicismo nascente (3), ma come osserva STOBEO (4) questa massima usurpò troppo impero presso gli antichi sapienti.

Peraltro dopo il Vangelo, e tra i filosofi cristiani, io trovo una massima uniforme, che la pazienza è una virtù, e non già una sem-

---

nemini aperturum, sed intemeratam taciturnitatem servaturum, et praesens jusjurandum integre et incorrupte servandum ».

(1) Si produce questa gemma nel FICORONI *Gemmae antiqu. litt. pag.* 2., dove fa diverse congetture, ma tra queste merita distinzione, che gli antichi appellavano sempre ad una virtù, quando esprimevano dei motti morali nelle gemme, o nelle medaglie. Così la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza di *Augusto*, e tante altre virtù delle quali parla la Numismatica. Così FILOSTRATO *in Amph.* indica il modo di metter incisa *la Verità*. Nel caso nostro il motto « *Patientia* » che si legge nella gemma, appella chiaramente ad una specie di deificazione di questa virtù.

(2) Così sottilmente ragionava SENECA *de Clem. cap. VI.* « *Venia est, poenae meritae remissio. Ergo ei ignoscitur, qui puniri debuit. Sapiens autem nihil facit, quod non debet: nihil praetermittit quod debet: itaque poenam quam exigere debet, non donat* ».

(3) « *Fatetur aliquis se peccasse, et ejus delicti veniam petit? Dicis: nefarium est facinus, ignoscere. At leve delictum est: omnia peccata sunt paria* ». CICER. *pro Murena.*

(4) « *Ajunt numquam veniam dare, aut ignoscere sapientem, cum existimat eum qui peccarit, non contra aut praeter mentem peccasse, omnibus scilicet peccantibus propria malitia. Ideoque et recte dici, veniam non indulgendum peccantibus* ». STOBEO *in Florilegio pag.* 116. *ediz. Venez.* 1535.

plice affezione, od un abito buono. Lo disse S. Bonaventura (1), il Cartusiano (2). L'Emisseno (3), e tacendo di altri S. Gregorio Magno giunge ad insegnare, che la pazienza è come la radice, e depositaria di tutte le virtù (4).

§. III.

Della Dilezzione de' Nemici.

La dilezzione de' nemici consiste in due gradi di astinenza. Il primo grado è l'astinenza dalla vendetta. Il secondo grado è l'astinenza dal desiderio, che sieguano disgrazie, o rovina all' inimico, in modo tale che si giunga alla dilezzione del medesimo. Questi due gradi dispongono il cuor umano alla dilezzione verace, perchè tolgono gli ostacoli, che vi frappone l'umana natura.

Il primo grado di astinenza si conosceva per una virtù da pochissimi, non da tutti i filosofi pagani (5), ma la filosofia del Vangelo aggiunse il secondo grado, come perfezione di essa virtù (6).

---

(1) « *Patientia est virtus contumeliarum, et omnis adversitatis aequanimiter mala portans* ». S. Bonav. *part.* 3. *Centiloqu. sect.* 43. *p.* 87. *tom.* 6.

(2) « *Patientia est virtus moralis, passionem tristitiae reprimens, estque aequanimis tolerantia adversitatum* ». Dionys. Carthus. *sup. pp. ad heb. cap. art.* 10. *fol.* 124.

(3) « *Magna est virtus patientia, sine qua perditur, et per quam anima possidetur* ». L' Emisseno *presso la Bibl. de' Padri Tom.* 5. *part. I. Hom. de plur. Mart.*

(4) « *Patientia est aliena mala aequanimiter perpeti, et contra eum, qui mala irrogat, nullo dolore moveri: Radix omnium, custosque virtutum patientia est* ». S. Greg. Magn. *L.* 35 *sul Vang. col.* 488. *T.* 2.

(5) « *Si magnanimus fueris, cum inimicum in potestate tua videris, vindictam putabis, vindicare potuisse, et non fecisse. Scito honestum, et magnum genus vindictae esse, ignoscere* ». Seneca *de quat. virt. pag.* 674. *edit. Basil.* 1537. « *Multos absolvemus, si ceperimus ante judicare, quam vindicare* ». Seneca *de Ira cap.* 29. *pag.* 454.

(6) « *Summa est perfectio charitatis diligere inimicos, et de eorum profectu gaudere, et de ruina dolore* ». S. Greg. Magn. *Lib.* 22. *Moral.* « *Virtus est coram hominibus, adversarios tolerare, sed virtus coram Deo dilige-*

Eppure nella filosofia pagana vi fu Cicerone un uomo eccelso, che travide l'eroismo della dilezzione de' suoi nemici nel grado di perfezione. Ma qual giudizio ne fece il medesimo? Decise così difficile l'esercizio di questa virtù, che l'asserì piuttosto esercibile da Dio, che dagli uomini (1). Tutto il resto dell'antichità non si gloriava della dilezzione de'nemici viventi, ma solo degli estinti, ai quali rendeva onori inutili e superstiziosi (2).

---

re ». Lo stesso *part.* 3. *Pastoral. cap. I. col.* 1267. *Tom. I.* « *Caro inimicum suum diligere non potest, quia impossibile est, ut injuriam non sentiat sibi illatam. Anima vero diligere inimicum potest, quia dilectio, vel odium carnis in sensu est, animae autem in intellectu* ». S. Gio. Grisostomo *Hom.* 13. *col.* 825. *Tom* 2.

(1) « *Nulla est tanta vis, tanta copia, quae non ferro, ac viribus debilitari, frangique possit: verum animum vincere, adversarium nobilitate, ingenio, virtute praestantem, non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem, haec qui facit, non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico* ». Cicerone Oraz. 4. *pro Marcello circa med.*

(2) Così Valerio Massimo *Lib.* 5. « *Jacentem hostem seu civem, deposito aestimamus odio* » e ne riporta gli esempj. « *Annibal Æmilii Pauli apud Cannas trucidati quaesitum corpus, quantum in ipso fuit, inhumatum jacere passus non est. Annibal Tib. Gracchum, Lucanorum circumventum insidiis, cum summo honore sepulturae mandavit, et ossa ejus in patriam, portanda militibus nostris tradidit. Annibal M. Marcellum in agro Brutio interemptum, legittimo funere extulit, punicoque sacculo et corona donatum laurea, rogo imposuit* ». Ecco i risultati d'una orgogliosa teologia. Mi ricordo in quest'occasione della famosa lettera di Cornelia Madre dei Gracchi riportata nella bella edizione di Cornelio nipote con altre opere storiche, e raccolte da And. Scotti stampate in *Fracf.* 1609. p. 177. Cornelia c'istruisce che a suoi tempi era un piacere morale di vendicarsi de'nemici (massima diametralmente apposta alla filosofia del Vangelo) ed essa stessa ammette questa massima, purchè si faccia *salva Republica.* Diversamente osserva, che il vendicarsi de'nemici non giova, poichè questi vi saranno sempre, e ne sortiranno da tutte le parti. Ecco le sue parole « *Dicas pulchrum esse inimicos ulcisci. Id neque majus neque pulchrius cuiquam atque esse mihi videtur, sed, si liceat Rep. salva eos persequi. Sed quatenus id fieri non potest, multo tempore, multisque partibus inimici nostri non peribunt, atque uti nunc sunt, erunt potius, quam Resp. profligetur et pereat* ». Dunque secondo Cornelia e la teo-

Ma dopo, che Dio esercitò veramente quest' eroismo per esempio degli uomini, (subentra CASSIODORO, grande anch'esso tra i filosofi cristiani, e dice, che), oggimai non può esser reputata per eroismo una tale virtù, ma che piuttosto ridonda in confusione, e vergogna degli uomini, di non esser seguaci, ed imitatori del loro Dio. Riflessione generosa, e degna di quel grand' nomo (1)!

E poichè l'esercizio delle virtù, bisogna sempre livellarlo al fine, io penso, che se qualche debole esempio si ritrovi nell' antichità, in questo rapporto, debba questo ascriversi piuttosto ad un principio di politica, o di orgoglio, pinttostochè di virtuosa astinenza.

ANTONINO PIO entra un giorno la casa di un uomo da nulla, ed osservando belle colonne di porfido, gli domanda in qual modo le potesse acquistare? Quel suddito risponde con arroganza: « *O gran Principe; quando tu entri nelle case altrui, devi diventare qual muto, e sordo* » *Antonino* non solo gli perdona, ma consiglia questo precetto di perdonare anche agli altri (2). Egli è osservabile, che questi non può considerarsi un nemico, e che quest' imperatore aveva un cuore assai mite.

MARC' AURELIO, che successe ad *Antonino Pio* aveva sofferta la defezione di *Cassio* ribellato in Siria. *Cassio* morì, e l'imperatore ne fu addolorato non solo, ma in segno di avergli perdonato, beneficò umanamente i figliuoli (3). Era questi un nemico, che l'imperatore più non temeva, e forse con questo tratto di umanità, verso i figli, usò la politica di guadagnar un partito potente, e che potea risorgere.

AUGUSTO andando un giorno per la città, s'incontrò in molti, che gli scagliarono le più amare invettive, e si qualificarono suoi

---

logia di quei tempi, se si risparmiavano i nemici, ciò non si faceva per principio di una virtù come stabilì il Vangelo, ma solo per una prudenza mondana e politica della carne.

(1) « *Erubescat humana temeritas: Christus pro inimicis oravit, mortem patienter excepit, et nos injurias nostras ulcisci volumus* »? CASSIODORO *sop. il Salm.* 85. *fol.* 132.

(2) GIULIO CAPITOLINO *in Antonin. Philos.*

(3) AUREL. VICT. *de Caesar.*

nemici. Egli non si vendicò, dice la storia, e rispose tranquillamente, che in una città libera, anco le lingue doveano esser libere (1). Ma non beneficò peraltro quei maledici, poichè la politica mai poteva ciò suggerire. Questi esempli, che sono anche rarissimi, e contrapposti da infiniti esempli di crudeltà, e d'intolleranza (2), non presentano mai la vera virtù della dilezzion de' nemici, che per virtuosa astinenza, e per spirito di religione conosciamo soltanto dopo l'emanazione del Vangelo (3), dimodochè questa virtù un dì tanto difficile, è divenuta in oggi così doverosa, che si sottopone *al bacio della giustizia* (4).

Non posso quì dispensarmi di dar conto di una erudita ed ingegnosa dissertazione del professore Michele Cristoforo Hanovio (5)

---

(1) Sveton. *in Augusto.*

(2) Portando un esempio opposto di crudeltà nell'Imperatore *Comodo*, così si esprime il lodato Gio. Gioviano Pontano *de fort. dom. pag.* 56 « *Commodus foedissimus et vir*, *et princeps*, *balneatorem conjici in ardentem fornacem jussit*, *quod*, *lavaturus*, *balneum tepidius invenisset*: *quid hac impatientia*, *imo impotentia tetrius* »? E l'intollerante *Fido Cornelio*, come osserva *lo stesso Autore l. c.*, fu tanto agitato dall'ira, che si sfogò col pianto in Senato, e perchè? *Risum teneatis amici*? Perchè « *A C rbulone*, *struthiocamelus depilatus*, *vocaretur* ». Anche i monumenti provano lo spirito perverso dell'antichità. Merita tra questi singolar menzione una famosa gemma in diaspro rosso illustrata dal Sig. De la Chausse nella raccolta delle gemme antiche, *Roma* 185. *Tav.* 119. Ivi si vede *Achille* sul carro del trionfo, cui non bastando l'uccisione di *Ettore* suo nemico, lo attacca nudo al suo carro, e lo trascina sotto le mura di Troja, onde attristare l'infelice *Ecuba*, ed il fratello *Paride*. Un'azione così immorale, e barbara contro un estinto nemico, meritava l'orrore di tutti, ma la cieca antichità ne formò la gloria d'*Achille*, che venne innalzato agli altari. Vi fu appena un Poeta, che proferì contro Numi così scandalosi questa verità « *Tantaene animis coelestibus irae*? . . . ». *Virg. Æneid.*

(3) « *Imitatio Christi dilectio est inimici* ». S. Gio. Crisost. *Moral. col.* 995. *Serm.* 7. *Tom.* 4. « *Amicos enim diligere omnium est*: *inimicos autem solorum Christianorum* ». Tertull. *ad Scap. p.* 152.

(4) « *Osculum justitiae est*, *inimicos diligere* ». S. Bernard. *de int. dom. f.* 326. *cap.* 2.- *Ved.* « *Jugement des SS. Peres sur la Morale de la Philosophie payenne*: *Strasburg* 1619. *pag.* 28. 109., opera di soda erudizione.

(5) Halae Magdeburgicae 1761. n 4. p. 156. seq.

intitolata « *De inimicorum amore rationali* » divisa in due parti, dove chiamando in rassegna tutti gli antichi filosofi greci e latini con li classici autori, pretende dimostrare, che la dilezzione de'nemici, può esser suggerita anche dalla ragion naturale. Invero li numerosi testi che adduce, o non sono riferibili direttamente alla tesi, prendendoli in tutto il contesto, o provano che la gradata dilezzione de' nemici, che secondo quell' autore comincia col silenzio, con la sofferenza, con la prudenza di evitarli e di non irritarli, col mezzo di salutarli, di convincerli d'un buon animo, poi di procurar mediazione presso di loro, di fargli conoscer nelle congiunture alcun tratto di benevolenza, in fine di ottenere la riconciliazione; tutto ciò può esser prescritto dalla giustizia individuale, onde l'individuo bersagliato, ne tragga vantaggio e pace, poichè un sistema opposto, potrebbe esporlo a più gravi pericoli, ed abbreviare la vita. Sotto questo aspetto di mera prudenza, suggerito dalla giustizia individuale, che in fine si riduce al precetto naturale *di scegliere un minor male, per evitarne uno maggiore*, potrebbe passare la tesi di tal professore. Ma G. C. che fu il vero rigeneratore della sana filosofia, vidde pur troppo l'umana debolezza, e che la pluralità era incapace di far tante riflessioni e di sottilizzare in tal modo filosofico, e con tal sangue freddo, in mezzo alla passione del risentimento, come qualche raro filosofo, onde parlando tanto ai sapienti, quanto agl'idioti, convertì questa rara prudenza filosofica, in un precetto di religione, quale dovendo eseguire indistintamente i seguaci di essa, venivano garantiti così del loro certo ben' essere, e di tal vantaggio individuale, che invano gli avrebbe procurato la filosofia umana, perchè soggetta essendo ad una volubile polemica, era sempre in contrasto con la passione del risentimento (1). Da questo solo precetto può argomentarsi la sovr' umana prudenza e sapienza del divino legislatore, e l'ammirazione che destò questo sublime precetto alli stessi barbari (2).

---

(1) « Qui se non defendit et obsistit injuriae, si potest, tam est in vitio, quam si parentes aut socios, aut patriam deserat ». Cicer. *de off. Lib.* 3. - Ecco il *pro* ed il *contra* che s'imparava sempre dai libri degl'antichi sapienti.

(2) Il celebre Pococke nella sua opera publicata « Specimen historia Arabum *Lipsiae* 1650. 4. trasse dalla storia di Abulfaragio il seguente aneddoto.

§. IV.

Della Pace.

Seneca dicea per assioma certissimo, che data l'astinenza del dritto di proprietà, ossia qualora si togliesse dal mondo la distinzione delle proprietà, cioè *il mio, ed il tuo*, ne succederebbe una vera pace, e tranquillità nella vita (1).

Ma Platone prima di lui, che imaginò la più scrupolosa comunione di beni, fino a render scandalosamente comuni le donne, e distruggere i vincoli naturali di paternità, e di figliazione, cosa mai potè imaginare, se non *un mostro morale*, e l'idea del vero regno della discordia, non già della pace (2)? Intanto tutta l'antichità sospirava la pace, come provano i monumenti (3).

» Il Califfo *Mottawakell* vivente ne' tempi delle crociate, aveva un medico » cristiano a lui appartente chiamato *Honain*. Un giorno, dopo molti discor» si, disse il Califfo: *Bramerei che m'insegnasti una ricetta, con cui potessi » toglier di vita ogni mio inimico, e tuttavia nel tempo stesso non venire » scoperto* ». « *Honain* evitando di rispondere ed affettando ignoranza, fu posto » in prigione. Dopo un anno, venendo ricondotto alla presenza del Califfo, » persistendo nella sua ignoranza, benchè minacciato di morte, il Califfo sorri» dendo gli disse »: » *Stà di buon animo, poichè ti ho voluto provare, onde ri» porre in te una maggiore fiducia* ». » *Honain* allora inginocchiato baciò la ter» ra »ed il Califfo soggiunse »: « *Cosa impedì di contentare la mia richiesta, seb» bene con minaccia di morte* »! » *La mia religione* (*rispose Honain*) *la qua» le comanda di beneficare, ed amare i nemici* » replicò il Califfo. » *Questa è » una nobilissima legge che sono costretto di ammirare e di rispettare* ». » Ed immantinente gli presentò conforme all'uso orientale ricchi abbigliamen» ti, ed una gran somma di danaro ». Veggansi delle riflessioni utili, ed anche prattiche sulla dilezzione dei nemici, in un trattato non comune, intitolato. « De pacificatione, dilectione inimicorum, injuriarumque remissione, cum appendice, de amore et concordia fraterna, auctore Ludovico Carbone ». *Florentiae* 1583. *in* 8. *parv.*

(1) Seneca in *Lib. de tranq. animi.*

(2) Vedi l'eruditissimo Crispi *de Ethnicis caute legend. pag.* 392.

(3) Nelle Medaglie di *Augusto*, *Claudio*, *Trajano*, *Tito*, *Vespasiano*, *Galba*, *Filippo*, è simboleggiata la pace in figura di bella donna, e con di-

Mentre peraltro la cieca, e debole filosofia dell' antichità si sfogava in tali desiderj, ed aspirazioni di pace, d'altronde una barbara, ed irragionevole teogonia, di cui Esiodo potè chiamarsi l'autore, comandava di adorare tutt' i vizj opposti alla pace, e ben anco le Furie, che riponeva tra la divinità, a cui voleva, che si offrissero libazioni, e si ergessero altari (1). Nè solo gli uomini, ma

---

versi motti di desiderio, e di emblemi, cioè, con l' uliva, o cornucopia, o l'asta, o caduceo, o la clava, o velata, per non vedere il serpe. Tra le gemme, e teste antiche incise da Pier Sante Bartoli, ed illustrate dal Sig. De la Chausse, si trova disegnata la pace in due monumenti, cioè nella *Tav.* 14., *ed* 85. In una medaglia d'*Augusto* del suo undecimo consolato, 22. anni avanti la venuta del Signore, si vede un tempio con titolo intorno di pace perpetua. Abbiamo anche a' dì nostri il tempio della Pace. Nelle medaglie di *Settimio Severo*, *Alessandro*, e *Trebonio Gallo*, si trova l'epigrafe *Paci aeternae*. La chiusura del tempio di Giano, era *il voto di pace*. Inutili desiderj, poichè dovettero provare l' incostanza della pace terrena! E perciò ebbe ragione l' Imperator Claudio di batter due medaglie con la pace alata, quasi piaccia alla medesima d'involarsi, e non esser permanente su questa terra. Uno dei più rimarchevoli antichi monumenti si è l' altare della Tranquillità, che vedevasi nel giardino bottanico del Senator Querini di Venezia, ch' era nella sua casa di campagna d'Alticchiero. Questo famoso luogo, fu illustrato con una bella descrizione, ed incisione in rami da una Dama inglese, e riprodotta poi dal Cav. *Benincasa* in data di Padova 1787. Ivi alla pag. 18. si da questa descrizione. « *Nel centro del giardino trovasi l'altare della Tranquillità, ove si vede da una parte il basso rilievo di un uomo assiso in un vascello, che un vento favorevole mena nel porto, simile a quello, che si vede nel Campidoglio, e nell'altra parte sono scolpiti due versi latini tirati dal Greco, per indicar lo stato felice di colui, che si trova al coperto dai colpi della fortuna, possedendo la tranquillità di spirito, vera sorgente della sanità del corpo: li versi sono*

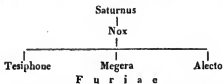
« Inveni portum: spes, et fortuna valete
Nil mihi vobiscum est, ludite nunc alios ».

L' altare è dedicato al Genio salutare del luogo, rappresentato per una statua posta al di sopra ».

(1) Senza riferire gl' infiniti pareri di tutti i mitologi, e teogonisti sul culto, ed origine delle Furie, basterà riportare un passo della recente opera eruditissima di Alessandro Sardio Ferrarese stampata in Roma presso il *Fran-*

le stesse divinità invocavano le furie, quali con-divinità, e le pregavano di sparger ira, e discordia sulla terra, per bandire quella pa-

---

cesio 1774., col titolo *Numinum, et Heroum origines*, dove alla pag. 14. si da l'idea di ogni sistema, come siegue

F u r i a e

« Furias ex *Æschylo* retulimus, *Saturni*, et *Noctis* filias. Sed dicunt » Epimenides *Saturni*, et *Veneris*: Istaus *Saturni*, et *Evonymes* filias, quae » Terra sit: Hesiodus ait, natas ex guttis sanguinis testiculorum *Saturni*. Sunt » *Daemones* ultrices, in Terra *Furiae*, in Coelo *Dirae*, apod Inferns *Eume-* » *nides*. Philemon autem comicus, furias alias facit ab Eumenidibus. *Erin-* » *nyes* quoque vocantur, quas Pausarcus duas tantum retulit. Apud Platonem » *Tesiphona* est passio, qua anima soluta corpore afficitur in alio corpore » confecto ex vaporibus elementorum; in ea anima, *Megera*, est timor mali, » *Alecto*, cupiditas boni ».

Non posso qui dimenticare un bel monumento, che si riporta nella tavola V. della lodata descrizione d'Alticchiero, ed illustrata alla pag. 26. È questo il così detto *Altare delle furie*. Sopra due colonne d'ordine dorico, dietro le quali si ravvisa un antro molto antico, s'innalza un gran bassorilievo, dove viene effigiata l'invidia con mammelle pendenti, e con serpi avviticchiati alla testa, ed al petto. Sulla spalla sinistra sta l'augello Ibi, che si pasce di serpenti, ai piedi vi sono frantumi di edifizj. L'invidia tira con se l'ignoranza, donna grossa con le orecchie di Mida, e con un scettro: dietro v'è la calunnia, che trascina un bambino con la destra, e con la sinistra erge una face per attaccare il fuoco a varj alberi. Con i piedi calca un drago. Questo bassorilievo tranne qualche piccolo cambiamento, si vede tolto dalla descrizione del quadro d'*Apelle*, che riferì Luciano, e di cui ragiono nel mio *Trattato dell' Invidia pag.* 16. *e seguenti*.

Tra le due colonne v'è un ara, sotto la quale si vede una testa di Medusa. Nella fronte dell'ara v'è questa iscrizione.

« Ignorantiae »
« Invidiae »
« Calumniaeque »
« Ex Vot »
« Ne noceant amplius »

ce, che tanto sí anelava dagli uomini (1). Ecco quella religione, cui *Giuliano* come tipo degl' apostati, ed inoltre la massa degli antichi

---

Questo monumento può esser de' tempi di *Marco Aurelio*, allorchè viveva Luciano, essendo verisimile, che un bravo artista, volesse forse menzionare un torto, che si era fatto ad *Apelle*, oppure variando il nome delle Furie, nelle tre Furie morali suddette, pretese di placarle, e rendersele propizie il superstizioso artista, con l'innalzare quest'altare. E certo poi che si sagrificava anche alle Furie, come si ricava da Giulio Ossequente *pag.* 164. dell'edizione *Oldendorpiana* e *Schefferiana del* 1720. di cui parlerò altrove. Ivi si dice « *Lucum Furiarum quum Mithridates succenderet, risus exauditus ingens sine authore. Cum aruspicum jussu, virginem Furiis immolaret*, e *jugulo puellae risus ortus, turbavit sacrificium* ». Potevano questi cultori delle furie ricercare e coltivare la Pace? . . .

(1) Virgilio, che ben conosceva la teogonia de' suoi tempi, o per deriderla, come faceva *Luciano*, o per riferirla in buona fede, pone in bocca di Giunone Regina del cielo questa preghiera diretta alla furia Aletto *l.* 7. *Æneid.*

« Hunc mihi da proprium Virgo sata nocte laborem,
» Hanc operam, ne noster honos, infractave cadat
» Fama loco, neu connubiis ambire Latinum
» Æneadae possint, Italisve obsidere fines.
» Tu potes unanimes armare in praelia fratres,
» Atque odiis versare domos: tu verbera tectis,
» Funereasque inferre faces, tibi nomina mille,
» Mille nocendi artes, foecundum concute pectus
» Disjice compositam Pacem, sere crimina belli
» Arma velit, poscatque simul, rapiatque iuventus ».

Nella celebre edizione dell'antichissimo codice Virgiliano con belle pitture incise da Pier Santo Bartoli, e che rimontano fino all' epoca di Settimio Severo, come si riferisce nella prefazione *pag.* 4. sull'autorità del *Mabillon*, e dello *Schelestrate*, si fa in questo passo una significante incisione, che conferma la crudeltà dei pagani. Vedesi *Giunone* discesa in terra appoggiata ad un'asta, e che in atto d'amicizia, sta per congiungere la sua destra a quello della Furia *Aletto*, e vedesi senza alcun impero, ma piuttosto in atto umile, e supplichevole. Vicino v' è la Furia, come una Dea giovane clamidata, nella testa circondata di serpentelli, o di aspidi, nella sinistra una gran face della Discordia. Presso di essa v' è un antro sagro, ed antico, quasi simile all' antro della Dea *Egeria*, che indica il luogo sagro, dove solevansi far libazioni, ed invocazioni ad *Aletto*. La Furia sortita dal suo antro si ve-

esaltati e cospiratori che vissero posteriori al Vangelo, osarono posporre alla legge di pace, contraria alla resistenza, legge consolatrice, e di virtuosa astinenza che promulgò un Dio redentore! Non voglia Iddio, che anco nel secol presente, uomini empj, ed inconseguenti, come *Giuliano*, ed una massa consimile di esaltati e cospiratori, non seguano il cattivo partito di calpestare la bella pace, ed invece, promulgare sacrificj alle Furie, alla Disperazione, alla Resistenza (genio il più nemico della pace), al simulacro d'una malintesa Liberta' (involucro della libidine e del mal costume), all'altro di una perfida eguaglianza, soffiata dall'invidia, Dive sanguinolente e crudeli, che bandiscono la vera pace, ed hanno un' intima cognazione con le furie (1).

---

de in sembiante piuttosto ilare, per indicare le favorevole accoglienza delle preghiere di *Giunone*. Ecco la Dea più grande del Cielo impegnata a fugar la Pace, che anelava *Enea* co' suoi Trojani. Quanto poi sia conforme questo monumento ai principj dall'antica teogonia, sul culto, face, ed antro delle Furie, ben si giustifica dal Poeta *Eschilo*, che nella Tragedia dell' Eumenidi; introduce questa preghiera alle Furie. « *Protendite e domibus, magnae venerabiles Noctis filiae, prolis carentes sub prudenti pompa, favete linguis, et descendite sub terrae cavernas Ogygias, honoribus, sacrificiis, et fortuna celebres. Linguis favete autem passim omnibus, propitiae et benevolae huic terrae, rursus venite venerabiles, ignivora face gaudentes per viam: jubilate nunc in cantibus* ». Ved. l'Edizione Stanlejana di *Eschilo* con eruditi commenti in questo passo. Ed il Sig. Hervart nell' opera sua eruditissima. « *Admiranda Ethnicae Theologiae mysteria propalata* ». *Ingolstad* 1622. *p*. 183. ove producendo un'antico frammento di *Orfeo*, pone l'antro delle Furie presso la palude Stigia, e riporta questi due versi Orfici

« *Nocturnae, arcanae, umbroso que habitatis in antro*,
« *Sacratas fluvii Stygii nigricantis ad undas* ».

Ciò prova l'importanza, e l'antichità dei monumenti contenuti in questa celebre edizione Virgiliana, di tal famoso codice Vaticano.

(1) E una filosofia che si ricava dalla storia di tutte le rivoluzioni antiche e moderne, raggirate su questi affettati principj, cioè, che la promulgata libertà ed eguaglianza, con cui si atterravano i governi costituiti, o la resistenza ai medesimi, portarono il segnale della strage e del furore insano, che sempre si ritorsero a sagrificare i capi stessi, e gli autori della cospirazione. La storia ricorda i tempi atroci delle libertà di Roma, di Firenze, di Fran-

Ma la sapienza umana non era mai giunta a comprendere, che la pace, nemica di tutte le resistenze e cospirazioni, e sola amica interiore dell'individuo, non è un bene, che si può trovare sulla superficie della terra, e nella coalizione di molti ambiziosi. Codesto bene, bisogna invocarlo da fonti più puri, e da morali virtuose astinenze. La pace non abita, che nella coscienza d'un uomo giusto, che si astiene, e soffre per la giustizia, ed obedisce a qualunque podestà, che si trova costituita. Sebbene questo giusto sia un meschino, la pace fisserà ivi il suo domicilio, ed all'incontro vedrà disperarsi un padrone del mondo per ricercarla (1).

È l'uomo giusto, che per amor dell'anima sua, contrasta co'vizj, ed intraprese colpevoli, e si esercita in virtuose astinenze. Ma la virtù richiede un premio anche sulla terra. Il più bel premio è la pace (2). Ed è questa una delle virtù beatificanti (3).

Tant' è vero d'esser la pace il premio dell' uomo giusto, che giungono i libri santi a considerarla, come il frutto della giustizia (4), ed a riguardar la pace, e la giustizia quali tenere amiche, ed indivisibili fra di loro (5). Così anche sclamava un rinomato poeta, che posso riguardare, come il Pindaro della Francia (6).

---

cia, e di altre nazioni. E la stessa storia eccettua qualche raro caso, in cui un popolo oppresso da una flagrante tirannia, domanda un liberatore ad altri potentati, onde avere un più benigno regime, non per usurpare esso popolo un potere, che non potrebbe mantenere.

(1) « *Signor del Mondo, a te che manca?* Ner. *Pace* ». Alfieri *nell' Ottavio*.

(2) « *Dabo pacem in finibus vestris, dormietis, et non erit, qui exterreat* ». Levit. 26. v. 6. « *Habeto pacem, et habetis fructus optimos* » Job. 22. 21.

(3) Matth. 5. Ved. il Rocca *Pontif. Antiq. Tom.* 2. *p.* 452.

(4) « *Fructus Justitiae in pace seminatur, facientibus pacem* ». S. Giac. 3. *in fine*.

(5) « *Duae sunt amicae, justitia, et pax. Tu forte unam vis, et alteram non facies. Nemo enim est qui non velit pacem, sed non omnes volunt operari justitiam. Interroga omnes, vis pacem? Respondebit genus humanum, opto, amo, volo. At ama justitiam, quia duae amicae sunt justitia, et pax, ipsae se osculantes: si amicam pacis non amaveris, non te amabit ipsa pax, nec veniet, ad te* ». S. Agostino *in Psalm.* 84.

(6) M. le Franc de Pompignan *Poesies sacrées, et philosophiques tirees*

Ma per ottenere il frutto di questa pace, bisogna meritarla, non solo con virtuose astinenze, (ed è un' astinenza di non resistere ai magistrati, o buoni, o cattivi), ma con riferir le astinenze stesse all' ente supremo, anzi ricercar questa pace in lui solo, con filosofico disprezzo delle vanità, della vanagloria, del potere, e delle dovizie, a cui aspirano tutti gli esaltati e cospiratori. Questo s'intende il compimento della giustizia « *Salomone* (dice un grand' uomo (1)) *che avea vedu-» to tutto il male, e provato tutto il bene, ch' era al mondo, pronun-» zia questa sentenza ». Io vidi tutto ciò, che fassi, ed è sotto il Sole, » ed ecco tutto è vanità, ed afflizione, e presunzione di spirito ».* *Eccl.* 1. 14. « *Quel gran re avendo lungo tempo goduto d'una » prosperità senza esempio, dice finalmente, che ha detestato tutta » la sua industria, con la quale ha sotto il Sole diligentemente » faticato ». Eccl.* 2. 18. « *Questo gran principe cava infine que-» sta conclusione, che inculca a suo figlio* ». « Guardati mio figlio » dall' andar più in là di ciò, che ho detto. Non si finisce mai di » comporre molti libri, eppure tanto studio, e tanta lettura non » è, che fatica, ed afflizion della carne: temi Dio, ed osserva i suoi » precetti. Ecco la pienezza della giustizia ». « *In tal guisa parlan-» do Salomone, esprime, che Dio è il centro del nostro dovere, » e della nostra felicità, e che* LA VERA PACE *consiste nel tenersi » fermamente attaccato a lui* ». Difatti questa vera norma di pace, non è racchiusa, che nell' osservanza letterale de' precetti evangelici.

---

des livres saints: *Paris* 1763. *Ode XIII. tirée du Pseaume* 118. *ciuquieme division* »

> « *Seigneur j'ai cheri la Justice*
> *Defens'moi de l'iniquité*
> *Ne permets pas que le caprice*
> *Ni que la force me ravisse*
> *La paix que j'ai merité* ».

Bisogna conoscer tutta l'Ode, e la bellezza di quest'autore, e la stima, che ne fa la Francia.

(1) « Bettoni *della Pace dell' Anima, e della contentezza dello Spirito* ». *Trattato tradotto dal Francese, ed accresciuto lib. II. p.* 162. Tutto è bello in questo libro veritiero, e consagrato alla verace filosofia.

Ora codesta pace è uno de' migliori doni, di cui tende prodigar l'anima, la giustizia individuale, e che in ultimo calcolo, la rende felice e contenta anche nella breve dimora in questa valle di pianto.

§. V.

Della Mansuetudine.

L'amor individuale, che si deve all' anima propria, ci fa sospirar il fine di ottenere la tranquillità del nostro spirito, la cui perdita non potrebb' essere ricompensata da tutte le soddisfazioni della vendetta e del potere. Ma ciò, che garantisce, e conserva questa tranquillità, non è, che la mansuetudine.

Allorchè l'uomo si astiene dalle passioni dell' ira e dell' ambizione, produce in se la mansuetudine, e questa qualora sia costante si chiama *longanimità*, e mantiene l'anima in un delizioso stato di felicità. Se cede all' ira ed all'ambizione, si bandisce la tranquillità. L'uomo mansueto, è il medico del cuore (1).

La mansuetudine differisce dalla clemenza. La prima è una beniguità d'animo verso tutti. La seconda verso gl' inferiori soltanto: quella diminuisce le agitazioni dell' ira e gli eccessi dell' ambizione; questa rifugge all' appetito della vendetta. Ma l'una, e l'altra sopprimono la ribellione degli affetti, e rendono suddita la volontà alla retta ragione.

La mansuetudine non deve degenerare in debolezza. Un buon superiore deve porre un confine a moti ambiziosi, dee soffrire i difetti de' subalterni, reprimere i moti dell' ira, e meditare sul castigo, ma non deve dimenticarsi della necessaria riprensione, e della necessità di conservare i suoi beni.

Sembra questa virtù distinguersi tra le altre, anche in un modo apparente. Aristotele nelle sue questioni fisiognomiche (2) indicò varj caratteri del mansueto. Ha questi un dolce parlare, e la giocondità del riso. Il suo aspetto è sereno, e popolare, ma umile, e

---

(1) S. Ambrog. *ad Vercellen. sup. Luc.* 5.

(2) *Tom.* 4. *p.* 748. *lib. Phisiogn. cap.* 9. *num.* 22. *Romae* 1668.

verecondo; quando priega, protende la destra, e quando s'inganna ne domanda scusa con segni di amicizia, o con parole di pace. Ma se i mansueti si distinguono tra gli uomini, meritavano ancora una distinzione nel cielo. Essi perciò sono istituiti con privilegio, come eredi di un testamento scritto dal Padre celeste, in cui gli si lascia in retaggio la prosperità anche in terra (1).

La mansuetudine predispone ed origina la misericordia, anzi Gesù Cristo associa come tre sorelle, e come tre gemme preziose che giovano all'anima, cioè *l'umiltà di cuore*, *la mansuetudine*, e *la misericordia*. Il più marcato esercizio di misericordia che giova superlativamente all' anima propria, vuole il divino legislatore che si usi per li debitori. Tanto interesse destò la classe de' debitori al cuor sovrano di sua divina maestà, che nell' orazione domenicale, ed altrove, (2) imaginò una pietra di paragone, tra la misericordia de' creditori verso i debitori, e la misericordia sua verso i peccatori. Dio stabilì una specie di moneta di cambio per sodisfare i peccati, con la misericordia verso i debitori. Egli è purtroppo, che li giudici, li quali non tengono avanti gli occhi quest' eccezzione alla regola generale della rigida giustizia, li creditori, gli esattori, e li legali in genere, che per le loro tasse contenenti un lucro tante volte imprevisto e mal acquistato, inveiscono tirannica mente e senza ribasso o dilazione contro i poveri debitori; commettono d'essi una ingiustizia individuale che opprimerà l'anima loro, giacchè il sovrano signore rovescierà su di essi quella stessa severità ed inclemenza che usarono in vita contro i disgraziati debitori. Quivi ognuno vede un patto correspettivo, che Dio saprà mantenere (3). È osservabile che la misericordia rientra nel novero delle virtuose asti-

---

(1) « *Mansueti haereditabunt terram*, *et delectabuntur in multitudine pacis* ». Salm. 36. *v.* 11. « *Exaltabit mansuetus in salutem* ». Salm. 149. 4. « *Ipse Dominus mansuetis dabit gratiam* ». Prov. 3. *in fine*. « *Mitibus haereditas data est tamquam testamentum Patris, cum pietate quaerentibus* ». S. Agostin. *Serm. Dom. in monte lib. I. p.* 786. *tom.* 4.

(2) *Matth.* 6. *v.* 12.

(3) « Nos inique egimus, et ad iracundiam provocavimus, idcirco tu inexorabilis es ». Thr. 3. *v.* 42. - Ed altrove il Signore « Debellabo ego vos in manu extenta, et in brachio forti, et in ira grandi, ait Dominus ». Hier. 21. v. 5.

nenze, mentre il misericordioso si astiene di procedere o di vessare secondo il rigor del suo titolo, poichè quello stesso rapporto che si fa indivisibile alla giustizia e che la tempra dal suo rigore, qual' è l'equità', la quale tiene scritto nel suo esergo «*summum jus, est summa injuria*»; desso rapporto si ripete nella misericordia che tempra ed attenua qualunque titolo di credito, ma in specie di tasse legali, dove il titolo giusto, è misto tante volte col titolo arbitrario e semplicemente apparente.

Fin quì sonosi sviluppati i più esenziali risultati di virtuose astinenze.

CAP. IV.

Dell' Elemosina.

L'elemosina sotto il rapporto filosofico, si può definire «*una qualche virtuosa privazione delle proprie sostanze in beneficio dell'umanità*». Ha peraltro un posto distinto tra le opere buone, anche a sentimento dell'antichità. Vi fu un austero filosofo pagano, che voleva benanco la privazione del cibo, ossia il digiuno, perchè restasse alcuna cosa per i poveri (1): Seneca vi si oppose, dicendo, ch' esso non volea morir di fame per soccorrere i poveri (2).

La filosofia del Vangelo conciliò questi pareri, giacchè giustificò il parere di Seneca, ma rinvenne un maggior eroismo nel suggerimento del primo filosofo. Quindi l'elemosina può ridursi in due specie, la prima virtuosa, che porta la privazione del superflno (3), la seconda eroica, che porta la privazione, ed il sacrificio di tutte le sostanze (4). Ambedue le specie sono consigliate dal Vangelo,

---

(1) «*Optime facultatibus utitur is, qui indigentibus libenter tribuit. Pr refieiendo paupere, etiam jejunare bonum est*». Sisto *Filos. presso la Bibl de' Padri Tom.* 3. *Sent.* 329., e 332.

(2) «*Dabo egenti, ut ipse non egeam: succurram perituro, sed ut ipse non peream*». Seneca *lib.* 2. *de Benef. cap.* 15. *p.* 297.

(3) «*Quod superest, date in eleemosinam, et ecce omnia munda sun vobis*». Luc. 11. *v.* 41. «*Inclina pauperi sine tristitia aurem tuam, et red de debitum tuum*». Eccl. 4. 8.

(4) «*Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in saeculum sae*

ma la scelta si lascia alla coscienza, ed alla situazione degli uomini (1). Solo quegli uomini duri vengono minacciati, che non fanno alcuna sorta di elemosina (2).

Quel che è certo si è, che l'uomo elemosiniere, è quasi predestinato alla salute, e sono troppo consolanti l'espressioni dei libri ispirati su questo rapporto (3). L'elemosina è una vergine amabile, che ha le ali d'oro: ella è circondata di beltà, ha un volto ammirabile: ella è l'amica di Dio, ch' esce dal suo gabinetto, e vi rientra a suo buon grado, ed i portieri del cielo considerandola come una regina non le domandano mai, chi sei? donde vieni?, ma gli danno riverenti ogni libero passo (4).

---

culi ». SALM. 111. *v*. 8. « *Vendite quae possidetis*, *et date eleemosinam*: *facite vobis sacculos*, *qui non veterascunt*, *thesaurum non deficientem in Coelis*, *quod fur non appropriat*, *neque tinea corrumpit* ». LUC. 22. *v*. 33.

(1) « *Quomodo potueris*, *ita*, *esto misericors*: *si multum tibi fuerit*, *abundanter tribue*: *si exiguum*, *etiam exiguum libenter impertiri stude*: *praemium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis* ». JOB. 4. *v*. 8. 9. « *Quaedam praecepta videntur magis admonere*, *et hortari*, *quam cogere*, *quale illud est* ». *Vendito*, *quod habes*, *omnia*, *et largitor pauperibus* » *Haec*, *quae admonent*, *consiliique rationem habent*, *ita sequimur*, *ut sciamus nostri esse arbitrii*, *quousque placeat*, *obsequi* ». GIO. GIOVIANO PONTANO *De Obed*. §. *de leg*. *divin*. *pag*. 166. *presso Giunta* 1520.

(2) « *Qui dat pauperibus non indigebit*: *qui despicit deprecantem*, *substinebit penuriam* ». PROV. 28. *v*. 27. « *Non obdurabis cor tuum*, *nec contrahes manum tuam*, *sed aperies eam* ». DEUT. 15. *v*. 7., 8. « *Rogationem tribulati ne abjicias*, *et non evertas faciem tuam ab egeno* ». ECCL. 3. *v*. 14. « *Non bene est*, *eleemosinas non danti* ». IBID. 12. *vers*. 3.

(3) « *Eleemosina viri*, *quasi signaculum cum ipso*, *et gratiam hominis*, *quasi pupillam conservabit*, *et postea resurget* ». ECCLES. 17. *v*. 18. « *Beatus*, *qui intendit super egenum*, *et pauperem*, *in die mala liberabit eum Dominus* ». SALM. 40. *c*. *I*. « *Eleemosina a morte liberat*, *et ipsa est*, *quae purgat peccata*, *et invenire facit misericordiam*, *et vitam aeternam* ». TOB. 12. 9. « *Eleemosinas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum* ». ECCLES. 31. 11. « *Cum effuderis esurienti animam tuam*, *et animam afflictam repleveris*, *orietur in tenebris lux tua* ». ISAI. 58. 10. « *Peccata tua eleemosinis redime*, *et iniquitates tuas misericordiis pauperum* ». DAN. 4. *vers*. 24.

(4) « *Eleemosina amica Dei consistit*, *et semper*, *et propinqua est*, *pro quibuscumque voluerit*, *facile munus gratiae impetrat*, *vincula peccatorum*

Art. V.

Dell' umiltà di spirito.

L'umiltà di spirito non solo può assegnarsi tra le opere buone, ma contiene la conservazione delle opere buone, e delle virtù (1).

Ed astrazion fatta dai Padri, che sono tutti concordi in questa verità, un recente filosofo Olandese altrove lodato (2), non uscendo giammai dal suo stretto sistema filosofico, decompone, ma saggiamente, la virtù dell' umiltà, riducendola ai principj dell' amor di Dio, e della retta ragione, che rende l'anima così assorta, ed innamorata, che dimentica se stessa per seguire il suo bene. « *E perciò* (siegue l'autore) *si ricerca per l'umiltà il dispregio negativo di se stesso, con cui l'uomo non curi, e non si affatichi per il suo individuo, e per amor della retta ragiona, non faccia di se stesso alcun conto. Non s'intende con ciò, che l'uomo giusto non adem-*

---

ipsa dissolvit, fugat tenebras, extinguit ignem: huic cum multa fiducia portae coeli aperiuntur, et veluti Regina intrante, nullus janitorum, nullus custodum, qui adsistunt, audent dicere, quae es tu?, unde venis? sed omnes eam e regione suscipiunt. Virgo est habens alas aureas, circumscripta per omnia venustate, sed succincta, vultum habens candidum, atque mansuetum, pennata est, et semper ante thronum regale consistit ». S. Gio. Grisost. *sup. Matth. serm.* 9.

(1) « *Nihil habeas* (dice S. Girol. *ep.* 14. *ad Celant.*) *humilitate praestantius, nihil amabilius. Haec est enim praecipua conservatrix, et quasi custos quaedam virtutum omnium, nihilque, quod nos ita et hominibus, et Deo gratos faciat* ».

(2) « Stefano Chauvin *Lexicon Philos. Leovardiae* 1713. *pag.* 295. ivi ». *Humilitas haec, genus suum ducit ex virtute, et quidem proxime: amor enim Dei ac rationis (quia est ipsa virtus) hoc agit in amante, ut se ipse deserat, a se penitus recedat, nullam sui rationem ducat, in quo uno vera, et germana consistit humilitas. Requiritur ergo ad humilitatem, contemptus negativus sui ipsius, quo quis de se non laboret, se non curet, nullam sui prae amore rationis, rationem ducat. Non quod vir bonus parare non possit ea, quae corpori commoda, quae animo suavia sunt, sed quod non possit ex sui causa, sui contemplatione parare, sed solius contemplatione rationis, quae jubet corpus reficere, et animum relaxare* ».

pia ai doveri individuali verso l'anima, ed il corpo, ma dimostri di farlo non per suo riguardo, peraltro a sola contemplazione della giustizia, che prescrive il giovamento dell'anima, e del corpo ».

Ma quest' abjezione di se stesso « *in quo una vera, et germana consistit humilitas* » a senso evangelico; dove troverà la sua ragion sufficiente, se non dal paralello della propria debolezza con l'immensità dell' Altissimo, e dal pensiero della morte, che mette il confine ai meriti, e sottopone l'uomo ad un giudizio inesorabile (1)?

Dopo la filosofia del Vangelo, il pensiero della morte divenne il fondamento dell' umiltà, per facilitare con merito distinto l'esercizio di tale virtù (2), nè poteva essere diversamente, subito che il Dio legislatore, volle con la sua morte, e morte abjetta, somministrare il più luminoso esempio di umiltà (3).

L'umiltà di spirito, che prende origine specialmente dal salubre pensiero della morte, è una virtù totalmente evangelica, come la negazione della propria volontà, di cui non v' è traccia veruna presso i filosofi, al di là dell' era evangelica. Dove sono gli stoici, i peripatetici, i cultori della filosofia ellenica, e quelli di *Zoroastro*, e di *Confucio*? Qual impressione faceva a questi l'idea della morte? Forse produceva una virtuosa abdicazione di se stessi, o la virtù dell' umiltà?

Risponde Platone, ch' esso ha conosciuto la sapienza, poichè

---

(1) « *Egrediaris ad sepulchra; videas ibi mysteria; videas dilapsam naturam: ossa corrosa. Quid inflaris terra, et cinis? Quid superbis homo?* ». S. Giovanni Crisostomo *Serm. de Euch. col.* 920. *Tom.* 3.

(2) « *Ex consideratione mortis, provenit humilitas* ». Card. Ugo *sup. Genes. cap.* 26. *fol.* 35. *Tom. I.* « *Plurimum ad humilitatis virtutem, mortis nos trahit consideratio* ». S. Lor. Giust. *Part.* 1. *de Lign. vit. Tract.* 12. *de humilit. cap.* 4. *pag.* 66. « *Attende tibi ipsi, et memento quia mortalis es, quia terra es, et in terram ibis* ». S. Zenone *presso la Bibl. de Padri Tom.* 3. *p.* 92. « *Quis considerat qualis erit in morte, semper fit humilis in operatione, atque in oculis suis, jam quasi non vivit, sed in oculis sui Conditoris* ». S. Gregor. Magno *Lib.* 13. *Moral. p.* 442.

(3) « *Christus humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis* ». Luc. *ad Philip.* 2. 8., ed altrove « *Constituit Deus humiliare omnem montem excelsum, et rupes perennes* ». Baruch. 5. *v.* 7.

ha detto, che la meditazione della morte, è la sublimità della filosofia (1). Seneca all'incontro pretende d'esser più meritevole, poichè in venti sue lettere, e nel libro *de brevitate vitae*, e quasi in ogni pagina delle altre sue opere, ripete sempre, che la morte si deve incontrare con coraggio, e rassegnazione, fin al punto di non temerla giammai (2).

Ma gli stessi dotti del gentilesimo ci fanno conoscere, che questa filosofia non dimostrava una rassegnazione, nè umiltà di spirito, ma traeva origine da un orgoglio filosofico, ovvero da un panteismo, che distruggeva ogni raziocinio, o dall'idea immorale, che le anime perissero col corpo, o non dovessero esser giudicate, per cui la morte fosse un sonno, ed un riposo eterno. In questo senso desideravano la morte, e si umiliavano alla medesima, quasi fosse un bene morale. Così lo stesso Platone (3), e Seneca (4) opinarono, e con loro quasi tutta la cieca antichità, tranne alcuno più saggio, come un Senocrate presso gli ateniesi che più saggiamente dello stesso Platone, (di cui fu riformatore), pensò sulla meditazione della morte, chiamandola un bene, paragonando le miserie di questa vita con la beatitudine dell'altra. Ma pure se si considera tutto il suo libello *De Morte*, vi si ravvisa più orgoglio filosofico, che virtuosa

---

(1) « *Qui Philosophiae studium recte amplexi sunt, se hanc unam in rem omni animi intentione tota vita incumbunt, ut de morte cogitent, cum vero mors ipsa accesserit, absurdum est omnino, hac de re eos indignari* ». Platone *in Dialog. Phedonis.*

(2) « *Vir fortis, ac sapiens, non fugere debet e vita, sed exire* ». Senec. *ep.* 24., ed altrove.

(3) « *Mors est omnium bonorum maximum, et tamen mortem pertimescunt homines, quasi recte nossent illam omnium malorum esse maximum* ». Platone *in Apolog.*

(4) « *Haec paria sunt, non eris, nec fuisti: utrumque tempus alienum est. In hoc punctum conjectus es: quod ut extendas, quousque extendes? quid fles? quid optas? perdis operam: rata, et fixa sunt: atque magna, et aeterna necessitate ducuntur: eo ibis, quo omnia eunt* ». Seneca *ep.* 77. *post medium.* « *Si moriar desinam egrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse* ». Lo stesso *Ep.* 24.

umiltà di spirito, la quale non deve nascere tanto dal paralello suddetto, quanto dalla idea de' proprj demeriti (1); come pure non deve trasandarsi tra i pochi saggi romani un Cicerone (2) che ammi-

---

(1) Senocrate è rispettato da tutta l'antichità, e morì 314. anni av. G. C. dell'età di 90. anni. Il suo recente encomiatore è *M. Denis Van-den Wynpersse* che publicò a Leide una dissertazione nel 1822. Il suo libello *De morte* comparve la prima volta col *Giamblico d'Aldo nel* 1497. *in fol.* Quindi a preghiere di *Pietro De-Medici* fu nuovamente tradotto da *M. Ficino*, trovandosi tra le sue opere *Tom.* 2. *p.* 1965. Ecco uno squarcio interessante. « Quae pars vitae non plena malis ? . . Nunc autem pervertis temetipsum, metuens ne ammittas animam : ammissioni vero animam addicis: formidas ne sensu priveris, putasque non existentem sensu comprehendi, ex eo quod multi ac praeclari fiunt de animi immortalitate sermones? neque enim natura mortalis in tantam excellentiam surrexisset, ut violentiam immanium brutorum contemneret, mare transiret, conderet urbes, reipublicae praescriberet ordinem, in coelum suspiceret, astrorumque circuitus metiretur, solisque, et lunae progressus animadverteret, ortus atque occasus, defectus insuper, celeresque restitutiones meridianas duplicesque conversiones, pleyadas, et hyemem pariter et aestatem, ventorum flamina et impetus imbrium, jactum presteris fulgurisque coruscum, et mundi denique passiones in aeternitate mirifice sisteret, nisi divinus spiritus aliquis inesset in animo, per quem tantarum rerum esset intelligentiam consecutus. Quamobrem non in oblivionem, o mi Axioche, sed in ipsam immortalitatem migras: Neque bonis privaberis, sed illuc proficisceris ab hoc carcere liber, ubi quieta omnia, et a tristitia senectuteque semota sunt: ubi exultatio sancta, vitaque malorum nescia, et tranquilla pace nutrita, naturam rerum speculans et arcana philosophiae contemplans, haud sane ad turbae theatrique gratiam, sed ad perspicuae veritatis objectum, existit ».

(2) Non fia meraviglia, che antepongo *Cicerone*, a *Platone*, *Seneca*, ed altri. Il difetto degli antichi filosofi era di contradirsi, talchè i loro sistemi potevano chiamarsi repertorj del prò, e contra. *Sebbene* Platone sembri ammettere una pura immortalità delle anime, come dimostrammo di sopra, pure nel *Timeo*, nel *Fedone*, e nell'*Alcibiade* si prova, che ammette la sola immortalità panteistica, cioè l'emigrazione perpetua di corpo in corpo. Seneca poi dubita chiaramente di tutto. « *Nescio*, (dice Ep. 65.) *quo hinc iturus sum, quae sedes expectet animam solutam, legibus humanae servitutis* ». Osserva però il Sig. Stengel nell'aureo opuscolo. « *Adversus saeculi nostri irreligionem: Dissertatio critico-philosophica Heidelbergae* 1770. *pag.* 80., che « *Ipse Socrates qui in exponenda morum doctrina prope consenuit, in ultimo,*

se di buona fede una vera immortalità dell'anima, e giunse a ritrovare una tranquillità di spirito nella meditazione della morte, nè opinava compiangersi la morte, quando si fosse assicurata una beata immortalità (1).

Ma prescindendo da questi pochi saggi; li monumenti ci avvertono, che la meditazione della morte, produceva nell' antichità tutt' altro, che virtuosa, ed umile rassegnazione. V' erano quelli, che non ammettevano una metempsicosi, e somigliavano la morte

---

quem ad amicos habuit sermone, non sine dubio de vita futura loquitur ». Questa contradizione la conobbero già MINUZIO FELICE nel suo Dialogo, e LATTANZIO, che nel *Lib. 7. delle div. Inst.* dice « *Sed dum contradicendi studio insaniunt, dum sua etiam falsa defendunt, aliorum etiam vera subvertunt* ». Lo provarono a' tempi nostri in preferenza di altri il GENOVESI *Element. Metaph. pag.* 2, e l'UEZIO nell'opuscolo *de imbec. human. mentis* ». CICERONE però non si contradisse giammai, non abbracciò il panteismo, e dubitò meno degli altri. Ma ne' suoi stessi dubbj fece piuttosto conoscere, ch'egli si umiliava, e non presumeva, anzi non trovo un altro filosofo, che parli con maggior umiltà. « *Ea quaevis* » (dicea nelle qu. Tusc. Lib. I.) « *uti potero explicabo: nec tamen explicabo, quasi Pythius Apollo, ut certa sint, et fixa, quae dixero: sed ut homunculus unus ex multis, probabilia, conjectura sequens: ultra enim quo progrediar, quam ut verisimile videam, non habeo* ».

(1) Ecco con qual dignità pensava Cicerone della morte « *Non censeo lugendam esse mortem, quam immortalitas consequitur. Sine mortis meditatione, tranquillo animo esse nemo potest. Non me vixisse poenitet, quoniam ita vixi, ut non frustra me natum existimem, et e vita ita discedo, quasi ex hospitio, non tamquam e domo: commorandi enim natura diversorium nobis, non habitandi dedit. Moriendum est nobis, quae enim nobis in vita potest esse jucunditas, cum dies, et noctes cogitandum sit, jam jam esse moriendum?* ». *Lib. I. Tusc. Quaest. post medium.* Aggiungo quest' altro bel passo dello stesso libro. « *Quid enim sepulchrorum monumenta, quid elogia significant, nisi nos futura cogitare? certe caeremonias sepulchrorum maximis ingeniis praediti, nec tanta cura coluissent, nec violatas, tam inexpiabili religione sanxissent, nisi haesisset in eorum mentibus, mortem, non interitum esse omnia solventem ac delentem, sed quamdam quasi migrationem commutationemque vitae* ». Così Cicerone si studiava di scuotere i scettici, gli epicurei, ed altre sette superstiziose che allora tiranneggiavano la ragione.

ad un riposo, anzi ad un sonno (1). V'erano gli altri, che ammettevano la trasmigrazione delle anime, e consapevoli, che le proprie

---

(1) L'iscrizione che si legge in un sarcofago della celebrata Villa di Alticchiero, meglio non può descrivere la maniera di pensare di questa sorta di fanatici. Viene tal'iscrizione riportata alla pag. 60. della descrizione in questi termini

« Olim non fuimus »
« Nati sumus unde »
« Quieti nunc sumus »
« Ut fuimns »
« Cura relicta vale »
« Et tu »

Giusto Lipsio *Saturn. Lib. I. pag.* 708. riporta una consimile iscrizione

« Amici »
» Dum vivimus »
« Bibamus »

E sostiene ivi *G. Lipsio* che debba dirsi *vivamus* e non *bibamus*, poichè dopo la vita succede il riposo eterno. Ma il senso letterale persuade il contrario. Tra gli emblemi di morte, che si ravvisano nelle gemme antiche, v'è anco il fior di papavero, denotante il sonno eterno. Si sa, che Omero *Iliade* 14. chiamò il sonno fratello della morte: e Pausania *in Lacon.* disse, che per la Grecia si vedevano statue di queste due credute Divinità. Nel Borioni *Collectanea Antiqu. Rom. pag.* 56. 57. stampato nitidamente in Roma nel 1736. con le note del celebre Ridolfino Venuti, si riportano due rare gemme, anzi tre, compresa la tavola 80., nelle quali si vede lo stelo, e fior di papavero tra gli emblemi di morte, e così si dice alla pag. 57. « *An papaver lotique flos ad Inferos Deos, sommumque aeternalem significandum exhibentnr? Genium mortis cum papavere effingere, solemne veteribus fuit. Hinc mori et dormire promiscue dicebatur, non tantum apud Christianos, sed et apud Ethnicos* «. Nel Museo dell'accademia di Cortona si trova la seguente iscrizione

PRO . DORMITIONE.
TAVR . SYLVANVS . ET . VALERIA . MAXVMA.
TAVR . TELESPHORO.
FILIO . DVLCIS . ET . INVETE.
ALVMNE . F . C . R.

azioni non eran buone, e che sarebbero trasmigrati in bestie feroci, o vili, come su di ciò pensava, e con mirabile contradizione il

---

Fra le iscrizioni antiche del GRUTERO *Collect. pag.* 751. *num.* 3., si riporta parimenti la seguente iscrizione

D . M . ET . SOMNO . ÆTERNALI.
SECVRITATI . MEMORIAEQVE PERPET.
ÆLIÆ . FLAVIÆ . MELITANÆ.
Q . V . A . XXXI . M . III . D . X.
PVDENTE . ET . ORPHITO . COSS.

La stessa iscrizione s'incontra nella raccolta Castelliana delle iscrizioni di Sicilia, ed Isole adjacenti, publicata nitidamente in Palermo presso il *Bentivenga* 1769. *pag.* 134. dove viene illustrata. Lo SPON *Misc. erud. Ant. Lect. IV. pag.* 128. ed il GORI *Inscript. Ant. Florent. p.* 173. esibiscono varie lapidi distinte con l'espressioni « Somno perpetoali. - Somno aeternali sacrum ».

Il Poeta VIRGILIO così chiaro presso *Augusto*, e che professava la Religione della Corte, ci fa conoscere la credenza di quel tempo in tal modo, cioè, che le anime esistenti negli Elisi, dovessero ivi rimanere, non più di mille anni, ed allora, succedendo l'oblio della prima vita, rivedrebbero il mondo, e rientrerebbero in nuovi corpi. Ecco il panteismo riformato, cioè, combinato il quietismo pagano, col panteismo e la metempsicosi. *Virgilio* dunque imaginava una nuova setta. Così VIRGILIO *Æneid. lib.* 6. *vers.* 740. *e seg.*

« Quisque suos patimur manes : exinde per amplum
» Mittimur Elysium, et pauci laeta arva tenemus,
» Donec longa dies, perfecto temporis orbe
» Concretam exemit labem, purumque relinquit
» Æthereum sensum, adque aurae simplicis ignem.
» Hos omnes ubi mille rotam volvere per annos
» Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno,
» Scilicet immemores, supera, aut convexa revisunt,
» Rursus et incipiunt in corpora velle reverti ».

Per sostener questo sistema, convenne fabbricar due porte dedicate al sonno. L'una *cornea*, l'altra *eburnea*. Dalla prima venivano le anime nel regno di Plutone per trattenersi ad acquistar l'oblio. Dalla seconda dovevano riuscire, dopo il termine non minore di mille anni, per rientrare ne' corpi in trasmigrazione, onde rivedere il cielo stellato, o la bellezza esterna de' cieli, che *Virgilio* chiama *supera, aut convexa*. E prosiegue lo stesso *Virgilio* nel detto libro *vers.* 893., con la seguente descrizione, cioè

celebrato Platone (1); talchè sarebbero ancora forzati di animare un porco (2), disprezzavano rabbiosamente la morte, e la riteneva-

---

« Sunt geminae somni portae, quarum altera fertur
» Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
» Altera candenti perfecto nitens elephanto,
» Sed falsa ad coelum mittunt insomnia manes ».

L'oscurità di quest'ultimo verso rapporto agli altri, ha mantenuto una eguale oscurità a quasi tutti gl'interpreti, e niuno ha tentato di travedere il vero sistema di Virgilio, che ho qui accennato. Di fatti collegando il primo col secondo testo, si comprende, che le ombre dovendo rimaner per mille anni nel profondo luogo dell'Erebo, si sognavano, ossia bramavano inutilmente prima del tempo di passare la porta eburnea, e tornare a rivedere il cielo, assumendo un altro corpo. L'edizione Virgiliana del Vaticano sopra lodata nella pag. 127., mi ha facilitato quest'interpretazione, per il bel rame, che ivi si trova. Vedesi la porta cornea, e la porta eburnea fra di loro distinte. D'onde sortir doveva la Sibilla con Enea per riveder il cielo, se non dalla porta eburnea? Ed ivi appunto ne sorte « *portaque emittit eburna* ». « *Illa viam secat ad naves, sociosque revisit* ». Vedesi ancora *Anchise*, che guarda con passione la porta eburnea, perchè non è trascorso il termine prefisso per trapassarla, e la Sibilla sta in sembiante di avvertire lo smarrito *Enea*, che il Fato non permette al padre di seguirlo. Sottopongo ai dotti questo mio parere.

(1) Platone *in Phaed.* seguendo la dottrina di *Pittagora*, e dimenticando migliori principj, che aveva altrove insegnato, introduce *Socrate*, che insegna a *Cebete* lo stato delle anime de' giusti dopo morte, e la trasmigrazione di quelle de' viziosi ne' corpi delle bestie, e così dice « *Qui ventri dediti per inertiam, ac lasciviam vitam egerunt, neque quidquam pensi, pudorisque habuerunt; decens est asinos, similesque subire: qui vero injurias, rapinas, tyrannides, prae caeteris sequuti sunt, in luporum, accipitrium, milvorum genera par est pertransire: similiter et in caeteris: abeunt enim in genera quaelibet, quibus in vita mores similes contraxerunt* ».

(2) Tra molti monumenti innegabili ve n'ha uno, che troppo chiaramente attesta questa lagrimevole credenza degli antichi saggi. Il P. Causeo de la Chaussa nella raccolta delle gemme antiche *Tav.* 131. dimostra il transito dell'anima di un malvagio in un porco, secondo l'opinione di *Pittagora* seguita da *Platone*. V'ha un demone sopra il porco con la sferza. Il porco è restio. Con la mano sinistra sta per prendere una farfalla, cioè quell'anima

no per una Dea, o Nemesi dispettosa, e maligna; altri poi negavano la morte e la vita, e vivevano in un deplorabile scetticismo (1).

---

errante data alle impurità, mentre stava in umano corpo, ed immersa nel fango, per costringerla ad entrare nel corpo di quell'immondo animale. È osservabile la timidezza della farfalla, che restringe le ali, e le antenne, e sembra tremare al cospetto del demone minaccioso. Qui mi ricordo della descrizione, che ne fa Elio Spaziano *hist. Aug.*

» Animula, vagula, blandula,
» Hospes, comesque corporis
» Quae nunc abibis in loca
» Pallidula, rigida, nudula,
» Nec, ut soles, dabis jocos?

(1) E curiosa ed utile a provare questo scetticismo una antica iscrizione da taluno creduta apocrifa, e ritrovata presso Bologna, la quale è ancora riportata nella descrizione d'Alticchiero pag. 76.

D . M.
ÆLIA . LELIA . CRISPIS
NEC . VIR . NEC . MVLIER . NEC . ANDROGYNA
NEC . PUELLA . NEC . IVVENIS . NEC . ANVS
NEC . CASTA . NEC . MERETRIX . NEC . PVDICA
SED . OMNIA
NEQVE . FAME . NEQVE FERRO . NEQVE . VENENO
SED . OMNIBVS
NEC . COELO . NEC . AQVIS . NEC . TERRIS
SED , VBIQVE . IACET
LVCIVS . AGATHO , PRISCIVS
NEC . MARITVS . NEC . AMATOR . NEC . NECESSARIVS
NEQVE . MOERENS . NEQVE . GAVDENS . NEQVE . FLENS
HANC
NEC . MOLEM . NEC . PYRAMIDEM . NEC . SEPVLCHRVM
SED . OMNIA
SCIT . ET . NESCIT . CVI . POSVERIT

Sull'enimma di *Ælia Lelia Crispis* che leggesi in marmo a Casaralta suburbio di Bologna, veggansi le *nuove osservazioni e note del Dott. Pietro*

Tutti questi partiti, cioè quelli che ammettevano il sonno eterno senza trasmigrazione, quelli che ammettevano la metempsicosi, e que' che professavano lo scetticismo, giunsero alla pazzia di porsi dinanzi agli occhi gli scheletri, e gli emblemi di morte (1), non

---

Luigi Cocchi di Bologna « sulle dipinture e sculture e sull'enimma *Ælia Lelia Crispis Bologna* 1838. *al Sassi* ».

Questa rinomata iscrizione di Casaralta, ha nuovamente risvegliato la dotta curiosità di persone, che hanno amore a cose patrie, e mentre il Sig. Avv. *Carlo Pancaldi* si è occupato ad interpretarla, e ne ha dato avviso in un suo programma *della storia de' Cavalieri Gaudenti*; viene ad un tempo il Sig. Dottore *Pietro Cocchi* a proporre la sua opinione, e sopragiunge per terzo il Sig. Dottore *Camillo Stagni* a ragionare sopra l'argomento medesimo. Sono prove d'ingegno e di erudizione, per occasione delle quali, il lettore impara certamente molte cose che non sapeva, ma del resto sarà ben permesso dubitare che con tutta l'industria delli studiosi, quel singolar monumento non rimanga per sempre l'enimma degli enimmi.

(1) Il Borioni ne' luoghi citati riporta tre rare gemme antichissime, nelle quali si vede la morte, ossia lo scheletro umano, l'urna cineraria, la cornucopia, la rota sotto i piedi, l'archipendolo, il papavero, e la face accesa dinanzi una farfalla. Tuttociò denota la vita, che fugge, e lo stato immediato dell'anima dopo la morte, secondo l'antichità. Di fatti nella seconda di queste gemme, si vede la farfalla simbolo dell'anima, che sta sugli omeri dello scheletro, e per avvicinarsi alla sua bocca, in memoria di non poter dimenticare quel corpo, che un dì animava. Il Poeta Anacreonte conosceva anche esso, e piangeva questo fatale divorzio secondo l'interpretazione di Roberto Stefano *ediz. Parigina* 1554. ivi

« Rota nam velut curulis »
« Properat volucris aetas »
« Tenuis, jacebimusque »
« Cinis, solutis ossibus ».

Chi sa, che l'archipendolo, e la testa di morto, e la ruota, con altri emblemi non siano stati tolti in prestito dalla massoneria, per imporre con questi antichi misterj, e proseguire il panteismo, e la metempsicosi con li medesimi simboli? L'impostura si ricovera sempre nell'alloggio della magia, o dell'arcano per ingannare i popoli. Anche l'empia setta de' Basilidiani, che durò fino al V. secolo, tanto combattuta da *Teodoreto*, *S. Epifanio*, ed altri Padri, presentava per tipo il carro della morte, cioè uno scheletro umano ti-

per umiliarsi, ma per aumentare il godimento de' piaceri (1), anzi nei conviti, dove noi portiamo li così detti trionfi, *desserts*, o piacevoli rimembranze per ricrearci, costoro introducevano gli scheletri, e gli emblemi di morte, persuadendo così di mangiare, e divorare, finchè stavano in vita, poichè la morte era la fine dei piaceri (2). Ecco l'effetto stravagante, che produceva la morte sulla smarrita antichità.

---

rato da leoni, che calpesta un altro scheletro, ma che sembra arrestarsi dinanzi un terzo scheletro tutto circondato di lettere arcane, parte egiziane, parte greco-rutene, di niuna intelligenza per noi. Questo monumento si riporta dall'eruditissimo Gori nelle sue *Iscriz. Fior. part. I. pag.* 455.

(1) Riferisce il lodato Borioni *Collectanea Antiqu. pag.* 58., che il celebre Marc'Antonio Sabatini, possedeva una gemma rarissima, ma così invereconda, che il *Borioni* non volle riportarne il tipo. Rappresentava la medesima secondo le apparenze un convito, in cui erano mischiati ambi i sessi con una greca iscrizione di questo tenore

« Pardala bibe, deliciare
« Complexu utere: mori
« Enim te decet, et tempus
« Breve est ».

Chi sa, che in tal modo non si celebrassero le impure feste Eleusine accreditate da *Epicuro*, ad imitazione delle feste Ogigie, ossia Baccanali, delle quali somministrano tanti monumenti ed il Gori nell'opera citata, ed il P. De la Chausse, ed il Borioni, e tanti sarcofagi, che si vanno scuoprendo? Fra questi merita distinta menzione il bellissimo sarcofago donato al pubblico con egregia incisione dal dotto *Ab. Cancellieri* nella sua opera lodatissima *de Secretariis Tom. III. pag.* 1442., la di cui illustrazione, sebbene, sembri proficua al mio istituto, non è materia di questa nota. Quanti sagrificj letterarj sono richiesti per non deviare alcun poco dall'argomento principale!

(2) Petronio Arbitro che registrava i costumi de' suoi tempi, così ci narra nel suo convito di *Trimalcione* « *Potantibus et accuratissime lautitias nobis mirantibus, larvam argenteam adtulit nobis servus, sic aptam, ut articuli ejus vertebraeque locatae, in omnem partem flecterentur. Hanc*

Ora egli è certo, che un Dio redentore citando il proprio esempio; e dando la sua vita per gli uomini, distrusse l'orgoglio filosofico, screditò le magie, e le invenzioni del diavolo, che opprimevano la povera umanità con un giogo di ferro, caddero stritolate le statue, svanirono le favole, ed i sistemi; e la luce del Vangelo dissipò le nere tenebre di una ignoranza invincibile (1). Allora gli uomini non potendo deviare dall'originale divino, si persuasero di esercitar l'umiltà, e conobbero, che il primo passo per esercitare questa virtù, n'era la meditazione della morte, la quale distaccava ciascuno dall'ambizione delle cose mondiali: il secondo passo era la cognizione di se stesso (2), con che si compiva un sagrificio ben meritorio, per dilezione dell'anima, onde istradarla ad una prospera immortalità. Ed è perciò, che la giustizia individuale promuove la virtù dell'umiltà, per tutelare appunto il vantaggio dell'anima, e la promuove col mezzo della meditazione della morte.

---

cum super mensam, semel iterumque objecisset, et catenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalcio ait ».

« Heu heu nos miseros! quia totus homuncio nihil est
» Sic enim cuncti, postquam nos auferet Orcus:
» Ergo bibamus, dum licet esse bene ».

Il Ficoroni nell'opera *Gemmae antiquae rariores*, illustrata dal *P. Galeotti* riportando la Fig. IV. Tav. VIII., in cui si vede lo scheletro umano con altri emblemi, così mi attesta del pensamento degli antichi, ivi pag. 96. « *Veteribus aliquando hic etiam mos fuit, ut in conviviis hujusmodi simulacrum exponeret. Eo enim inspecto, avidius sese ingurgitabant, cum viderent; mortem, voluptatum omnium finem nstare* ». Lo stesso attestato ricevo dal lodato Boroni pag. 58. « *Caeterum ferales hasce imagines sibi ob oculos ponere non dubitabant veteres, ut ex memoria mortis, quae erat illorum nox, frequentius genio indulgerent* ». Vedi il Senator Buonarota *de Vitiis antiquis Tab.* 28. *fig.* 3.

(1) Ved. l'opera dotta e di somma erudizione filosofica, di Gio. Alberto Fabricio intitolata - *Salutaris lux evangelii toti orbi per divinam gratiam exoriens - Hamburgi* 1731. *in* 4.

(2) Ved. nell'appendice il libello prezioso di Gerardo Gio. Vossio *De cognitione sui*.

Giovanni Stobeo, che viveva nel quarto secolo, si trovò molto viciuo all' epoca in cui la languente filosofia pagana, cedendo ai raggi del Vangelo, si accordò finalmente di uniformarsi a questi due estremi dell'umiltà. Di fatti questa filosofia illustrata dal Vangelo, così sembra parlare in un suo sermone (1) « Essendo tu uomo, ram-» menta, che una egual sorte attende, te, e li tuoi simili. Sebbene tu » sii nato Re, senti queste verità come mortale. Cosa pensi, quando » vieni a lanciar il tuo sputo assai lontano? È segno, che tu abondi » di pituita. Sei ambizioso, perchè porti un abito elegante? Ma » questa lana vestiva la pecorella prima di te. Tu sei fregiato di » oro? Codesto è un fasto della fortuna. Sei ridondante di ricchez-» ze? È questo l'effetto della forza iniqua del tempo. Sei perciò » superbo? Ma la superbia è il nitrito della stoltezza. Ah! se tu » seguirai la moderazione, ossia la temperanza, sarà questo un do-» no divino. Tu potrai ottener questa, se avrai cognizione di te stes-» so, poichè sei mortale: volgiti indietro, e medita su tutto ciò, » ch' ebbe vita innanzi di te ». Grandi parole!

Non mi diffonderò in meditazioni filosofiche sul secondo estremo, cioè *sulla cognizione di se stesso*, poichè mi ha prevenuto il lodato Gio. Gerardo Vossio nell'opuscolo *De cognitione sui*, il quale con le note si legge nell'appendice opuscolo I., a cui si rimette l' onorevol lettore.

---

(1) Stob. *Sermo* 20.

» Homo cum sis, fortunam memineris communem
» Quamvis Rex natus fueris: audi ut mortalis
» Quid tum quod procul expuis? multa abundas pituita.
» Vestem elegantem fers? At hanc ovicula prius habuit,
» Aurum geris? hoc fortunae fastus est.
» Opibus affluis? haec est vis iniqua temporis.
» Superbis? Hujusmodi est hinnitus stultitiae,
» At si temperantiam secteris, divinum donum est.
» Fit autem temperantia si teipsum metiaris,
» Cum sis mortalis, operam da, ut quae retro sunt, videas ».

Art. VI.

De' Pellegrinaggi.

L'antichità profana, e la cristiana hanno ritenuto i pellegrinaggi tra le opere buone, e meritorie.

L'uomo, che si pone nello stato di pellegrino, rappresenta la vita umana, la quale è un vero pellegrinaggio. Questa sola meditazione può vestir un buon pellegrino di quella vera filosofia, che supera tutte le difficoltà (1). V'ha due sorta di pellegrinaggi, cioè il morale, ed il pratico, ossia terreno. Colui è pellegrino morale, che riconoscendo questa terra, come un ospizio provvisorio, si costituisce nel suo intelletto come un vero pellegrino che tende alla sua vera patria, ed in tal qualità, imita il viandante, che non coltiva i luoghi di suo riposo, ma dirigge indefessamente le sue cure per giungere alla città di Dio, come patria, e dimora perpetua. Codesta sorte di pellegrinaggio è una virtù che può chiamarsi la *virtù della vera filosofia* (2). È peraltro una virtù di un pregio inestimabile. Tutto ciò, che nel mondo è lusso, ogni opulenza,

---

(1) « *Peregrini sumus, et advenae in hac vita* ». Gen. 15. 13. – Paralip. 29. 15. « *Peregrinamur a Domino* ». 2. Cor. 5. 6. « *Peregrinatio est vita Jacob* ». Genes. 47. « *Merito peregrinatio dicitur hujus vitae viatio, quia peregrina est nobis regia exilii* ». Card. Ugo *sup. Ecclesiast. cap.* 7.

(2) « *Prima virtus est, et tota virtus, peregrinum esse hujus mundi, et sospitem esse, et nihil commune habere cum rebus hujus saeculi, sed removeri ab eis, sicut peregrinum decet* ». S. Gio. Crisost. *Hom.* 6. *sup. Matth. col.* 510 ». *Qui propter Deum peregrinantur, habitus, omnesque affectus hujus saeculi deponant, ne perturbationibus ludibrio sint* ». S. Gio. Climaco *grad.* 3. « *Homini peregrino in saeculo, nulla est jucundior recordatio, quam civitatis, unde peregrinatur: sed recordatio civitatis coelestis in peregrinatione, non est sine dolore, et suspicione* ». S. Agost. *de Civ. Dei p.* 145. *princ.* « Eppure Seneca *Epist.* 120. travidde questa vera virtù filosofica. « *Magnus animus* (egli dice) *conscius sibi melioris naturae, det operam in hac statione peregrinationis, in qua positus est, ut honeste se, atque industrie gerat: caeterum nihil quod circa ipsum sit, suum judicet, sed commoditatis utatur, uti peregrinus, et properans* ».

ogni grandezza comparisce una stoltezza. L'uomo, che possiede questa virtù, nulla desidera in mezzo ai piaceri, nulla gradisce in mezzo alle mollezze, nulla richiede in mezzo alle offerte. Un fondo d'ingenuità lo muove a compatire gli uomini, che ciecamente corrono dietro cose caduche, e fragili, e tante volte perniciose, e che devono abbandonare dopo un transito di poche ore. Una serenità di volto lo accompagna in tutti i suoi giudizj, ed il testimonio d'una buona coscienza gli somministra una invidiabile ilarità. Chi non intende quanto giovi questo morale pellegrinaggio, alla felicità individuale dell'anima? Questo forma quella virtù, che solo dopo il Vangelo discese tra gli uomini, ed è quella margarita preziosa, che tanti cercarono inutilmente, e tra questi Platone nell' accademia, Aristotele nel peripato, Zenone nel portico, Diogene nelle botte, i quali comprarono l'orgoglio, quando credettero di guadagnar la virtù.

Il pellegrinaggio pratico, ossia terreno si è l'impresa di un viaggio, a cui si abbandona con suo patimento, ed incomodo ciascuno, che intende di acquistar cognizioni, o soddisfar un atto religioso. In conseguenza questo pellegrinaggio può distinguersi in profano, o religioso, secondo il fine, a cui è diretto (1).

Solone, che andò in Egitto per ascoltare quei letterati sacerdoti, e per imparare il *linguaggio Atlantico* (2), Clearco, che dal Ponto venne in Atene per sentir *Platone* (3), Euripide e *Platone*, che navigarono in Egitto per consultar i profeti, i sapienti, ed i sacerdoti (4), l'Imperator Giuliano che si recò in Pergamo per sentir *Ecclesio*, e di lì si trasferì in Efeso per apprender la magia da

---

(1) È necessario che sul pellegrinaggio terreno, il lettore consulti il Cod. d'Etoronia *Lib. II. cap. XIV. Sezz.* 4. *De' forastieri che percorrono il mondo, e trovansi in esteri stati* » ove si riporta il testo di un trattato rarissimo intitolato - *Pervigilium Mercurii* - di Giorgio Loysio *Francf.* 1644. *in* 18., con analoga recensione di note.

(2) Plutarch. in *Solone.* Vedi il Gori *Thes. Gemm. de Atlante Farnesiano*, ed ivi si parla del linguaggio atlantico.

(3) Suida *Verb. Clearchus.*

(4) Laerzio *in vit.*

Massimo (1), PORFIRIO, che da Tiro venne in Roma per ammirar *Plotino* (2), PLUTARCO, che andò pellegrianando per la città della Grecia, onde ricercar de' buoni scrittori (3), AUGUSTO, che andò prima a ritrovar Cesare in Ispagna, e passò poi nell' Epiro per gli studj (4); i quali tutti non hanno perdonato a fatiche, ed incomodi per istruirsi, danno gli esempj d'un pellegrinaggio profano, che ha rapporto col privato vantaggio di ciascuno (5).

Ma li SS. Re, che si trasferirono dall'Oriente in Bethlem, per adorar il nato Dio: Gli Apostoli che si sparsero pellegrinando per tutto il Mondo col fine di predicare la Dottrina del Vangelo: i Missionarj, che ad esempio degli Apostoli vanno pellegrini sopra tutti i punti della terra per insegnare il Vangelo (6); questi danno la vera idea d'un pellegrinaggio utile, religioso, virtuoso, e sommamente meritorio.

Vero è peraltro che si dà una seconda specie di pellegrinaggio religioso, quale può esser assai meritorio, se si allontana tutto ciò, che può contradire ad un atto religioso. Intendo quì del pellegrinaggio di voto, o di penitenza, che si dirigge ai luoghi santi. Tali sono i pellegrinaggi di terra santa, dei limini degli Apostoli, del santuario di Loreto, e tanti altri, di cui hanno parlato molti scrittori ecclesiastici, fra i quali il famoso GRETSERO *de sacris peregrinationibus* (7).

---

(1) EUNAPIO *in Maximo.*

(2) LO STESSO *in Porfir.*

(3) BODINO *Method. histor. cap.* 6.

(4) SVETON. *in Augusto.*

(5) Ved. i doveri de' pellegrini e de' viandanti *cod. d'Etonomia p.* 542.

(6) S. GIUSTINO *martire*, *apologista*, *e filosofo* a' tempi di *Antonino Pio* ne' preziosi frammenti raccolti dal P. HALLOIX pubblicati con note *in Dovai* 1622. *in* 12, avea persuaso a' suoi discepoli, e specialmente a *Taziano*, che il vero pellegrinaggio meritorio è quello di predicar il Vangelo nei poli del mondo, e soleva dire dei cristiani *pag.* 116. « *Omnis peregrinatio, patria eorum est, et omnis patria est peregrina: Habitat quidem in corpore anima, non est tamen de corpore: ita christiani in mundo habitant, non sunt tamen de mundo* ». S. GIUSTINO, *ch'era Siro avea veduto quasi tutto il mondo.*

(7) Fu questi un Gesuita insigne nato in *Merckdorf* in Germania. Inse-

Tuttavia se li pellegrinaggi di voto, o di penitenza erano una volta rispettati ben anco dall'antichità, con le così dette tessere di ospitalità (1) come provano i monumenti, se ne' tempi felici della Chiesa, e prima delle ultime cruciate, erano i pellegrinaggi accreditati presso la Religione; in oggi che i costumi sono più depravati, e gli ostacoli sonosi accresciuti, la maggior parte dei pellegrinaggi di voto, e di penitenza; o non possono eseguirsi, o non vanno disgiunti da secondarie speculazioni, per cui la bontà della Chiesa accorda ai postulanti delle benigne commutazioni.

Art. VII.

Dell'acquisto delle Indulgenze.

Non è mio istituto di provare questo dogma di fede, e di ribattere i dubbj sparsi dai dissidenti, per togliere ai popoli questo dolce conforto della Religione. Io conosco esattamente questo arti-

---

gnò molti anni in *Ingolstad*, dove comparvero le prime edizioni di molte sue opere. Era valente nella teologia, e nelle antichità profane, ed ecclesiastiche. Tutte le sue opere furono ristampate in Ratisbona nel 1739. in 17. vol. in fol.

(1) Tessere di ospitalità presso gli antichi erano alcune tacche di riscontro dimidiate, l'una delle quali teneva l'ospite, o pellegrino, l'altra quegli, che avea prestato ospitalità. Erano segnali, e prove di amicizia, che si tramandavano per diritto quasi ereditario anche ai posteri, talchè si raccoglie fin dai tempi di Omero *Iliad lib.* 6., che Diomede, e Glauco conservavano con premura le tessere di ospitalità. Molti dotti hanno parlato in dettaglio *de tesseris hospitalitatis*, e tra questi il Caylus *Rec. d'antiqu. T.* 3. *pag.* 230. ed il Montefaucon *Antiq. expliq. Tom, II. p. I. pl.* 101. riportano molte tessere d'ogni specie con la loro spiegazione: il Tomassini ha fatto un speciale trattato *De tesseris hospitalitatis* Udine 1647. in 4. Sostiene il Casali nell'opera sua erudita *de Prophan. Rom. Rit. cap. XXI. p.* 197., che Cristo N. S. intese parlar di queste tessere, allorchè disse Luc. 9., e Matt. 10. « *Ne in praedicatione Evangelii deferant virgam, seu tesseram ejusmodi* » come dir volesse « *Non vogliate usar di queste tessere per cercar ospitalità, fondandovi sopra un dritto umano, ma chiedetela in nome mio, e per la carità, che predicate* ».

colo, e conosco ancora la ritirata, che hanno dovuto battere i disgraziati oppositori. Fra i valorosi difensori del dogma, non ha l'ultimo luogo LORENZO VALENTINO VIDAVIENSE Dottore di Cracovia (1), la cui opera insigne, e veramente apostolica impose silenzio a tutti gli Eretici della Germania, e della Polonia.

Ciò, che riguarda il mio assunto si è, che l'acquisto delle Indulgenze deve zelarsi da chiunque voglia render giustizia all'anima propria, poichè i giorni delle Indulgenze, si chiamano giorni felicj, propiziatorj, e di sommo gaudio (2).

Di fatti non v'ha dubbio, che tra le opere buone, e soddisfattorie devono annoverarsi le Indulgenze, le quali, supposta la già ottenuta remissione della colpa in virtù della podestà delle chiavi, rimettono le pene temporali, che quindi rimangono a sodisfarsi (3).

---

(1) Vivea quest'uomo illustre nel 1593., e sentendo i rumori, che su quest'articolo avevano sparso Erasmo di Rotterdam, i luterani, i calvinisti, i wiclefisti, i dolosi centuriatori di Magdeburgo, ed altri eretici, compose l'erudita, e convincente opera « *Generalis controversia de Indulgentiis* » in fol. stampata in *Cracovia* nell'anno suddetto, la quale pienamente vendicò l'onore della Chiesa Romana con disdoro di tutti gli eretici. L'opera venne dedicata al *Cardinal Giorgio Radziwil* Amministratore perpetuo di Cracovia, e desiderai di acquistarla per essersi resa alquanto rara, anche nelle pubbliche biblioteche.

(2) « *Dies Indulgentiarum dicuntur dies salutis, dies propitiationis, dies expiationis, sanctificationis, et tempus acceptabile* ». VIDAVIEN. *p.* 29.

(3) « *Si remittitur poena ex operibus satisfactoriis, ut eleemosinis, orationibus, et similibus; facilius remittitur poena ex bono Indulgentiarum usu, quoniam sicuti Jesus Christi satisfactio, regulariter nobis applicatur mediantibus sacramentis, charitate, ac etiam poenalibus operibus; ita extra ordinem de eadem satisfactione, nos participamus ab eo, qui potestatem habet dispensandi Indulgentias ex thesauris, quos Christus Ecclesiae suae reliquit. Diximus supra, quod temporales poenae remittuntur nobis per Indulgentias, nec se extendunt ad poenas aeternas, quae a culpa proveniunt, nec ad eos, qui Deo non sunt reconciliati. Et quamvis aliquando publicentur Indulgentiae a culpa, et poena, intelliguntur tamen, quod conferatur potestas absolvendi a censuris, vel a casu reservato, vel intelligitur talis Indulgentia, de poena remissae culpae* ». CASALI *de Veter. Sac. Christ. Relig. ritibus pag.* 467.

Tit. II.

Delle Oblazioni, e Sagrificj espiatorj.

Già dissi nel *Cap. I.*, che le oblazioni, e sagrificj espiatorj sono il supplemento delle opere buone. Ciò s'intenda, che per istinto di giustizia individuale, ciascun individuo debba pensar in vita a render espiazione e suffragio all'anima sua dopo la morte. Il dogma della purgazione dell'anima dopo la morte, noi lo vedremo di un voto universale, prescindendo dai libri santi, al che debbono fare attenzione li dissidenti. Questi suffragj oltre l'elemosina che sopra dimostrai cotanto propiziatoria, consistono in preferenza nel mistero, ed olocausto della Messa. Le oblazioni meritorie sono quell'elemosine, che si destinano a quest'oggetto. I sacrificj espiatorj sono le Messe medesime (1). Ne saranno inutili come preliminari, li seguenti articoli per li dissidenti, giacchè si giustifica il pregio e la necessità di questo grand'atto espiatorio, in miglior cambio di tante figure espiatorie che andiamo qui ad enumerare, e che adottava tutta l'antichità e l'uman genere per universale istinto, in mancanza della sublime espiazione donataci da un Dio umanato e benefico, per cui chi ne dissente, si avvedrà di un vuoto immenso nella sua creduta riforma, e come mancasse un ponte per tragittare ad una beata eternità, e ravviserà in fatti una degradazione o sterilità morale, condannata da tutta l'antichità.

La giustizia dei sacrificj espiatorj per l'anima propria è consagrata dall'antichità profana, giudaica, e cristiana, di che vengo a parlare singolarmente. Vero è peraltro, che questa giustizia dev'essere sempre ordinata. È giusto di amar l'anima propria, ma si può dare anche in ciò una *filanzia* eccessiva, e disordinata. Tali sono quegli individui, che lasciano interamente erede l'anima propria, o tolgono ben troppo di ciò, che spetta ai proprj figli, ai legittimi

---

(1) *Ved. l'opera dotta, e critica del* P. Maesto Anfossi *sul Sagrificio della Messa Genova* 1806. - Ved. De Bollo *De S. Sacrificio Missae Lugduni* 1568.

eredi, ai creditori, ed ai doveri sociali, nel che specialmente errava l'antichità come vedremo in appresso. L'espiazioni si chiamavano una volta *justitium* e *justa peragere*, perchè non dobbiamo preterire i limiti della giustizia, cioè, che per eccessivo amor nostro, non dobbiamo mai derogare ai diritti altrui, ed indisporre, anzichè placare la Divinità con ingiuste espiazioni (1).

Art. I.

Antichità profana sulli sagrificj espiatorj.

Diceva Epitteto (2) il più amabile filosofo dell'antichità. « Tu » sei un non so che partecipante della natura divina. Certo ne hai » una porzione in te stesso. Perchè dunque ignori la tua prosapia? » Non sai tu, che Dio ti nutrisce, Dio ti esercita, Dio ti conduce? » Eppure, o miserabile ignori te stesso? Tu, che porti con te un » tesoro, vorrai malamente bruttarlo? Tu con impuri pensieri, e

(1) Egregiamente diceva a questo proposito il celebre P. Seybold Gesuita nel suo trattato, *de prudentia et jurisprudentia*, che non cesserò giammai di ammirare: *ediz. di Due-Ponti* 1727. *pag.* 29. « *Cavendum ne sub schemate aequitatis, a justitiae tramite devietur, et sub larva aequitatis, lateat injustitia, atque eveniat illud quos dicitur* » « *maledicta pietas quae destruit justitiam* ». « *Justitia enim praecedit pietatem, nec licet ex alieno, esse misericordem, et quod ajunt corios furari, et ex eo calceos conficere, ac dare pauperibus. Qua in re errant illi, qui dum restitutio facienda est Domino aut haeredibus, suadent ut fiat pauperibus, aut aliis causis piis, vel qui satisfacere se credunt justitiae, ipsi liberales se ostendant et benignos ad pia opera. Non est haec aequitas, quae justitiam corrigit, neque ea secundum mentem legum est* ».

(2) Epictet. *apud Arrianum lib.* 2. « *Principale quiddam est, delibatum ex Dei natura, habens aliquam partem, idest participationem ejus, in temetipso. Quare ignoras prosapiam tuam? Nescis ne nutrire Deum, exercere Deum, circumferre Deum? Te ignoras, o miser. In te ipso, inquam, illum gestas, quem coinquinari abs te non sentis. Impuris enim cogitationibus, sordidisque actionibus id facis: quod si effigies Dei quaedam crederetur, non in animam induceres tale quid agere. Deo autem ipso praesente in penetralibus, et inspiciente omnia, atque audiente, non pudet ista cogitare, aut facere, propriae ignarum naturae, et dignum cui sit iratus Deus?* »

» con azioni sordide ciò fai. Converrebbe, che tu avesti in fronte
» l'imagine della Divinità, perchè non facesti questo male all'ani-
» ma tua. Ma Dio è presente per tutto, Dio vede, e sente tutto.
» Eppure non ti vergogni di pensare, o fare tutto ciò? Vanne ...
» Tu sei ignorante della propria natura, e degno di avere un Dio
» sdegnato ».

Epitteto ammetteva con tal raziocinio due principj. 1. Che conveniva far le opere buone per amor dell'anima; 2. Che si prendesse pensiero a placar diversamente un Dio sdegnato.

L'idea de' sacrificj espiatorj non può esser disgiunta dall'idea quasi innata, e radicata presso tutti i filosofi, che vi fosse un luogo stabilito dalla Divinità, onde punire temporalmente quelle anime, che fossero meritevoli di purgazione: allora succede l'altra idea, che l'espiazioni come una specie di surrogazione delle opere meritorie, abbreviar possono il tempo della pena, e plachino la Divinità.

Così pensava Plutarco ragionando d'*Iside*, e di *Osiride*, ed era dello stesso parere Diodoro di Sicilia, ed Erodoto, parlando de' costumi degli Egiziani, così l'autore del Mercurio Trimegisto (1). Orfeo (2), Platone (3), Seneca (4), Aristotele (5), Sisto filoso-

---

(1) « *Audi ergo, o Asclepi, cum fuerit animae a corpore facta discessio, tunc arbitrium, examenque meriti ejus, transiliet in summae intelligentiae potestatem, isque eam, cum piam justamquae praeviderit, in suis competentibus locis manere permittet: sin autem delictorum illitam maculis, desuper ad ima deturbans, procellis, turbinibusque tradet* ».

(2) Ved. Clement. Alessandr. *lib.* 3. *Stromatum.*

(3) Ecco Platone, che qui sembra un buon filosofo, e non un panteista, come altrove. Questo passo gli fa onore « *Qui sanabilibus quidem magnis peccatis esse constiterint, et in reliqua vita egerint poenitentiam, in tartarum incident: Postquam autem ibi annum, vel plus, vel minus, ut purgentur, fuerint commorati, tunc egrediuntur, et ab illis malis liberantur, et solvuntur tamquam e carceribus quibusdam* ». *In dialog. Phaedonis post med.*

(4) « *Integer animus nihil in terris relinquens, paululumque supra nos commoratus, dum expurgat inhaerentia vitia, ritumque mortalis aevi excutit, deinde ad excelsa sublatus, inter felices currit animas* ». Seneca *de cons. ad Marc. c.* 5.

(5) « *Solutio animae vinculis corporis, est causa ascensus, illustrationis-*

fo (1) ed i Poeti Stazio (2), Silio Italico (3), e Virgilio (4), tacendo di altri molti, e specialmente de' profani o pagani moderni tra quali si contano i seguaci dell'islamismo (5), li quali tutti promulgarono o promulgano la stessa dottrina, questa essendo la dottrina dell'antichità e del paganesimo.

Da questi principj nacque il pio desiderio, che si facessero espiazioni dopo la morte per placare la Divinità, ed attenuare la pena. Ciascuno si raccomandava ai suoi per non esser dimenticato, e non si conosceva l'avarizia per fornire i mezzi. Dando però un rapido sguardo sull'antichità, e sulli monumenti, io vedo queste espiazioni di tante sorta, che per dimostrare questa universale cre-

---

que: descensio autem, obscurationis, quae nihilominus purgata sursum adscendit: atque hujus descensionis causae sunt plurimae, quarum prima est peccatum commissum ab anima, qua propter descendit ad luendam poenam ». Aristot. *lib. I. Theolog. cap.* 5.

(1) « *Male viventes cum e corpore excusserit, cruciabit malus daemon, usquequo etiam novissimum quadrantem exigat ab eis* ». Sixtus Senensis *ap. Bibl. Patr. Tom.* 3.

(2) « *Hoc ut fama, loco pallente devius urbes*
Trames agit, nigrique Jovis vacua antra ditat
Mortibus, Arcadii perhibent si vera coloni
Stridor ubi, et gemitus poenarum, atroque tumultu
Fervet ager ». Statius 2. *Thebaid.*

(3) « *Has inter formas conjux Junonis avernae*
Suggestu residens, cognoscit crimina Regum,
Stant vincti ». Sil. Ital. 13.

(4) « *Nam animae decessae a corporibus, atris*
Exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt, aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
Infestum eluitur scelus, aut exuritur igni ».
Virg. 2. *Georg., et* 6. *Æned.*

I belli rami, ossia incisioni, che nel lodato Codice Virgiliano si trovano pag. 21. 110. 111. 117. 120. 127. sono egregj monumenti di questo dogma dell'antichità.

(5) Ella è cosa curiosa di sapere che fra tra gl'Arabi fuvvi un scrittore stimatissimo e commentatore dell'Alcorano, nomato Soyouthi, o Siouti, viven-

denza d'un luogo di purgazione, in cui suffragassero tali espiazioni, curando d'altronde di non oltrepassare i confini di queste istituzioni; dovrò limitarmi a darne un ben succinto ragguaglio.

La Dea delle espiazioni era *Libitina*, ed i ministri, e direttori di queste espiazioni erano alcuni sacerdoti, detti libitinarj, ossia prefetti delle pompe (1). Questi si ritenevano per uomini di fede pubblica, come si rileva da Valerio Massimo, e da Seneca (2). Avevano sotto di se molti inservienti come coloro, che lavavano, ed ungevano i cadaveri (*pollinctores*) le *donne prefiche*, li così detti *vespilloni*, o *vesperoni*, perchè di sera seppellivano i cadaveri, i *letticarj*, ossia che portavano le lettiche, li *sandapilari*, che portavano il feretro di persone povere, *gli abbruciatori*, che facevano i roghi, ed i *guarda-cadaveri*, che pernottavano in custodia del cadavere (3). Quali poi, e quante fossero le specie di espiazioni, si conoscerà dai seguenti paragrafi.

§. I.

Espiazione delle lagrime.

Credeva l'antichità per certo esperimento di natura, che le lagrime fossero efficaci di vantaggiar le anime, e di placar la divinità, dimodochè le *donne prefiche* formavano un ceto di femmine

---

te ancora nell'anno 911. dell'Egira (1505. di G. C.), di cui v'ha un manoscritto nella biblioteca dell'Escuriale num. 1538. intitolato « *Il tormento del sepolcro* ». Sostiene l'autore con l'autorità di tutti i dottori mussulmani, che il purgatorio dee ritenersi per punto di fede, e per emanazione della giustizia divina: quindi esser meritorie delle oblazioni, e dell'elemosine per i fedeli purganti. Peraltro la sede del purgatorio, secondo lui si ritiene dentro lo stesso sepolcro, e l'anima separata dal corpo ivi costretta a star racchiusa, è testimonia della corruzzione del suo corpo, per tutto quel tempo che piace alla divinità, ed in ciò consistono secondo quell'autore le pene atroci del purgatorio, che possono abbreviare assai l'elemosine in ispecie, e l'ospitalità.

(1) Gyrald. *de vario sepeliendi ritu in princip.*

(2) Valer. Max. *Lib.* 5. *cap.* 2. - Senec. *de Benef. lib.* 6., *et* 38.

(3) *Ved. l'opera erudita del* Guthero *De jure manium lib. I. cap.* 15, e Lilio Gyraldo *nel d. libro de var. sepel. ritu.*

piangenti, che con le loro cantilene dette *Nenie*, e con le loro contorsioni, e disperazioni, e con certa veste lugubre, non solo eccitavano a se stesse il pianto, ma l'eccitavano grandemente nel popolo, e specialmente ne' parenti, per cui le donne si davano all'eccesso del dolore, si graffiavano il viso, ed assumevano le dette vesti lugubri, dette altrimenti *vesti lessiche*, come vuol Cicerone (1), le quali portavano gran spesa alla famiglia, ed erano eccitatrici di una costante disperazione. Perciò le leggi delle XII. tavole proibirono queste disperazioni, ed il *lesso*, ossia le vesti *lessiche* (2).

(1) Cicer. 2. *de legib.* Ved. la nota seguente.

(2) Il testo della legge è questo « *Mulieres genas ne radunto*, *neve lessum funeris ergo habento* ». Vi sono nate questioni sull'interpretazione della parola *lesso*. I primi interpreti delle leggi Decemvirali, come si raccoglie da T. Livio, Cicerone, e Tacito, furono *S. Acilio*, e *L. Acilio*. Il primo sosteneva, che la parola *lessum* significa *ejulatio*, onde la legge proibisce il pianto, e le grida. Sostiene il secondo, che significhi una veste funebre di molto prezzo, e che fosse vietata per questo. Cicerone al *l. c.* 2. *de leg.* sembra determinarsi per il primo parere, ma in modo dubitativo, e sembra favorir questo passo un luogo di Plauto in Truculento

« *Thetis quoque etiam*
» *Lamentando lessum fecit filio* ».

Non è però, che non meriti un qualche appoggio il sentimento di L. Acilio: e di fatti il Gotofredo commentatore di questa legge, come dalla collezione Leewiana *Lugd. Batav.* 1672. *pag.* 300. lascia la questione indecisa. A me sembra, che il *lesso* debba interpretarsi, come una veste lugubre. Egli è certo, che i Decemviri mirando alla pubblica economia, tendevano a sopprimare gli eccessi, ed esiliare il lusso, e le spese mortuarie, perciò ne' *seg. cap. VII.*, *ed VIII. della Tavola X.*, riportata dal Gotofredo, si vietano le aspersioni di gran costo, che si facevano ai morti, e gli odorosi incensi, che si bruciavano nella marcia funebre. Mai li Decemviri potevano proibire il pianto, e le grida, poichè era lo stesso di proibir le donne prefiche, ciocchè avrebbe violato una superstizione fondamentale, ed avrebbe elevato una competenza col collegio de' Libitinarj. Ciò dunque giustifica probabile il sentimento di *L. Acilio*, che le donne eccitate dai clamori delle *prefiche*, non solo si graffiavano il viso, ma correvano ad assumer queste vesti funebri da me chiamate *vesti lessiche*, le quali non solo dovevano molto costare alle famiglie, ma facevano eccitare bisbigli, e tumulti contro la pubblica tranquil-

Non si limitavano i nostri antichi di versare, o far versare tante lagrime per espiare il defonto, ma incidevano nei sepolcri i così detti fonti, o vasi lacrimarj, che si vedono tuttora nelle lapidi, quali servivano per espiazioni libatorie de' parenti, e delle quali hanno tanto parlato gli eruditi collettori delle iscrizioni (1). Ponevano anche de' vasi detti lacrimatorj di vetro accanto le olle cinerarie non già per riporvi le lagrime, ma balsami espiatorj ed odori, e la figura di querti vasi vitrei può vedersi nel Casali *De proph. Rom. Rit. pag.* 156. (2)

---

lità. Le parole del testo poi molto mi favoriscono: Ivi si dice « *Mulieres . . . neve lessum habento* ». Non è sintassi il dire « *Non habeant fletum, non habeant ejulationem* » ma piuttosto « *non habeant vestem, non possideant, non gerant* » essendo tutti sinonimi. Ma secondo il solito, sottopongo il mio parere a quelli, che possono essere giudici competenti.

(1) Vedi le famose collezioni del Reinesio, del Grutero, dello Sponio, del Fabretti, la collezione sicula del Castelli, le *Iscrizioni Fiorentine* del Gori, il *Museo Veronese*, e l' opera classica del Morcelli *de stylo Inscript.*

(2) L'opinione delle lagrime raccolte nei lagrimatorj, non è fondata sopra l'antichità e sopra alcun passaggio ben inteso. Essa deve la sua origine al Dott. Chifflet, che la sparse in Europa, nella diss. « *Lacrymae prisco ritu fusae* ». Senza dubbio esso cadde in errore per qualche congettura improntata da talun ignaro *Cicerone*. Eppure malgrado la sua novità e ripugnanza naturale, fu appoggiata per Gauthier, Kirchmann, Kippingio ed altri. Il Baruffaldi l'abbellì per la pretesa scoperta delle lagrime travasate da un lagrimatorio all' altro. Smezio infine, e la maggior parte degl' antiquarj, la seguì senza esame fino al 1729., in cui il Sig. Schoepflin cominciò a deridere questa opinione nel suo opuscolo *De Imper. Rom. Apotheosi pag.* 75. Ma ne parlò più estesamente nella sua memoria sull'8. legione inserita nel *tomo X. dell' Acc. delle Iscrizioni pag.* 162., alla cui opinione si sottoscrisse il Paciaudi *Monum. Pelop. part.* 3. *p.* 100. Questi due accademici con sanissima critica rivendicarono i così detti vasi lacrimatorj a prezioso balsamo, che ivi s'infondeva per libazione espiatoria de' cadaveri, lo che si provò anche dal bassorilievo del Campidoglio che indica i funerali di *Meleagra*, dove una donna presso il rogo, stà in attitudine di empire il sottil vaso di balsamo, con altro grande che sostiene nell' altra mano. Quanto poi a quelle concavità ovali che trovansi nelle lapidi con un buco nel mezzo, queste servivano per versarvi delle libazioni ne' funerali, o de' balsami nell'espiazioni anniversarie, poichè dal Fabretti

§. II.

Espiazione della Musica e delle Nenie.

L'infaticabile P. Kircher è così sopraffatto dai fenomeni della musica, che sembra rimettere l'impero della medesima ad un invisibile arcano. Basta conoscere ciò, che dice nel suo *Edippo Egiziaco* (1), e nella sua *Phonurgia nova* (2), per conoscer con qualche dettaglio i più celebrati miracoli della musica tanto della sagra, quanto della profana antichità. Tuttavia dee dirsi assai importuna la musica in mezzo al lutto, e sembra il cuore nella contradizione di qualunque piacere, quando si trova immerso nell'afflizione (3). Eppure non fa sorpresa che i Gentili, quali avevano sempre dinanzi agli occhi *i fatti di Orfeo, e di Anfione*, non consagrassero la musica, come un mezzo potente per placare le divinità infernali. Egli è perciò, che ne' convogli funebri, si chiamavano i suonatori di lira, e di flauto, come si raccoglie da varj autori (4). Ed il Casali (5) ne allega il motivo, cioè che per mezzo della musica, le anime potessero volare in cielo. Si vede peraltro, che il Casali tolse questo motivo da Macrobio, che lo descrive con le stesse parole, ed era un testimonio di vista, perchè viveva sotto *Teodosio*, ed era poi il più diligente antiquario de suoi tempi (6). A

pag. 68. risulta che alcune di queste concavità, avevano un manico incavato a guisa di patera, per introdurvi con più facilità il liquore. Si raccoglie per altro da questi usi, che i viventi riconoscevano nella giustizia un obligo di eseguir tali espiazioni per le anime trapassate, come per le anime proprie.

(1) *Ædip. Tract. de explicat. art.* 10. *Sephirot.*

(2) *Phonurgia nova lib.* 1. *sect.* 2. *De perturbationibus animi, morbisque vi musicae curandis pag.* 194.

(3) « *Musica in luctu, importuna narratio* ». Eccles. 22. 6.

(4) Propert. *Elog. ult. lib.* 4. Gutherus *de jure Manium cap.* 23. Ved. il Pellegrini *Musaei historico-legalis part. II. De praestantia, et nobilitate musicae ex ejusdem antiquitate: Romae* 1665.

(5) Casali *de proph. Rom. Ritib. pag.* 251 ivi « *Mortuos cum cantu ad sepulturam prosequebantur, inducti persuasione, quod corpore extincto, animae redire crederentur ad coelum, dulcedine musicae* ».

(6) Macrob. *in Somn. Scip. lib. II. cap. III.* « *Mortuos quoque ad se-*

quest' articolo devono riferirsi le Nenie che si alternavano con la musica da donne mercenarie dette prefiche o lamentatrici. L' origine di esse nacque dall' Egitto, allorchè *Iside* pianse lungamente non già *Osiride* che fu fatto a brani, nel che molti si sono ingannati, ma il suo piccolo *Ionaco* od *Arpocrate*, come giustamente rilevò Minuzio Felice (1), per cui dicea Lucano d' essersi ricevuto fra i Romani simulacri, anche Iside con *i sistri luttuosi* (2), E Stazio (3) congiunse le Carine con le Nenie Isiache. Dall' Egitto si sparse quest' uso tra i Greci, i Frigj, ed i Latini: Non è qui luogo che facendo una questione etimologica sulle parola *Nenia* e *Nehijah* fra gli Egizziani, o *Neheh* tra i Frigj, e così di altre nazioni, io provi che in tutte le lingue tal parola dimostra lamento, afflizione, pianto, ed espiazione. Potrà sù di ciò consultarsi l' *Hervas* dotto filosofo, e linguista (4).

---

pulturam prosequi oportere cum cantu, plurimarum gentium, vel regionum instituta sanxerunt: persuasione hac, qua post corpus animae ad originem dulcedinis musicae idest ad coelum redire, credantur: nam ideo in hac vita, omnis anima musicis sonis rapitur . . . Hinc existimo et Orphaei, vel Amphionis fabulam, quorum alter animalia ratione carentia, alter saxa quoque trahere cantibus ferebantur, sumpsisse principium: quia primi forte, gentes vel sine ratione cultu barbaras, vel saxi instar nullo affectu mobiles, ad sensum voluntatis canendo traxerunt ». Ved. il citato Pellegrini *cap. IV. pag.* 136. « *Exempla de musices usu in funeribus* ».

(1) In Octavio.

(2) *Phars. lib. V.*

« *Nos in templa tuam romana accepimus Isim*,
» *Semideosque canes, et sistra jubentia luctus* ».

(3) *Theb. V.* « *Ut pharios aliae ficta pietate dolores, mygdoniosque colunt, et non sua funera plorant* ».

(4) Non può abbastanza lodarsi questo celebre Gesuita, per le sue opere famose *della storia dell' uomo, e dell' origine, formazione, meccanismo ed armonia degl' idiomi, catalogo delle lingue, ed aritmetica delle nazioni*, stampate in *Cesena undici tomi in* 4. 1785.

§. III.

Espiazione delle scopiglie.

V' era una Sacerdotessa chiamata *Espiatrice*, ed addetta alla Dea *Libitina*, che veniva invitata nella casa del defonto, per espurgar le sozzure, e si serviva di un certo genere di scopiglie, che si usava in questa sola circostanza. Era questa nel numero dell' espiazioni, poichè si temeva, che gli Dei dell' Inferno aggravassero di pene coloro, che fossero rimasti senza questa sagra *espurgazione* (1). Codeste espurgazioni chiamavansi anco *Exverriae*, cioè *extra verrendo* gettar fuori con le scope (2). Dopo di che tutti gli angoli della casa e le persone si purgavano con suffumigj, il quale uso tanto in oggi famigerato, e quasi introdotto come nuova scoperta, si riconosce vigente presso la più remota antichità (3).

L' espiazione delle scope non si trova solo presso i Romani, che presso altri popoli lontani, come gli antichi abitanti della Prussia e della Livonia, siccome ritengono dotti scrittori (4).

---

(1) Gyrald. *in lib. de var. sepel. ritu.* « Gutherus *de jure manium* ». *Lib. I. cap.* 13.

(2) Brevemente narra *Michele Cristofaro* Hanovio *Diss. De silicernio Halae Magdeburgicae* 1761. *p.* 72. ivi « Romanis erant *exverrae* nempe purgatio domus per certum genus scoparum, quibus *everriator*, seu qui acceperat jure haereditatis, justa facere defuncto debebat, et domum everrebat, Festo interprete ».

(3) Lo stesso *l. c.* « Praeterea et domus et homines ope suffitionis purgabantur, de qua consulatur Diog. Laert. *in vita Epimenidis*, Virgil. *l. VI. Æn. v.* 229. *seq.*, Plinius *L.* 35. *c.* 15.

(4) Jo. Meletius *ad Georgium Scabinum Epist. de Borussis antiquis* « Peracto prandio, sacrificulus surgit de mensa, ac scopis domum purgat, animasque mortuorum cum pulvere ejicit tamquam pulices, atque his precatur verbis, ut e domo recedant ». *Jeli, pili, duszice, nuwen, nuwen* « *idest* « *edistis, bibistis animae, ite foras, ite foras* ». E secondo il Beckero *De antiq. Livoniae sacris* §. 19. aggiungevano « Ut animae se conferant ad sua loca: irent vero recta via, non in campis, ne siliginis radices pedibus conculcantes, annonae caritati occasionem darent ». Qual cecità senza il vangelo!!!

§. IV.

Espiazione della lustrazione.

La lustrazione, di cui parlo, si faceva intorno al rogo prima di darvi il fuoco, e secondo Quintiliano tutta la moltitudine, che circondava il rogo, doveva prendere dei mazzetti di zolfo, e delle fiaccole, girando in tal modo intorno al rogo. Narra Suetonio, che nella morte di Augusto, precedettero alla lustrazione li Pontefici, dipoi li Cavalieri, quindi i Soldati, e li Centurioni, finalmente accesero il fuoco. La superstizione di questa pompa, si raccoglie anche meglio da Virgilio, cde descrive il funerale di Pallante (1).

Ognun sa, che questa ceremonia tendeva ad un suffragio del defonto, ciò che si raccoglie ancora dal Poeta Giovenale (2).

§. V.

Espiazione delle Inferie.

I Dotti sono di diversi pareri sulle *Inferie*. Conciliando peraltro le diverse opinioni, possono dividersi le Inferie in semplici, vittimarie, e crudeli. Le Inferie semplici erano composte di una cert' acqua detta *Arferia* (3), a cui si meschiava vino, latte, e sangue. Turnebo al *l. c.* vi pone anco il miele, perchè sagro ai morti. Questo miscuglio s' infondeva sul rogo, altri dicono sul cadavere, altri

---

(1) Virgil. *II. Æneid.*

« Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
» Decurrere rogos, ter maestum funeris ignem
» Lustravere in equis, ululatusque dedere ».

(2) Gioven. *Satir*, 4.

« Umbra venit, cuperent lustrari, si qua darentur
» Sulphura cum thaedis ».

(3) Così crede il De vero nel suo apparato filologico delle antichità stampato in Napoli 1786 pag. 266., ma il Turnebo gran critico. *Advers. lib. IV.* sostiene la parola *inferiae*, *ab inferendis mortuis*.

sulla terra, perchè più facilmente penetrasse a placare gl' Iddii stigj, come si raccoglie da Virgilio (1).

Le Inferie vittimarie consistevano specialmente ne' cavalli prediletti al defonto, che non solo tra i Romani, ma tra i popoli più barbari solevano uccidersi, quasicchè le anime de' cavalli spedite all' Erebo, facessero un buon credito al defonto, come osserva il Mureto (2). Di fatti questa credenza viene autenticata da un passo di Virgilio *nell' Eneide*, (3) dove i cavalli periti nella guerra di Troja si vedono pascolare negli Elisi, ed esser pronti al servizio de' loro padroni: E nel sudetto codice Vaticano di *Virgilio* si porta in questo passo un bel rame, che dipinge gli Elisi coi cavalli pascolanti, e scherzevoli dappresso i Trojani. Già dissi, che questi rami sono monumenti preziosi, che rimontano ai tempi di *Settimio Severo*.

Riflettendo però, che nelle Inferie semplici vi entrava il sangue; ho cercato se questo era sangue cavato naturalmente da vene umane, oppure sangue cavato dagli animali, o vittime immolate. E consultando sempre il prezioso codice Virgiliano, mi sono incontrato nel funerale di *Polidoro*, dove si ricordano le inferie di sangue e di latte (4). Quì fortunatamente si riporta il rame, che scioglie

---

(1) Virgil. *V. Æneid.* 77.
« Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
» *Fundit humi*, duo lacte novo, duo sanguine sacro ».

(2) *Ceremonie funebri di tutte le Nazioni del Mondo cap. I.*, *e seq.*

(3) *Lib.* 6.
« His demum exactis, perfecto munere Divae
» Devenere lucos laetos, et amena vireta
» Fortunatorum nemorum, sedesque beatas
» Stant terrae defixae hastae, passimque soluti
» Per campum pascuntur equi: Quae cura nitentes
» Pascere equos, eadem sequitur, tellure repastos ».

(4) Virgil. *Æneid lib. III.*
« Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
» Caeruleis maestae vittis, atraque cupressu,
» Et circum Iliades crinem de more solutae
» Inferimus tepido spumantia cymbia lacte
» Sanguinis et sacri pateras »

la questione, poichè incontro al tumulo di Polidoro si vede preparata un'ara, ed un giovenco con i sacrificatori per immolarlo e cavarvi il sangue. Dunque le vittime degli animali erano, come una conseguenza delle Inferie, poichè essendo consagrato il sangue dell'animale, tutto l'animale doveva immolarsi, e non poteva servire ad usi dei profani.

Ne' può moversi dubbio, che il sangue potesse cavarsi senza lesione degli animali, poichè in un altro rame del *Cod. Vaticano pag.* 106. si riporta un sagrificio fatto agli Dei dell'Averno con l'infusione delle inferie, e vi sono adunate molte vittime intorno all'ara, una delle quali è un grosso montone, a cui un sagrificatore ha piantato un coltello nella gola, ed un altro presenta immediatamente un vaso per raccogliere il sangue. Dunque era necessaria la morte dell'animale.

Finalmente v'erano le inferie crudeli cioè, l'atroce sagrificio delle vittime umane. Fin da tempi di Omero si sa, come racconta esso stesso nel funerale di *Patroclo*, che dodici giovani Trojani furono immolati. Virgilio narra la stessa trista sorte di otto Giovani (1). *Alessandro* ordinò, che il sangue di tutti i prigionieri Cussei espiasse il tumulo di Efestione (2). Augusto, che si tiene così giusto e moderato, violando la fede a trecento prigioni deditizj, ossia, che si erano resi per salvar la vita, gli compartì l'onore d'immolarli a propiziazione dell'ucciso suo Zio (3). Ma ciò che reca meraviglia, vi concorreva tante volte la volontà delle vittime, come osserva Tacito (4). Scorreva così il sangue umano sotto il despo-

---

(1) *Lib.* 10. *Æneid.*

« Quatuor hic juvenes, totidem, quos educat Ufens
» Viventes rapit Inferias, quos immolet umbris
» Captivoque rogo perfundat sanguine flammas ».

(2) Plutarch. *in vita.*

(3) Sveton. *in Augusto.*

(4) Parlando del funerale di Ottone, dice nel libro 17. « *Tulere corpus Praetoriae cohortes cum lacrymis, et laudibus, vultus, manusque ejus osculantes: quidam militum juxta rogum interfecere se non noxa, vel ob metum, sed aemulatione decoris, et ex charitate Principis* ».

tismo d'una barbara Religione, con una collisione mostruosa, cioè di barbarie per i vivi, e di pietà per i morti (1).

§. VI.

Espiazione de' Commestibili.

Nella morte delle persone anche mediocri, v'era stile di far tre sorte di elemosina in commestibili. Era ciò una grande espiazione presso gli antichi. La prima elemosina si chiamava *silicerno*, ed era un pasto, ossia un banchetto, che niuno de' viventi poteva gustare, e che onninamente appartenesse al defonto (2). Era questa una cena funebre, che si preparava sul rogo, o dentro il sepolcro, e s'invitavano gli Dei dell'Inferno per placarsi (3). Questo pasto ferale fu chiamato silicerno, quasi *sine lucernis*, perchè non era lecito di accender le lucerne, che avrebber fugate le ombre invitate. Ma era così ovvia questa parola, ch'era lo stesso di dire « *Ti vo' a preparare il silicerno* » e « *Ti desidero la morte* » (4) Tertulliano non poteva darsi pace di questa sciocca espiazione « *Come* (dicea) *prima distruggete atrocemente i cadaveri col fuoco, e poi cercate di nutrirli dolosamente?* » (5).

L'altra espiazione era una cena, o pasto funebre meno sagro, ed intangibile, che l'erede preparava in casa del defonto, e v'invitava i parenti, e gli amici. V'era quest'uso scioccamente espiato-

---

(1) Tertullian. *Lib. de Spectac.* « *Nam olim, quoniam animas defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat, captivos, vel malo ingenio servos, mercati, in exequias immolabant* ».

(2) « *Erant epulae nulli viventium degustandae, sed quae omnino ad mortum pertinerent* ». De vero *apparatus philologicus vetust. p.* 367.

(3) « *Funus exercui late ad sepolchrum: antiquo more silicernium confecimus* ». Varrone *de ling. lat. ediz. Scaligeriano Stefaniana lib. IV.*

(4) Il servo *Siro* deridendo il vecchio *Demea*, così gli dice « *I, sane, ego te exercebo hodie, silicernium* ». Terenz. *in Adelf. att. IV. sc. II.*

(5) « *At ego magis ridebo vulgum, cum ipsos defunctos atrocissime exurit, quos postmodum gulosissime nutrit, iisdem ignibus et promerens, et ostendens* ». Tertull. *lib. de Resurrect. carn. cap. I.*

rio, e veramente strano anche ne' tempi di Cicerone, il quale si lagnava del pasto funebre, che si era fatto al sepolcro di *Catilina.* (1) Si stabiliva un preside a tali pasti, il quale dovea per il primo gustare tutte le vivande. Quest' assaggio si chiamava *libazione* (2).

Ora questi pasti erano sempre diretti ad una specie di suffragio per li trapassati, e tali pasti avevano diverse denominazioni, oltre quella di silicerno privato, a distinzione del publico che si faceva sul rogo: Poichè secondo Fulvio Orsino che restituì un luogo di Festo, chiamavasi *exsequium*: le leggi delle XII. Tavole l' appellavano *circumpotatio*. Festo gli dà l'altro nome di *feralia*, quando si dirigge l' espiazione *diis manibus*, e *parentalia* quando si dirigge ai genitori, ai congiunti, ed ai cari: Si leggono ancora nell' antichità li sinonimi « *piacularia sacra, et piamina, pollinctoria, inferiae, epulae funerales, coena exequialis* » su di che veggansi eruditi scrittori (3).

Deve di qui ripetersi l' origine primitiva dell' anniversarj e dei novendiali come si ricava da Virgilio (4), de Apuleio (5) da Orazio (6), e da Plauto (7). E da questi novendiali ebbe origine la *Novella* 115. *cap*, 5. *di Giustiniano.*

Ed a questa rubrica parimenti appartengono *li convivj espiatori*, che si celebravano quasi fosse per augurar riposo alle anime

(1) « *Sepulchrum Catilinae floribus ornatum, hominum audacissimorum, et domesticorum hostium conventu, epulisque celebratum est* ». Cicerone *pro Flacco* 38. Anche in tempo di Cicerone, come oggidì, si portavano fiori sulli sepolcri de' rivoltosi.

(2) « *Libavitque dopes* ». Virg. 5. *Æneid.*

(3) Giraldus *de vario sepel. ritu*: Sardius *de moribus gent*: Laurentius *de funeribus antiq. cap.*: 2. Turneb. *Adv. lib. IV. c.* 22.

(4) *Æneid V.* « Si nona dies mortalibus almum, extulerit ».

(5) *Lib.* 9. *metamorph.* « Jamque nono die rite completis ad tumulum solemnibus ».

(6) *Epod.* 17.

(7) *Aulul. Act.* 2. *Sc.* 4. *in fine.* Aggiungasi che gli anniversarj si celebravano dagli antichi all' anime de' trapassati, o nel dì della nascita o della morte, come prova il Laerzio *de vitis philos*, *lib.* X. dove riporta il testamento d' Epicuro, che lasciò il fondo per gli anniversarj di se, de' genitori, e de' fratelli, non già nel giorno della morte, ma della nascita.

come le REMURALIE instituite da *Romolo* agl' idì 7. di Maggio per l'anima o li mani del fratello *Remo,* le COMPITALIE per li defonti o trapassati nello stesso paese, e le così dette INCIDENTI per le persone trapassate in esteri luoghi (1).

Ne credasi che tal credenza ed uso espiatorio fosser proprj dell' antica religione greca e romana: perchè nascendo da un istinto di pietà naturale, vi fu il generale consenso delle nazioni, e persino tra i popoli settentrionali, e più ignoti, come dei *Sarmati* riferisce MATTIA STRYKOWSKI (2), dei *Livonj* ERMANNO BEKERO (3), *dei Prussiani* CRISTOFORO HARTNOKIO (4) e Gio. Meneccio (5), dei popoli *Curoni* EINHORNIO (6), degli UPSALI e GOTI SCHEFFERO, (7) dei *Sciti,* POMPONIO MELA (8), dei *Samogeti* GIO. LAFICIO (9), dei *Geti,* OLAO MA-

---

(1) Delle *compitalie* parla CICERONE *lib.. VII. attic. Ep.* 7. e delle *incidenti* ved. il CHARISIO *lib. I. cap. de observ. nominum*, e CARLO LABBEO *in glossis latino-graecis Philoxeni et aliorum.* Ved. anco l'opuscolo del ch. NARDI di Rimino, *sulli compiti etc.*

(2) *In Sarmatia Europaea cap. de prisca religione.*

(3) *Dissert. de Livonia in ritibus nonnullis considerata cap. III.* ivi « Manibus vel animabus demortuorum convivium sacrum esse voluerunt pro » quibus varia ciborum genera condiverunt, eaque in praeparato calefacto con» clavi in terra posuerunt. Hisce confectis, tempore vespertino ingressus est » ipse paterfamilias, ignemque manu tenens mortuos majores, parentes, agnatos, » infantes, ac alios suorum, per nomina invocabat ».

(4) *Dissert. de funeribus veterum Prussorum* §. 7. *in fine.*

(5) JOANNES MENECIUS *vel* MELETIUS de *Borussis ad Georg. Scabinum* ivi « Qui funus mortuo faciunt, nummos projiciunt in sepulchro, tamquam via» tico mortuum proferentes: collocant quoque panem et lagenam cerevisiae » plenam ad caput cadaveris, ne anima sitiat vel esuriat ».

(6) PAOLO EINHORN *De reformatione Letticae gentis cap.* 6. *Dorpati* 1629. originale tedesco.

(7) Jo. SCHEFFERUS *in Wpsalia antiqua c.* 18. *p.* 362. dove parla ancora di questa credenza tra i Goti: Ved. anche OLAO M. *de Cent. sept. lib. de Sacris Gothorum.*

(8) *De situ orbis lib.* 2. *cap. I.* « Essedones funera parentum laeti, et victimis ac festo coitu familiarium celebrant ».

(9) *De Diis Samogitarum p.* 80. ivi « Ex Samogitis Livones, qui hoc tem» pore dura Germanorum servitute premebantur, monumentis mortuorum » cibum, potum, securim, et nonnihil pecuniae hac cum naenia imponunt »

gno (1), dei *Turchi* Giorgiewicio e Busbequio (2), dei *Tartari* Paolo Veneto (3), degli *Alani* il Sardio (4), dei Polacchi Martino Cromero (5) e fino degli *Americani* Gio. Leryense (6).

Che se vogliasi più profondare l'antichità; può indicarsi anche una specie d'anniversario dei defonti non già di un semplice ottavario, ma di un mese intiero, come attesta Ermanno Becckero *Livonia in sacris considerata cap.* 1. §. 6. ivi « Constat pervetustos Livonos mense Octobri, animabus cibum porrexisse, iisque diem festum per 4. hebdomadas a die 29. Septembris, ad diem 28. Octobris sanxisse, eosque dies sacros habuisse, ut eos dies animarum Deewa, Deenas, quasi dies sacras animabus divinis nominarent » Ed il *Becckero* dice di aver attinto tal notizia dall'antichissimo Ennoanio *Hist. Letticae, Dorpati* 1649. Anzi ci narra che il gran demone presidente a tal festa si chiamava Vellalaik tra i Livonj, ma tra la gente Slava si chiamava Zemnienick, intorno al quale era imbandito un convito espiatorio di un gallo, un porco, un vitello, ed un anatra: quindi si gettava negl' angoli una porzione di ciascuna vivanda, e gli si dicea « *accipe* Zemnienick *grato animo sacrificium expiationis et laetus comede* » come riferisce anche Ales. Guagnino *in Sarmatia Europea cap. de prisca Relig. Lithuan. pag.* 29.

Il terzo genere di espiazione con i commestibili era una certa elemosina di carne cruda, che si distribuiva a tutto il popolo. (7)

« transi o miser ab hoc rerum statu in meliorem mundum, ubi non tibi Ger- » mani amplius, sed tu illis imperabis. Habes arma, victum, viaticum ».

(1) *De gentibus septentr. cap.* 7.

(2) Georgiewicius *hist. Turcar. Tit. de moribus vitaeque consuetud. pag.* 36. Busbequius *Legat. Turc. Ep. I.*

(3) *Ex* Paul. Veneto Kornmannus *de mirac. mortuor. P. VIII. c.* 5. 6.

(4) *De Alanis lib. I. tit. funus Barbarorum.*

(5) Martinus Cromerus *Rer Polonic. lib.* 15. ove narra che nell'oblazione espiatoria v'entrava il latte, il miele, ed il mosto.

(6) Jo. Leryensis *Hist. navigationis, gallice exscripta.*

(7) « *Et populo visceratio data fuit a Marc. Fulvio in funer Matris* ». T. Liv. VIII. 22. « *P. Licinii funeris caussa visceratio data, et gladiatores CXX. pugnaverunt, et epulum factum, in quo stratis tricliniis in foro, tempestas exorta est* ». Id. *lib. XXXIV.* 331,

Questa distribuzione chiamavasi *Visceratio*, quasi *a visceribus distributis*, di cui parla Livio nel funerale della Madre di *M. Fulvio*, e del Pontefice *P. Licinio*. Questa elemosina peraltro non solo si dava in espiazione di morti, ma ben anco per contentare il Popolo in qualche buon evento, o vittoria, come di *Giulio Cesare* narra Svetonio (1).

§. VII.

Espiazione degli abbigliamenti.

Senza percorrere altri scrittori, mi sono fermato in Svetonio fedelissimo scrittore. il quale descrivendo i funerali di *Cesare*, ci fa conoscere l'idea degli antichi, di privarsi delle più care cose, ed abbigliamenti in espiazione del defonto, o per rinvestirnelo nell'altra vita, come pensavano gli Sciti, i Tartari, gli Arimaspi, e gli Etiopi, popoli assai più superstiziosi dei Romani. (2) Quindi ci narra *Svetonio*, che i suonatori, ed i comici, ossia cantori chiamati ai funerali di *Cesare*, toltasi di comun consenso la veste trionfale, che ritenevano, e laceratala, la gettarono sul rogo di Cesare. I soldati legionarj veterani gettarono alle fiamme le loro armi più belle. Le matrone si privarono degli ornamenti per immolarli, e vi gettarono benanco le abolle, e le preteste dei figli, le quali vesti erano di ricco, ed industrioso lavoro: persino gli Ebrei ebbero una menzione onorevole in questo famoso funerale (3).

---

(1) « *Populo praeter frumenti denos modios, et totidem olei libras, trecenos quoque nummos viritim divisit. Adjecit epulum, ac viscerationem, et post Hispaniensem victoriam duo prandia* ». Sveton. *in Jul. Caes.*

(2) Mureto *Ceremon. funebri cap. I., e seg.*

(3) Sveton. *In Jul. Caes. iu fin.* « *Deinde Tibicines, et caeteri artifices vestem, quam ex instrumento triumphorum ad praesentem usum induerunt, detractam sibi, ac discissam injecere flammae, et veteratorum militum legionarii, arma sua quibus exculti, funus celebrarunt: Matronae etiam pleraeque ornamenta sua, quae gerebant, et liberorum bullas, ac praetextas. In summo publico luctu, exterarum Gentium multitudo circulatim suo quaeque more lamentata est, praecipueque Judaei, qui etiam noctibus continuis, bustum frequentarunt* ».

§. VIII.

Espiazione di elemosine.

La prima idea di elemosine consagrata da tutta l'antichità si si è l'obolo di Caronte, che si credeva una necessaria espiazione. Nelle urne, e nelle olle cinerarie si sono trovate queste monete, come vediamo accadere anco nelle giornaliere scoperte. Quei che morivano nei luoghi deserti, o nel mare avevano tanta giustizia individuale, che si ritrovavano con una moneta in bocca, perchè le anime fossero ricevute alle palude stigia (1).

Dopo però, che si cessò di brugiar i cadaveri, dal che si cominciò a desistere ne' tempi di *Antonino*, non più si ponevano nelle urne, ma in bocca de' morti (2).

Era veramente insigne la pietà degli antichi Romani circa i loro eserciti. In ciascuna legione v'erano dieci sacchi, o loculi per riporre il danajo occorrente, locchè formava la rispettiva cassa militare. Ma il Questore della Legione dovea formare l'undecimo sacco, dove ciascun soldato poneva una moneta, giacchè da questo sacco si dovea cavar la spesa de' funerali, ed espiazione de' morti. Vegezio (3) diligentissimo Scrittore mi avverte di questa stupenda elemosina.

Si può comprendere peraltro, che i Romani desunsero quest'uso pio di dar elemosina per i morti, con imparar ciò dagli Ateniesi. Vi fu tra gli Ateniesi tal Ippia figlio di *Pisistrato*, e nipote di *Solone* (4), che essendo Tiranno di Atene fra le leggi lodevo-

---

(1) « *Hinc squallido senis ducis nauli nomine, de stipibus, quas feres alteram, sic tamen ut ipse sua manu de tuo ore sumat* »: Apulejo 6. *Metamorph.*

(2) Vedi il Casali *de Urbis, ac Romani olim Imperii splendore. Romae in fol.* 1650. *p.* 346.

(3) Veget. *Inst. Milit. Amsterdam* 1744. *lib.* 11. *pag.* 116. « *Addebatur etiam saccus undecimus, in quem tota legio particulam aliquam conferebat sepulturae scilicet caussa, ut si quis ex contubernalibus decessisset, de illo undecimo sacco ad sepulturam ipsius, promeretur expensa* ».

(4) È certo, che Ippia vivea ne' tempi di *Solone*, e volendosi il Padre *Pisistrato* assentare dalla tirannide del suo Paese, *Ippia* lo dissuase, e poi gli

li che promulgò, suggerite forse da *Solone*, comandò sotto stretta ingiunzione, che per ciascun morto, gli eredi, o li parenti più prossimi dovessero pagare al Sacerdote di Minerva, ch' era nella Rocca, un obolo di elemosina, due misure di orzo, ed altrettanto di grano per i suffragj del defonto. L' eruditissimo Samuele Petit ci ha conservato le stesse parole, ossia il testo di questa legge (1).

Egli è certo, che Solone prima di promulgar le sue leggi, o di suggerirle al nipote *Ippia*, viaggiò in molti luoghi lontani, e penetrò anche in Persia, e di lì si trasferì in *Sain* per imparare il linguaggio alantico, ossia come molti vogliono la spiegazione dei nessi geroglifici degli Egiziani. Così potè venire in cognizione della dottrina antichissima di *Zoroastro*, ossia *Zerdurlit*, che viveva sotto *Dario* figlio d' *Istaspe*, e faceva il profeta. Questi fu Autore di un Libro molto celebrato dai Persiani, detto il *Zend*, ossia *Zendaverta*, cioè *acciarino per accendere il fuoco*. Tra li precetti di questo libro vi sono espressamente comandate le purificazioni, le oblazioni, ed elemosine per i morti (2). È facile, che Solone conoscesse questo libro, il di cui testo originale non si conosce ai tempi nostri (3). Dunque gli Ateniesi potevano aver appreso dai Persiani, ed essi forse dagli Ebrei il precetto di far elemosina per i morti.

---

successe. Da principio imitò le virtù del Padre, e fu onorato da tutti, e si distinse per la saviezza delle leggi. Ma poi avendo commesso l'assassinio di *Cimone*, e del proprio fratello *Ipparco* per gelosia di regnare, contrasse l'odio pubblico, fu cacciato di Atene, e morì miseramente in Maratona. Di lui parlano Erodoto, Tucidide, Platone, Aristotele, Polieno, Eusebio, Tzeze, e Giustino. Dice Ateneo *cap. XV. lib.* 12., che la rovina *Ippia* fu la gola, e la crapula, a cui si abbandonò nei conviti. Qual verità!...

(1) « *Sacerdoti Minervae, quae est in arce, in singulos mortuos, duos hordei sextarios, totidem frumenti, itemque obulum pendito* ». Sam. Petit. *ad leges Atticas pag.* 499.

(2) Tutto ciò che riguarda i Persiani antichi, e la dottrina di *Zoroastro*, può vedersi nell'erudita opera del Sig. Hyde *Histoire de la religion des anciens Perses et Mages* » di cui vi sono molte edizioni. Esso divide il suo libro in 35. capi, e vi si trova tutto ciò, che l'erudizione, ed una buona critica può somministrare ad un giudizioso scrittore. Quanto alle ceremonie dei morti, se ne occupa l'*aut. sud. nel cap. XXXV.*

(3) A' tempi nostri si conosce un libro chiamato *Saddero*, contenente le

§. IX.

Espiazione ne' Tesori.

Il costume di seppellire immensi tesori insieme con i cadaveri, in ordine ai regnanti, ed ai ricchi, sebbene rimonti all' epoca di Davidde, quando cioè non per superstizione, ma per un buon fine di ajutare i posteri, s' indicavano questi tesori (1); tuttavia nel gentilesimo non si violavano questi tesori a qualunque costo, poichè si credeva ceduto il possesso di questi, agli Dei Stigi in espiazione del defonto. Plauto tuttavia deride tale superstizione (2). Ma questa durò fino ai tempi di *Teodorico* Re d' Italia. Esso fu il primo, che disprezzando ogni timor pannico, ed ogni rugginosa superstizione, ordinò apertamente, che in uso pubblico fossero erogati i tesori mortuarj, e tacciò di colpa quella stessa superstizione, che si opponeva (3). S. Isidoro *di Pelusio* cercava di persuadere i Pagani, dicendo, che questi tesori non potevano esser perpetui, giacchè la

---

leggi, e i precetti di *Zoroastro.* Questo libro non è totalmente apocrifo, ma interpolato con più moderni costumi. È scritto in lingua Persiana moderna, e non è più antico di 260. anni. Vedi il P. Viret *Response a la Philosophie de l'histoire Rome Zempel* 1774. *pag.* 149.

(1) Attesta Giuseppe Ebreo *nell' antich. Giud. lib. VII. cap. XII.*, che il sepolcro di *Davidde* era ricchissimo. Trecent' anni dopo venendo stretta d' assedio Gerusalemme, ed il tempio, dall' esercito di Antioco, credette *Ircano* sommo sacerdote di ricorrere al tesoro di Davidde, e vi tolse tremila talenti, di che diede la maggior parte ad *Antioco* per soddisfarlo. Così si regolò anche dopo molti anni il Rè *Erode* in consimile emergenza, ricorrendo al tesoro di Davidde. Fuori di tali casi, erano inviolabili questi tesori.

(2) Plaut. *in Pseud.*

« *Ex hoc sepulchro veteri, viginti minas*
» *Effodiam hodie, quas dem herili filio* ».

(3) Il Vescovo Nicola Oresmio nel suo trattato *de mutat. monetae cap.* 2. rammenta quest' importante notizia. « *Theodoricus Rex Italiae*, *aurum*, *et argentum*, *quod more gentium in sepulchris mortuorum erat reconditum*, *jussit deponi*, *et usui monetae ad utilitatem publicam fecit afferri dicens*, *culpae genus esse*, *inutiliter in abditis relinquere mortuorum*, *unde sic vita potest substentari viventium* ».

stessa Dea Libitina, e gli stessi sepolcri sarebbero stati soggetti all'impero del tempo (1). Anche S. Girolamo attesta quest'antica superstizione, e la porta in esempio con questo senso, che sebbene fosse tal uso una creduta espiazione efficace per i morti, tuttavia era tale l'umana avarizia, che rovesciava, e violava una religiosa credenza la più rispettata (2).

I Mussulmani spediscono alla Mecca immense casse preziose e veri tesori per loro espiazione; ed in specie ogni gran Sultano si mostra generoso alla sua morte d'aumentare questi tesori, li quali però sono, per superstizione, intangibili.

§. X.

Espiazione nelle Ferie, e Giuochi funebri, ed Anniversarj.

Una bizzarra maniera di espiare i morti, consisteva in ferie, e giuochi dedicati. V'avevano tra gli antichi anco gli anniversarj.

Si conoscono le Ferie denicali, le votive, e le novendiali.

Le denicali così dette dalle parole *de nece*, erano quei giorni, ne' quali si attendeva la sacerdotessa espiatrice, per espurgare la casa, come si è detto di sopra. Dobbiamo questa notizia a Festo, poichè se ne trova una reticenza presso autori più antichi (3).

Ferie votive erano quelle che si determinavano dalla famiglia per celebrar la memoria, o qualche azione particolare del defonto (4).

---

(1) « *Usque adeo periculosa res est opum copia: neque enim domus tantum effodiuntur, sed etiam Libitina, et sepulchra effringuntur* ». S. Isid. *Pelus. Ed.* 146. *lib.* 2.

(2) « *Solebant juxta antiquum morem, aurum, et quaedam ornamenta vel mulierum, vel virorum in sepulchrum condere: haec quoque fodiebat avaritia, ut luci, et coelo proderentur* ». S. Girol. *tom.* 4. *Ep.* 52. *de Quadrag.*

(3) « *Denicales Feriae celebrantur, cum hominis mortui caussa, familia purgabatur. Graeci enim* νέκυς *mortuum dicunt* ». Festo *Verb. Denicales.*

(4) *Vedi il* Vaslet *Introd. all'antich. Rom. pag.* 108.

Ferie novendiali duravano nove giorni, ma queste si occupavano per lo più nel preparativo del funerale. Si sa, che presso gli antichi v'erano alcuni aromi così preziosi, che conservavano mirabilmente il corpo per lungo tempo, dimodocchè si portava quasi in trionfo il cadavere a capo dei nove giorni. Abbiamo disgraziatamente perduto la cognizione di questi aromi, che conservavano i corpi anche per tempo immemorabile (1). La pietà di queste Ferie no-

---

(1) Così attesta il diligentissimo Casali nell' opera citata *de Urbis Romae ac Rom. olim Imp. splend. pag.* 352. « *Praedicta aromata ad condiendum corpora* (*ut ego de his sermonem habui cum peritis*), *satis probabile est hodie ad nostram notitiam non pervenisse*: *siquidem cadavera quantumvis eviscerata, et condita, videmus hodie maxime in aestate tertio, vel quarto die putrescere, et corrumpi*: *At tempore antiquorum Romanorum etiam quod tunc illa non aperirentur, ut diximus, fere semper usque ad nonum diem*, *antequam comburerentur*, *non putrescebant* ». E narra di fatto suo proprio il Casali al l. c., che a tempi suoi fu scoperta una cassa di marmo con un cadavere ben conservato, rivestito di un paludamento di porpora. Si argomentò, che fosse un Console, ed il *Casali* ebbe un pezzo di questo paludamento, che conservava un fresco color di porpora, ed un odor preziosisimo. Narra a questo proposito il Boccaccio *de geneolog. Deor. lib. XII. cap.* 66., che in tempo dell'Imperator *Arrigo III.* fu da un contadino scoperto a caso il corpo odoroso di *Pallante* figlio di *Evandro*, anticamente sepolto in somma fretta, ed in cui ancora appariva la ferita fatta con la lancia di *Turno*. Anche Leandro nella sua descrizione d'Italia *cap. della campagna di Roma*, narra, che dentro una cassa di marmo nel tempo di *Alessandro VI.* fu ritrovato il corpo intero d' una bella fanciulla, che giaceva in mezzo ad un liquore di mirabile odore. Si opinò, che fosse *Tulliola* figlia di *Cicerone*, ma con poca critica, giacchè ai tempi di Cicerone si bruciavano i cadaveri, e solo si cominciò a desistere di brugiarli nel tempo degli *Antonini*. Intanto questi, e consimili fenomeni, devono attribuirsi all'efficacia di quelli aromi, la cui preparazione ignoriamo. Così tante cose si scuoprono, ma tante utili si dimenticano. Anche il balsamo ed il condimento delle mummie, può ascriversi a cosa perduta: recentemente peraltro si crede di aver trovato lo specifico di condire i cadaveri per un determinato tempo, ed anche di petrificarli, come ne parlano i publici fogli, sebbene un tal ritrovato non è, nè certo, nè prattico, poichè si dice cha un tal Segato lo ritrovasse, senza però rivelarlo, ed alcuni fisici hanno creduto di ricuperare il segreto, che disgraziatamente si ritrova ancora in discussione.

vendiali meritò, che fosse rispettata anche dall' Imperator *Giustiniano*, che trovando l' uso inveterato di rispettare i nove giorni dopo la morte di alcuno, prescrisse in una celebre sua Costituzione, che in questi giorni di lutto, non si ardisse di molestare in modo veruno i parenti, e gli eredi, o di esercitare contro di loro azione veruna sotto pena di nullità (1). Anche Giuliano antico professor celebre di Costantinopoli, chiamò luttuosi questi nove giorni, e per mezzo del benemerito Antonio Agostini, è pervenuto fino a noi l' utilissimo compendio, che *Giuliano* fece di questa, e di altre Costituzioni Novelle di *Giustiniano* (2). Secondo il Gute-

---

(1) « *Sancimus itaque, nulli penitus esse licentiam, aut haeredes, aut parentes, aut liberos, aut conjugem, aut agnatos, vel cognatos, aut alios affines ejus, aut fidejussores, ante novem dierum spatium, in quibus videntur lugere, conveniendi, aut quocumque modo inquietandi, aut aliquam admonitionem eis afferendi, aut in judicium convocandi, sive debiti gratia, quod a defuncto descendit, sive alterius cujuscumque caussae nomine ad memoratas personas specialiter pertinentis. Si vero intra novem dierum spatium aliquis ausus fuerit, quemlibet de praedictis personis aut convenire, aut aliquam cautionem, seu promissionem, vel fidejussionem exigere ab eis: haec omnia invalida esse decernimus* ». Giustiniano *Novella* 115. *corrispondente all' autentica Pervenit Titul. Ut cum de appellat. cognoscitur.*

(2) Antonio Agostini famoso Vescovo d' Illerda, poi Arciv. di Tarragona in Ispagna fu non solo il più gran letterato de' suoi tempi, ma il ristauratore delle leggi. Confrontò sul testo greco tutti i fonti reperibili, da cui la Giunta, o Commissione de' giureconsulti istituita da *Giustiniano* ricavò li 50. libri dei Digesti, e ci diede ricercate notizie, ed utili varianti. Di più per emendare varj equivoci d' *Irnerio*, che fece la raccolta di 98. Costituzioni Novelle, a cui diè il nome di autentiche, o *Liber authenticorum*, riprodusse l' epitome di *Giuliano*, che secondo molti viveva sotto i Consoli *Lampadio, ed Oreste.* Oltre di ciò pubblicò il compendio dello stesso *Giuliano di altre* 70. *Costituzioni*, che *Irnerio* non comprese nel suo libro. In fine vi aggiunse le sue note, paratitli, e varie lezioni. Ho una nitida, e rara edizione insieme con il testo greco in data d' Illerda *Petrus Roburius* 1567. Per dar una idea dello stile di *Giuliano*, riporto qui il suo compendio di questo passo *Nov.* 115. « *Si quis in quacumque caussa, obnoxium aliquem habuerit, et ille decesserit, non liceat ei, nec parentes defuncti, neque liberos, neque uxorem, neque adgnatos, neque cognatos, neque haeredes, neque fidejussores ejus conve-*

ro (1), ed un passo di S. Agostino (2) potrebbe argomentarsi di qui l'uso de' Novenarj, o Novene, che nel culto Cattolico si diriggono in lode de' Santi, e Beati, che morirono nella grazia del Signore.

Li Giuochi funebri solevano farsi prima della cena funebre, come si scorge da un passo di Tito Livio (3). La sostanza di questi giuochi consisteva ne' combattimenti de' Gladiatori, molti dei quali morivano, ed in ciò consisteva la barbara espiazione di questi giuochi. Questi gladiatori si chiamavano *Bustuarii* dal rogo, o sepolcro, dinanzi al quale combattevano, e furono istituiti per attenuare l'orrore, che ispiravano le inferie crudeli (4). Pare, che i fratelli Bruti volendo onorare il loro Padre, dassero per li primi questi spettacoli nel foro boario (5).

I Romani conoscevano gl' impulsi della giustizia individuale per le loro anime. Perciò la più cara premura di essi consisteva nel far testamento, e prescrivere tante paja determinate di gladiatori per

---

nire, et molestare, vel in judicium vocare, antequam novem luctuosi dies prodeant. Sin autem ante praedictos dies, contra, aliquid fecerint, et vel cautionem, vel promissionem, vel fidejussionem ab eis acceperint : omnia irrita sint ».

(1) Guther. *de Jure manium cap.* 16.

(2) S. Agost. *in quaest. sup. Genesim* « *Nescio utrum inveniatur, alicui sanctorum in scripturis, celebratum esse luctum novem dierum, quod apud latinos, novendiale appellatur* ».

(3) « *Ludi funebres per triduum facti. Gladiatores CXX. pugnaverunt. Post ludos epulum* ». T. Liv. *lib. XXXIX.*

(4) Mauro Onorato Servio *uno de' più antichi, e fedeli commentatori di Virgilio nella sua opera stampata a Parigi* 1532., *nel verso sopra citato di Virgilio* « *Viventes rapit inferios* ». vi fa questo commento eruditissimo: « *Moris erat in sepulchris virorum fortium captivos necare, quod postquam crudele visum fuit, placuit gladirtores ante sepulchra dimicare, qui a busti cineribus, bustuarii dicti* ».

(5) Ciò accadde nell'anno di Roma 490. sotto i Consoli *A. Claudio*, e *Marco Fulvio*, come osserva Valerio Massimo. « *Gladiatorum munus primum Romae datum est in Foro boario, Ap. Claud. et Cn. Fulvio Coss. Dederunt M. et D. Bruti, funebri memoria, Patris cineres honorando* ».

loro suffragio. Ciò rammenta Tertulliano (1), Seneca (2), Persio (3), e Cicerone (4). Ma Platone fa menzione di questi giuochi, come suffragj delle anime (5). Questi suffragj, benchè crudeli, pure traevano origine da una pietà malintesa, e figlia di una cieca, e barbara Religione.

Ma ciò, che mi sorprende si è, che tra i giuochi funebri entravano ancora gli spettacoli comici, ossia le commedie, che si rappresentavano ne' teatri. Qui si perde il mio raziocinio, che tenendo dietro a tali smarrimenti, ricercava almeno tra le tenebre la languida face dell' umana ragione. Cosa mai avranno a fare gli schiamazzi, e risate del popolo, le scurrilità, e gesticolazioni dei comici con i suffragj, che si devono ad un morto, e la propiziazione, ch' esso aspetta nell' altra vita? Eppure bisogna riflettere, che una Religione inconseguente, può degenerare in ogni contradizione. Chi sa che qualche teogonista non si persuadesse, che le commedie, nelle quali entrava la musica, come necessario elemento, non fossero atte ad espiare per mezzo della musica le divinità dell' Averno?

---

(1) « *Privatorum memoriis, legatariae editiones parentant* ». Tertul. *lib. de spectac.*

(2) *Quidam disponunt etiam illa, quae ultra vitam sunt, moles magnas sepulchrorum, et operum publicorum dedicationes, et ad rogum munera, et ambitiosas exequias* ». Seneca *de brevit. vitae.*

(3) « *Aulo Persio introducendo un vecchio a parlare*, così *dice nella satira VI.*

« *At tu meus haeres*
Quisquis es, o turba paullum seductior audi
Diis igitur, genioque Ducis centum paria ob res
Egregie gestas, indico ».

(4) « *Ita prorsus interpositi sunt gladiatores, sed quos testamento Patris deberi videmus* ». Cicer. *orat. pro Sulla.*

(5) Il seguente passo di Platone è veramente ammirabile per l'equa credenza degli antichi, secondo la ragion naturale, sul dogma del Purgatorio. « *Purgationes scelerum per sacrificia, cum ludorum oblectamentis fieri et viventibus et defunctis: quas quidem teletus, idest expiationes vocant: quae nos ab illis quae illi mala sunt, liberent: sacrificiis autem praetermissis, gravia nos manent* ». Platone *Dialog.* 2. *de rep.*

Il fatto innegabile si è, che le commedie facevano parte de' giuochi funebri, e ciò impariamo dall' epigrafe della Terenziana commedia detta l'*Adelfo*. Il Min-ellio commentatore di Terenzio nella sua edizione di *Utrecht* 1721. *pag*. 281. porta la seguente epigrafe

ADELPHI
P . TERENTII AFRI
ACTA . LVDIS . FVNEBRIBVS . L . AEMILII . PAVLLI
Q . FABIO MAX . P . CORN . AFRIC . EDIL . CVRVLIBVS.
EGERVNT
L . ATTILIVS . PRAENEST . ET . MINVTIVS . PROTINVS
MODOS . FECIT
FLACCVS . CLAVD . FIL . TIBIIS . SARRANIS.
FACTA . E . GRECA . MENANDRV
EDITA
L . ACINIO . GALLO . ET M . CORN . CETHEGO COSS.

Sostiene il *Min-ellio*, che gli Edili Curuli, come quelli, che avevano cura dei sacrificj, e dei giuochi pubblici, avessero l'ispezione anco di queste commedie di rito funebre. Ma il ch. Sig. Cocquelines nella famosa edizione del testo di *Terenzio* pubblicato con la versione italica, e le maschere sceniche (1), riporta due varianti, dalle quali risulta, che non già gli Edili Curuli, ma li figli di *Paolo Emilio*, vale a dire del defonto avevano ordinato questi giuochi (2), dimostrando ancora il lodato Autore, che questa

---

(1) Questa è la più bella ediz. di Terenzio *in fol. massimo* stampato in Roma presso il *Roisechio* 1767. Il ch. Sig. Carlo Cocquelines dopo il confronto fatto con antichissimi codici vaticani, trovò ivi disegnate le scene, le attitudini de' comici, e le maschere, che riportò fedelmente con ottime incisioni, e vi fece erudite note, con riportar le varianti. In fine per coronare un'opera così bella, vi aggiunse una buona versione italiana in versi sciolti, onde non si può desiderare una erudizione più accetta, e dilettevole.

(2) Le varianti riportate nella citata opera sono le seguenti. « *Graeca Menandru. Acta Ludis funeralibus: Lucio Æmilio Paullo, quos fecere Luc. Fab. Maximus P. Corn. Africanus. Egere Lucius Statilius Praenestinus. Lucius*

cura non entrava nelle attribuzioni degli Edili, ai quali spettava soltanto di presiedere al buon ordine, ma dipendeva dai figli, od eredi del defonto, come quelli, che conoscevano il testamento, o la volontà del medesimo. Così di fatti pensarono anche il Camus, lo Scaligero, Mureto, Daceria, e segnatamente il Donati nella sua opera *De Fragm. Trag. ed Comed.* Possiamo intanto asserire, che i figli di *Paolo Emilio* zelarono questa bizzarra espiazione per il loro Padre.

Non si può negare peraltro, che dietro queste superstizioni, tanto si trovava avvinta la credenza degli antichi, che studiavano ancora di far nascer dei portenti, altri poi li credevano di buona fede, e così la superstiziosa Religione sempre più si radicava. Le aquile sprigionate, ed agili nelle apoteosi, gli auspicj presi dalle inferie, le ombre erranti tra i sepolcri, la sollecitudine delle fiamme nel brugiare, o cose simili, erano tutti miracoli in favore, o contro l'anima del morto. Giulio Obsequente (1) riporta molti di

---

Amtibius Turpio, Modios Fecit, Flaccus Claudii. Tibiis Sarranis. Tota Facta VI. M. Cornelio Cethego. L. Gallo Coss. »

Altra variante

« *Acta Ludis Funebribus: Quos fecere Q. Fabius Maximus, P. Cornelius Africanus Æmilii Paulli. Egere L. Atilius Praenestinus, Minutius Protymus: Modos fecit, Flaccus Claudii. Tibiis Sarranis. Facta Graeca Menandri: L. Anicio Gallo, et M. Corn. Ceth. Coss.* » Convengono però, così opinando tanto il *Min-ellio*, che *Coquelines*, d'esser stata prodotta questa commedia nell'anno di Roma 595. cioè 158. anni prima di Gesù Cristo.

(1) É ignota la vera epoca di questo scrittore. Secondo Gio. Ger. Vossio *de Hist. lat. lib. III.*, e Cristoforo Cellario *cap. 7. voce Infernus*, si congettura, che visse ne' tempi di *Onorio*. Ma tanto questi autori, quanto il Sigonio *ad Liv. lib. 4. cap. 2.*, il Barthio *in notis ad Stat. lib. 6., v. 87.*, Dempstero nell'indice degli scrittori, Olao Boricchio *de variis aetatibus linguae latinae pag. 19.*, il Perizonio nelle *Animadv. storiche*, opinano, che fosse gentile, e che tendesse di accreditare una declinante religione con la raccolta di molti prodigj. Abbiamo però mutila questa raccolta che incomincia dall'anno di Roma 505. fino all'anno 742. Vi fu peraltro Corrado Licostene letterato indefesso, e benemerito, che sviscerando tutti gli autori classici, radunò tutti i prodigj registrati dal 1. anno di Roma, e supplì alla laguna di

questi portenti, ed è notabile la cieca, ed ingenua fede di questo scrittore (1). Svetonio attribuì ai giuochi funebri la gloria di Cesare, e la sua assunzione in Cielo, dicendo, che una stella crinita quale comparve per sette giorni, era appunto l'anima di Cesare, e fu per tal motivo, che al di lui simulacro si volle aggiungere una stella sul capo (2).

V'erano finalmente fra i Romani li giorni anniversarj per li defonti. In tali giorni si rinnovavano i giuochi, e le azioni panegiriche ai rostri, o si distribuiva ancora della carne cruda, come abbiamo osservato. Talvolta si davano in tali giorni li segni più decisi di tristezza, s'inibiva la curia, ed il Senato, come accadde nel giorno anniversario della morte di Cesare (3). V'era benanche l'anniversario di tutt'i defonti, che secondo i Calendari pervenuti fino a noi, viene segnato il 21. Febbrajo (9. *Kal. Mart.*) come osser-

---

Obsequente, adattandosi allo stesso stile, dimodochè riesce quasi impossibile di rilevarne la differenza. L'edizion principe, e la più bella di *Giulio Obsequente*, è quella di *Oldendorpio cum animadversionibus Jo. Schefferi*, *et supplementis Corn. Lycostenis Lugd. Batav. apud Luchtmans* 1720.

(1) Per dar un qualche saggio dello stile di *Obsequente*, riporto qui taluno de' prodigj relativi al nostro tema, e ricavati dalla citata edizione. Ivi *pag.* 138. « *Ludis in theatro celebratis*, *creta candida pluit*: *fruges*, *et tempestates portendit bonas*: *sereno tonuit*: *Decemviris immolantibus*, *caput jocinoris non fuit*: *sacrificantibus*, *anguis ad aram inventus*: *item androgynus in mare deportatus* » *pag.* 147. « *Avis incendiaria visa*, *occisaque*: *Faesulis ingens multitudo inter sepulchra lugubri veste*, *pallida veste*, *pallida facie*, *interdiu ambulare*, *gregatim visa* » *pag.* 150. « *In sacro novendiali*, *coena Deae posita*, *a cane adesa*, *antequam delibaretur*, *coelum visum descendere*, *cujus hiatu vertices flammae apparuerunt. Lustrationibus prospere expiatum* ». Si omettono altri passi per brevità.

(2) « *Siquidem in ludos*, *quos primo consecratos ei*, *haeres Augustus edebat*, *stella crinita per septem dies continuos fulsit*, *exoriens circa undecimam horam*: *creditumque est*, *animam esse Caesaris in coelum recepti*: *et hac de caussa*, *simulacro ejus in vertice additur stella* ». Sveton. *in Jul. Caes. in fin.*

(3) « *Curiam*, *in qua occisus est*, *obstrui placuit*: *Idusque Martias parricidium nominari*: *ac ne umquam eo die Senatus ageretur* ». Sveton. *l. c.*

vano con ammirazione il Vaslet (1), ed il Beurier (2). Questi anniversarj li attribuisce Ovidio ad *Enea*, che secondo il medesimo dava ogni anno delle offerte al genio di suo Padre, ed a' mani del medesimo, e da ciò i popoli del Lazio presero l'uso di placar le anime de' loro antenati con offerte, che portavano sui loro sepolcri. La cessazione di tali anniversarj, fece sdegnar le Divinità Stigie, e fece venir la peste, secondo lo stesso autore (3).

Art. II.

Antichità Giudaiche sulli sagrificj espiatorj.

Poichè la nazione ebraica e quando viveva in grazia, e dopo la riprovazione ha costantemente confessato il dogma del Purgatorio (4), perciò i moribondi sul confine della vita, giustamente aman-

---

(1) *Introduzione alla scienza delle antichità Romane Venezia* 1738. *pag.* 160. « *Il ventesimo primo di Febbrajo* (9. *Kal. Mart.*) *occorrevano le ferie ferali destinate alle preghiere, e culto degli Dei infernali* ».

(2) *Perpetuitas fidei ab origine mundi ad haec usque tempora. Parisiis* 1672. *pag.* 73. « *Romani quotannis die* 21. *Februarii feralia, et parentationem, seu commemorationem Defunctorum celebrant* ».

(3) Vedi le osservazioni del *Dizionario istorico de' culti. Napoli* 1787. *tom.* 6. *pag.* 43.

(4) Bisogna far attenzione al Testo I. *Reg.* 1. *vers.* 6. « *Dominus mortificat, et vivificat, deducit ad inferos, et reducit* ». Avrei desiderato, che tanti scrittori eccellenti, tra' quali il Sig. Sommier nella *storia dogmatica della religione*, avessero dilucidato, od almeno nominato questo testo, che secondo il mio parere come prova benissimo la misericordia di Dio la quale « *deducit ad inferos et reducit* », così mi sembra ancora potrebbe provare l'esistenza del Purgatorio, dove si cade, e d'onde si risorge dopo una determinata espiazione, a differenza della regione inferna propriamente detta, e destinata ai reprobi, in cui la giustizia divina *deducit*, ma giammai *reducit*. Il profondo Rabbino Mnahan Kakenec nome troppo cognito agli Ebrei *nel cap.* 21. *del Levitico*, viene costretto con questo testo a confessare il Purgatorio. Su questo fondamento, nel libro *Zoar Gen.* 18., ch'è tra i libri accreditati degli ebrei, si ammette il fuoco del Purgatorio. « *expurgans animas post hanc vitam per*

do l'anima propria si raccomandavano per ottener espiazioni, e suffragj. Erano religiosi gli Ebrei a prestarli, specialmente nello stato di grazia, e dopo la riprovazione proseguirono l'uso medesimo con l'aggiunta di varie superstizioni. Ne dò un brevissimo cenno nelli seguenti paragrafi.

§. I.

Nello stato di grazia.

Espiazione delle nenie, delle lagrime, e dei digiuni.

Geremia ci dà nel sacro Testo una origine antica, ed autentica delle Nenie, poichè ci attesta, che a' suoi tempi esistevano le donne lamentatrici, le quali si dovevano chiamare per placare l'ira divina con apposite preci, e lamentazioni (1). Questa origine, che

---

aliquod tempus a Deo praefinitum, juxta merita peccatorum». Quindi il lib. *Mazoz*; ossia *Breviario degli Ebrei Romani* ed il libro *Siddartephiloth*, ossia *Ritnale degli Ebrei Spagnuoli*, fa menzione a parte del Purgatorio, e prescrive una formola consimile alla nostra preghiera espiatoria «*Requiem aeternam*» cioè «*Audite verbum pacis, requiescat anima sua in cubili suo in pace*». Nella dottissima raccolta, e recensione de' Codici Ebraici della biblioteca Uffembachiana lodata di sopra, e pubblicata da Enrico Majo, si producono tanti codici dalla *pag.* 2. *alla* 416., che provano la radicata credenza degli ebrei sul Purgatorio. In un codice antichissimo riferito alla *pag.* 392. si riportano queste parole «*Tamen ad te Israelitae clamant, quando ipse adeo deficit spiritus, ut requiem inveniant et onera nimium molesta cessent. Preces ad te fundunt* in statione angusta, *veniamque delictorum suorum, demisso vertice poscunt*». Ved. anche il Wulfero *ad Theriac. Jud. pag.* 40. e l'Eisenmengero *Judaism. detect. part I. cap.* 2. *pag.* 137.

(1) Jerem. IX. 17. «*Haec dicit Dominus exercituum Deus Israel*». *Contemplamini, et vocate lamentatrices, et veniant, et ad eas, quae sapientes sunt, mittite*, et *properent*: 18. «*Festinent, et assumant super nos lamentum, deducant oculi nostri lacrymas, et palpebrae nostrae defluant aquis*». 20. «*Docete filias vestras lamentum, et unaquaeque proximam suam, planctum*». 21. «*Quia ascendit mors per fenestras nostras, ingressa est domus nostras, disperdere parvulos de foris, iuvenes de plateis*». Di qui l'uso, presso i romani usurpato.

noi conosciamo da Libri santi, non si conosceva ne' da LUCANO, ne' da STAZIO, che attribuirono l'origine agli Egiziani (1).

CRISTO venerabile Signor Nostro, siccome attesta S. MATTEO, ci mostra quest' uso placatorio regnar ancora ne' tempi della sua Incarnazione, quando prima di risuscitare una fanciulla, vidde già venire i flautisti, e la turba tumultuante delle lamentatrici, e disse a costoro, che se ne andassero, poichè la fanciulla non era morta (2). Di quì ha origine il testo Talmudico « *che servano i flautisti a piangere i morti* » ed il precetto orale comandato da *Mose-Ben-Maimon* » *che gli Eredi sono in obbligo di condurre a prezzo donne, ed uomini, che vadano a far piangendo al defonto, l' ultimo onore* (3).

---

(1) Se deesi usare una buona critica, è certo, che *Geremia* viveva nell'era del mondo 3400. secondo lo SPONDANO. All'incontro *Iside*, che fece le nenie a suo figlio, poteva esistere negli anni 2400. circa, secondo l'*Angelocratore*, ed altri cronologi, onde *Geremia* sarebbe vissuto circa mille anni dopo, Per questa parte non si proverebbe, che il testo di Geremia indicasse l'origine delle Nenie. Ma riflettendo, che *Mizraim* nipote di *Cham* stabilì gli egiziani, ed *Eber* nipote di *Sem* fu padre degli ebrei, potevano contemporaneamente diffondere ne' loro popoli questa naturale espiazione delle nenie, ritenuta per comune tradizione. Il testo di *Geremia* prova di più, che Dio Supremo Monarca ingiungesse tal precetto agli Ebrei. « *Haec dicit Dominus exercituum Deus Israel* ». perciò dev'essere stata sempre costante questa tradizione approvata da Dio, e perciò i discendenti di *Cham* possono averla usurpata nell' Egitto. Se dee valere quest'argomento, l'origine delle Nenie si deve al popolo ebreo, e l'istituzione non lascia di esser sacra, ed espiatoria, perchè comandata da Dio.

(2) « *Et cum venisset Jesus in domum Principis, et vidisset tibicines, et turbam tumultuantem, dicebat: recedite, non est enim mortua puella, sed dormit: Et deridebant eum* ». S. MATTH. IX. 23. 24.

(3) Ved. DOM. AULISIO *Delle scuole sagre degli ebrei. Napoli* 1723. *lib. I. cap.* 31. *pag.* 195. Opera dottissima, e di profonda erudizione. Era l'*Aulisio* un famoso giureconsulto, che viveva nel 1695. ed era uno di quei pochi, come *Giulio Firmico*, *Antonio Agostini*, *Edmondo Merillio*, ed altri diversi, che non limitandosi allo studio monotono del testo, e delle consultazioni, si resero padroni della filosofia, e dell' antiquaria, e fecero opere veramente insigni, ed utili alla società, non volendo il vanto sterile di lasciar qualche rac-

La più antica Nenia, che sfuggiti i danni del tempo sia giunta fino ai dì nostri, è di *Davidde* gran Re degli Ebrei. Egli sentì appena, che l'amato *Gionata*, ed il rispettato *Saulle* erano morti ne' monti di Gelboe, caduto essendo in profonda costernazione, compose in loro espiazione le Nenia, che leggiamo nel II. dei Re, ossia di *Samuele* della nostra volgata. Il dotto Aulisio *al l. c.* sostiene, che questa Nenia non fu in prosa, ma in versi, ch'esso in grazia degli studiosi, tradusse fedelmente dal testo ebraico (1).

---

colta di consigli, o di voti, che a pochi possono interessare, e sono opere condannate a riempire i vacui di cattive librerie.

(1) Ecco la traduzione di questi versi corrispondenti al *lib. II. de' Re cap. I. vers. 18., e seg.*, « tali quali sono stati trasportati dal testo ebraico ». Aulisio *pag.* 197.

Il tuo venerando, o Israele
Sopra i gioghi tuoi giace ucciso
Come caddero i forti! . . .
Non l'avvisate in Geth
Nol ridite nelle piazze d'Ascalona,
Perchè non godano le figliuole de' Palestini
Perchè non gioiscano le figliuole de' pagani.
Monti di Gelboe! . . .
Nè ruggiada né pioggia venga sopra di voi
Nè siano in voi campi d'erbe novelle.
Poichè quivi giacque lo scudo de' forti,
Lo scudo di Saulle, come se non fosse stato unto Re.
Dal sangue degli uccisi, dalla polpa de' forti
L'arco di Gionata non si torse indietro,
E la spada di Saulle non ritornò asciutta,
Saul, e Gionata
Amabili, e belli in vita loro
Neppur nella morte si son divisi,
Piucchè l'aquile veloci,
Piucchè i lioni forti.
Figliuole d'Isdraello sopra Saulle piangete,
Che vi vestiva di cocco delicato,
Che fregiava d'oro la vostra veste,
Come caddero i forti in mezzo alla guerra! . . .

Quanto alle lagrime, non erano queste disgiunte dalle Nenie, e ben si ricava dal sacro testo, che precede la lamentazione di *Davidde* (1).

Entrava però tra le opere espiatorie anche il digiuno, e menziona il *S. Testo* quel digiuno di sette giorni, che fecero i più distinti personaggi d' Isdraello in suffragio di *Saulle* (2) Anche *Davidde* digiunò con i suoi Principi per *Saulle*, e per *Gionata*, ed osserva il Beurier, che Davidde non digiunò per il piccolo, ed innocente suo figlio, ma per questi adulti, prova evidente, che il digiuno era un opera soddisfattoria per gli adulti (3).

Gionata (o Isdraele) sopra i tuoi gioghi giace estinto:
M' affliggo per te fratel mio Gionata,
Dolce mi fosti molto,
Meraviglioso fu l' amor tuo
Più che amor di donna.
Come caddero i forti! . , .
E perirono l' armi della guerra!

(1) « *Planxit autem David planctum hujusmodi super Saul, et super Jonathan filium ejus* ». *Reg. II. cap. I. versic.* 17. Ved. il pianto di *Davidde*, e di tutto il popolo nella morte di *Abner Reg. II. cap.* 3. *v.* 31. *e del popolo, nella morte di Mosè.* D' onde ancora potè originarsi il famoso pianto nella morte di Achille, riferito da Omero.

(2) « *Surrexerunt omnes viri fortissimi, et ambulaverunt nocte, et tulerunt cadaver Saul, et cadavera filiorum ejus de muro Bethian: venerruntque Jobes Galaad, et combusserunt ea ibi: et tulerunt ossa eorum, et sepelierunt in nemore Jobes, et jejunaverunt septem diebus* ». Reg. I. *cap.* 31. *vers.* 12. 13.

(3) « *David cum principibus suis flet et jejunat pro Saule, et Jonatha defunctis, et non pro filio suo parvulo mortuo: illud ergo fecit tamquam opus satisfactorium, quod poterat prodesse ad purgationem illorum adultorum defunctorum* ». Beurier *op. cit. p.* 71.

§. II.

Nello stato di grazia.

Espiazione del pane, e vino.

Allorchè morivano gli Ebrei, non solo i parenti, ma gli amici preparavano una cena sul di lui sepolcro, che si chiamava *cena del morto*, e si faceva per invitare i poveri a pregare, ed a piangere per il defonto. Ciò succedeva con gran clamore, e grido de'poveri, come si ricava da una similitudine del Profeta Baruch (1).

Questa cena consisteva per l'ordinario in pane, e vino, come si ricava dal libro di Tobia (2). Era però un'opera soddisfattoria, e con cui si sperava, che Dio rimettesse le colpe de'defonti. Varj popoli, e tra questi li Greci moderni, hanno adottato questa sorte di espiazione (3). Quest'uso peraltro di confidare sull'oblazione del pane, e del vino, può rimontare ad un più rimoto principio, vale a dire al sagrifizio del pane, e del vino, che per adombrare il futuro augusto sacrificio della Messa (grande espiazione de'vivi, e de'morti), offrì *Melchisedecco* gran Sacerdote, e Re dinanzi al vincitore *Abramo* (4).

---

(1) « *Rugiunt autem clamantes contra Deos suos, sicut in coena mortui* ». Baruch. VI. 31.

(2) « *Panem tuum, et vinum tuum super sepulturam justi constitue, et noli ex eo manducare, et bibere cum peocatoribns* ». Tob. IV. 17.

(3) « *Inde etiam nunc usitatum est apud Graecos, ut idem praestent, et super sepulchra suorum defunctorum ponant panem, et vinum: hinc recitatis aliquot orationibus, cedunt in usum ministrorum Ecclesiae, et aliorum pauperum* ». Arcudius *Corcyreus in opusc.* « *utrum detur Purgatorium* ». *Romae* 1632. *pag.* 12. » Le Agapi ebbero confusa origine da tal costume ».

(4) « *At vero Melchisedech Rex Salem, proferens panem, et vinum (erat enim sacerdos Dei altissimi) benedixit ei, et ait: benedictus Abraham Deo excelso, qui creavit coelum, et terram* ». Genes. XIV. 18. 19.

§. III.

Nello stato di grazia.

Espiazione delle elemosine.

Una decisiva espiazione si era l'oblazione dell' elemosine fatte al tempio, perchè Iddio perdonasse i peccati dei morti, e li disponesse un giorno ad una beata risurrezione. Evvi su di ciò il famoso testo de' Maccabei, sopra il quale tanto si è detto, e scritto, che mi sembra inutile di trattenermi in altre riflessioni. D'altronde il testo è così bello, e riflessivo, che supplisce a tutte le glosse, che si possono fare del medesimo (1).

Questa espiazione con altre suddette, erano dedicate ai peccati dei morti a differenza dell' espiazione per i peccati dei vivi, che soleva farsi con l' irco, e con tutte le formalità prescritte nel Levitico nella ricorrenza del decimo giorno del mese *Tisri* (2). E osservabile però nel caso nostro, che l' espiazione sia de' vivi, che de' morti, qualora si faceva al tempio, veniva sempre offerta, e consumata dal Sacerdote di Dio vestito delle sagre vesti, e della stola di lino (3). E di fatti le preci, ed oblazioni solenni si facevano col

---

(1) « *Fortissimus Judas hortabatur populum conservare se sine peccato, sub oculis videntes quae facta sunt pro peccatis eorum, qui prostrati sunt. Et facta collatione, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium, bene, et religiose de resurrectione cogitans: (nisi enim eos qui ceciderant, resurrecturos speraret; superfluum videretur, et vanum, orare pro mortuis)* ». Maccab. II. *cap.* 12. *v.* 42. 43.44.

(2) Levit. XVI. 20. « *Tunc offerat hircum viventem, et posita utraque manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates filiorum Isdrael, et universa delicta, ac peccata* ». 30. « *In hac die expiatio erit vestri, atque mundatio ab omnibus peccatis vestris, qui coram Deo mundabimini* ».

(3) « *Expiabit autem sacerdos, qui unctus fuerit, et cujus manus initiatae sunt, ut sacerdotio fungatur pro patre suo, indueturque stola linea, et vestibus sanctis* ». Lev. XVII.

mezzo del Sacerdote (1), tutte figure, che precedevano la grande espiazione, che nella Legge nuova doveva offrirsi per mezzo del Sacerdote ornato parimenti delle sagre vesti, e della stola (2).

§. IV.

Nello stato di riprovazione.

Espiazione nell' atto della sepoltura.

Gli Ebrei così superstiziosi, ed attaccati alle loro costumanze, sembrava, che giammai dovessero rifiutare quelle espiazioni, che si trovavano scritte nella legge antica, ma per divina disposizione, quasi, che Dio sdegnasse la violazione di tanti precetti, che adombravano i futuri misteri, e quasi che non permettesse la loro profanazione, se gli Ebrei riprovati li avessero ritenuti, permise, che abbattuta Gerusalemme, ed arso il Tempio l'anno di Cristo 70., non si estinguesse il sinedrio, ma uscito dalla città reale, si stabilisse in varie parti per lo spazio di anni 282., o poco più. I luoghi, dove si ristabilì furono *Iabne* Città marittima nella Tribù di Dan, *Tiberiade* nella Galilea, *Babilonia*, e *Sura*. Ebbe fine il sinedrio con la rovina di queste Città, e qualche diramazione si sparse anche nella Spagna per altro tempo, ma con poco successo. Nello spazio anzidetto insorsero da queste scuole, ossia accademie li così detti Talmudisti, li Precettori della tradizione, o della legge orale, l'ordine de' Dottori, ossia Opinanti, ed in fine li *Seburaim*, ossia gli Eccellenti.

Tutti questi dotti, onorati col nome universale di Rabbini, furono veri biblici, ed anti-biblici, che non avendo capo, e corpo

---

(1) « *Rogante pro eis sacerdote* » Lev. 20. « *Orabitque pro eo sacerdos* ». Ibid. XII. 8.

(2) « *Obtusi sunt sensus eorum. Usque in hodiernum enim diem, idipsum velamen in lectione veteris testamenti manet non revelatum: quoniam in Christo evacuatur* ». Cor. 13. 14.

legittimo, ed abbandonati per divina disposizione al loro privato capriccio, composero tanti sistemi, tante sette, e tante costumanze ridicole (1), che giunsero a travisare, e capovolgere i precetti divini, ed ordire una superstiziosa Religione. Tutte le grandi biblioteche sono ripiene di questi codici ebraici succeduti alla S. Scrittura, e dai soli codici Uffembacchiani, si può molto compiangere questa disgraziata nazione.

Una prova di questo cambiamento di dogmi avvenuto nel cribrare i medesimi coll' umano lambicco, si scorge appunto ne' dogmi dell' espiazione de' morti, ma questi medesimi traviamenti, provano la osservanza di questa giustizia individuale.

Senza riferire le ridicole superstizioni e prima, e dopo la morte, di cui si diè qualche cenno alla pag. 27. e 28: dirò solo, che mentre si da sepoltura al cadavere, il Rabbino, che ha recitato diverse orazioni borbottando sotto voce, e muovendosi in modi veramente comici, finalmente dice ad alta voce con tutta la compagnia « *Noi tenghiamo per certo, che i fondamenti del Mondo sono posti sopra tre cose, sulla legge di Mosè, sul culto di Dio, e sulla pietà verso i morti. Sia benedetto quello, che rimunera chi adempie queste obbligazioni* ». Dopo quest' antifona, si rivolgono le spalle alla sepoltura, si coglie l' erba tre volte, e tre volte si getta al di sopra la testa, recitando quelle parole del Salmo « *Gli abitanti delle Città fioriranno, come l' erba della terra: cioè i morti passando all' altra vita risusciteranno alla gloria, come l' erba, che rinasce, e rifiorisce, dopo ch' è trapiantata* » È questa una solenne espiazione tra gli Ebrei, che meglio si analizza nel Bustorfio (2).

---

(1) L' esempio degli ebrei si rinnova a dì nostri negli odierni biblici, che deviando dalla interpretazione della chiesa universale ispirata dallo Spirito Santo, sieguono le miserabili, e cieche pedate di questa nazione superstiziosa.

(2) *Synagog. Judaic. cap.* 45.

§. V.

Nello stato di riprovazione.

Espiazione dell' orazione Kaodisch.

Il Rabbino Alkibba uno dei commentatori del Talmud, fu l'autore della favola, che diede motivo a questa orazione, di cui si è parlato altrove (1). È questa orazione diramata a tutte le sinagoghe, come una formola sagramentale, e così espiatoria, che se il defonto non ha figli, (in bocca de' quali è l'orazione più efficace) vi supplisce tutta la sinagoga in corpo. Osservano ciò con molto scrupolo gli Ebrei, credendo, che l'anima del morto, ora vada alla casa, ora al cemeterio, ora alla sinagoga, per vedere, se si eseguiscono questi atti di mortuaria giustizia. Che se ciò non fosse, crederebbero gli Ebrei di esser castigati, e che l'anima venisse incontrata da truppe di demonj, che gli farebbero soffrire molte pene (2).

§. VI.

Nello stato di riprovazione.

Espiazione dell' Amen.

Se gravissimi Autori, quali sono il Bustorfio, ed Elia Gramatico ne' luoghi citati, non attestassero il gran merito d'espiazione, che attribuiscono gli Ebrei a questa sola parola *Amen*; non vi sarebbe fondamento di credere a siffatta superstizione « *Questa è la gran parola* (dicono i Rabbini nelle loro esortazioni) *che intenerisce un Dio sdegnato, e gli fa dimenticare i peccati: Apre allora le porte del Cielo, che aveva chiuse nella sua collera* » Quì aggiungono il paragone di una giovane resa incinta, e scacciata dal-

(1) Ved. pag. 27.

(2) *Rab.* Alkib. *in Talmud*. Elia *Grammatico in Thesbit.*

la Madre, la quale s'intenerisce nel sentirsi invocare nel tempo del parto, e dicono tante altre stolidezze autenticate dai commentatori del Talmud, tra i quali non ha l'ultimo luogo il Rabbino Giuda.

Art. III.

Antichità cristiane sulli sagrificj espiatorj.

Noi qui allegheremo con lo stesso metodo di antiquaria le due principali espiazioni che il Salvatore col gran fatto della Redenzione donò alla sua Chiesa, delle quali possono dirsi, quali ombre e preparazioni, tutte l'espiazioni che abbiamo di sopra enumerato. La prima è l'applicazione della passione e del sangue dell'uomo Dio: La seconda è il sagrificio della messa che sebbene, incruento, riunova prodigiosamente l'olocausto dello stesso corpo e sangue del Redentore.

§. I.

Applicazione della Passione e del Sangue dell' Uomo-Dio.

Tutto ciò che hanno detto gli apostoli, li scrittori santi ed ispirati, o quelle beatissime donne, che furono inebbriate dell'amore ineffabile dell'Uomo-Dio, non può mai spiegare l'inesauribile e profondo pelago di tale amore verso il genere umano. L'uomo stupefatto paragona d'altronde la sua nullità, la sua inclinazione al male, la sua presunzione, che goffamente contrasta con la sua ignoranza e debolezza, ed in qualche lucido intervallo in cui penetri nel suo cuore un raggio d'umiltà di spirito, non sà intendere, quali risorse e vantaggi abbia potuto trovar nell'umana creatura l'essere supremo, ch'è stato sempre felicissimo e perfettissimo anche prima della creazione dell'uomo: e perchè mai sia giunto il figlio dell'Altissimo ad assumere la carne dell'Uomo per costituirsi mediatore non solo dei delitti umani, ma olocausto vivo, e nobilissima

vittima al Padre suo, per pagare con l'effusione del suo sangue e con la morte abietta di croce l' ammontare delle colpe del genere umano, non solo per istabilire il gran patto di riconciliazione tra l' uomo reo e condannato, col supremo Padre e Giudice sdegnato, ma per aprire una via salutare, un ponte di grazia per far tragittare l' uomo redento e fedele, dalla misera terra, nella magione beata del Cielo.

Ma se con le forze del limitato umano intelletto, si volesse scandagliare un simil mistero, senza aver conoscimento della carità immensa del Redentore, di cui l' ardore ed intensità saranno in questa terra per noi evidenti e palpabili, ma però sempre incomprensibili; riuscirà vana presunzione d' internarci in tal meditazione, cha ha reso in faccia al mondo come estatiche e come stolte, tante anime santissime che volevano profondarsi in questo mare di carità (1). Noi siamo limitati a consolarci del fatto meraviglioso e della redenzione seguita, dopo la quale Cristo divenuto Salvatore, distribuì a ciascuno di noi un diploma sugellato col sangue di esso divino agnello immolato, quale dimostrando noi al Supremo Dio, in ciascuna nostra occorrenza, non può a meno di rimirar l' anima redenta con sentimenti di misericordia. Appunto col possedimento di tal diploma, viene significata l' applicazione dei meriti conferiti con la passione e col sangue dell' Uomo-Dio, in espiazione e salvezza dell'anima di ciascun individuo redento.

Egli è qui osservabile che il paganesimo benchè involto nelle sue tenebre, conobbe come per sordo ed ignoto fenomeno questo fatto portentoso che accadeva nel mondo, e col silenzio degli oracoli, diligentemente riferito da PLUTARCO, e con una oscillazione visibile che si conobbe nelle menti e nella filosofia degl' uomini, e con la relazione, o scienza tradizionale di molti fatti che annunciavano la riparazione del mondo, seguita per provvidenza di Dio, o finalmente col veder nascere ed avanzare rapidamente senza mez-

---

(1) S. ANTONINO *Part.* 3. *tit.* 31. *cap.* 2. *p.* 451. « Divinus amor extasim facit ». S. AGOSTINO *De moribus Eccl. cap.* 23. *p.* 531. « Quid mirum si omnibus medullis conceptus Dei amor, et tyranno, et carnifici, et dolori, et corpori, et sexui, et adfectui resistat? »

zi umani una certa filosofia trascendentale (la predicazione del vangelo), che moralizzava i popoli, annientava la sapienza umana, e sormontava la prepotenza de' persecutori. Vi fu nella Spagna allora dominata da' Romani, e precisamente in Valenza chi scrisse in un monumento, ch'era nato il Dio della tutela (1), ed altri imaginò di esser grato alla Provvidenza degli Dei, che aveva mandato un riparatore, inalzando in Tarragona città nobilissima della Catalogna un simulacro votivo consistente nella figura di una matrona che rappresentava la Provvidenza degli Dei, con varj emblemi indicanti la felicità del genere umano (2).

Si conosceva persino che questo Riparatore avea col suo sangue redento l' uman genere, e che applicare e raccogliere sopra di noi il grondante suo sangue, era d' un vantaggio e merito infinito. D' indi nacque la famosa espiazione o lustrazione sanguinolenta, detta Taurobolio o Criobolio, la prima dal sangue dei tori, la seconda dal sangue degli arieti. Codesta espiazione o lustrazione di sangue si applicava, o per la salute degi' Imperadori, o di una intiera popolazione, o per la salute individuale di quello stesso che l' eseguiva, il quale restava espiato e puro per vent' anni. Ambedue i casi riferisce il dottissimo De-Boze membro dell' Accademia delle iscrizioni di Parigi (3). Consisteva adunque tale espiazione nello scavare una fossa assai profonda, ove colui che dovea fare la cerimonia, discendeva con le vitte sagre sulla testa, con una corona, e con un equipaggio tutto misterioso che participava d' un paludamento reale. Quì sembra che i Pagani alludessero al Salvatore grondante di

---

(1) Apud Muretum *Inscript. tom. II. pag.* 111. *num.* 4.

DEO . TVTELAE
ÆMILIVS . SEVERIANVS . MIMOGRAPHVS
POSVIT

(2) Apud eumdem *tom. II. p.* 34. *num.* 4. extat impressum simulachrum matronae coronatae et clamidatae cum emblematibus publicae felicitatis, ac inscriptione. « Providentiae Deorum ».

(3) De Boze Dissertat. sur le Taurobole *in Tom. II. monument. reg. accad. Parisiens. inscript. p.* 475. *seg.*

sangue che avea la corona, come a foggia reale sulla testa, ed una veste di porpora. Disceso costui nella fossa, si chiudeva questa con un gran coperchio di legno, il quale era tutto ripieno di fori ossia buchi rotondi. Si menava sul coperchio un toro, ossia ariete (forse dall' irco emissario degli ebrei), quali animali erano coronati di fiori, ed aventi nelle corna e nella fronte delle piccole lamine d' oro: Ivi scannavasi la vittima col sagro coltello, ed il suo sangue colava per quei buchi nella fossa, e colui che sotto stava, lo riceveva con la più grande emozione, presentando la sua fronte, le sue guancie, le braccia, le spalle, e tutte le parti del suo corpo, sforzandosi di non far cadere neppure una goccia che sopra di lui, ed uscendo poi dalla fossa così grondante di sangue, si riteneva che in tal modo avesse espiato o riparato la salute sua, dell'Imperadore o d'un popolo intiero, sostenendo in certo modo il tipo stesso del gran riparatore, ignoto in quanto all' incarnazione, al paganesimo.

Ora i pagani con tutta la degradazione del loro intelletto spiegavano nella stessa loro maniera il gran mistero della riparazione, e venivano a personificare in ogni cerimonia tauroboliare o crioboliare l' applicazione stessa della passione e del sangue del Riparatore, il quale monumento è stato da molti illustrato (1), ma da niuno coltivato ed analizzato sotto questo interressante rapporto, tranne qualche osservazione fatta dal Van-dale, seguito in tal allusione da qualche illustre teologo (2). Perciocchè la cerimonia del tauro-

---

(1) Fra i celebri illustratori, possono contarsi il poeta Prudenzio *in peristephano hymn.* 14., Giulio Firmico Materno *de err. proph. Relig. c.* 28., il Fontanelle *Hist. des oracles p.* 2. *c.* 5. Ed hanno riportato i diversi monumenti il Grutero *p.* 29. *tab.* 8. 10. *e seg. e pag.* 30. *tav.* 1. *e seg.*, il Reinesio *clas.* 1. *num.* 40. 41. 42., Guglielmo Fleetwood *in sylloge p.* 1. *pag.* 11. *seg.* il Fabretti *inscript. Dom. c.* 9. *num.* 520. *seg. p.* 665., Salmasio *in Ael. Lampr.*, Muratori *inscript. p.* 30. *seg.*, il De-Boze *p.* 505., Guthero *De jur. man. lib.* 4. *c.* 19., Montfaucon *Antiqu. expliq. tom.* 2. *par.* 1., Spon *disquisit. Antiqu. diss.* 1., Pitisco *Lexic. Rom. ant. art. Taurobolium*, tacendo di altri.

(2) Van-dale *Dissert. de origine et ritu sacri Taurobolii p. I. cap.* 5. *seg.* « Consulto gentiles hoc sacrum mutuatos esse a christianis, vel hos sal-

bolio e del criobolio, non oltrepassa i tempi d'*Augusto*, ossia l'epoca della riparazione. Erano allora quei tempi in cui per cieco impulso, anche il paganesimo applaudiva a quel famoso avvenimento che dovea poscia cangiar l'aspetto della stessa Roma, e fu allora appunto che l'Imperadore *Augusto* udito un oracolo (che fu suggerito forse non già da un demone come riputarono molti, ma da un sacerdote informato che avea inteso la meravigliosa nascita del Redentore), fece drizzare nel Campidoglio un altare con l'iscrizione

HAEC EST ARA
PRIMOGENITI DEI

come riferisce SUIDA (1) e varj altri scrittori dopo il medesimo (2).

Tornando però all'argomento, egli è certo, che se la salutare

---

» tem eo ritu imitari voluisse certum habemus: quoniam inaudiverunt saepe » saepius pagani ab christianis, quam maxime inter illos praedicari mysticam » quamdam expiationem, liberationem, ac regeneratiouem PER SANGUINEM JESU » CHRISTI, ipsosque plurimum in ore habere, sese ab omni sceleris macula, « EJUS SANGUINE lotos esse ac mundatos. Ea propter ethnici, nè minori prae» rogativa, seu beneficio gaudere viderentur, hoc taurobolii sacrum, quo re» generarentur, et ab omnibus emacularentur commenti sunt ». Difatti conoscendo varj Teologi dalla lettera celebre di GIULIANO Augusto *ad Ursacium*, e da altre testimonianze, che il paganesimo adottava molti riti dagli ebrei e dai cristiani, e come anche attesta GIULIO FIRMICO nell' *op. cit.*, e TERTULLIANO *lib. de praescript. c.* 4.; perciò anche recenti teologi riferiti dal BOTERO *hist. vel relat. univ. part.* 4. *lib. I.*, e dal LUALDO *de propagat. Evang. in Occidente tom.* 2. *p.* 45., hanno seguito il *Van-dale*, opinando, che con la cerimonia del tauroblio o criobolio, vollero i pagani personificare l'applicazione espiatoria della passione e del sangue del gran riparatore.

(1) SUIDAS *in Lexico art.* Αὔγουςος ὁ καισαρ *Tom. I. p.* 377. *edit. Æmil. Porti* 1705. *fol.* ivi - Augustus Caesar facto sacrificio, Pythium » Apollinem interogavit, *Quis post ipsum imperaturus esset*: ille vero re» spondit « *Me puer hebraeus diis beatis imperans, hanc aedem relinquere* » *et ad orcum redire jussit: abi igitur nunc silens ab aris nostris* » Au» gustus igitur ex oraculo egressus in Capitolio, aram erexit, cui litteris lati» nis inscripsit - *Haec est ara primogeniti Dei* ».

(2) Applaudirono a questo scrittore NICEPH.* *Hist. Lib. I. c.* 17., BARONIO

applicazione della passione e del sangue del Redentore, fu confessata e provata dallo stesso cieco gentilesimo; può credersi che questa espiazione spirituale, fu contestata assai più dalla più remota antichità cristiana. Su di che potendosi per l' abondante dettaglio che vi sarebbe, comporre un opera di più volumi; io dovrò astenermi da ciò, rinviando il lettore all'opera celeberrima di Monsig. Giuseppe Bianchini contenente una dimostrazione quadripartita dell' antiquaria ecclesiastica, cominciando dal primo secolo (1), come pure

---

in adpar. ad annal. §. 25., Gutherus *lib.* 3. *c.* 6. *p.* 272. Anzi l'erudito Pietro Bertholdo nel suo libro singolare *De Ara* c. 29. §. 1. 2. aggiunse tal osservazione « Quae res, anno circiter U. C. 752., eodem quo Christus anno » natus est fertur contigisse: ruente scilicet ex-ortu tanti luminis ac numinis « gentilium superstitione » Samuele Basnage *Annal. polit. eccl. ad an. Chr.* 1. *num.* 3. *seg.*, critica in modo questo oracolo e quest' ara, che rimanda tutto ad una pia invenzione. Ma virilmente viene confutato il *Basnage* dal dotto Gio. Battista Gener nella sua teologia dogmatico scolastica. *Vol. V.* *p.* 432. Roma 1775. in 4.

(1) *Vol. III. in fol. con atlante Roma* 1732. Opera fu questa d'una critica ad erudizione infinita, e che si vede raramente completa, per la difficoltà di aver conservato l'atlante ch'è di carta massima e soggetta a deperimento: codesto atlante guidato da dottissima penna, rappresenta un museo meraviglioso di monumenti fastosi del paganesimo dall'era di *Augusto*, e che viene poi a coincidere con la nascita del Redentore e col primo secolo. Ivi si vedono tutti i grand' uomini e filosofi del paganesimo, i potenti augusti ed auguste, li trionfi, le medaglie, li fasti, la gloria somma in cui trovossi allora, Roma, il centro del politeismo. Vicino a questo monte di gloria, si vede spuntare qualche primo monumento che rappresenta un uomo crocefisso, un uomo nudo e grondante di sangue che tiene una canna ed una corona di spine, un bambino che nasce in una stalla tra due animali, un miser' uomo che si presenta sopra un asino, invece d'un carro di trionfo: eppure con tali elementi, ma sorretti dalla divinità, passeggiando in mezzo a tal museo che personifica l'inconcepibile contrasto dell' antichità profana e cristiana, noi tocchiamo palpabilmente il miracolo, quando entriamo sulla fine del secondo secolo, che il coraggio de' martiri ha già avvilito il paganesimo, ha già meravigliato i potenti persecutori, e S. Zefferino capo della sede apostolica, ha già un immenso gregge da governare, ed ha una dignità ed una gloria sovrumana che sfavilla sulla gloria mondana dell' Imperadore Romano. Eppure non si è conosciuto abbastanza il pregio inestimabile di quest' opera.

all' origini antiquarie del Bingham (1), ed a quelle più sodisfacenti del P. Mamachi (2). Mi sia permesso peraltro di fare una speciale menzione di una lucerna di bronzo che trovavasi un dì nelle grotte vaticane, e poi passò in proprietà di *Carlo Antonio Magnino*. Fu questa illustrata dal celebre Aringhio nella sua *Roma sotterranea Tom. 2. p.* 571., ed è una lucerna sormontata da una croce, sopra la quale vi è una colomba, mentre dalla croce sembrano spiccarsi delle goccie sanguigne che cadono sulla lucerna. Ivi l' Aringhi vi fa la seguente osservazione « Columba haec in lucerna aenea, cruci » mystice insidens, mihi perinsignem repraesentat charitatem, quam » par est rependant homines Christo Domino, qui cruci adfixus, » vitae sanguinisque pretio, a maligna peccati, daemonisque servi- » tute, eos olim redemit, charitate inenarrabili ».

E per citare ancora qualche esempio di antica diplomatica, il Mabillon (3) riporta una pergamena di un tal Gammone vivente nel quarto secolo, in cui si parla espressamente dell' azione proficua per l' anima, d'applicarsi il merito della passione e sangue del Redentore.

Il dotto Francesc-antonio Zaccaria (4) riporta una donazione di un tal Ratperto fatta nel settimo secolo in correspettività di poter meritare una espiazione, ed altra consimile d' un tal Guinifredo (5). Il Galletti riporta una consimile donazione fatta al monastero di Farfa (6), tacendo altri insigni scrittori liturgici (7), e di-

(1) *Origines ecclesiasticae cum notis I. F. Budaei Vol. II. in* 4. *Hallae* 1724-1728.

(2) *Originum et antiquitatum Christianorum libri XX. Romae* 1749. *al* 1755.; opera esaurita, che oggidì si ristampa in Roma alla tipografia de' classici. « Ved. anche l'altr' opera dotta dello stesso passo autore ». *De' costumi de' primitivi cristiani. Roma* 1753-1757. *tre vol. in* 8.

(3) *In append. supplementi p.* 94. *ex chartario Pratensi.*

(4) *In anecdotis class.* X. §. 1. *p.* 270. *et seq. ex archivio coenobii Pistoriensis S. Bartholomaei, sub anno* 748.

(5) Id. F. A. Zacharias *in anecd. p.* 275. *loc. cit.*

(6) Gallettus *in Gabio p.* 87.

(7) Tra quali il Tomassino *Disc. eccl. T.* 6. *p.* 192, specialmente « E lib. III. Sacram. Eccl. Rom. in orat. ad Missas » pro his qui agape faciunt » celebrandas », il *Bona rer. liturg. lib. I. cap.* 5. §. 3., *il* Mabillon *De liturg. gallica lib.* 3. *p.* 192.

plomatici (1) che ci conservarono queste preziose memorie dell' antica nostra credenza, la quale dall'epoca della riparazione, è mirabilmente conforme con quella stessa in cui viviamo a dì nostri (2).

§. II.

Del Sagrificio della Messa.

Ciò che ho detto ne' superiori articoli sulle antichità profane', e giudaiche, l'ho fatto col fine di giustificar con le prime il dogma del Purgatorio, e la giustizia espiatoria, con la sola ragione naturale, e consenso delle nazioni (3), e di provar con le seconde li medesimi dogmi previsti, e rispettati in adombramento del vero, ed augusto mistero d'espiazione, che noi ritenghiamo nel S. Sacrificio della Messa, come già venne previsto nel principio del Tit. II. C'incombe ora di dimostrare, che questo venerando sacrificio espiatorio fu ritenuto per tale, dopo l'applicazione della passione e sangue del redentore, fin dal primo sviluppo della cristiana credenza.

Io non dico già, che le orazioni, l'elemosine, e l'astinenze non siano opere meritorie anche per i defonti, e per l'anima individuale di ciascuno, non dico che l'applicazione della passione e sangue del redentore non abbia un merito infinito: dico solo che nulla può eguagliare il sagrificio della messa, ove si rinnuova realmente l'olo-

---

(1) Merita citarsi il Florezio *Hisp. sacr. Tom.* 16. *p.* 428., il citato *Zaccaria* p. 281. 282. 285., il *Chronicon Gottwicense Tom. I. p.* 89. *e* 94.

(2) Il P. Alessio Segala uomo santissimo tra Cappuccini, nel proemio delle sue operette ascetiche stampate in francese, ivi « Dopo il santissimo sa» grificio della Messa, uno de' principali suffragj che possiate offerire, è quel» lo della santissima passione e sangue sparso dal figliuolo di Dio, che a » tutte le ore si può applicare in favore di se stesso, e di altre anime che si » possono suffragare ».

(3) Chi voglia conoscere anche vie meglio questo consenso delle nazioni, veda il Sommier *Istoria dogmatica della religione tom.* 2. *pag.* 277., e 295. *tom.* 5. §. 7. e seg.: Lamy *Apparatus Biblicus p.* 212. e 284.

causto al Padre del divino Riparatore. Dico solo che nulla può paragonarsi al merito infinito della Messa, ond'è, che le altre opere non compiono una così perfetta e plenaria espiazione, sebbene possono assai disporre e molte volte determinare alla grazia, l'infinita misericordia di Dio.

Questa fu la credenza de' primi secoli della chiesa, la quale è preziosamente conservata fino a' dì nostri. L'istituzione della Messa, nasce dal Salvatore medesimo, il quale non celebrò l'eucaristia, come sagramento soltanto, ma come un olocausto di se stesso, e comandò agli Apostoli, che rinnovassero sempre la stessa azione, la quale avrebbe rinnovato lo stesso Sagramento, e lo stesso olocausto (1).

Questa riflessione combinata con l'antico sagrificio di *Melchisedech*, si trova ancora in S. Cipriano, uno de' più antichi Padri della chiesa (2).

S. Paolo, che aveva tanto talento, e tanta critica, e che divenne cattolico per convinzione diretta della grazia, diceva di se stesso, ch' era ben fortunato di far quello stesso, che Cristo fece nella notte della cena (3). Negli atti degli Apostoli, la Messa parimenti si chiama un sacrificio (4).

S. Pietro Apostolo nella sua liturgia, ossia Messa riportata nella biblioteca de' Padri, la quale sebbene in oggi con maggior critica, si creda apocrifa con altre consimili; ma che tutta via presenta la testimonianza di una venerabile antichità, offre la Messa, tanto per il celebrante, che in riposo, ed espiazione de' defonti (5). Nella li-

---

(1) Vedi il S. Testo Matth. 26. *Luc.* 22., 1. ad *Corinth.* 11., ed i *Commenti de' Padri a questi testi.*

(2) S. Cipriano *Ep.* 63. « *Tu es Sacerdos in aeternum*, *secundum ordinem Melchisedech. Qui ordo venit, et descendit de sacrificio illo: quod Melchisedech fuit Sacerdos Dei summi*, *quod panem*, *et vinum obtulit*; *Abraham benedixit. Quis enim magis Sacerdos, quam Dominus noster, qui sacrificium obtulit Deo Patri, et obtulit hoc idem, quod Melchisedech obtulerat, idest, panem, et vinum suum, scilicet corpus, et sanguinem* » ?

(3) 1. *Corinth. Cap. II.*

(4) *Cap.* 13. *Act. vers.* 11.

(5) « *Domine Deus noster, qui te ipse obtulisti pro hujus mundi vita*,

turgia, o Messa di S. Giacomo detto il fratello del Signore che con le seguenti, dee considerarsi sotto lo stesso aspetto, si fa l'offerta per il celebrante, e per il popolo, e si fa sei volte commemorazione dei defonti, con espressioni tenere, ed energiche in modo, che non potrebbe negarsi esser questa una Messa apostolica (1). Nella liturgia di S. Marco evangelista raccogliamo, una preziosa antichità, cioè, che prima dell' elevazione, il diacono rivolgendosi al popolo leggeva ad alta voce le così dette sagre tavole. Erano questi i *Diptici mortuarj*, ossia il catalogo di tutti i fedeli defonti fino a quel giorno. Qual impressione, e raccoglimento non dovea fare nel popolo un simile appello. Dal che ciascuno intendeva, che come il sagrifizio era così espiatorio per i defonti impotenti a meritare, tanto più era meritorio per i vivi, gli ascoltanti, e per li stessi offerenti che potevano accompagnare l'atto del sagrificio con diretta ed efficace intenzione. Dopo la lettura del catalogo, il Sacerdote inclinandosi sull' altare, recitava una lunga orazione per i defonti, ed offriva per essi e per gli astanti il sagrificio, venendo accompagnato dalle lagrime, e dalla compunzione del popolo (2). Tralascio quì la menzione di altre antichissime liturgie, che possono rincontrarsi presso la biblioteca de' Padri (3), il Baronio, e lo Spondano, le quali sono conformi alle liturgie de' tempi apostolici.

---

respice in nos, et super panem istum, et calicem hunc, et fac eum immaculatum tuum corpus, et pretiosum sanguinem in perceptionem animarum, et corporum » e più sotto « *pro redemptione animarum, et corporum* » ed altrove « *in requiem dormientium* » Liturgia *S. Petri apud Bibl. Patrum Tom. I. p.* 210.

(1) Presso la Bibliot. de' Padri *pag.* 14. *Tom. I.* Per brevità citerò un passo dell' introito, ed ometterò le altre preci « *Dominus benedicat nos omnes, et sanctificet in ingressu, et celebratione divinorum, et immaculatorum mysteriorum, animasque beatas requiescere faciat cum sanctis, et justis sua ipsius gratia, et benignitate, nunc, et in saecula saeculorum Amen* ».

(2) *In Bibliotheca Patrum edit. Coloniae pag.* 736. *seg. Tom.* 15.

(3) Tra le antichissime Liturgie vi è la *Messa Malabarica* presso gl'Indiani, che dicesi rimontare ai tempi di S. Tomasso, la Messa Eziopica, la Messa Gotica, e la Messa Mozarabica, che possono vedersi presso la *Biblioteca de' Padri ediz. di Colonia Tom.* 15. *pag.* 746. *fino al* 790.

Il Pontefice Sergio, che vivea nel VII secolo, avea tanto stimolo di render quest' augusta espiazione ai defonti, che giusta un fedele, ed antico codice (1) Vaticano preferiva di celebrare il sagrificio della Messa ne' cemeterj (2).

Il S. Vescovo Amalario nella sua opera *de Eccles. Offic. Cap. XLIX. De Missa pro mortuis* (3) riporta un grande esempio dell' espiatoria, e propiziatoria virtù della Messa. Esso narra di un sacerdote inglese, che credendo il suo fratello morto alla battaglia, gli applicava giornalmente la Messa. Il fratello non era morto, ma ferito, e caduto in ischiavitù. Avveniva pertanto, che nell'ora della Messa si scioglievano le catene allo schiavo, e rimaneva in libertà. Stordito il padrone di questo fatto, tornava ad imporre nuove catene, che parimenti nell' ora della Messa cadevano al detenuto. Il padrone vedendo di non poterlo più tener custodito, gli diede la libertà, a condizione, che gli narrasse il motivo di questo prodigio. Il detenuto n'era meravigliato, come il padrone, e fu tolta ogni sorpresa nel ritrovare il fratello sacerdote, e risapere da lui, che l'ora del sagrificio, era l'ora della sua liberazione (4). Un

---

(1) *Liber Pontificalis, seu de gestis Romanorum Pontificum, quem cum Codd. Mss. Vaticanis, aliisque summo studio, et labore conlatum, emendavit et supplevit Joannes* Vignolius *etc. Romae Bernabò* 1724.

(2) Op. cit. *pag.* 307. « *Sergius natione Syrus, tempore presbyteratus sui, impigre per cemeteria, diversa Missarum solemnia celebrabat* ».

(3) Amalario era di nazione Inglese discepolo di *Alcuino*, e sincrono di *Carlo Magno*. Nell' 831. dedicò la sua opera degli ufficj ecclesiastici all' Imperadore *Lodovico Pio*. Ciascuno dee conoscere il pregio di quest' opera sull' antichità delle ceremonie, e riti ecclesiatici. Fu fatto Vescovo di Treves sotto *Gregorio IV*. Di esso fanno grande elogio Onorio *Augustodunense de luminar. Eccles.*, e Sigeberto *de Vir. Illusr. Cap.* 87. Questa sua opera fu inserita nella *Bibl. de' Padri Tom.* 9. *pag.* 300.

(4) Op. cit. *pag.* 362. « *Legimus in hystoria Anglorum, quemdam presbyterum opinatum esse de fratre suo, quod mortuus esset in praelio, qui tamen non erat mortuus, sed vulneratus, et vinculatus. Mox memoratus presbyter, frequentissime celebravit pro eo Missas. Tempore Missae, quotidie soluta sunt vincula vulnerati, ut scriptum est Lib. IV. Cap.* 24. *Cumque vidisset qui emerat, eum se vinculis non potuisse cohibere, donavit ei facultatem redeundi, si posset. A tertia autem hora, quando Missae*

diploma di *Carlo Magno* in favor della Badia di *S. Arnoldo* di Metz rilasciato nel 783, porta a credere, che fin dall' ottavo secolo si facessero formali fondazioni di Messe per li defonti. Una membrana della badia di Redon dell' 868, offre un' altra prova convincente di fondazioni di Messe. La maggior parte dei diplomi Merovingi e Carolingi tanto in Francia che in Germania, dopo lo stabilimento della fede cristiana, sono altrettante prove che quei fedeli, confidando nel sagrificio espiatorio della Messa, assegnavano de' fondi in elemosina per se e loro prossimi, onde provedere alla redenzione dell' anima, ed esprimevano la loro intenzione con l'ordinaria formola *pro remedio animae meae*, od altra simile (1).

Pietro *Abbate* Cellense, che viveva ai tempi di *S. Bernardo*, e di *Papa Alessandro III.*, nell' opera sua dottissima « *Expositio mystica, et moralis Mosaici Tabernaculi* » inserita nella biblioteca de' Padri *Tom. XII. Part. II.*, fa un bel paralello dell' altare propiziatorio della Messa, e quello del tabernacolo. Esso dimostra, che sull' altare della Messa v'è un vaso espiatorio, ed inesauribile d'oro purissimo, dal quale si prende a larga mano il prezzo per la redenzione delle anime, laddove nel propiziatorio del tempio, v'era soltanto il vaso preparato a ricever quest' oro, ma che restò vuoto, fino alla pienezza de' tempi.

S. Bonifacio Vescovo, e Martire (2), soleva esclamare nelle

---

fieri solebant, saepissime vincula solvebantur. At ille jurejurando promisit, ut rediret, vel pecuniam illi pro se mitteret. Qui postea in patriam reversus ad suum fratrem, replicavit ex ordine cuncta, quae sibi adversa, quaeve in adversis solatia pervenissent. Cognovitque, revertente eo, illis maxime temporibus sua fuisse vincula soluta, quibus pro se Missarum fuerant celebrata solemnia ».

(1) *Ved. Hist. Episc. Mettens. p.* 180. Lobin. *Hist. de Bret. Tom.* 2. *col.* 68. Veggasi anche l'utilissimo *Dizionario ragionato di Diplomatica*: Parigi presso Lacombe 1774. art. *Messe* e *Priere*.

(2) Fu un santissimo Vescovo Inglese, che visse nel 750. ai tempi de' SS. Papi *Gregorio II., e III.*, e *Zaccaria*. Incontrò il martirio per la sua fermezza nel difender i dogmi, e l'unità della Chiesa. Vedi il suo elogio nel Bellarmino *de Script. Eccles.*, e la sua vita nel Baronio *Tom. 9. Annal. an.* 755.

sue lettere « *Missae sunt maximum bonum, animabus egredientibus de corpore* », e nelle sue lettere 21., e 71 narra mirabili prodigi, e visioni di tante persone a lui cognite, che furono redente con tal sacrificio (1).

Basti tutto ciò per provare la costante credenza fondata sull'antichità cristiana circa il pregio del sagrificio espiatorio della Messa, e per concludere da tutto il fin qui detto, d'esser precetto d'individuale giustizia, che ciascuno predisponga o ne prieghi in favore dell'anima propria questi necessarj suffragj, senza urtare peraltro in una collisione di doveri con disposizioni eccessive, e non ordinate come si è dianzi avvertito. Coloro poi, a'quali incombe o per disposizione, o per natura, o per fiducia spiegata dal defonto di eseguire questo sagro dovere, commetterebbero una ingiustizia individuale a pregiudizio dell' anime loro, se non adempissero ad un atto correspettivo di mortuaria giustizia verso gl' individui, che gli appartengono, lo che ben conoscevano, ed esegnivano le più barbare, e rimote nazioni (2). Il dottissimo autore *de l'Histoire de l'homme* (3) fa rimontare fino ai tempi di Abramo, e di Giacobbe il desiderio ne' defonti di aver una specie di suffragio per mezzo

(1) Vedi la Bibl. de' Padri *Tom.* 8. *pag.* 76. 98.

(2) L'espressioni *justitium*, *e justa peragere*, come osservasi *pag.* 31. furono dedicate dalla più rimota antichità, per significare il dovere dei vivi verso i morti. Talvolta la parola *justitium* si usurpava per gli stessi funerali come scrisse Fulgenzio Sidon. *Ep.* 8. *Lib.* 2. « *Decessit nudius tertius non absque justitio matrona* Filimatia ». Ma T. Livio, e Lucano provarono, che la Religione consagrò questa parola alla giustizia de' morti per tradizione degli Ateniesi, e delle più antiche nazioni. Ved. Adriano Giunio *Nomenclator Octolinguis* verb. *Justitium*, ed il Laurembergio *Antiquarius Lugd.* 1652.

(3) *Histoire de l'homme consideré dans ses loix*, *dans ses arts*, *dans ses sciences*, *dans ses moeurs*, *dans ses usages*, *et dans sa vie privée*: *Yverdon* 1781. 6. *Vol.* 12. » Io trovo in quest' Autore l'eleganza, e la convinzione del Telemaco, con la chiarezza, e robustezza di *Bossuet*. È questa una grand' opera, forse poco conosciuta. Io parlo dell' opera, non dell' Autore (Mr. de Felice) che ha celato il suo nome, perchè certa persecuzione lo fece deviare dal retto sentiero. Uomo grande, ed uno de' migliori Giuspubblicisti, non poteva divenir schiavo di capricci ingiusti, ma publicò delle opere piene di buon senso e di vivacità.

di una onorevole sepoltura, (era questo l'istinto di una giustizia individuale) e dimostra con quanta correspettività venivano adempinti questi funebri voti de' trapassati (1). Lo che se accadeva allora senza l'efficacia di un tal sagrificio espiatorio, tanto più incombe in oggi d'adempire una correspettività, che la giustizia individuale impone per vantaggio di ciascuno.

CAP. III.

Giustizia individuale rapporto al Corpo.

L'ordinata dilezzione di se stesso, che abbiamo dimostrata qual precetto divino, ci obbliga ad amar non solo l'anima, ma ben anco il corpo, che insieme compongono il nostro individuo. Questa obbligazione si è appunto lo scopo della giustizia individuale.

La conservazione della salute, e quella della vita, sono li due precetti importanti di questo ramo di giustizia in ordine al corpo.

Tit. I.

Della Conservazione della salute.

Vi sono otto classi d'individui, che trascurano, o pongono la loro salute in evidente rischio, o pericolo. Una prima classe trascura la propria salute per amore della religione. Tali sono gli uomini santi, e gli anacoreti. Una seconda classe per amore dello sta-

---

(1) Op. cit. Tom. III. pag. 250. « *Ans du Monde* 2145. » *Les Egyptiens, et les Hebreux regardaient comme une malediction terrible que leurs corps ou ceux de leurs proches, demeurassent exposés a devenir la pâture des bêtes, et de oiseaux. C'était pour eux consolation que de reposer dans le sepulcre des leurs peres. Abraham achete pour Sara sa femme un tombeau avec une double caverne pour lui, et les siens; Joseph prie ses freres de ne point laisser son corp en Egypte, mais de l'emporter avec eux, losqu'ils retourneront dans la Palestine. Ces soins, ces inquietitudes provenaient de la croyance qu'on avait dès lors, de l'immortalité de l'ame* ».

to, e della patria: Tali sono i principi, e gli uomini di stato. Una terza classe per amore delle scienze: Tali sono i letterati. Una quarta per amore dell'interesse. Tali sono i negozianti, ed una volta i cultori dell'arte crisopeja, ed argiropeja, cioè quelli che con mille ricercate industrie cercano di far oro ed argento. Una quinta per amore dei vizj: Tali sono i superbi, gli avari, i libertini, gl' iracondi, i golosi, gl' invidiosi, gli accidiosi, ed i settarj. Una sesta classe per impressioni amorose: Tali sono li così detti amanti *ultra*, ed i gelosi. Una settima classe per semplice non curanza o presunzione: Tali sono i giovani, e gl' ipocondriaci. Una ottava classe per l'amore dell' ozio, e dell' indipendenza: Tali sono i militari, e gli assoldati di terra o di mare. Ciascuna di queste classi oppone per difesa, o per scusa della sua negligenza quel fine, a cui tende: per esempio: gli uomini santi, la religione; i letterati, l'amor delle scienze; i militari, l'indipendenza, e così discorrendo. Fa d'uopo adunque di esaminare tali ragioni in tanti separati articoli, e livellare la convenienza, con i precetti della giustizia individuale.

Art. I.

Prima Classe.

Degli Uomini Santi, ed Anacoreti.

Se *il giogo della religione è soave, e se il peso è lieve*, decsi da ciò dedurre, che gli uomini santi, ed anacoreti, non devono aggravar tanto la mano sul proprio corpo, fino a ledere l'economia della propria salute. La religione piuttosto impone i cruciati dello spirito, tali sono l'esercizio delle virtù, la tolleranza delle persecuzioni, la negazione della propria volontà; ma non v'è alcun luogo, dove si prescrivano i cruciati del corpo, e tali da far alterare notabilmente la salute. Le mortificazioni, i digiuni, i cilizi, ed altre simili afflizioni, sono permesse dalla giustizia individuale, fino al limite della salute, e delle rispettive forze, le quali sono maggiori, o minori secondo la robustezza, ed il temperamento della machina. Al di là di questo limite, non vi consente la coscienza, e la giusti-

zia. Nè vi può consentire la stessa religione, poichè quei cruciati del corpo, che fanno alterare l'economia animale, distraggono lo spirito da quella viva contemplazione, a cui tendono gli uomini santi e perfetti.

Io trovo scritto nei libri della sapienza, che la salute del corpo è migliore d'una immensa ricchezza (1), che non v'è migliore possidenza di quella, cioè, della salute del corpo (2), che una vita afflitta, languente, ed infermiccia, è peggiore della stessa morte, e dell'eterno sonno (3). Ma se tali sono i consiglj della sapienza; come mai gli uomini santi, e gli auacoreti giungeranno a maltrattare la propria salute, che le leggi della providenza vogliono conservata, ed intatta, fino al punto del decretato discioglimento?

Art. II.

Seconda Classe.

Dei Principi, e degli Uomini di Stato.

L'amor dello stato, dell' ordine, della patria, e della cosa pubblica, forma il primario interesse de' capi dello stato, e de' primi ministri. Sono così partecipi li primi ministri dell'alte cure del loro sovrano, che parlando di esso, intendo parlare anche di qnesti.

Diceva Antigono re di Macedonia al suo figlio, che il principato è una bella servitù, e lo stesso principe nel vestir la porpora, soleva esclamare « *O panno infelice, come saresti abbandonato, se si conoscessero le spine, che tu ricuopri* (4). S. Antonino non 'es-

---

(1) « *Corpus validum* (*melius est*), *quam census immensus* ». Eccles. 30. 15.

(2) « *Non est census super censum salutis corporis* » Ibid. 16.

(3) « *Melior est mors, quam vita amara*; *et requies aeterna, quam languor perseverans* » Id. 18.

(4) « *An ignoras, o Fili, regnum nostrum non esse aliud, nisi splendidam servitutem* »? *O nobilem potius, quam felicem pannum. Quem si quis penitus cognoscat, quam multis sollicitudinibus, periculis, et miseriis refertur, ne humi quidem jacentem tollere vellet* ». Stobeo *Sermon.* 46.

clude da questa infelicità lo stesso Romano Pontefice (1). Desso sostiene, che il titolo di servo de'servi è realmente sostantivo, e non già nuncupativo, poichè le amarezze, e le afflizioni, che si provano sulla cattedra di S. Pietro, sono inesprimibili, come si protestò S. Celestino V. che volle rinunciare, e come attesta ai posteri l'ultima perversità de' tempi nel Sommo Pontefice *Pio VI.*, che fu vittima di amare persecuzioni, e sono a tutti noti li disastri sofferti dal suo immortale successore *Pio VII.*

Il buon Principe, e gli alti suoi ministri vorrebbero provedere in dettaglio a tutte le ingiustizie, si rattristano per le lagrime degli oppressi, per i bisogni dello stato, ma tuttavia non è possibile di ripararvi, come osservò Seneca (2) « Voi vi divertite (diceva *Aureliano* (3)) *ed io non posso prendermi neppure i più innocenti piaceri. Io travaglio per lo più le giornate intiere in Senato, ed in quel tempo, qual uomo abjetto non si diverte, e non si solazza?*»

Mosè Uomo grande, e che in quanto al popolo Ebreo poteva chiamarsi il primo Ministro di quella Teocrazia, vedeva sopra di se tutto il peso del Governo. Dando allora un rapido sguardo all'entità delle sue attribuzioni « *Perchè* (sclamava al suo Dio Sovrano (4)) *tu affligesti il tuo servo? Perchè non ritrovo grazia presso di te? Come mai volesti imporre il giogo di tutto il popolo sopra di me? Ah! no, non posso io solo sostenere tutto questo Popolo, perchè, ciò mi è grave*». Ecco, il linguaggio dei buoni Sovrani, e dei buoni Ministri.

---

(1) *S. Antonino in summa pag. 3. Tit. 12. Cap. 3.*, così diceva del Papa Adriano III. « *Et bene se dicit non tam nuncupative, quam substantive Summus Pontifex, Servus Servorum Dei. Romano Pontifice nemo est miserior. Conditione ejus nulla miserabilior. Spinosa est Cathedra Petri* ».

(2) *De Consolat. ad Polyb. cap. XXV.*

(3) « *Vos vacate Circensibus, nos publicae necessitati. Vos voluptates tenent: nos Senatum per totam diem saepe consulimus, cum illo tempore vilissimus quisque, aut in campo otium suum oblectet, aut in popinâ lateat, aut in circulo tempus terat* » *Flavio Vopisco in Aureliano.*

(4) « *Cur afflixisti Servum tuum? Quare non invenio gratiam coram te? Cur imposuisti pondus universi populi hujus super me? Non possum solus substinere omnem hunc populum, quia gravis est mihi* ». *Num. 11. vers. 14 16*,

Da ciò si può dedurre, che tre sono le cause, che corrompono la salute de' Principi, e de' Ministri. Primo *la soverchia, e continua applicazione*: Secondo *la perdita del sonno, e della quiete*: Terzo *le frequenti responsabilità di governo*, che intimidiscono lo spirito. D'indi nasce, che la salute viene a guastarsi, e la macchina non può reggere ad nn si aspro regime.

La Giustizia individuale vieta ai Principi, ed ai Ministri, di maltrattare in tal modo la propria salute, sul riflesso che l'amor de' simili, o l'amor dello stato, dev'essere almeno eguale, o posposto all'amor di se stesso, ma non superiore (1). Fin là può malmenarsi la vita, che la salute non ne risenta. Oltre questo confine non è permesso.

Il bene della Repubblica si unisce alle voei della giustizia, poichè nello stato di debolezza, o d'infermità, in cui cade il Principe, ed i grandi ministri; varj disordini accadono, che rovinano la Repubblica, e la gettano in un principio di anarchia, ovvero nello stesso stato di debolezza, in cui si trovano i capi del governo.

La soverchia, e continua applicazione allora accade, che il Principe, ed i primi ministri vogliono discendere ai dettagli più minuti delle cose, senza permettere una prima decisione a chi spetta, ovvero a persone, che si destinino, e vengano indicate al pubblico in tutti i reclami consimili. Bisogna considerare, che questo dettaglio, e quest' analisi, mentre forma un sopracarico ai capi del governo, non giova a togliere tutte le ingiustizie, in modo che non ve ne resti più alcuna. Uno poi de' maggiori sopracarichi è il ramo giudiziale, e l'interpretazione delle leggi, che bisogna sempre abbandonare ai tribunali, con riserva soltanto dei rari casi, in cui si possa scuoprire una ingiustizia, e quanto all' interpretazione delle leggi, può riservarsi il caso, che questa si domandi dai tribunali. Secondo il canonico testo *Can.* 3. *dis.* 4. convince egregiamente in

---

(1) « *Diliges proximum tuum* SICUT TEIPSUM ». *Luc.* 6. 18. « Dice *Dion Crisostomo* parlando della cura de' Principi *oraz.* 2. « *Primum* SEMETIPSUM *curare, ut preciosissimum, deinde* ALIOS *quoque sub se constitutos* ».

questo rapporto un celebre giuspublicista della Germania (1), quanto sia pericoloso di moltiplicare in materia legislativa i quesiti e le risposte del goveruo ne' casi particolari, e peggio poi di permetter dei giornali o raccolte su questo ramo, poichè dandosi forza di legge a tali casi risoluti, si confondono i giudici, i difensori, e studenti del foro, si dimentica la legge originaria, e si ritorna a quell' epoca tumultuaria così ben descritta da Giustiniano, *Tit. de novo Cod. cond.*, in cui la moltiplicità de' quesiti e risposte autorevoli, rese paralizzato l'esercizio del dritto e del foro, con somma pena e molestia del sovrano.

La storia cita molti Sovrani, che si misero a fare i giudici in dettaglio, tra i quali *Cambise*, *Trajano*, e *Marco Aurelio*, ma quest' ultimo fu sgridato da *Epitteto*, dicendo, che l'economia dello stato non voleva, che si licenziassero i giudici. Il disegno di *Marc' Aurelio* era quello di comparir singolare innanzi al popolo, ma si avvidde poi, che il suo disegno pregiudicava ai suoi interessi, ed alla sua salute.

Di fatti gli Egiziani dipinsero i Rettori dei popoli con un orologio nella destra, ed un sole ecclissato nella sinistra, col motto « *Nonnisi cum deficit, spectatorem habet* ».

---

(1) « *Neque enim possibile est, in omnibus eventibus ac circumstantiis particularibus quae infinitae sunt, recurrere semper ad ipsum Principem pro declaratione, praesertim in magnis regnis et Imperiis, uti et in Ecclesia, cujus jurisdictio in spiritualibus, et leges per totum mundum Christianum extenduntur. Ac proinde non in omni dubio debet Epicheja recurrere ad legislatorem: sed adest consensus legalis sicut in consuetudine, et universalis per ipsas leges, ut judicio aequitatis liceat uti, ubi sufficiens causa adest. Neque dicas « non licet Judici judicare de legibus, sed secundum leges ». Resp. S. Thomas 2. 2. qu. 170. « ille de lege judicat, qui dicit eam non esse bene positam, qui vero dicit, verba legis non esse hoc casu servanda, non judicat de lege, sed de negotio particulari. « Solum si verba legis omnem aequam interpretationem respuant, tunc adeundus est Princeps per L. 26. §. fin. et leg. seq., dig. de fid. libertat, et ibi vid. Brunemann.* ». Fin qui il Seybold celebre Gesuita e Publicista di Germania nel suo trattato *de Prudentia et Jurispr.* stampato in *Inspruch* 1727. *pag.* 31. *e seg.*

L'orologio non si considera, che quando si ferma. Così il Principe, ed i grandi ministri non saranno mai considerati, quando esercitano il minuto dettaglio delle cose, ma incontreranno biasimo al minimo arbitrio, e troppo degraderanno il loro rango, che dev' essere riservato alla decisione di più alti affari. V'ha pure l'inconseguenza, che da loro ingiusti arbitrarj giudizj, non vi sarebbe appello.

Quanto alla *perdita del sonno, e della quiete*, sia per una sforzata vigilanza, che per la dissipazione degli spiriti immersi nella pluralità dei rapporti; dee ben avvertirsi, che questa perdita troppo compromette, e fa degenerare la salute (1). Io non dico, che un buon Principe, ed un buon Ministro, siccome dice un celebre Greco autore (2), non debba perder qualche notte per il bene dello stato, ma devesi allora riparare la perdita, deesi procurare la tranquillità di spirito, e dee farsi (dice il lodato oratore) *quantum fieri potest*, cioè fin-

---

(1) Perchè ciascuno sia convinto di questa verità, la quale si conosce soltanto, quando la salute è irrimediabile, io non farò qui un catalogo di citazioni inutili, nè indicherò vari altri Autori, che hanno trattato del sonno, e della veglia, ma prego leggere gli aforismi del celebre Santorio, di quegli, che per il primo ridusse la statica, alla medicina. Questi aforismi vennero commentati da Milord Hister dottissimo Medico Inglese nel 1707. Vedi *la Lez. III. Del dormire, e del vegliare*. Questi aforismi per la loro utilità furono riportati nel Dizionario scientifico del Pivati *Tom. IX. pag.* 145. *Venezia* 1750. Giovi pure citare altro illustre autore cioè Vopisco Fortunato Plempio nel suo egregio trattato *De valetudine togatorum tuenda Bruxellis* 1670. specialmente nel *Cap. VI. De somno*, ove dimostra alle persone di stato, che « *immodicae vigiliae, cruditates pariunt, cerebrum debilitant, corpora resolvunt et siccant. Fiunt autem immodicae vigiliae, ut externas causas omittam, ob cerebri calorem, et copiam acrium vaporum. Unde breves et leves somni, indicium sunt cerebri calidi* »

(2) Dione Crisostomo *Oraz.* 1. « *Quantum fieri potest animum attendat Princeps ad suam, suorumque felicitatem, pastor vere effectus, non convivator, aut conviva; itaut ne somnum quidem per totam noctem aliquando capere se debere putet, ut cui nullum sit otium ad socordiam* ». De' Ministri diceva Omero nell'*Iliade Lib. VI.* « *Non decet virum consiliarium totam noctem dormire* ». Ogni eccesso è biasimevole.

chè la salute non resti alterata, poichè la salute de' Rettori de'Popoli è preziosa, come che forma la salute pubblica (1).

Seneca parlando di un gran Ministro di stato, esagerava la sua vigilanza, quasicchè non prendesse mai sonno, e lodava la sua smoderata fatica (2). Quì *Seneca* uscì fuori del suo carattere, poichè le stesse sue espressioni risentono di un' affettata adulazione verso *Polibio*.

Plinio lodò il poco sonno di *Trajano*, per indicare, che si dedicava interamente al bene dello stato (3). La lode poteva esser conciliabile, perchè Trajano era di sua natura assai parco nel sonno, nè ciò gli pregiudicava alla salute.

Plutarco fa conoscere la vigilanza di *Filippo* padre di *Alessandro*, e descrive le notti, ch' esso spendeva nella buona amministrazione del suo stato, ma nel tempo stesso ci fa sapere, che nel giorno riparava alle perdite del sonno, giacchè narra l'aneddoto, che molti supplicanti mormorando un giorno di doverlo aspettare, perchè non era levato, furono sentiti da *Parmenione* suo ministro, il quale affacciatosi alla portiera, loro disse « *Siete pur insolenti*, *e poco discreti*: *Voi dormivate quando Filippo pensava per i vo-*

---

(1) La salute pubblica è stata sempre il sinonimo della salute del Principe. Io una medaglia d'*Antonio Pio* riportata dal *Vaillant*, si scolpisce, come una fanciulla, che nella destra mano tiene una tazza, con la quale porge a bevere ad una serpe, e nella sinistra una verga col titolo « *Salus Publica Aug.* » Adolfo Occone descrive una consimile medaglia dell'Imperadore *Probo*.

(2) « *Omnium somnos illius vigilantia defendit omnino*: *otium illius*, *labor*, *omnium delitias illius*, *industria*, *omnium vacationem illius*, *occupatio* » Seneca *de consolation. ad Polyb. Lib.* 16.

(3) « *Inde tibi parcus*, *et brevis somnus*, *nullumque amore nostri angustius tempus*, *quam quod sine nobis geris* » Plin. *in Panegyr.* « E nella bella traduzione sanese, stampata in Roma col testo a fronte presso il *Zannetti* 1628, così si dice *pag.* 59. « *Indi il tuo sonno è leggiero*, *e breve*, *e per amor di noi null'altro tempo*, *che quel che passi senza noi*, *senti più nojoso* » Questa edizione è citata dal Fontanini nella sua *Bibl. dell' Eloq. Ital. Tom. I. pag.* 150.

stri vantaggi, onde non è meraviglia, che ora siate alquanto desti nella sua anticamera (1) ».

Si permetta dunque alla giustizia individuale l'ingresso nel gabinetto dei capi del governo, ed ivi si ascolti la sua voce. Dio voglia, che i buoni rettori de'popoli s'inclinino ad eseguire i suoi dolci precetti.

Finalmente possono evitarsi molte responsabilità di governo che intimidiscono lo spirito, col sottoporre tante volte il proprio parere, al consiglio de' più saggi e stimati dal popolo, e presa quindi la risoluzione, rassegnarla tranquillamente nelle mani della provvidenza (2).

Art. III.

Terza Classe.

De' Letterati.

A voi mi rivolgo, porzione amabile della società, e dello stato. Irriprensibili nella vostra condotta, ignoti agli speculatori, ludibrio degli oppressori, de' superbi, e degl'ignoranti, senza incoraggimento, e senza conforto, voi vi nascondete nella vostra abitazione, dove le tante volte trovate persecuzione, e distrazione dalla stessa vostra famiglia. La vostra vita è dedicata alla magia pura, ed incomprensibile dell'amor scientifico, e letterario. Voi non istudiate, non faticate per voi, ma le vostre scoperte danno vigore, ed aumento alla cosa pubblica, al costume, alla religione, alla felicità del mondo. Ebbene: cosa conseguite dal mondo dopo le stentate vostre vigilie, dopo logorata, ed annientata la vostra salute? Ah! non dovrò io compiangere la vostra infelicità con un uomo grande, che

---

(1) Plutarco nella vita di *Alessandro Tom*. 5. della *Edizione del Pompei*: *Napoli* 1784.

(2) Vi sono molte verità in tal rapporto, da leggersi però con cautela, in un curioso libro intitolato: *Politicus sceleratus impugnatus*, *idest compendium politices novum*: Cristophori Pelleri: *Norimbergae* 1698 *in* 8.

lagrimava sulla vostra condizione (1)? E non dovrò deplorare il crudele vostro destino, posciachè, se taluno sfugge alla miseria, non

(1) Pierio Vaferiano *Bolzani* di Belluno celebre scrittore del secolo XVI. autore di varie opere stimatissime, tra le quali i geroglifici, compose un trattato in forma di dialogo *sulla infelicità de' letterati*, che continuò Giacomo Tollio valente scrittore Olandese, stampato in *Francfort* 1678 in 4. Nel 1707. Giovvani Burcardo Menchenio altro dottissimo soggetto, in data di *Lipsia* fece una raccolta ben curiosa, ed istruttiva sulle calamità de'letterati, e la stampò col titolo « *Analecta de calamitate Literatorum* », dove anche inserì il trattato di *Pierio Valeriano*. Quest' ultimo trattato del *Valeriano* si loda moltissimo dal *Vossio*, e lo chiama un libro eccellente. Ma questo giudizio non piace totalmente, nè al tribunale *degli eruditi di Parigi Tom.* 2. 1685. *per Baillet*, nè al signor Tomasso Pope Blount baronetto Inglese, che nella sua censura degli autori pubblicata in *Ginevra* 1710. *pag*. 559. dice apertamente « *Videtur laborasse, ut nos moneret prosperae fortunae usum ei non esse sperandum, qui eruditionem, studiis sectabitur. Imo ut infelicium virorum illorum, qui literatorum nomine veniunt, numero multiplicet, eorum calamitates perspersit variis naturalibus casibus, qui infortuniis non sunt accersendi. Optandum esset, ut majori cum delectu, solidiorique judicio, sinopsis illa fuisset elucubrata, eique illustria tantum exempla fuissent inserta, quae lectionis locum tenere potuissent erga illos, qui in profanum usum liberales disciplinas se convertere posse putant* ». Sembra, che il signor Pope Blount si sdegni col *Valeriano*, perchè tanti illustri letterati si vedono sotto un punto di vista così umiliante, ma pur troppo i fatti sono innegabili, e la successiva esperienza ne aggiunge degli altri, onde meno una qualche esagerazione, che abbia fatto il *Valeriano* per amore del suo argomento, (giacchè si crede, che soffrisse molta ingratitudine da Belluno sua patria, dopo aver tanto lavorato nell'opera delle *antichità Bellunensi*), in sostanza viene il suo tema appoggiato al fatto, e corroborato dagli aneddoti Lipsiensi, e dall' esperienza, per cui il Ghilini nel suo *Teatro degli Uomini letterati Venezia* 1647. *Tom. I. pag*. 121. dice, che questo libro è veramente egregio, ed utilissimo per istruzione, e governo de' letterati. Anzi convinco il sig. Pope Blount col fatto suo. Desso dopo aver riferito la condizione, ed iscrizioni lagrimevoli di tanti letterati, si diffonde a narrare la calamità di Corrado Gesnero uomo poliglotto, e miracolo di sapienza, e giunge a confessare *pag*. 663., che « *Propter sortis suae miseriam, tencretur libros ad victum sibi comparandum elucubrare, et deinde eosdem sine mora evulgare coactus a binis illis inexorabilibus Deabus, paupertate scilicet, et necessitate, cum otio non frueretur sufficienti, ut eum perfectionis gradum attin-*

isfugge quasi mai dall' invidia del proprio paese, e dal livore degl' ignoranti e dei sfaccendati (1)? Il mondo sarà sempre eguale. Il vostro secolo d'oro non è periodico, e raramente si affaccia sull' orizzonte. Se talvolta apparisce, non è un secolo composto di anni, ma di pochi giorni, quanti ne compongono la vita preziosa di un monarca adorabile, o d'illustre mecenate, o di uomo di buon senso, e d'ottimo cuore, come un PETRARCA (2).

---

gerent, ad quem solis gloriae stimulis perducere potuisset » E taccio tutto il resto, che ivi dice il *Pope-Blount*, e la deduzione, che ricava da *Gesnero* uomo inimitabile, alla calamità di letterati ad esso inferiori, ossia dall'argomento *de majori ad minus*. Ma tuttavia si rifletta, che questi argomenti riguardano la generalità, non la particolarità de' letterati. Molti vi sono di essi felici sotto ogni cielo, rarissimi vi sono incoraggiti da generosi mecenati, sebbene questi non provano il contrario, bensì formano l'eccezione della regola generale.

(1) L'antico proverbio: *Nemo propheta in patria sua* : è applicabile appunto agli uomini scienziati ed illuminati, che in propria patria sono attraversati da mille occulte animosità contratte, o per rapporti di origine, o d'interessi di famiglia, o di controgenio, o di scuola, o di condotta. Il dottissimo BENEDETTO MENZINI che fioriva sulla fine del 1600, di cui tanti elogi fanno il FABRONI *Vitae Italorum decas III.*, ed il TIRABOSCHI *Storia letter. VIII.* 460, fu costretto per invidia di emigrare da Firenze. La persecuzione lo accompagnò a Pisa, dove non potè ottenere una catedra: quindi riparò in Roma, dove trovò in fine una generosa protettrice nella regina CRISTINA di Svezia: e fu allora che scrisse l'erudito trattato « DE INVIDIA HOMINIS LITERATI » il quale si rese così raro, che non fu conosciuto neppure dell'editore della *Biografia Francese* che riporta tutte le altre opere, peraltro è ricordato con lode nel lessico bibliografico e dei dotti di CRISTIANO GOTTLIEB JORCHER *Lipsia* 4. Il *Menzini* dopo la morte della sua protettrice, ricadde nella sua mediocrità, e morì canonico di s. Angelo in Pescheria, e Professor sostituto di belle lettere nell' università della Sapienza di Roma. Sul detto di CRISTO che « *nemo est propheta acceptus in patria* » *e quale di ciò sia la causa?* veggasi il MENOCHIO nelle sue stuore Cent. VI. p. 257: Ved. anche *Hieronymus* SCHEYER *de contemptu prophetae in patria* 1660. 4: *Gius.* LANZONI sopra l'intrinseca ragione del proverbio « *nessun profeta alla sua patria è caro* » ragionamento con prolusione latina *De viris sapientibus patriae invisis* di *Francesco* CELTRINI Ferrara 1729.

(2) Il celebre PETRARCA, compassionando lo stato miserabile a cui si ridusse

Se il mondo intero vi onorasse, come voi meritate, forse la giustizia individuale vi permetterebbe di rovinare la vostra salute? Dove mai la dilezzione del prossimo potria anteporsi alla dilezzione di se stesso (1)? Ma poichè il mondo vi disprezza, e vi dimentica: deh! raffrenate almeno il vostro ardore, perdonate a voi stessi, e con un regime più clemente di vita, prolungherete alcun poco i vostri giorni in benefizio della ingrata umanità. Io torno al mio sistema istruttivo.

Plutarco a mio credere è stato il primo, che nell' aureo suo opuscolo *de sanitate tuenda*, che protesta in fine di aver composto *pro literatis, et in republica versantibus viris*, dimostra con spirito filosofico, che la giustizia individuale comanda ai letterati la conservazione della salute. Dopo *Plutarco*, molti altri hanno trattato quest' argomento (2). Ma poco di più hanno detto, di ciò, che il

---

Giovanni Boccaccio suo contemporaneo, gli diresse una lettera che gli fa tanto onore, e ch'è la 5. delle senili, riportata ancora dal chiosatore della vita di Filippo Villani *Firenze presso il Macheri* 1826 *p.* 81. *delle note*: Ivi si legge « Non sum qui ditare te hic possim: quod si essem, non verbo, non calamo, » sed re ipsa tecum loquerer: » Con che confessa il *Petrarca*, che ancor esso si trovava in critiche circostanze: E prosiegue « Sum vero, cui uni tantum » suppetit, quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus, atque unam » domum: veni mecum: injuriosus es mihi, si fastidis, injuriosior, si diffidis. »

(1) Vedi la precedente nota.

(2) Marsilio Ficino ha fatto un opuscolo *de vita sana*, *seu de cura valetudinis eorum, qui literaturae studio incumbunt*. Le sue teorie sono medico-astrologiche, e ciò basta per non lodar il suo assunto. Si legge una farmacopea, che occupa la metà del libro, e così preziosa, che non si risparmia nè oro, nè argento in sostanza, nè perle, nè pietre preziose. Ma saranno questi i rimedj adattati alla fortuna de'letterati? V'ha un'opera del Plempio sopra citata, « *De Togatorum valetudine curanda* ». Opera è dessa d'infinita erudizione, dove si enumerano tutte le passioni e patemi d'animo, da cui debbono guardarsi i letterati ed i togati, analizzando i mali che arrecano alla salute. Eccone un saggio *Cap. IX. p.* 316. *seg.* « *Tristitia calorem, sanguinem et spiritum intro compellit. . . sicut autem tinea vestimento, et vermis ligno, ita tristitia viri nocet cordi Prov.* 15. *Ita vero nocet ut etiam interimat. Adrastus audito Megarae, de morte filii sui Ægyalei nuncio, exanimis concidit. Eduardus III. Anglorum rex, amisso Edoardo filio suo,*

senso comune senza un gran studio di medicina, potè suggerire a Plutarco.

Tre sono le cause primarie, che guastano la salute de' letterati. 1. *La mancanza del moto,* che viene causata dall' incanto, ed appetito di lavorare continuamente al tavolino, e travagliare sulli libri. 2. *Le perdite del sonno*, o l'iscorciamento volontario del medesimo per dar più tempo agli studj. 3. *L'intensa applicazione della mente*, che dissipa li spiriti, e ritarda una buona circolazione del sangue. Queste cause non curate, e non corrette con l'antidoto del moto, della regolarità del sonno, e di una distrazione a cose più gioconde, col sollievo di un' aria buona, e pura; generano in fine non pochi ristagni alla macchina, quindi serie malattie, ed in fine la morte.

Erasmo di Rotterdam si rideva dei medici, poichè giunto all'età di anni 80., ancora si pasceva delle fatiche letterarie, ma trovo scritto nell' antica cronaca di Giovanni Carione questa memoria « *L'anno di Cristo* 1537. *Erasmo Roterodamo, per cui opera le lettere già da più anni estinte, quasi dall' inferno sono state revocate, consumato il corpo con infinite vigilie, e fatiche, è dor-*

---

principe illustrissimo, animi dolore extinctus est: similiter Julia C. Iulii Caesaris filia Pompei uxor, et Irene uxor Philippi Imperatoris, ob mortes maritorum periere. Invidia non minus est animi affectio, quae ubi insita est, ita animum hominis consumit, veluti rubigo ferrum, ut dicere solebat Antisthenes: Ac timor seu metus, spiritus ad cor revocat, quo fit, ut ambitus corporis algeat et palleat: unde et pulsus metuentium debilis est ob suffocationem: tota enim spirituum copia recurrens, cor suffocat: qua propter et mors aliquando secuta est ». Ma basti per l'elogio dell'autore. È noto l'opuscolo di Gregorio Horstio. « *De tuenda sanitate studiosorum* » ed ha dato dei buoni precetti, sebbene ha usato di troppa farmacopea, dove ci vuole una gran dose di semplicità, e di buon senso. Sono noti gli avvertimenti del Tissot, le regole prescritte ne' Dizionarj di Medicina, e di Sanità di James, e Fusanacci. Ma quegli, che a mio credere ha trattato bene. e recentemente di questa materia è il *Dott.* Gius. Ant. Pujati « *della preservazione della salute de' letterati, e della gente applicata a vita sedentaria* ». *Opera postuma*; *Venezia Zatta* 1762. *in* 8.

mito d'anni 80. *nella grazia del Signore* (1) ». Ciò prova, che poco potè burlarsi de' medici, e che per il suo temperamento robusto, come scrivono autori contemporanei, sarebbe vissuto anche di più, se non avesse maltrattata la propria salute.

Egli è giusto, che i letterati, quali sono l'esempio de' popoli, ed indicano le vie della verità, siano più degli altri conoscitori di se stessi, e di quei precetti di giustizia, che li riguardano (2), posciachè non mancano esempj di longevità anche per i letterati, che siano vissuti sotto l'impero di questi salutari precetti (3).

Art. IV.

Quarta Classe.

De' Negozianti, e de' cultori dell' arte crisopeja, ed *argiropeja.*

Le attribuzioni, e le fatiche dei negozianti sono a tutti note,

---

(1) Giovanni Carione fu uno storico, e cronologo antico, nato sulla fine del secolo XIV. Conosceva le lingue dotte, e scrisse la sua cronaca in latino L'utilità e la brevità delle sue cronache produsse molte traduzioni. La più stimata è quella di Pietro Lauro di *Modena* 1543., che trovasi tra i libri rari della *Bibliotecha di Haym.* È stampata in Venezia per *Michel Tramezino* in 8. Il *Carione* visse fino al 1532., come si vede in fine., Non ostante fu continuata la sua cronaca fino al 1539. Il testo addotto è alla pag. 165.

(2) Veggansi a tutela de' letterati due erudite produzioni, cioè « Starckius *De Doctorum vita privata Halae* 1760. *p.* 33., ed inoltre Böttner *Disp. De Eruditis studiorum intemperie mortem sibi accellerantibns Lipsiae* 1761. Il Baillet, il Kortholt, lo Schultsto, ed il Wolfio, che hanno trattato De Doctis Praecocibus, dimostrano, che lo sforzare la natura, per giungere ad una prematura sapienza, abusando di un vivido intelletto che sia dato per dono; è lo stesso che turbare le forze vitali, ed abbreviare con certezza una vita più utile, e più preziosa.

(3) Specimen bibliothecae Eruditorum Longævorum *Lipsiae* 1750. 4. - Epistola *De Longævis Helmstadiae* 1664 8. - Schediasma continens decadem virorum, qui *Semisæculum* fere laboribus scholasticis vacarunt. - *Miscnae* 1710. 8. - *De Vita Longa* eruditorum. - *Jenae* 1707. 4. Dissertatio historico-philosophica *De Senio* eruditornm - *Lipsiae* 1711. 4. - *De Eruditis* mortuis *anno* 81. climaterico maximo aetatis. - *Rostochii* 1707.

e solo mi si domanderà, chi sono i cultori dell' arte crisopeja, ed argiropeja?

Se vi sono dei chimici, dessi rammenteranno in queste parole un antico discredito dell' arte loro, poichè la *crisopeja*, e l'*argiropeja*, era la creduta arte di far l'oro, e l'argento (1).

---

(1) Dalla parola *chrysos*, *aurum*, *ed argiros*, *argentum*, era denominata quest' arte. Era questa una delle denominazioni occulte, che si sono date alla chimica, chiamata altrimenti *arte occulta*, *filosofia segreta*, *arte ermetica*, *scienza della sagra lega*, *arte spagirica*, *arcano-filosofica*, *pietra della filosofia*, *giglio fra le spine*, *arte della semenza divina*, *Voacardumia*, ossia *cabala metallica*, con altre molte denominazioni, che s'incontrano negl'innumerabili libri chimici, che sortirono dal secolo XIV. al principio del secolo XVIII. Il Ginecco stampato *in Lione* 1679., ed il Teatro chimico in 6. tomi stampato in *Argentorato nel* 1658., quale contiene *centosei* di questi autori, danno de' buoni elementi per tessere una storia dell' origine, del fine, e dell' essenza di quest' arte. Egli è certo, che questa storia sarebbe molto umiliante in varj luoghi. Bisogna confessare, che unitamente al vantaggio di esaminare, e decomporre i principj de' corpi, la chimica de' passati secoli innalzó un trono d'impostura, formò de' geroglifici, delle figure simboliche, degli amuleti, adorò perfino delle magiche superstizioni, ed era così confinante la magia con questa sorte di chimica, che non si vedeva quasi la differenza. Si abusò dei pianeti, e del cielo, per cambiare il nome de' metalli, e de' minerali. Il cielo era Mercurio, Saturno il piombo, l'oro il sole, l'argento la luna, e così discorrendo, e quest' impostura non è del tutto abolita. Si abusò delle lettere dell' alfabeto, indicando l'oro A., l'argento F., la terra L., e così fino alla lettera Z., che indica il lambicco. In tal modo si coprirono molti sogni, rivelazioni pretese, e visioni, con lettere arabiche, egiziane, copte, e cinesi. Si produssero tanti libri apocrifi sotto i nomi di *Platone*, di *Aristotele*, e di altri saggi, e si compromise persino l'onore di tanti uomini sommi, e venerabili, fra quali *S. Tomasso d'Aquino* nel preteso libro del *Giglio benedetto*, *Alberto Magno* nella pretesa *Disquisizione Eliana*, ed altri riportati nell' anzidetto teatro chimico. Si abusò persino della religione. Si chiamò mistero del battesimo l'argento, mistero della cresima il mercurio, mistero dell'altare l'oro, del matrimonio l'ottone, della contrizione il ferro, dell' ordine lo stagno, dell' estrema unzione il piombo. Nel tempo stesso con inconciliabile contradizione si davano agli stessi metalli le denominazioni di pagane Divinità, ed inoltre del corpo umano, dei sali, degli ogli, de' volatili, e dei quadrupedi. Per intrigare sempre più la mente, si confondevano le stesse opera-

Siccome però una maggior critica con cui si procede a nostri giorni, critica edotta dall'esperienza e dagli assurdi dei passati sistemi di cavalleria, di magia e di credulità, (sistemi tante volte originati da ignoranza, e tante volte dai pregiudizj di tempi più infe-

---

zioni con i loro predicati, cioè si chiamava sublimazione il mercurio, dissoluzione l'ottone, calcinazione il ferro, trasmutazione l'oro, coagulazione lo stagno. Non basta. I termini stessi della vita umana si facevano servire a queste stranezze. Si chiamò infanzia l'argento, puerizia il mercurio, gioventù l'ottone, virilità l'oro, età matura il ferro, vecchiezza lo stagno, decrepitezza il piombo. Io chinderò il sipario di questo teatro chimico per molti riguardi e di convenienza, e di decenza. La chimica quindi meritò gli anatemi de' Pontefici, l'aborrimento degli uomini savj, la riprovazione del governo, e così giacque sino al principio del secolo XVIII. o poco prima, in cui rinunciando i chimici al seme dell'oro, ed a'tristi esperienze, si applicarono con più vantaggio all'esame, e decomposizione degli elementi de' corpi. Ma tuttavia la religione, e la cosa pubblica viddero dai più moderni fornelli chimici innalzarsi cattivi vapori, ossia sistemi contro la Genesi, ed il sovrumano istorico Mosè. V'ha chi pretese esser diversa l'origine del mondo, chi esaminando i fossili, negò persino il diluvio, e tante altre stranezze confutate dalla sana geologia, nuova scienza, che risorse in favore della religione, e di cui sono tanto benemeriti Gerardo Dorneo nel suo libro *de Naturae luce physica ex Genesi desumpta*, opera contenuta nel teatro chimico, il signor Woodward nella sua celebre geografia fisica, e recentemente il P. Becchetti nella sua teoria generale della terra, ed i migliori naturalisti, ossia redattori della storia Naturale nella parte chiamata Istoria, o Teoria della terra. Eppure a tempi non rimoti, cioè di Alessandro VII. quando Cristina regina di Svezia si trovava in Roma, questa sovrana si fece a proteggere i veri cultori dell'arte *crisopeja*, ed *argiropeja*, e si videro scuotere dalla polvere tutte le chimiche superstizioni. Quali aneddoti avvenissero, e quali conseguenze eguali alle antiche, ben si ravvisano nell'erudita opera del Mercato, e lago di piazza Navona dell'industre Ab. *Cancellieri*, dove in tal rapporto si trovano tante curiose, e recondite notizie. Ma quest'avventura chimica non durò neppure la vita di questa eccellente sovrana ma di ottima fede, di cui peraltro l'elogio e le lodi furono tessute da nobilissimo poeta contemporaneo Ab. *Michele Cappellari*, nel poema intitolato « *Christinais*, seu *Christina lustrata. Venetiis typ. Andr. Poleti in* 4. Era il *Cappellari* segretario della Regina, oriundo di Belluno. Questo poema fu così lodato dagli atti degli eruditi di Lipsia nel 1701., che non si dubitò d'assomigliarlo al merito di *Omero*, e di *Virgilio*. Fu de-

lici); una tal critica pertanto, siccome ha influito ancora sulla chimica, la quale credesi in oggi montata al più alto grado di perfezione (1); così non volendo profanare un'arte, che oggi si vuol promuovere al grado di facoltà, posciachè realmente tal promozione letteraria si deve alla critica, (sebbene su di ciò rimane ancora una qualche polemica (2)); così adotterò questi termini in un senso più

---

dicato al Papa *Clemente XI.*, ed è certo che l'autore fu straordinariamente lodato da quel Pontefice, ed onorato di lettere commendevoli della segreteria di stato e de' brevi, che si riportano insieme con l'estratto del poema nella Galleria di Minerva Tom. IV. Part. VIII. stampata in *Venezia per l'Albrizzi* 1701. »

(1) Se le nuove scoperte di chimica si adattano ad uso vantaggioso per la società, dirò, che realmente la chimica si è perfezionata. Se poi si prendono per fondamento di sistemi ideali, ed irreligiosi, dirò, che la chimica, lungi dal perfezionarsi, ha fatto passaggio dalla superstizione all'empietà, poichè tende a ferire quello stesso Autore della natura, che si contempla in tutte le operazioni di quest'arte.

(2) Bisogna distinguere i chimici pratici, quelli cioè che travagliano presso i fornelli, ed i laboratorj, dai chimici teorici, ossia da quegli spiriti esaltati, e sublimati, che si servono della lettura dell'altrui esperienze, e di una tintura di chimica teorica, per alterare i buoni sistemi, ed imaginarne dei nuovi. I veri chimici si contentano di porre i loro risultati nella classe delle arti, e tutta la questione si rimarrà a vedere, se la chimica è un'arte meccanica, o liberale. I pseudo-chimici volendo sempre più accreditare i loro sistemi, pretendono di astrarsi da ogni subalterna questione, e promuover la chimica al grado di facoltà. Per decidere questa controversia bisogna riflettere, che secondo la *L.* 1. *in pr. Dig. de extraord. cogn. L.* 2. §. *ult. Dig. De Decret. ab ord. fact. L.* 1. *Cod. de decur.*, e *L.* 10. §. 2. *Dig. de vacat, et excus. munerum*, tre sole sono le facoltà, o le scienze propriamente dette, cioè *la Teologia*, *il Diritto Civile*, *e Canonico*, *e la Medicina*. Ma la Filosofia con tutte le sue parti, e dipendenze, la Mattematica, con la Geometria, la Rettorica, e la Gramatica con le loro parti, sono comprese nel novero di arti liberali. Ora conviene osservare, se la chimica è una dipendenza della Medicina, o della Filosofia, poichè i pseudo-chimici amerebbero comprenderla sotto il nome di quella prima facoltà, quando i veri chimici dicono, che questa è parte della Fisica discendente dalla Filosofia. Il buon senso, e con questo l'intero consenso de' dotti ha deciso, che la chimica è soltanto un'arte separata dalla medicina, ed appartenente alla filosofia, quale ha per iscopo di scoprir la verità nelle cose

volgare che tropologico, e chiamerò cultori di crisopeja, ed argiropeja tutti coloro, che fanno gli azionisti, li giuocatori del lotto, e di qualunque alea pericolosa, detti anche giuocatori di banca o di resto, li speculatori di borsa, gl' intraprendenti di lavori publici o privati, gl'indagatori, i sensali, gl' impresarj teatrali, li commercianti, industrianti, e consimili mestieri, che traggono la vita in una grande azione, e non perdonano a stenti, pericoli, angoscie, rischj, e fatiche, per lo scopo solo di far oro, ed argento, ossia di cumular danaro, oltre i limiti del proprio bisogno, e sussistenza.

Li negozianti, che si suddividono in molti ceti, e tutta la classe crisopeja, ed argiropeja, viene predominata dalla passione dell'interesse, e dell' oro, e viene soggetta a malattie esterne, prodotte però dalla grande influenza, che le passioni d'animo guadagnano sul fisico del nostro corpo. Queste passioni penose, feconde di agitazioni, e di palpiti, abbattono, e deprimono il sangue, debilitano il polso, richiamano, e concentrano il calor naturale, fissano uno stimolo, o compressione sugli organi inferiori, e tirano a poco a poco una soverchia porzione di sangue agli organi stimolati, per la quale i vasi restano allargati, e distesi, la forza muscolare dissipata, interrotto l'equilibrio del sangue, e de' succhi, e quindi da una semplice sensazione, nascerà un treno complicato d'incomodi, a motivo delle leggi d'unione dell' anima, e del corpo. La subitanea idea di una perita negoziazione, di un guadagno perduto, od impedito, può generare od una viva circolazione, che gittando una gran quan-

---

astratte ed occulte, come nelle cose naturali. Se la chimica ha somministrato de' lumi alla farmacia, non è una conseguenza di considerarla parte di tali scienze, come non si potrebbe chiamar parte di teologia quella parte di chimica, che si chiama fisica della genesi, o geologia. I veri, e buoni chimici si contentono di ciò, che gli spetta, e solo per umiliare i pseudo-chimici, farei la questione, se le chimica è un arte liberale, o meccanica, su di che vi sono 43. objezioni di un tal Erasto, che tende a degradare l'esercizio chimico in modo, che non gli da neppure il rango di un'arte lecita, come può vedersi nel *Teatro Chimico Tom. II. pag.* 6. *ad* 8. Io mi dichiaro neutrale in questa contesa, anzi mi adatto co' buoni chimici a considerar la chimica, qual arte liberale dipendente dalla filosofia.

tità di sangue all' insù, fa, che apparisca visibile un rossore ne' vasi superficiali della faccia, o ritardando il corso del sangue, fa cambiar colore, ed apparir pallidezza. Quindi non solo le continuate passioni, guastano affatto il sistema nervoso, preparano le convulsioni, i palpiti, e la stessa morte, ma le frequenti inquietezze, ed anco escandescenze, a cui si abbandonano tutti quegli uomini, che vivono sul commercio, sull'alea, e sull' industria, sconcertano l'economia animale con replicati stravasi di bile, e l'uso, ossia l'abuso de' rimedj troppo debilita la macchina, e rovina la sanità, tutto cospirando ad abbreviare una vita misera, ed agitata. Ecco in fine li doni, e le delizie del mondo! simbolo di questi uomini addetti alla passione dell' interesse, e dell' oro, si è l'idropico morale di Orazio (1), e di Diogene (2) ed il timone della nave di Seneca (3).

La giustizia individuale amica sincera dell' uomo; è la virtù, che piange al cospetto delle passioni, tra le quali è tirannica quella dell' interesse, ed è quella sola, che respingendo con una mano l'impeto di queste, con l'altra solleva l'uomo abbattuto, e la cui salute declina, mentre con una voce dolce, e soave, ispirata dalla religione, gli fa conoscere di errare nel suo cammino: che il mondo è un pellegrinaggio prezioso, solo per meritare la felicità di un buon destino (4), ciò che meditando, come pure, che mai

---

(1) « Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
» Nec sitim pellit, nisi causa morbi
» Fugerit venis, et aquosus albo
» Corpore languor ».

Horat. Lib. 2. *Od.* 2.

(2) « Diogenes *avaros hydropicis comparabat: illos enim ajebat argento plenos, hos aqua refertos amplius desiderare, utrosque autem in sui perniciem* » Stob. *in dict. sap.*

(3) « *Quid refert quantum illi in arca, quantum in horreis jacet, si alieno inhiet, si non quaesita, sed quaerenda computet? Non enim pauper est qui minus habet, sed qui plus cupit, nec dives est qui plus habet, sed qui minus cupit: suntque immodicae divitiae veluti ingentia, et enormia gubernacula: facilius mergunt, quam regunt, quod habeant irritam copiam, et noxiam nimietatem* » Seneca *Ep.* 16.

(4) Ved. *pag.* 167. *art. VI. Dei Pellegrinaggi*, ove si espone il sistema della vera filosofia.

più si ritorna in pellegrinaggio, quando si è sbagliato una volta; perciò riesce ridicolo e dannoso di consumar questo tempo accettevole, non per meritare e servire il Signore con letizia, ma solo per aggravare la salute, e la vita, nel correr presso il guadagno, e l'oro: dessa consiglia, che la tranquillità di spirito, la sobrietà nel commercio, e nell'industria, con l'uniformità alla providenza, sono i morali antidoti dei dispiaceri, e delle passioni: che la conservazione della salute è un precetto, di cui l'uomo dovrà rispondere: che in fine la dignità dell'uomo consiste nella superiorità, anzi nel disprezzo dell'oro (1).

Art. V.

Quinta Classe.

Degli Uomini viziosi.

La giustizia individuale rimira con occhio pietoso anche gli uomini viziosi, e quale amica, e confederata della religione, li esorta almeno di aborrire i vizj, per conservar il pregio della salute, che i vizj stessi calpestano, e distruggono.

I superbi non possono goder la sanità, ed è questa una decisione irrevocabile de' libri ispirati (2). Un santo padre dice con energia, che la superbia nuoce al proprio individuo, perchè converte i beni naturali in altrettanti mali: quindi la vita riesce una

---

(1) « *Nemo alius est Deo dignior, quam qui opes contempsit, quarum possessionem tibi non interdico, sed efficere volo, ut illas intrepide possideas. Ingentis animi est, qui divitias circumfusas sibi, multum, diuque demiratus, quod ad se venerint, videt, suasque audit magis esse, quam sentit* » Seneca *Ep.* 18.

(2) « *Synagogae superborum non est sanitas* ». Ecclesiast. 3. *v.* 30. « *Radices gentium superbarum arefecit Deus, et plantavit humiles ex ipsis gentibus* » Id. 10. *vers.* 18. « *Superbia tua adscendit in aures meas, ponam ego circulum in naribus tuis, et fraenum in labiis tuis* » Isai. 37. *vers.* 29.

morte, la sanità un cronicismo, la medicina un veleno (1). Un altro santo padre avverte, che i superbi non soltanto sono indegni, ed animosi, ma soffrono un eccessivo stento, e tribolazione (2). Egli è certo, che la superbia si paragona ad un morbo pestifero, che corrompe, ed altera la salute di tutto il corpo (3).

Gli avari sono minacciati della brevità della vita, (4) ed anco della rovina della propria casa, e delle proprie sostanze. Dessi offendono non solo Iddio, ed il prossimo, ma fanno danno a se stessi, ed alla conservazione della propria salute, poichè negano al proprio individuo anche quel, ch'è necessario (5). Ancora ciò si confessa da un accreditato recente filosofo (6). Desso inoltre narra, che un avaro già prossimo a morir di fame, e di stento per l'assedio della città, volle morir d'inedia, preferendo di vendere un piccolo animale per duecento danari, col quale avria potuto sopravivere (7); Valerio Massimo adduce varj esempj di quelli, che hanno rovinato la propria salute per l'avarizia (8).

---

(1) S. Antonin. *Part. II. Tit. 3. Cap. 3.* §. 1., *pag.* 126. « *Superbia proprio subjecto nocet; nam bona de se convertit in mala: unde de vita moritur, de sanitate aegrotatur, de medicina interficitur, et a mortuo occiditur.* »

(2) S. Eusebio Emisseno *Homil.* 1. *Epiphan. circ. med.* « *Ubi est superbia, ibi indignitas, ibi animositas, ibi labor, ibi tribulatio* ».

(3) « *Superbia quasi generalis pestifer morbus, corpus omne corrumpit* » S. Gregor. Magno *Lib.* 24. *moral. Cap.* 13. *Col.* 1191.

(4) « Qui odit avaritiam, longi fient dies ejus » Prov. 28. 16. « Avarus non implebitur pecunia, et qui amat divitias, fructum non capiet ex eis » Eccl. 5. v. 9. « *Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam* » Prov. 16. *vers.* 27. « *Vae qui congregat avaritiam malam domui suae, ut sit in excelso nidus ejus.* » Habac. 2. *v.* 9.

(5) « *Avarus Deo retinet debita, proximo denegat necessaria, sibi subtrahit opportuna. Verbo: Deo ingratus, proximo impius, sibi crudelis* » Così il Pont. Innoc. III. *Lib.* 2. *de Contempt. Mund. cap.* 11.. e 13.

(6) Chauvin *Lexic. Philosoph.* 1713. *pag.* 69. « *Vitium est avaritia, quo quis officium aliis, vel sibi ipsi, ex fortunis, quas nactus est, benefaciendi negligit, et insatiabili opum cupidine tabescit* ».

(7) Lo stesso *l. c.* « *Quidam obsidione pressus, et fame jam periens, murem arreptum ducentis denariis maluit vendere, quam ipse, tollendae famis caussa comedere, et ita mortuus est.* »

(8) Tra questi esempj narra Valerio Massimo *Libr. IX. De Avaritia*, che

Gl' incontinenti rovinano la propria salute, ed essi specialmente si abbreviano la vita, ciò che non ha bisogno di dettaglio, perchè nna trista esperienza mostra dovunque il ferale trofeo della lussuria, e tanti individui della specie umana gemono contrafatti, altri soffrono vergognose piaghe, altri pungenti affanni, e passioni, che rodouo la vita, altri in fine sono trascinati da disperazione a tragico fine (1).

Gl' iracondi sono i più temerarj violatori della giustizia individuale, mentre sono dessi medesimi la prima vittima del loro furore, poichè alterano, e rovinano crudelmente la propria salute, e si dimenticano della propria esistenza per un vano sfogo (2). Quanto sono formidabili le influenze dell' ira contro la propria salute (3)! Ecco come gl' iracondi calpestano la giustizia, che Dio gli prescrive verso se stessi (4).

---

certo *Tolomeo* Re di Cipro, prevedendo l'assedio de' Romani, impose sopra un naviglio tutto il suo tesoro, e pensò di traforare il oaviglio io alto mare per uecider se stesso, e toglier la preda ai barbari. Ma poi noo voleodo sommerger l'oro, e l'argento, peosò meglio di ricondurre io Cipro il tesoro: i Romaoi s'impadronirono del tesoro, e del Re, ehe divenoe malato, e stupido per la perdita delle ricchezze, e fioalmeote e si uecise col veleno. Sono significanti le parole di Valerio io fine del raccooto « *Proculdubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est: titulo Rex insulae, animo autem pecuniae miserabile mancipium.* »

(1) « *Quomodo lasciviae beatum faciunt, quae tristitiam tantum inducunt, vires corporis minuunt, et ad mortem disponunt?* » *S. Bonavent. Serm.* 7. *de SS. Apostolis pag.* 303.

(2) « *Ira excaecat rationis oculum, reddit hominem stultum, et illi aufert semetipsum* » *S. Bonavent. Tit.* 1. *Diaetae cap.* 5. *pag.* 276. « *Vere miser, ac infelix qui passionibus irae vincitur, ac vere beatissimus, qui longe spiritum iracundiae propulsat, quoniam hujus corpus, et anima perpetua sanitate fruitur.* » *S. Efrem de Lenitate in calce pag.* 30. *Tom.* 1.

(3) « *Irae suae stimulis accensum cor palpitat, corpus tremit, lingua se praepedit, facies ignescit, exasperantur oculi, lingua clamorem format, sed quid loquatur, nescit* » *S. Gregor. Magn. sup. ill. Job.* 5. « *Virum stultum interficit iracundia* » *col.* 172. ».

(4) « *Omnis homo sit tardus ad iram: Ira enim Justitiam non operatur* » *Jac.* 1. *vers.* 19. 20.

I golosi danno al loro ventre un immondo sopracarico, e questo sopracarico produce l'infermità, e la morte (1).

Gl'invidiosi ritrovano un supplicio nella stessa invidia, la quale riempie l'anima di rancore, dissipa le forze vitali, e prepara alla sua vittima il cruccio di una passione, che può somigliarsi ad una mortale agonia (2).

Gl' accidiosi soffrono un morbo morale, che prepotentemente influisce sul fisico, e sull' economia animale. I santi padri, ed i filosofi non trovano espressioni bastanti per descrivere l'accidia con orrore, e le sue fatali conseguenze. S. Bonaventura la chiama *torpore dell' anima*, ed *indiffidenza delle proprie forze* (3). Ugo da S. Vittore la chiama *un rancore*, che nasce dall' atrabile, e che snerva notabilmente il corpo, anzi *un languore* di tutto il corpo, un' amarezza dell' anima, ed *una tristezza*, che nasce dal disordine, in cui si trova il proprio interno: aggiunge, che l'accidia è *una lebbra*, che produce cinque molestie, cioè la sonnolenza, la negligenza, la pigrizia, l'ozio, e la timidezza (4).

Cicerone mostra la deformità dell' accidia colla più bella descrizione, che possa mai imaginarsi (5).

Seneca il rettore decide, che se la fatica giova alla salute, l'accidia logora, e distrugge la medesima per effetto contrario (6).

---

(1) « *In multis enim escis erit infirmitas* » *Eccl.* 37. *v.* 33. « *Qui vescebantur voluptuose, interierunt in viis* » *Thren.* 4. *v.* 5.

(2) « *Parvulum occidit invidia* » *Job.* 5. v. 2. « *Putredo ossium Invidia* » *Prov.* 14. v. 30. « *Neque cum invidia tabescentibus iter habebo* » *Sap.* 6. 25. « *Oculus lividi despiciens animam suam* » *Eccl.* 14. *v.* 8. « *Alius per alium per invidiam occidit* » *Sap.* 6. *v.* 24. Vedi il mio trattato sull'Invidia: Roma Bourliè 1819. *pag.* 63. §. 3. *Del castigo dell' Invidia.*

(3) *In Centiloq. part. I. Sent.* 21. *pag.* 64.

(4) *De fruct. carnis, et spiritus Cap.* 7., *et* 9., *et sup. Luc. cap.* 17.

(5) « *Est in animis omnium fere* MOLLE QUIDDAM, *demissum, humile, enervatum quommodo, et languidum: si nihil esset aliud, nihil esset homine deformius, sed praesto est domina omnium, et regina Ratio, ut imperet illi parti animae* (*quae obedire debet*) *veluti servo Dominus, Imperator militi, parens filio* » *Cicer. Lib.* 2. *Tusc. quaest. post medium.*

(6) « *Saepe quos labor roboraverat, desidia consumpsit* » *Lib. I. Controv. Contr.* 8. *circa med.*

Il signor Chauvin giunge a chiamar l'accidia in senso tropologico, qual dolor pungente, qual angustia, ed agonia mortale (1).

Il signor Gaetti con molta intelligenza dimostra, che gli accidiosi sono ipocondriaci, poichè l'accidia, ch'è una violenta perturbazione dell' animo, con indiffidenza della religione, direttamente produce il morbo dell' ipocondria (2). Sono poi a tutti noti i sintomi dell' ipocondria. V'ha fra i più ordinarj un dolor di stomaco, flatulenza, vomiti, gonfiezza, distensione degl' ipocondrj, ossia della parte superiore dell' addomine, strepiti, rumoreggiamenti nel basso ventre, dolori vaganti, costrizione del petto, difficoltà di respiro, palpitazione di cuore, deliquj, veglie, inquietudini, capogiri, paure, sospetti, malinconie, delirj, ed altre cose funeste. Non di rado però si fa passaggio dall' ipocondria alla pazzia, poichè le varie recursioni degli spiriti, le ondulazioni disordinate, le confuse vibrazioni de' nervi, e l'energia notabile dell' imaginazione, producono finalmente uno sregolamento nel cerebro, che si chiama pazzia, la quale non è altro che un sogno di una persona svegliata, nella cui mente le idee sono eccitate senza ordine, e coerenza, e di spiriti animali portati ad irregolari fluttuazioni. Giovano i rimedj fisici, ma se il dotto medico non usi de' rimedj morali per guarire il morbo avanzato dell' accidia, inutilmente faticherà intorno a disastrosa cura.

Gli uomini addetti a sette, e società obbrobriose, ed antireligiose, come sono i franchi muratori (3), detti *francs-maçons*, li carbona-

---

(1) *In suo Lexico Philosophico ad paginam II.*

(2) *Geminiano Gaetti « Il Giovane istruito Tom. II. pag.* 201. *Venezia* 1798. *in* 8.

(3) Fino al 1745. poco si conobbero i misteri di questa setta. In quell'anno uscì in Amsterdam un libro in 8. in *idioma Francese* senza nome dello stampatore, e portò per titolo « *L'Ordre des Francs Maçons trahi* » L'Autore anonimo pretende di scuoprire tutto ciò, ch'è più recondito. In meno di quattro mesi, se ne fecero sette edizioni, e quattro traduzioni differenti per soddisfare alla curiosità universale. Nel 1747. l'Autore medesimo in continuazione pubblicò altro libro di doppia mole col titolo « *Les Francs Maçons ecrasés* » Nel Dizionario scientifico del Pivati Venezia 1747. si riporta l'estratto di questi Libri, con i rami de' misterj di questi settarj. Vedi anche il *Barruel Storia del Giacobinismo.*

ri (1), li radicali (2), i demagogici ossia progressisti ed esaltati (3), e quante sette, accademie, unioni, ed associazioni con diversi nomi, ed emblemi d'istituti tenebrosi, vi sono, e vi saranno in appresso; questi uomini possono considerarsi, come alienati di mente, e come nemici della propria salute. L'abbaglio delle cifre, degli emblemi, delle

---

(1) I Carbonari sono originati dai franchi muratori, ma la loro riforma adottò più terrorismo. Si posero in testa, che la fabrica de' Muratori non andava mai innanzi, onde imaginarono il carbone, come materia combustibile per incendiare più sollecitamente l'ordine religioso, e politico. La setta de' Franchi Muratori fu condannata dai Pontefici Clemente XII., e Benedetto XIV. nel 1738. e 1751. colle Costituzioni: *In eminenti*, e *Providas*, e quella de' Carbonari colla Costituzione *Ecclesiam* emanata da Pio VII. in Settembre 1821. e dalla più recente di Pio VIII.

(2) Secondo lo Chambers, e Giorgio Lewis nel Dizionario universale, la parola *radicale* indica una riforma di fondazione, ed opposta al regnante sistema governativo. Questi settarj hanno la sede in Inghilterra, dove sono sempre in contesa col Governo legittimo.

(3) I Demagogici spiegandosi propriamente con la parola greca *Demagogos*, sarebbero *concionatores*, *institutores*, *Reipublicae*. Il Mortier nel Dizionario etimologico li spiega « Popularis factionis principes, et fautores ». Questo titolo sarebbe giustamente applicato in qualche raro caso in cui li *Professori*, *ed Istitutori di Accademie*, *ed Università*, corrompessero, e seducessero la gioventù contro il Governo, del qual caso ne tratta il *Gundligio diss. De Universitate delinquente ejusque poenis* §. *XVIII. seq.* In genere per altro questi settarj sono oggidì degli entusiasti, che istruiscono dei proseliti per disseminare gli errori, e regolare una rivolta. Vedi la bell'opera di *Enningio Arniseo* « *De Authoritate Principum in Populum semper inviolabili, seu quod nulla ex causa subditis fas sit contra legitimum Principem arma movere*, *opposita seditiosis quorumdam scriptis* » *Argentorati* 1635. Veggansi due egregi trattati su tal rapporto che discuoprono tutto lo scopo e le arti demagogiche, cioè « *De Multitudine seditiosa juris belli experte* » e l'altro « *De perduellione seditiosorum* » ambedue nella raccolta degli opuscoli del dotto Inglese Giorgio Arrigo Ayrerio » *Gottinga* 1752. *nel vol.* 3. *in*-8. Sonovi oggidì gli esaltati ed i progressisti. Lo scopo di costoro è veramente di abjurare ogni principio di Religione per seguir l'ateismo, ed ogni principio monarchico per seguir la demagogia ossia la republica. Li medesimi si chiamano esaltati e progressisti, mentre *per exaltationem* ossia per gradi e per concessioni, da un sistema costituito di religione e di monarchia, vogliono giungere al loro scopo.

imprese, delle formole, e degl' intrighi non possono mai dimostrare, e condurre a fine dinanzi il tempio della religione, e l'asilo di una saggia, ed avveduta politica, quell' edificio, che si propongono i franchi muratori, quella distruzione, ossia incendio dell' ordine religioso, e politico, che desiderano i carbonari, quelle riforme inconseguenti, che proclamano i radicali, li demagogici, gli esaltati ed i progressisti. Il mondo sarà sempre abitato, e governato da uomini di sana mente, e di sana morale, da cui dipenderanno i popoli, e questi conoscendo le violenze, gl' inganni, ed i mendacj di tali settarj, non gli crederanno, poichè torneranno sempre al calcolo del Vangelo « *dai frutti, conoscerete l'indole dell' albero* ». I popoli amano la propria pace, e questa non esiste senza la religione, e la protezione di un governo legittimo o almeno costituito in un pacifico possesso, mentre anche il *governo di fatto* perchè permesso da Dio, ha diritto all' obbedienza de' popoli. Adunque l'esperienza di secoli intieri, deve illuminare i proseliti di tali associazioni, che l'edificio della religione, e l'asilo della sana politica hanno veduto i tentativi incontro a se, e qualche avanzamento di essi, ma sempre hanno compatito le battaglie ineguali, che hanno aumentato il numero de' trofei. Dio, ch' è il padre della religione, ed il garante de'governi che permette, rovescierà perpetuamente questi malaugurati disegni. Veggasi *l'opusc. III.* nell' appendice.

Intanto quali smanie, quali rimorsi, quali affanni, e sospiri non costa la comunione di una vietata società! Quanti delitti bisogna lodare, ed eseguire ancora, fra tenebrosi orrori contro i rimproveri della propria sinderesi! Uomini doppiamente infelici, perchè il mondo intero vi aborrisce, e la vostra coscienza vi lacera, e vi rimprovera, come non rispettate almeno le grida della giustizia individuale?

Non vi rimane, che quest' amica benigna per parlare al vostro cuore, per illuminarvi, e per farvi godere di quella pace ch' è la nemica d'ogni resistenza, e che sola porterebbe il vostro conforto (1). La salute vostra è declinante per la pena e lo strazio, in cui vi

(1) Veggasi interamente il §. IV. Della Pace *pag.* 143. *e seg.*

trovate. Ogni vostro passo può esser arrestato dall'autorità, ed in ogni ora, la vostra vita è in pericolo. La morte, ed il tradimento hanno fra di voi due troni di ferro, e se scampate le inquisizioni dell'autorità, gli esecutori ferali della morte, e del tradimento sacrificano le vostre vite, qualora eccitate semplicemente gelosia a chi ambisce il potere, o siate anche a torto accusati di aver violato le leggi inumane delle vostre sette. « *Non siete voi alienati di mente* « conclude la giustizia individuale « *poichè non amate voi stessi*, *e fabbricate le cesoje*, *che vi tagliano più presto lo stame della vita ? Cosa interessa a voi di far intrighi difficili, e disperati, e di giungere al fine di una rivolta, se la vostra salute viene annientata, ed insidiata la vostra vita ? I governi legittimi, e la religione regneranno sul trono anche dopo la vostra distruzione. Volgete lo sguardo alle giacenti memorie*, *ed ai squallidi sepolcri de' vostri autori, e collaboratori. Essi non esistono più. Le loro morti furono o violente, od immature. Deh ! potessero vivere, e vi direbbero* ». « Amici, noi eravamo troppo esaltati. Abbiamo
» abusato della salute, ed abbiamo sollecitato una morte angoscio-
» sa. Potevamo occupare un posto legittimo, e tranquillo nella so-
» cietà, vivere lungamente, ed esser benedetti in vita, come amici
» di Dio, e degli uomini: Disgraziati ! Credevamo di esser ricchi,
» ma ci mancò la salute, e la nostra vita agitata si ridusse a po-
» chi giorni. Allora ci disperammo, e fummo convinti della legge-
» rezza de' nostri calcoli ! Credevamo di combattere per i nostri
» vantaggj, ma noi eravamo ciechi, perchè ci trovammo schiavi di
» varj mostri. Non potevamo esser felici, nè sopravivere, poichè ci
» trovammo soldati della morte, e del tradimento ! . . »

Tit. VI.

Sesta Classe.

Degli Uomini Amorosi-ultra, *e dei Gelosi*.

La gelosia con l'amore eccessivo di un individuo di sesso diverso,[1] ritenendo strettamente l'etimologia greca « *zelos-typos* » suona lo stesso, che *aemulatio formae*. Un uomo così amante e

geloso si dichiara emulo del merito altrui, e palpitante pei successi, che teme al di sopra del proprio individuo. La diffidenza della propria persona, o per meglio dire quell' insufficienza, che segretamente, e con dolore, taluno vede, o crede nel proprio individuo, al confronto di un altro, accende l'amor proprio, od eccessivo in suo sostegno, questi accende l'emulazione, l'invidia, e l'ira per abbattere quello, o quelli, che si frappongono per emoli anche imaginarj sull'acquisto, o deferenza dell' oggetto amato. Dunque l'amore eccessivo e la gelosia, non nascono da una dilezzione retta, ed ordinata verso l'oggetto amato, ma da un disordinato egoismo, ed amor proprio. L'esempio de' vecchj, e delle persone brutte, e di poco spirito, che sono più degli altri portate alla gelosia, conferma un tale riflesso.

La giustizia individuale, che ha esortato lē classi suddescritte ad amare il proprio individuo, si rivolge minacciosa verso i gelosi, e coloro che sono trasportate da eccessivo amore, perchè hanno violato i confini dell' amor giusto, ed ordinato, ch' essi devono osservare, e si sono profondati nell' eccesso dell' amor proprio. Propone a codesti per antidoto il principio della *cognizione di se stessi* (1), l'umiltà di cuore, la mansuetudine, la pazienza, l'orazione (2), ed il culto al vero Dio, non già ad idoli a lui anteposti (3).

Ma tuttavia la giustizia individuale non abbandona i gelosi e gl' innamorati alla follia. Poichè gli ha dimostrato il loro errore, gli fa riflettere, che il loro eccesso è sempre un vizio dell' intelletto, che nuoce infinitamente alla salute di chi n'è dominato (4), li riempie di miserie (5), e di orribili calamità (6), e non di rado degene-

---

(1) *Vedi il libello del* VOSSIO *de cognit. sui nell' append. Opusc. I.*

(2) *Vedi i sud. paragrafi alle respettive rubriche.*

(3) *Vedi la pag.* 144.

(4) « *Diz. Filosof. Venez. Zatta* 1795. *pag.* 94 ». *La gelosia è non solo inutile, ma nociva alla salute di quello, che ne vien dominato. Dicea* VOLTAIRE « *Chi sospetta, a tradirlo, gli altri invita* ».

(5) « *Qui zelotypia laborant, et bonum pacis omittunt, etiamsi magnis affluant divitiis, etiamsi clari, et nobiles, miserrimi omnium sunt* » *S. GIO. CRIS. Omel.* 38. *sup. Gen.*

(6) « *Zelotypia molestissimus affectus, graves calamitates secum afferre potest* » *FILONE Ebreo Lib.* 2. *de spec. leg. post init.*

ra in eccessi fatali, ed in pazzia (1). Non s'intende con ciò, se non inveire contro i gelosi ingiusti ed irragionevoli, ne disapprovare quella vigilanza e quel dominio che l'uomo ha sul corpo di sua moglie, e la moglie sol corpo del marito, secondo i noti precetti di S. Paolo.

Io sono compreso di terrore nel rammentare la famosa legge di gelosia, che Dio stesso comandò nello stato teocratico del popolo d'Israele (2). Conobbe la sapienza di questo supremo monarca, che le donne non erano sempre innocenti; ma d'altronde gli eccessi di gelosia alienavano le menti degli sposi, i quali confondendo gl'innocenti con i colpevoli, caricavano e se, e gli altri di orribili calamità. Ecco la legge, che fu proclamata da Mosè per evitare tanti disordini (3). Un marito geloso, che aveva in sospetto la moglie, la recava al tabernacolo, ossia all' atrio del tempio, ed ivi esponeva la sua denuncia al sacerdote. Questi allora cavava un poco di acqua da un vaso di bronzo, quale si chiamava santa, perchè serviva agli usi del tempio. In quest' acqua mescolava poca polvere del pavimento del tempio, e proferiva con lugubre cerimonia le maledizioni, che si leggono *vers.* 21 *del citato testo*. Quindi il Sacerdote intuonando tali maledizioni, porgeva la bevanda alla donna. Che se la donna era rea veramente di adulterio, bevute appena quelle acqua amarissime, così dette non dal sapore, ma dall' orrendo effetto, che producevano, gonfiavasi il ventre infallibilmente con grave idropisia, e ne restava corrotto il femore (4). Se poi la donna

---

(1) « *Grave malum est Zelotypia, et cui evenit, desinit in insipientiam* » *S. Gio. Crisost. Hom.* 36. *l. c.*

(2) *Numer. Cap. V. versic.* 14. *fino al* 31. *inclusiv.*

(3) Non ho creduto di riportar un lungo testo, ma nell' epilogo, che narro, mi sono conformato all' interpretazione di *Filone*, di *Giuseppe Ebreo*, e di *S. Tomasso* 1. *Secundae qu.* 101. *num.* 3. *a* 24.

(4) Spiega Giuseppe Ebreo *Lib. III. Antiq. Cap.* 10., che il S. Testo sotto la decente frase di femore, intende le parti genitali, che restavano putrefatte da quest' acqua amarissima.

era innocente, per virtù divina quest' acque amarissime producevano la fecondità (1).

Così per inevitabile giudizio di Dio venivano gastigate le sole persone colpevoli, e venivano disingannati, e quietati i gelosi, poichè distrutto anche il timor dell' emulazione dopo si fatto esperimento, si riconciliavano di buona fede con le loro compagne, e la gelosia non poteva più alimentarsi.

Una legge di tal fatta fu necessaria per ovviare le uccisioni, ed i terribili eccessi della gelosia. Ciò basta per il mio assunto (2). Se questa legge non è materialmente ratificata nella benignità del nuovo testamento, dove s'istituisce la penitenza sagramentale in luogo dell' antica accusa, o denuncia al Sacerdote (3), sarà per la classe colpevole eseguita nell' altra vita, quando cioè l'eucaristia indegnamente presa, quale acqua amarissima già prefigurata, tanto le donne colpevoli che i gelosi ingiusti punirà, che senza emenda pon-

---

(1) Afferma il lodato Scrittore Ebreo l. c., che queste Donne innocenti « *obstetricante manu divina*, *etsi prius steriles*, *masculum pariebant infra decem menses*, *nempe lunares*, *saltem inchoatos* ». Intendeva però Giuseppe, non accader ciò per virtù esclusiva dell' acqua, ma « *a primo viri amplexu* » che seguir dovea immediatamente dopo questo felice avvenimento.

(2) Voltaire si fa avanti a criticare questa legge come troppo crudele o superstiziosa, dicendo che non si allega nella Scrittura alcun individuo che si cimentasse a questa specie di giudizio di Dio, sebbene non era tenuto il sagro storico di registrare tutti i casi accaduti dopo la legge. Tuttavia supposta l'ipotesi strana di *Voltaire*; ciò prova invece la sapienza di quella legge che da se sola bastò di metter freno ad orribili eccessi. La sola fede di quell'esperimento riparò il male. E Dio volesse che anche a dì nostri si punissero i censori de' misterj rivelati, diffidandoli a bevere qualche acqua amara e divina, poichè questi non screditarebbero la fede, e con tal misero discredito, il mondo non si rovinerebbe sempre più.

(3) Il testo allegato prova una specie di confessione, e denuncia, che si faceva al Sacerdote dell' antica legge. E nella bevanda dell' acqua amarissima sembra prefigurata l'Eucaristia, la quale diviene la morte stessa, e l'amarezza di quelli, che vi si accostano indegnamente « *judicium manducat et bibit* » come dicea S. Paolo, altrimenti diviene per i buoni la vita eterna, e felice risorgimento, come dice lo stesso Apostolo. Non ho incontrato alcun espositore, che siasi fermato in questo riflesso utilissimo.

gono a soqquadro la società, e rovinano intanto la propria salute con questo vizio esecrando, *che partorisce* mille delitti, e tante volte la morte alli stessi gelosi. La rubrica de' gelosi è applicabile interamente agl' individui passionati d'amore, poichè l'amor sobrio non nuoce alla salute, ma nuoce quando è avvolto nelle onde della gelosia, o eccede li limiti della decenza.

Art. VII.

Settima Classe.

Dei Giovani.

La gioventù è una età infelice, perchè soggetta all' impero delle passioni, e de' vizj.

Il P. Brumoy (1) ne fa questa bella descrizione «Allorche spun» ta l'adolescenza, cominciano ad accrescersi le passioni con le for» ze, ed il mobile cuore del giovane, viene agitato dai flutti dell'er» rore, e del vizio. Pronto a scuotere il giogo, ed a ridersi de' con» sigli de' saggi, o del vecchio padre, si diletta di passar il tempo » ne' conviti, e nelle piacevoli adunanze: prodigo, e poco inquieto » sopra l'avvenire, il medesimo consuma i beni, e non conosce al» tre leggi, che quelle di una dominante passione: incapace di star » fermo, ardente in cercar brighe, e vendicarsi, ardito fino a di» sprezzar le armi, pieno di pazze chimere, coraggioso sino alla te» merità, sembra, ch' egli tragga una grand' anima dal giovanil san» gue, che gli bolle nelle vene ».

Una età così disordinata, compromette ad ogni passo la propria salute (2).

Tre sono le ragioni elementari, che preparano la rovina alla gioventù, cioè l'ozio, l'intolleranza, e la concupiscenza. Per l'ozio,

---

(1) *Poeme des passions 2 Portrait de la jeunesse Haye* 1789.

(2) « *Juventus per seipsam, ad ruinas proclivis est, et ad malitiam levi momento inclinatur* ». *S. Gio. Crisost. Hom.* 19. *sup. Gen.*

li giovani addivengono come belve feroci, ed indomite (1), ed è la giustizia individuale, che provedendo al loro vantaggio, suggerisce l'applicazione, e lo studio delle morali virtù (2).

Per l'intolleranza pongono a rischio la loro vita, e salute, perchè appunto i giovani non stimano le cose, come sono, attesa la loro enorme presunzione, e vanagloria (3). Sono infiniti quei casi, in cui con occhio filosofico, considerandosi gli effetti dell' intolleranza giovanile, si riconosce da questi l'origine delle disgrazie, che ricuoprono la gioventù (4).

Rammentava appunto Aristotele a questi giovani intolleranti, ed impudenti quel detto di *Chilone* « *Ne quid nimis* » cioè di non eccedere nelle loro operazioni, nè misurar gli oggetti a loro relativi con la loro presunzione (5). Ma la religione con la giustizia in-

---

(1) « *Otiosa Juventus impudenter educata, omni ferocissima bestia immanior est* ». *S. Gio. Crisost. Hom.* 38. *sup. Matth. col.* 348. « *Juventus in otio, quasi juvencus sine jugo* ». *Ugo da S. Vitt. Lib.* 2. *de claust. animae cap.* 14.

(2) « *Amor proprius dum naturae legibus consentit, praestantioribus affectibus, ac morum virtutibus adversari non potest, quin potius illis quam maxime favet* ». *Mocenico Univ. Instit.pag.* 468. *Venet. Aldus* 1581. « *Est Juventus fera, plurimis indiget institutoribus, magistris, pedagogis, asseclis, atque nutritoribus* ». *S. Gio. Crisost. Hom.* 9. *sup. l. ad Timot.*

(3) « *Praecipuum vitium juvenile est gloriatio, quae amplius vult videri, quam est, aut in toto vult videri non esse, qnalis est* ». *Lo stesso Hom.* 33. *sup. Matt.* « *Ingrata est juventus* ». *Senec. de benef. Lib.* 4. « *Religionis confusio adest cum Juvenibus praesumptuosis, et effrontibus.* « *S. Bonav. in spec. discipl. part.* 1. *cap.* 5. « *Juventus praesumit viribus suis, formae dignitate jactatur, pompa rerum temporalium praefulgere aut exoptat, aut gaudet* ». *S. Agost. Serm.* 2. *dom.* 23. *post Trin.*

(4) *Alcibiade* fin da giovine era intollerante a segno, che batteva coloro, che gli si paravano incontro. Un giorno aveva curiosità di leggere *Omero*. Entrando nel Ginnasio lo domandò al precettore, e questi dicendo di non averlo, fu maltrattato con calci, e pugni dall' intollerante *Alcibiade*. Si sa, che qnesta condotta portò il medesimo alla sua ruina. « *Majorag. in Aristotel. Rhetor. Patav.* 1689. *pag.* 399.

(5) « *Omnia enim nimis, vehementiusque peccant Juvenes contra Chilonis dictum* ». *Ne quid nimis.* « *Nimis enim agunt in omnibus, nimis a-*

dividuale gli comandano per lor bene di esser temperanti, umili, e pazienti (1), per isfuggire i perniciosi effetti della loro temerità (2).

Finalmente i giovani con le lusinghe della concupiscenza vendono la loro salute, ed il loro onore per un vilissimo compenso (3). Aristotele saggiamente osservò, che nella stessa concupiscenza usano i giovani certa volubilità naturale, e questa volubilità diviene poi la sorgente di maggiori disastri (4). Gli antichi, che avevano calcolato questa volubilità, valendosi nella mancanza di verità rivelate, di una stolta prudenza di carne (5), persuadevano alla gioventù l'accesso ai lupanari, credendo così di salvar i talami nuziali, e ciò provasi con un passo di Orazio (6). Così anche Ci-

---

mant, nimis oderunt, caetera omnia similiter. Scire quoque omnia putant, atque affirmant, quod etiam causa est, ut omnia sint nimis ». *Arist. Rhet. II. Cap.* 12. *de morib. Juvenum.* « Vedi il bel commento, che fa *Pietro Vittorio* in questo passo pag. 398. »

(1) « *Gloria est in Juvenibus, si in ipso aetatis fervore, morum regimine temperantur* ». *Cassiodoro sup. Psalm.* 118.

(2) « *Oh quantum malum plerumque operatur unius Juvenis temeritas, et quantam perniciem affert!* » *S. Gio. Crisost. Hom.* 19. *sup. Genes. col.* 467.

(3) « *Proclivior ad concupiscentias est juventus, eisque facilius capitur* ». *Lo stesso Hom.* 4. *de fide Annae.* Dicea il gran *Pontano de fortit. domest. pag.* 49. *dell' ediz. Giuntina* 1520. « *Si quis reputaverit quot, quantaque ex voluptatibus pullulent mala, quot aegritudines, quot afferantur tormenta et sensibus, et corpori, in quo omnia collocavit, desinet admirari tantopere voluptates* ».

(4) « *Sed ex omnibus corporis voluptatibus, maxime Veneri dediti sunt, atque in ea potissimum incontinentes esse solent. Verum facile mutantur, et ea, quorum cupiditate trahuntur, cito fastidiunt* ». *Arist. Rhetor. L. II. C.*30.

(5) « *Per Prudentiam carnis vivitur secundum opera carnis, et prohibita excogitantur media ad opera mala carnis complenda: haec imitatur veram prudentiam, et eodem modo procedit, sicut illa. Sicut enim illa quaerit media idonea ad finem honestum; ita haec ad finem delectabilem, et honores mundanos* ». *Seybold. Tract. de prud. p.* 143.

(6) « *Quidam notus homo cum exiret fornice, macte*
Virtute est, inquit, sententia dia Catonis.
Nam simul ac venas inflavit tetra libido
Huc Juvenes aequum est descendere, non alienas
Permolere uxores ».
Horat. primo Sermone.

cerone scusò *M. Celio* nell'orazione per lui, ch'essendo giovane non si poteva accusare della consuetudine con la meretrice *Clodia*. Era questo peraltro un rimedio peggiore del male, poichè la volubilità spingeva sempre più la fantasia de' giovani, a deviare dai lupanari.

Gli orrori peraltro di questa condotta, li precetti della religione, l'umiliante strazio della salute, che non conoscevano a'tempi loro, nè *Aristotile*, nè *Orazio*, nè *Cicerone*, ed in fine la brevità della vita, sono i possenti motivi, che in oggi la giustizia individuale suggerisce alla gioventù, onde conservi la sobrietà, e la castità, come mezzi di una felice esistenza, e si astenga da sembianze tanto più maligne, quanto più lusinghiere (1), poichè sogliono queste piantare i trofei sulli giovanili sepolcri, e contano le rovine della gioventù, per vittime dovute ai sozzi loro tabernacoli (2).

Tit. VIII.

Ottava Classe.

Dei Militari di terra e *di mare.*

Allorchè si divisero i dominj nel mondo, e nacquero i governi legittimi, fu necessaria la milizia per arrestare l'invasione, e stabilire una difesa per tranquillità del popolo. Circa l'anno 2000., cioè quando il mondo cominciava a riprodursi dopo il diluvio, si vede *Abramo* alla testa di 318. soldati radunati in fretta, accorrere in difesa de' suoi ricchi armenti, e delle sue terre, e disfare l'armata combinata di *Codorlaomor*, e de' tre re suoi alleati, che avevano fatto una lega per usurpare le proprietà di *Abramo* (3). In tutte la guerre giuste, li nostri sovrani hanno lo stesso diritto di

---

(1) Vedi la bella descrizione morale delle donne, che fece il filosofo *Secondo*, che si riporta *nella seguente appendice Opusc. II.*

(2) Vedi i doveri dei giovani nel *Cod.* d'Economia pubblica *art.* 101. È necessario di considerare ancora l'art 645. di esso codice.

(3) Genes. *Cap. XV. vers.* 1. *ad* 18.

Abramo, ed i nostri soldati hanno lo stesso merito dei prodi difensori d'*Abramo*. La milizia dunque nel rapporto strettamente sociale, e non personale, si è una professione utile alla società, ed originata dal diritto di natura, anzichè dal diritto delle genti, poichè sostiene la legittima difesa, come provano i più accreditati giuspubblicisti (1). Allorchè ragiono di milizia, intendo parlare tanto di quella di terra che di mare, e di tutti gl' individui assoldati, che sono inseparabili da un' esercito, o da una flotta. È certo d'altronde, che avendo a calcolo anche il rapporto personale, i soldati sono cittadini, il dritto delle genti li invita, e come sudditi, il dritto di sovranità li obbliga (2).

Non è quì d'uopo di considerare i militari sul piede di guerra, e nel servizio attivo del sovrano. La giustizia individuale qui tace, e finchè i militari adempiono fedelmente i loro impegni (3), l'amor del proprio individuo trovandosi in collisione di moltiplici doveri; deve sovente cedere a questi e posporsi, cioè seguire i doveri annessi alla difesa, per decisione divina (4), ed umana (5).

---

(1) Grozio *de jure belli, et pacis lib.* 1. *cap.* 1., Domat. *du droit public. Liv.* 1, Arniseo *de jure Majest. lib.* 1. E' un punto non più controverso, che la necessità della milizia nasce dal diritto di natura, non già dal dritto delle genti.

(2) Puffendorf *de Jure Nat. et Gent. Lib.* 1. *Cap.* 1., Arniseo *de jure Majestatis Lib.* 1.

(3) V'ha un' opera sortita modernamente in Francia col titolo « *Beautés de l'Histoire militaire ancienne, et moderne* » *Paris* 1814., dove per mezzo di esempj sono istruiti i militari in attività, de' principali loro doveri. Crederei quest' opera utilissima, ed adattata per i militari, se in una ristampa si togliessero varj esempj contrarj alla giustizia individuale, come di non curar le piaghe, e le ferite per una specie di orgoglio, e di falso onore, e se vi si aggiungessero altri esempj della storia, che istillassero i dolci consiglj della Religione. Veggasi il Codice de' doveri ossia d'Etonomia publica *Part. II. Cap. X. Sezz. VI. Del ramo militare p.* 408. *seg.*

(4) « *Si exieris ad bellum contra hostes tuos, ut videas equitatus, et currus, et majorem, quam tu habeas, adversarii exercitus multitudinem, non timebis eos, quia Dominus Deus tuus tecum est* » *Deuter* 20 *v.* 1. «*Cum dispositione initur bellum, et erit salus, ubi multa consilia sunt* ». *Prov.* 20. *v.* 6.

(5) « *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed legibus*

Giova al mio assunto di osservare la condotta de' militari nella loro vita sedentaria, e nello stato di pace. Allora appunto i militari abbondano d'ozio, e si permettono tutti i maggiori eccessi, che in fine debilitano la loro salute, e gli abbreviano la vita. Il Tritemio ne fa una breve, ma energica descrizione (1).

Tito Livio (2) narrando la storia di *Annibale*, dimostra, che l'ozio di Capua, e le mollezze, che derivano dall' ozio, fecero un assedio più segnalato di quello, che potevano fare i Romani, giacchè un' armata vittoriosa fu snervata, e debilitata, quindi fu disfatta interamente. Tito Livio al *l. c.* loda giustamente la politica di *Fabio Massimo*, il quale scorgendo l'ozio, qual conquistatore di *Annibale*, guadagnava tempo, perchè non fossero impedite le sue vittorie.

Pietro Blesense scrittore del secolo duodecimo (3), fu il più terribile declamatore contro la milizia sedentaria. « Dove sono i » tempi di *Vegezio*, e de' *Romani*, (dicea questo grande scrittore) » ne' quali la disciplina militare faceva esempio, ed ammirazione? » Cos' è divenuta in oggi la milizia sedenteria, se non che una li» cenza di delinquere, ed il permesso di ogni scurrilità? Cotesti » militari sono sopraffatti dall' ozio, marciscono nella crapula, e tra» passando la vita in una catena di sordidezze, disonestano il no» me e l'ufficio militare. Dessi abondano di ubbriachezza, e se ta» lora v'è fama di andare in ispedizione, procurano di caricare i

---

oportet esse armatam, ut utrumque tempus et bellorum, et pacis, recte possit gubernari, et Princeps Romanus non solum in hostilibus praeliis victor existat, sed etiam per legitimos tramites, calumniantium iniquitates expellat, et fiat tam juris religiosissimus, quam devictis hostibus triumphator magnificus ». Justin. *in proem. Instit.*

(1) « *Ut semper in vigore fortitudinis maneat miles, necesse est, ut otium caveat, quia nihil damnabilius in eo est, quam otium, per quod usus armorum dediscitur, nutritur pusillanimitas, vires fatiscunt, obrepit inertia, et ad immunditiae actus, animus occupatur* ». Tritemio *sup. prolog. reg. S. Bened. Cap.* 2. *tex.* 28. *p.* 193.

(2) *Histor. ab U. C. Lib. XXIII.*

(3) Gli scritti, e la vita di Piero Blesense trovansi nella *Bibliot. de Padri Ediz. di Colonia Tom. XII. Part. II. p.* 692., *e seg.*

» loro cariaggi non di ferro, ma di vino, non di lancie, ma di for-
» maggi, non di spade, ma di otri, non di aste, ma di spiedi ». De-
» ride in fine il loro egoismo (1). « Voi credereste (prosiegue) che
» questi militari sono nati per guardar i conviti, non già le torri,
» e le fortezze, poichè si nutriscono teneramente, e s'imbevono di
» delizie: le splendide loro armi, e le fastose divise, fanno onore a
» *Venere*, e non a *Marte* (2) ».

La giustizia individuale conoscendo questi rapporti, chiama a rassegna d'intorno a se codesti militari, e loro dimostra, che l'ozio, e le sordidezze, che ne derivanó, tra poco tempo vengono a decimare la maggior parte di essi. La salute si guasta, e si corrompe, come si è di sopra provato. Il mezzo più potente, che suggerisce la giustizia individuale, si è la occupazione, ossia la fuga dell' ozio (3). O sono i militari in fazione, come alla guardia, agli esercizj, alla guarnigione, all'esercizio marittimo, e questo servizio tiene luogo di doverosa occupazione. O sono in libertà, cioè in permesso, o fuori di fazione, ed allora come cittadini devono rientrare nella società, e prendervi un posto, ed impiego, sia ne' mestieri, che nelle belle arti, come appunto si sarebbero impiegati, se non si trovassero nella milizia. Il governo stesso, (come prescrive il S. Testo)

---

(1) *L'Egoismo* si produce da un amor proprio disordinato, ed è quella sorte di amor proprio, che si circoscrive alla coltura molle, e delicata della propria persona, e sagrifica a questa passione ogni convenienza, e riguardo verso gli altri. L' Egoismo degenera quasi sempre in effeminatezza, la quale è quello stato d'infingardaggine, e di apparente tranquillità, in cui l'uomo viene sommerso dal piacere. Ambidue questi vizj abbondano nella milizia sedentaria, e nella Gioventù.

(2) *Petr. Bles. Ep. 94. ad Joan. archid. apud Bibl. Patr. Tom.* 12. *part.* 2. *pag.* 713. *edit. Colon.*

(3) Ved. *il mio tratt. dell'Invidia pag.* 61. §. 2. *Della occupazione, ossia fuga dell'ozio.* Veggasi il *Cod. d'Etonomia publica pag.* 267. *a* 271., *e pag.* 413. *a* 418. « Il Sig. Schedoni recente Scrittore nel suo trattato *delle influenze morali Tom.* 2. *p.* 67. così dice sull' ozio de' Militari: « *L'ozio nuoce così ai Soldati, come già a qualunque: all'opposto si vedono più robusti, quanto meno intorpiscono inerti, corrono meno ai vizj, quanto più ne li rimuove il lavoro* ».

cui deve interessare la salute pubblica della milizia, suole prudentemente informarsi dei militari vagabondi ed oziosi, e prescriver loro una occupazione, dove tanto il governo, che il militare occupato, ritraggano un conveniente profitto (1).

Fin quì l'esposizioni benigne, e le lezioni importanti, che la giustizia individuale insegna a varie, e differenti classi di persone, perchè provedano alla migliore, e maggiore conservazione della propria salute.

Tit. II.

Della Conservazione della vita.

Qualunque mezzo, cho tenda, e cospiri ad abbreviare la vita, quale abbiamo considerato, come un deposito sagro a noi raccomandato dall' ente supremo (2); diviene un misfatto, ed un attentato contro la giustizia individuale.

Questi mezzi possono considerarsi di tre sorti 1. Allorchè un uomo si espone alla occasione imminente di morte; 2. Il duello; 3. Il suicidio.

Art. I.

Dell' occasione imminente di morte.

L'uomo si espone all' evidente pericolo di morte per tre motivi

---

(1) « *Mitte Servum illum in operatione, ne vacet: multam enim malitiam docuit otiositas* ». Eccl. 33. v. 18. « *Vacatis otio? Ite ergo, et operamini* ». Exod. 1. v. 17. 18. « *Si quis non vult operari, non manducet* ». 2. Thess. 3. v. 10. Ved. i doveri de' militari nel Codice d' Etonomia pag. 413. a 418.

(2) « *Homo enim non habet jus, et authoritatem in propriam vitam, nec est vitae suae absolutus Dominus, sed custos, et usuarius* ». Daltrati *Epit. Moral. Defin. Venet.* 1805. *pag.* 237. « *Omni ergo ratione, industria, opera ac diligentia conandum, nitendumque nobis est, ut secunda valetudine perfruamur, tum ad disciplinas plenius accipiendas, colendasque, tum ad Reip. munia diu obeunda, quam longissime vitam prorogemus* » Vopiscus Fortunatus Plempius *in op. de Valetudine tuenda pag.* 5. 6. *E disse* Salomone « *Non est census supra censum salutis. Melior est pauper sanus et bene valens, quam dives affecto corpore et imbecillis* ».

principali impellenti, quali dev' evitare per precetto della giustizia individuale. 1. Per l'ardire. 2. Per l'imprudenza. 3. Per la disperazione.

§. I.

Dell' Ardire.

L'ardire è un' animosità, che dispone ad agir virilmente, non ostanti i più gravi, ed evidenti pericoli (1).

Quei del partito dello Scoro (2) sostengono, che l'ardire non è una passione, ma un atto ostinato della volontà, che desidera l'oggetto, non ostante gl'impedimenti. Gli scolastici, ossia li Tomisti (3) fanno una sottile distinzione. Dicono in primo luógo, che l'ardire può prendersi estesamente per ogni azione, che si aggira nel conseguimento di un bene difficile, nel qual senso suddividono l'ardire in appellativo, ragionevole, o sensitivo, e quest' ardire secondario, lo ripongono fra le passioni. In secondo luogo strettamente preso, dimostrano l'ardire, qual azione dell' appetito sensibile, ed irascibile, (nel qual senso può dirsi passione) perchè quest' appetito si slancia verso l'acquisto d'un bene futuro, e da molto tempo sperato, e per ciò si vogliono affrontare tutti gli ostacoli, ed impedimenti, e ben anco il pericolo della vita.

Dicevano gli stoici (4), che l'ardire è quell' eccesso di fortez-

---

(1) *Chauvin Lex. Philos. pag.* 68.

(2) *Giovanni Duns* naeque in Iscozia nel 1260. Entrò ne' Frati Minori. Tanto scrisse, che le sue opere sono 12. Tomi in foglio. Sono però un repertorio di sottili raziocinj. V' hanno peraltro de' partigiani, che all' uso delle antiche Accademie si chiamano i *Scotisti.*

(3) S. Tomasso d'Aquino fu chiamato l'Angelo delle scuole, ed i suoi Discepoli si chiamarono per antonomasia Scolastici, e Tomisti, e sono quasi sempre in opposizione cogli Scutisti. Naeque nel 1226., e visse soli 48. anni. Fu il ristauratore della Filosofia Aristotelica assai corrotta a' tempi suoi; e della sana Teologia. Le sue opere sono insigni.

(4) Stoici furono detti da *Stoa* portico di Atene. *Zenone* fu capo di quest'Accademia. *Seneca*, ed *Epitteto* ne furono il maggior lustro. Ma l'Accademia del Peripato, di cui fu capo *Aristotele* non solo ecclissò, ma in fine giunse

za, che non usando veruna riserva per il pericolo, degenera in vizio (1).

Ma facendo astrazione dalle discussioni scolastiche, e tentando anzi di conciliarle, mi sembra di poter con successo distinguere l'ardire in due specie, cioè in specie buona, e plausibile, ed in cattiva, e degna di riprovazione. La prima specie può chiamarsi *Coraggio*, la seconda specie *Temerità*.

Il coraggio è sempre una specie dell'ardire, perchè ispira il disprezzo del pericolo, e non cura la propria vita. La temerità poi è un furor brutale, che si precipita nel pericolo, perchè non lo vede, e spesso ancora perchè non lo teme. In poche parole l'ardir coraggioso, viene guidato dalla ragione. L'ardire temerario viene guidato dalla brutalità (2).

Presso questa morale decomposizione dell' ardire, ciascun uomo ardimentoso esamini il suo impeto al tribunale della ragione. Se vede, che quest' impeto è necessario, perchè la religione, ed il dovere l'esigge, allora nascendo una collisione di ufficj tra la conservazione del proprio individuo, e l'esercizio d'inevitabili, e sagri doveri, la giustizia individuale permetterà alcune rare volte quest' ardir coraggioso, e ne deciderà la lecitudine.

Se poi quest' impeto degenera in brutalità, per cui si conosce contraddittorio alla ragione, unendosi allora la religione, e le leggi a condannarlo come temerità, non v'ha dubbio, che anche la giustizia individuale innalza la sua voce, perchè il temerario si arresti dinanzi il pericolo, in cui si getta, e considerando, che non è il medesimo libero padrone ad abbracciare un rischio della propria vita, deve rinunciare piuttosto ad un impeto degradante, che vendere il pregio della vita, per essere eternamente disonorato.

---

ad estinguere lo Stoicismo, arruolandosi i più bravi Stoici sotto il vessillo del Peripato.

(1) CHAUVIN *Lex. Philos. pag.* 69.

(2) Così anche pensa il celebre GIULIO CESARE SCALIGERO nell'aureo libro *de subtilitate ad Cardanum Francfort* 1665. *p.* 974. « *Audacia est motus fortitudinis ad opus praestans: At quando est impetus sine recta ratione, hanc vocarunt veteres, Temeritatem* ».

§. II.

Dell' Imprudenza.

Come la prudenza ammette una saggia discussione de' mezzi, che possono condurre al fine, che ci siamo proposti, e contiene a sua regola e criterio, l'esame, la risoluzione, l'esecuzione, e la circospezione, così l'imprudenza pazzamente disprezzando questi mezzi, s'imagina una morale anarchia, e suscita una ribellione alla retta ragione, per cui senza esame, senza risoluzione, senza conoscere alcun mezzo di esecuzione, e senza circospezione, corre al precipizio, e pone in pericolo evidente la vita.

Il P. Seybold (1), coerentemente al Lessio (2) giustifica con eguali termini il suddetto giudizio sull' imprudenza, mentre dice, che l'imprudenza è madre *della precipitanza*, che si oppone alla circospezione, *dell' incostanza*, che si oppone alla risoluzione, *della negligenza*, che si oppone all' esecuzione (3).

Poco dunque deve faticare l'uomo imprudente per aderire ai suggerimenti della giustizia individuale. Desso per un momento si arresti, solo per conoscer il pericolo; e per chiamare allora in suo ajuto li quattro estremi, che costituiscono la prudenza, cioè l'esame, una considerata risoluzione, una calcolata esecuzione, ed una saggia circospezione. Se ciò non si faccia, l'imprudenza diviene lo spontaneo infortunio degli uomini, e può considerarsi come una morale pazzia.

Giovanni Stobeo *nel Serm.* 4. induce molti saggi detti per avvertire gl' imprudenti. Tra i detti v'ha quello del poeta Menandro *d. Serm.* 4.

Imprudentia nihil quidquam est audacius,
Imprudentia hominibus spontaneum est infortunium,
Res mihi coeca videtur Imprudentia.

---

(1) *Tract. de Prudentia pag.* 142.

(2) *Lessius de Prudentia Cap.* 2. *Dub.* 4.

(3) « *Peccatur per imprudentiam his quatuor modis*: *Praecipitatione*: *Inconsideratione*: *Inconstantia*: *et Negligentia* ». Seybold. *l. c.*

Senza poi riferire il testo letterale di altri detti, riferiti da questo prezioso scrittore al d. *Serm* 4.; dirò in compendio, che SOCRATE chiamava l'imprudenza una pazzia, altrove somigliava gl'imprudenti ai fanciulli «*quibus utcumque levis occasio, satis est ad luctum*», altrove li somigliava a persone malate. CRATE li paragonava alle tenebre, perchè «*nisi carceribus, et vi coacti, officium suum non faciunt*». BIONE grammatico li somigliava a tanti Protei, perchè *Proteus formam; imprudens vero animum mutat*». FILIPPO Macedone li paragonava a certe statue, che nulla espongono, se non «*os apertum, et magna pudenda*». DEMADE Spartano li paragonava alle trombe, perchè «*adempta lingua, nihil residui rationis habent*». ARISTONE Chio nemico di *Diogene* paragonava gl'imprudenti allo stesso *Diogene* «*qui cum reliqua ruri diligenter curaret, seipsum tamen negligebat*». Ed è questa la principale infrazione della giustizia individuale, di cui sono più colpevoli gl'imprudenti.

§. III.

Della Disperazione.

La disperazione dice CICERONE (1) è un'intima afflizione, che chiude all'intelletto ogni espettativa di un miglior avvenire, ovvero è una commozione dell'appetito, arrestata nel tempo stesso da una impossibilità reale, od apparente, di conseguir una cosa, che ardentemente si desidera (2).

La disperazione altra è violenta, altra percorre i suoi gradi (3),

---

(1) *Cic. de Senect. in princip.*

(2) *CHAUVIN Lex. Philos. pag.* 68.

(3) Il Vescovo GIAN GIACOMO PALEMONIO nell'aureo suo libro *de affectibus* dedicato al *Cardinal Azzolino Roma* 1667. *pag.* 83. descrive i gradi della disperazione «*Gradus desperationis sunt: infaustis successibus deterreri, irrationabili corripi metu, languescere, operari lente, audacia destitui, arbitrio fortunae se tradere, male dicere, nescire quid loquatur, et ubi sit: aliquando timidos reddere audaces, alio volvere cogitationem, et mentem, conqueri, respuere munera, et beneficia, bonorum destructionem exposcere, et*

ma l'effetto finale della disperazione, è sempre quello di affrontare ciecamente i pericoli, e la morte. Anzi è tanto pericoloso lo stato de' disperati, e l'attualità della disperazione, che non solo diminuisce le forze (1), ma toglie la stessa esistenza morale della vita (2), ossia rende l'uomo alienato dall' intelletto, e perciò esposto ai maggiori pericoli.

Porzia figliuola di *Catone* sentita la rotta de' Pompejani, e la morte del padre, richiese ai suoi un' arma per torsi la vita. Scusandosi questi, e volendo placarla, la giovane disperata si cacciò giù per la gola ardenti carboni, e morendo gorgogliò :

I nunc, et ferrum turba molesta, nega (3)

Ma Porzia non esisteva più moralmente dopo il primo accesso della disperazione, la quale in essa fu di un genere violento.

La giustizia individuale esamina, che tre sono i principali fonti della disperazione, quali tutti nascono dall' intelletto. 1. L'apparenza di difficoltà insuperabili, che si oppongono alla possibilità di ogni speranza. 2. La cognizione della propria debolezza. 3. La cognizione d'innumerabili mali, che ne derivano. La giustizia individuale oppone al primo fonte il soccorso della religione (4), oppone al secondo la fiducia in Dio (5), oppone al terzo il benefizio del tempo , ossia domanda una tregua all' uomo sconsigliato, che si trova sull' orlo del precipizio (6).

---

cogitare, contemnere honores, obdurato spectari corde, currere praecipitanter, nec mortem nec pericula reminisci, velle mori, mortem sibi parare ».

(1) « *Si desperaveris lapsus in die angustiae, imminuetur fortitudo tua* ». *Prov.* 24. *vers.* 10.

(2) *Desperavi?.... nequaquàm ultra jam vivam* ». *Job.* 7. *v.* 16.

(3) *Plutarc. in Catone.*

(4) « *Fili accedens ad servitutem Dei, insta in justitia, et timore, et praepara animam tuam ad tentationem* ». *Eccl.* 2. *v.* 1.

(5) « *Eruens liberabo te, et gladio non cades: sed erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam, ait Dominus* ». *Gerem.* 39 *in fine.*

(6) « *Fili conserva tempus, et devita a malo* » *Eccl.* 4. *v.* 23. « *Reprimi desperatio solet tempore* » *Palemonio de affect. l. c.* È osservabile, che il

Art. II.

Del Duello.

Il duello per riparare ingiurie personali, non si conosceva nè dagli ebrei, nè dai romani. Il duello nel senso dell' antichità era la presenza di due o più campioni, ciascuna parte rappresentante un esercito che diveniva spettatore della vittoria, ed era un mezzo che risparmiava la carnificina e gli orrori di una lunga guerra. Tal si fu il singolar certame, a vista degli eserciti, tra Davidde e Golia presso Isdraele, e tra gli Orazj e Curiazj presso i romani. Il duello nel senso di riparazione privata, si conformò ai principj esaltati della cavalleria, da cui fu oltremodo favorito, ma trasse la prima sua origine dai Longobardi (1), e fu in quell' epoca, che fatta astrazione dal vero nome di monomachia, o combattimento singolare, si classificò come una specie di giudizio di Dio, insieme con li noti esperimenti dell' acqua, e del fuoco (2). Bisogna però osservare, che il duello, secondo le stesse leggi, che sembrarono di autorizzarlo, od almeno di permetterlo, non era già un cieco consiglio, od una maligna disfida per frivole, o sciocche ragioni, ma era un risulta-

---

beneficio del tempo può giovar doppiamente. In primo luogo facendo raffreddare, e dimenticare insensibilmente l'impeto, e l'effervescenza della disperazione. In secondo luogo potendo facilmente presentare occasioni di consolazione, o di buon evento, che possono temperare, o distruggere ancora ogni fonte di disperazione, ed ogni conseguenza di questa, come potrebbe provarsi con mille esempj.

(1) « *Haec erat antiqua Longobardorum consuetudo, ut crimina vel maxima, singulari praelio purgarentur, quae postea in Lege translata, per multa tempora observata est* » *Sigon. de Regn. Ital. Lib. II.* « Si narra che Aliprando uno dei Re Longobardi, conosciuti gli assurdi ed inconseguenza del duello, publicasse una severa legge proibitiva ».

(2) Disse S. Tomasso con qualche prevenzione suggerita pur troppo dai suoi tempi *Sec. Sec. qu.* 95. « *Duellum plus accidit ad communem rationem sortium, quam alia quaedam indicia, quae fiunt per ferrum candens, aut aquam ferventem* ».

to, dirò, d'una malintesa giustizia, anzi l'esecuzione di un formale giudizio (1).

La legge salica, ch'era in molte parti una reliquia di barbare costumanze, ed anteriori ancora allo stabilimento della religione cattolica, poneva il principio del punto d'onore (2) ed in ciò non solo fu seguita da *Carlo Magno*, che permise a' Longobardi il duello col bastone (3), e quindi da *Luigi il buono* suo figlio, che circa l'anno 819. aggiunse un capitolo alla legge salica sulla scelta di combattere col bastone, o con l'armi, ma ben anco da *S. Luige IX.* re di francia, che di buona fede seguendo il genio della nazione, fece molte variazioni sulla pugna giudiziaria, e stabilì una specie di giusisprudenza ben strana sul punto d'onore, come osservò il De-fontaines (4) contemporaneo di detto monarca, e più recentemente il Montesquieu *nello spirito delle leggi* (5), dove dimostra tutte le regole di questa fatale giurisprudenza. È poi osservabile, che la legge salica ne' suoi principj, sebbene ammettesse il

---

(1) La parte offesa dovea presentarsi inoanzi al giudice, ed esporre querela. Se l'offensore rispondeva ch'ei mentiva, il giudice ordinava il duello. Erano molti i casi, ne' quali si negava il duello, e tra questi, se la parte offriva di dar soddisfazione. Insensibilmente, dalle offese si passò àlle contese civili. Tutto ciò, ch'era materia di giudizio, divenne materia di duello, e le stesse cause iocidenti, od interlocutorie partorivaoo il duello. Se si volevano evitare i testimonj, bastava appellarsi alla disfida, e questa decideva, se il testimonio era veridico, o falsario. Anche per ottener le appellazioni, le parti soccombenti disfidavano i giudici, e la sorte del duello decideva dell'appellazione. Nè solo i Longobardi, ma tutte le altre barbare nazioni Franche, Alemanne, ed Inglesi, delle quali si parlerà in appresso, consideravano il duello, come una prova infallibile, che dipendesse da Dio. Ed un curioso dettaglio di tali procedure si può conoscere dal *Libro XXVIII. di Montesquieu nel suo spirito delle Leggi.*

(2) Vedi il Beaumonoir *Cap.* 64. *pagina* 323 . Questo Storico, e Commentatore delle antiche Leggi viveva, e scriveva nel 1283.

(3) Questa Costituzione è ioserita nel *Libro II. Titolo V. §. 23. delle Leggi dei Longobardi.*

(4) *Cap. XXII. art. 7.*

(5) *Lib. XXVIII. Cap. XX. sino al Cap. XXXV.*

punto d'onore, non ostante quasi mai si decideva per il duello, ma per le prove di fatto.

Eppure nella prima epoca del regno di *S. Luigi* non si osava di scuotere il giogo del così detto *punto d'onore*, che sembrava impresso nel sangue, e nello spirito de' francesi, de' germani, e di altri popoli, ed il cui seme vi si trova anche presentemente. Poco differivano dai principj del punto d'onore, le leggi dei *Ripuarj*, *Alemanni, Bavari, Sassoni, Westfali*, *Inglesi*, *Turingj*, *Frisoni, Borgognoni, Longobardi, Franchi, e Teutoni* (1), onde non fa meraviglia, se consimili principj venissero radicati anco fra questi popoli, e molto estesi, poichè presero il duello per l'unico giudizio del punto d'onore. Qual meraviglia però, subitochè fra le incoerenze di tali legislazioni, vi era anche quella di scusare tutti i delitti con multe pecuniarie, compreso il parricidio (2)?

---

(1) Basilio Giovanni Herold uomo dottissimo, che vivea nel 1500., ottenne per il primo da *Wolfango* Principe Abate di Fulda, di estrarre fedelmente da preziosi Codici esistenti nella sua doviziosa biblioteca, il testo originale di tutte le Leggi sopra nominate, le quali si ritrovavano riunite in caratteri, e Codici dipinti, che rimontavano ai tempi di *Carlo Magno*. Questo gran lavoro fu dopo inconcepibile fatica, e diligenza pubblicato con le stampe di *Arrigo Petri in Basilea* 1557. *in fol.*, e si è resa rarissima questa edizione, ch'è stimata tra le originali per confrontare le varianti. In tal rapporto si pubblicò altra più recente collezzione dal Georgisch, fatta ad insinuazione del Gronovio. Ma la perfezione di tal raccolta si ha da Paolo Canciano in Vol. tre in fol. col titolo « *Barbarorum leges antiquae* » con erudite note: Ediz. di Venezia 1781. al 1785.

(2) Le multe pecuniarie erano la norma, e misura di tutte le pene, e la pena capitale non si osava neppure nei più orribili delitti. Ecco il motivo, per cui queste leggi furono dimenticate, giacchè sembravano piuttosto di autorizzare il delitto, e presentavano in certo modo un rimedio peggiore del male. Così un uomo ricco poteva famigliarizzarsi tutti i delitti. Le Leggi Alemanne ritenevano il parricidio, e consimili delitti, come peccati, e non delitti punibili con la morte. Così il *Tit. XII.* §. 1. « *Si quis homo volens occidere patrem suum, aut fratrem suum, aut patruum, aut avunculum, aut filios eorum, aut matrem, aut sororem suam, cognoscat se contra Deum egisse, et contra Deum graviter deliquisse, coram omnibus parentibus res ejus infiscentur, et nihil ad haeredes ejus pertineat. Paenitentiam autem secundum Canones agat* » *Herold. pag.* 70. La

In mezzo a questa cecità deplorabile, ed in quelli tempi infelici, ne' quali si manometteva la giustizia, e l'innocenza al potere della forza, dell' ardir temerario, e della disperazione, la religione correndo a soccorrere la giustizia individuale, che soffocava le sue

---

Legge de' Frisoni Tit. XIX. riportata dallo stesso Autore pag. 139. dice semplicemente « *Si quis patrem suum occiderit, perdat haereditatem, quae ad eum pertinere debebat* » Le Leggi Longobarde pubblicate dal Re *Rotario*, quando scese in Italia portavano la stessa pena, e solo si aggiunge nel §. 3. del titolo LXXIX. « *De anima illius homicidae sit in potestate Regis judicare, quod placuerit* » Eppure l' Imperatore *Arrigo Secondo*, che fu tanto posteriore di *Rotario* invece di aggravar la pena del parricidio, tolse ancora la suddetta riserva, che pur faceva qualche remora, poichè nel Libro, ch'esso aggiunse alle Leggi Franche, e Longobarde, che riporta lo stesso *Heroldo pag.* 342., non solo richiamò interamente la Legge de' Frisoni, cioè la semplice diseredazione, e la penitenza de' Canoni, ma permise, che l'uccisore potesse liberarsi con la sorte del duello » §. 3. *Tit. III.* « *Quod si ille, cui parricidium mittitur, aut fratricidium, aut alterius propinqui, negare voluerit, per se pugnam faciat, nec liceat Campionem pro se dare, nisi decrepita aetas, aut juvenilis, aut infirmitas pugnare prohibuerit* ». Così se il parricida diveniva vincitore, restava purgato, ed onorato. Ma la stessa pena della diseredazione scuopre un' altra incoerenza, poichè nel *Tit. LXIII.* §. 3. della Legge Salica, la quale faceva parte delle Legge Franche, trovo scritto, che se taluno voleva abbandonare la casa paterna, doveva recarsi al Tribunale, e rompendo sul proprio capo quattro bacchette in quattro parti, gettare i pezzi, e rinunciare a qualunque eredità, dichiarandosi anzi espressamente diseredato anche nel caso, che alcuno de' fratelli, o parenti uccidesse il Padre. Ecco il curioso testo della Legge « *Si quis de parentilla tollere se voluerit, in mallum, aut in Tunchinium admallare debet, et ibidem quatuor fustes alvinos super caput suum frangere debet, et ibi dicere: Quod se et de juramento, et de haereditate, et de tota illorum ratione tollat, et si quis de suis parentibus aut moriatur, aut occidetur, nulla ad ipsum compositio haereditatis perveniat* ». Adunque era lo stesso di commettere un parricidio, o di emanciparsi dalla casa paterna, mentre l'emancipazione poteva accader talvolta anche per giuste, e lecite ragioni. Ma prima di abbandonare questa nota, voglio riferire un' altra incoerenza. L'uccisione del Vescovo può chiamarsi un parricidio, perchè il medesimo nel senso morale è il Padre, o Pastore del Popolo, ma nel senso naturale non è parricidio, ed è più grave il delitto di un parricidio vero, che l'uccisione del Vescovo. Ma ciò non ostante la Legge de' Boji, o Bo-

voci sotto le leggi barbare del tempo, e si vedeva sempre calpestata, e depressa dal fantasma adorato del punto di onore; la religione appunto suggerì al Pontefice *Nicolò I.* detto il grande, d'innalzar la sua voce autorevole contro i duelli, e le pugne giudiziarie. Vivea appunto questo Pontefice nell' 830. epoca in cui tutte le leggi sopra menzionate, promulgavano, e sostenevano il così detto punto d'onore, origine de' duelli. Questo Pontefice fece sentire, che una religione divina, la quale comandava il perdono delle offese, la dilezzione de' nemici, e la negazione della propria volontà, e meditava l'umiltà, e mansuetudine nell' agnello immacolato, vedeva con diabolico raggiro inalzarsi nel mondo il simulacro insolente del

---

jardi Nazione Franco-Alemanna, e la cui legislazione ai tempi di *Carlo Magno*, di *Lotario*, di *Lodovico Pio*, e di *Arrigo II.* faceva parte del dritto comune Franco-Germanico, giudicava col fatto, ch'era maggior delitto di uccidere il Vescovo, che il proprio Padre, ed in questa decisione dovette assai offendersi il dritto di natura: poichè se la semplice disederazione, e penitenza puniva il parricidio, maggiori pene venivano decretate per l'uccisione del Vescovo, come si ricava dal *Tit. IX.* §. 1. delle Leggi Bojarde, che riferisce l'Herold *pag.* 87. « *Si quis Episcopum, quem constituit Rex, vel Populus elegit sibi in Pontificem, occiderit, solvet eum Regi, vel plebi, aut parentibus, secundum hoc dictum. Fiat tunica plumbea secundum staturam ejus, et quod ipsa pensaverit auro, tantum donet, qui eum occidit. Si autem non habet, donet aliam pecuniam, mancipia, terras, villas, vel quidquid habeat, usquedum implet debitum: et si non habet tantam pecuniam, se ipsum, et uxorem, et filios tradat ad Ecclesiam illam in servitium, usquedum se redimere possit. Hoc per imperium regis, vel judicis fiat, et illa pecunia in usu Ecclesiae ipsius, ubi Pontifex fuit, ibi sit firmata usque in perpetuum* ». Si vede bene che la tonica di piombo, qual' era una smisurata multa, dovendosi contrapesar con l'oro, superava anco qualunque proprietà de' baroni, e signori, che in que' tempi commettevano simili eccessi, onde la schiavitù, che il signore, e la sua famiglia doveva incontrare era una pena eccedente in quei tempi dedicati al punto d'onore, ed all' incontro la semplice discredazione, che s'imponeva al parricidio, non toglieva nè l'industria, nè la libertà, e se poi il padre ucciso era un povero, sicuramente la diseredazione nulla incomodava il parricida. Ma basti ormai di tali incoerenze: mentre se piaccia al dotto lettore, potrà conoscere su questo tema maggiori erudizioni nè prolegomeni del codice di Etonomia *Tit. VII. delle leggi criminali pag.* 49. *e seg.*

punto d'onore, il quale dichiarava una guerra aperta alle massime della religione, poichè un tal principio tendeva a rovesciare radicalmente l'edificio santo della religione, e seminava nel mondo le più orribili sciagure. Questo Pontefice pertanto, considerando il duello proibito per dritto divino (1), diede un gran colpo al punto d'onore, ed ai duelli, e ci lasciò il celebre CAP. *Monomachiam*, che fu inserito nel corpo delle leggi (2).

Nel 1136. accadde la felice scoperta delle Pandette, e del Codice di Giustiniano (3), poichè in difetto delle leggi romane, seguitavano a regnare le anzidette leggi Franco-Alemanne, e Longobarde. *Carlo Magno* avea l'idea di tutta la saviezza di queste leggi, ma le ricercò inutilmente, e si teme che i franchi l'involassero, per seguitar ed opprimere i romani con le loro legislazioni (4). Ri-

---

(1) Ciò si dimostra con i seguenti testi cioè MATTH. 5. LUC 4. PROVERB. 20. AD ROM. 12., AD HEBR. 12., 1. JOANNIS 2. 3., 1. PETRI 3.

(2) « *CAP. Monomachiam* 2. *Quaest.* 5.» *Monomachiam vero in lege non assumimus, quam praeceptam fuisse non reperimus: quam licet quosdam iniisse legamus, sicut David sanctum, et Goliam sacra prodit historia: nusquam tamen ut pro lege teneatur, alicubi divina sancit auctoritas: cum haec, et hujusmodi sectantes, Deum solummodo tentare videantur* ».

(3) Vedi il *POLIZIANO lib.* 20. *part* 4. *GRAVINA de ortu, et progressu juris lib.* 1. §. 146. Vedi le antichità italiane del *Muratori Diss.* 44. e negl'*ann. d'italia T. VI. P. II.*

(4) La legge Salica stabilì tra i franchi, ed i romani le più afflittive distinzioni. Dice la legge Salica nel *Tit.* 44. §. 1., che quando si era ucciso un franco, un barbaro, od un uomo, che viveva sotto la legge Salica, pagavasi a' parenti una composizione di 200. soldi, e se ne pagava una di soli soldi 100. s'erasi ucciso un romano possessore « *qui res in pago, ubi remanet, proprias habet* » o di soli 45., se si uccideva un romano tributario. Dal *Tit.* 44. si ricava, che la composizione per la uccisione di un franco vassallo del re era di 600. soldi, e quella di un romano commensale del re « *etiamsi romanus homo conviva Regis fuerit* » di soli 300. Ciò non è tutto. Se si univa gente per assaltare un franco nella propria casa (*Tit. XLV.*) e si uccidesse, la legge Salica prescriveva una composizione di 600. soldi, ma se si era assalito un romano, e si uccideva, si pagava la metà. Così gradatamente venivano oppressi i romani, e queste oppressioni, e degradazioni umilianti, si leggono nelle leggi ripuarie, ed in tutte le altre di franca sanzione. Dopo ciò io non inten-

trovato appena il codice Giustinianeo, si riconobbe non solo promulgata la proibizione del duello (1), ma si osservò, che *Costantino* il grande, promulgò questa legge nel 306., e *Giustiniano*, ed i suoi contemporanei così pensavano nel 527., qpando venne inserita nel Codice, vale a dire molto prima, che la legge Salica, o le altre leggi Franco-Alemanne, e le Longobarde, si coalizzassero a difendere il preteso punto d'onore, da cui derivò la strana procedura de'duelli, e della pugna giudiziaria.

Nel 1260. *S. Luigi* re di francia, conoscendo il grave errore di permettere i duelli, e le pugne giudiziarie, pubblicò i snoi stabilimenti (2), dove proibì la pugna giudiziaria ne' suoi dominj.

---

do, come l'abate Dubos. Il Montesquieu confutò interamente il sistema dell'Ab. Dubos, cioè « *che i Franchi non entrassero da conquistatori nelle Gallie, ma chiamati dalla nazione per governarli* ». Era ciò un irragionevole elogio a questi barbari, che avevano leggi e costumanze così atroci su i popoli vinti. D'altronde l'Ab. Dubos è lodevole per altre sue opere e la sua sana filosofia. Desso ripetea morendo questo detto « *Che la morte è una legge inviolabile, ma non già una pena* ». Ed aggiungeva » *Tre cose devono consolarci della perdita della vita, cioè le persone care che abbiamo perduto e che andiamo a raggiungere, le persone poco degne d'esser amate, che lasciamo dietro di noi, ed in fine la memoria de' nostri falli e follie, con la certezza di non commetterne mai più* ». Nel suo libro *degli stabilimenti de' Franchi nelle Gallie* suppose, che questi fossero amicissimi de' romani. Il Sig. Montesquieu bene riflette in questo proposito (*Spir. delle leggi lib. XXVIII. cap. IV.*) che i franchi oppressero i romani a sangue freddo colle loro leggi, per vendicarsi con queste, delle antiche loro leggi e conquiste, come appunto i Tartari, che hanno conquistato la Cina, trattarono miseramente gl'infelici cinesi.

(1) *L. unic. Cod. de gladiator.* « *Cruenta spectacula in otio civili, et domestica quiete non placent. Quapropter omnino Gladiatores esse prohibemus* ». Già s'intende, che i gladiatori davano unicamente l'idea dell' antico duello, e facevano talvolta le veci di campione: Veggasi GIUSTO LIPS. *de Gladiat.* Tutti gl' interpreti perciò riconoscono in questa legge la proibizione de' duelli, e tra questi il Brunemanno a questo titolo, il quale dice « *Omnia spectacula eruenta, in quibus scilicet vel effunditur, vel effundi potest humanus sanguis, per hanc legem sunt prohibita, unde et torneamenta, et duella per hanc legem sunt improbanda* ».

(2) *Lib. I. cap. II. e VII.*, e *lib. II. cap. X. XI.*

Ma siccome le corti de' baroni pretendevano, che i loro feudi non ligj, non dovessero adottare gli stabilimenti del re (1), e seguitavano a proteggere il preteso punto d'onore, ed i duelli; così *Clemente V.*, che nel principio del 1300. si trovava in francia, ove stabilì la sede in Avignone, e vedeva sotto i proprj occhi quest' ostinazione scandalosa de' baroni, pubblicò una severa costituzione proibitiva, fulminando solenne scomunica, e questa costituzione fu nel 1317. richiamata a piena esecuzione dal suo successore *Giovanni XXII.*, e fu inserita nelle sue estravaganti, applicandola appunto ai disordini della francia, germania, ed inghilterra (2).

Osservo, che prima di questi Pontefici non era fulminata una solenne scomunica ai duellanti, ma peraltro *Alessandro III.*, che vivea nel 1160., e *Celestino III.* nel 1200. avevano già dichiarato, che il duello conteneva il delitto, o tentativo di omicidio, tanto per chi lo eseguiva, come le parti, o li campioni, quanto per quelli, che lo comandavano (3).

Finalmente la sana politica si unì alla religione, e nell' epoca del concilio di Trento, l'idolo del punto d'onore rovesciò in tutt' i paesi colti dell' europa, e del mondo, e tra le pene spirituali si decretò ai duellanti la negazione dell' ecclesiastica sepoltura. L'autorità pubblica poi, estese le pene temporali alla confisca, all' infamia, ed alla pena di lesa maestà, giacchè i duelli distruggevano i migliori sudditi, ed attentavano alla rivolta (4).

Dopo che peraltro la religione, e la politica giunsero ad atterrare il punto d'onore, nemico terribile della giustizia individuale, e che soffocava sempre i giusti clamori, ch' essa fondava sul precetto della dilezione di se stesso; di tratto in tratto ha dovuto conten-

---

(1) Così riferisce il *Beaumanoir cap. LXI. pag.* 309.

(2) Ved. il *lib. V. delle Decretali tit. XIV. de Clericis pugnantibus in duello.*

(3) Ved. l'eruditissimo Gonzales ne' commenti al sudetto *Tit. tom. V. pag.* 215., *e seg.*

(4) Ved. la raccolta delle *Cost. di Napoli tit. XXXII. de pugnis sublatis, e seguenti titoli.*

dere con taluni, che dimenticando l'umiliante istoria del duello, hanno tentato di riprodurre il fantasma del punto di onore.

Tra questi non ha l'ultimo Amadio Coterreo celebre Giureconsulto francese di Tours, il quale nella sua opera de *Jure, et privilegiis militum* (1), tentò di ravvivare, e riprodurre l'idea del punto d'onore, e di ristabilire le antiche pugne giudiziarie, analizzando, e ricordando tutte le regole de' franchi, e delle loro leggi, e contentandosi, che almeno in tre soli casi fosse ammesso il suo sistema, cioè ne' delitti di lesa maestà, nell' omicidio, e nelle accuse di adulterio, ne' quali casi (così dicea il medesimo con molta franchezza, e senza verun fondamento) suole il re permettere i duelli (2).

Convinto peraltro quest' autore, che troppo screditata era la scusa del preteso punto di onore al cospetto delle massime di una santa religione, di una severa politica, e della giustizia individuale, studiò di cambiar le tesi, senza mutar l'argomento, giacchè volle sostenere, che non già il creduto punto di onore, ma la virtù della fortezza scusava non solo, ma permetteva il duello (3). Quest'an-

---

(1) Fu stampata in Lione nel 1539. in fogl., dedicata al *Card. Gio. Bellay*. Quest' opera si è resa assai rara.

(2) « *Apud nos, quamvis perraro, tamen in tribus casibus, Reges Christianissimi soliti sunt inducere duella. In crimine laesae majestatis, in homicidio, et quando uxores adulterii crimine accusantur* ». Cl. Coterreo *p.* 195. Ma il medesimo non prova niente, nè può provarlo, poichè dopo le Costituzioni di *Clem. V.* e *Giovanni XXII.* li duelli, tornei, ed astiludj di ogni sorta, furono severamente proibiti, e con ispecialità nella Francia, senza veruna eccezione.

(3) « *Fingamus Cajum, de cujus probitate, religione, integritate, nemo plane dubitet, in homicidii, vel adulterii crimen vocari, quod tamen non liquet: Patietur ne, si vir fortis est, nomen suum maculis affici? Quorum etsi veritas probari nequeat, tamen fortitudini hominis non modicum detrahunt. Pulchre profecto Stoici, ut ait Cic. de offic. lib.* 1., *fortitudinem definiunt virtutem esse propugnantem pro aequitate ..... Quamobrem viri fortis officium est, duellum potius suscipere, per quod familiae laus, generi memoria, nomini decus, et gloria constituta est, quam maledici conviciatoris maledictum aliquod, e trivio, aut scurrili dicacitate patientem, pusilli animi vitio redargui, et perpetua notari infamia, ut ait etiam Plato in Dialog. de fortitudine* ». Cl. Coterreo *l. c.*

tore peraltro non meritò veruna confutazione, perchè appoggiando la sua fortezza ad un puro stoicismo, e chiamando in suo favore *Platone* nel dialogo *de fortitud.*, fece conoscere, che il suo sistema partiva dai tempi stoici, e potea lodarsi, e compatirsi in quell' epoca, non già dopo lo stabilimento della religione cattolica, che confermando la legge di natura, promulgò la dilezzione individuale, vietando le occasioni spontanee di porre a pericolo la propria vita, e quanto alle offese ordinò, che si facesse bene a coloro, che odiavano, e che ricevuta una percossa in una guancia, si rivolgesse l'altra per eroismo, in fine, che si negasse il proprio genio, e si abbracciassero i più crudeli nemici. Sotto quest' epoca fortunata, la fortezza stoica del *Cotereo*, che celava il principio di non perdonare le offese, divenne una superbia, ed un orgoglio pagano, ed irreligioso. All' incontro la pazienza, e la mansuetudine tendenti a perdonare le offese, o-narono la fortezza cattolica di una veste candida, e splendente, perchè fosse distinta dalla fortezza stoica, ed immorale, che si rivestiva di vesti tinte di sangue, frammischiate a negre, e ferali gramaglie di morte (1).

Ma senza riportare la polemica di altri privati controversisti, sarà più utile di far una rapida dimostrazione della falsità del punto d'onore, astrazion fatta dalla legge divina positiva, e dalle leggi umane che lo proscrivono. Io voglio dire che riguardato tal principio con occhio filosofico, e con varj esempli della veneranda antichità, egli è certo che quanto è di animo nobile ed invitto quello

---

(1) Gian Gioviano Pontano sebbene vivesse in un secolo assai corrotto, e non fosse esattissimo nelle sue massime; pure riconosceva la vera fortezza nella pazienza, e mansuetudine, e nel suo libro *de fortitud. domestica* §. *de tolerandis injuriis, et contumeliis pag.* 57., così dice « *Jam vero convitia, injuriae, contumeliae, impotenter dicta, aut facta, eadem aequitate* (*idest fortitudine*) *toleranda sunt...... Sed hujus fortitudinis genere laudum christiani maxime omnium claruere, sive e Martyribus, sive e Confessoribus, sive ex ipsis Apostolis exempla quaeramus. Nam ut Christum ad hoc vocemus nec fas ducimus, cujus tamen unum illud dictum docere mortales satis potuit, quam essent haec contemnenda* « *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt* ».

il quale sa condonare un'offesa, altrettanto è di animo vile e violento colui che intende vendicarla, col mezzo arbitrario del duello.

Posciachè dicea PLATONE, lodato in questa parte dallo stesso Card. BESSARIONE. « *Prima et optima victoria est, ut quis scipsum vincat* » e ripetè un poeta filosofo (1).

> « *Ardua res vicisse alios : victoria major* »
> « *Est animi fluctus, composuisse suos* ».

E di fatti GIULIO CESARE ch'era d'animo nobilissimo, sapendo il suicidio di Catone, esclamò *che codesta morte inopportuna, era per esso assai peggiore d'una disfatta, mentr' era risoluto di abbracciare Catone, e condonargli ogn' ingiuria*, lo che non a parole, ma in fatti eseguì verso *Marco Marcello*, come riferisce CICERONE (2). Tal generoso principio trovasi altresì in un libro che si attribuisce a SENECA (3), ov'è scritto « *Si magnanimus fueris, numquam judicabis, tibi contumeliam fieri* » ed appresso « *Genus magnum vindictae, est ignoscere* » e disse pure ARISTOTELE (4) « *Magnanimi est in unaquaque virtute esse magnum : quare ad eum pertinet superare magnos animi motus, ex quibus unus est irae et appetitio vindictae. Non enim magnanimi est refricare memoria injurias, sed parvipendere* » e lo stesso filosofo altrove (5) « *Magnanimi est, ferre honorem et contumeliam, hoc est injuriam substinendo et non ulciscendo* ».

PITTACO interrogato un giorno, perchè non rispondesse alle contumelie, rispose « *Venia, ultione melior* ». Lo spartano PELERCO addimandato dal fratello, perchè fosse così applaudito dal popolo, e perchè non rivelasse a lui cotal segreto « *Volentieri*, rispose ». *Studia la*

---

(1) *Giovanni Battista* SPAGNOLI detto il MANTOVANO *Eclogae fastorum lib. XII.*

(2) Orat. pro M. Marcello.

(3) « *Lib. de quatuor virtutibus* ». Vogliono i critici che questo libro sia del Vescovo MARTINO DUMENSE.

(4) *Lib.* 4. *Ethicor. cap.* 8.

(5) In libello *de virtutibus.*

scienza di sopportare le offese. « E più recente filosofo insegnò (1)». *Torna meglio per la pace e vantaggio d'ogn' individuo di condonare un' offesa, che aver il molesto pensiero d'esiggere un taglione con mille pericoli e responsabilità, oltrechè la vendetta dimostra un animo vilissimo plebeo* ».

Ne i soli filosofi somministrano la distruzione del preteso punto d'onore, quanto la storia ed i saggi di tutta l'antichità, di cui rassegno alcun' altro esempio di profana sorgente e forse più autorevole per li *fashionables* de' nostri tempi. Pericle il sovrano arconte d'Atene, essendo assai popolare, gli si accomiatò un ribaldo che osò di accompagnarlo con atroci ingiurie fino al portico del suo palazzo. Ivi giunto gli disse Pericle con calma « *Voi mi avete fatto cortesia, di accomiatarmi sino alla mia casa* ». E rivolgendosi a due illustri magistrati che n'erano sorpresi della tracotanza di colui « *Fate ora le mie parti* (gli disse) *di ricondurre questo cittadino fino alla sua abitazione* (2) ».

Il re Filippo il Macedone, vedendosi condotto innanzi un tal *Nicanore*, che apertamente l'ingiuriava, e contro cui gridavano i suoi cortigiani, disse generosamente « *Lasciate in pace quel buon uomo: egli è povero, ed è ben compatibile se pare che travegga* ». E nel tempo stesso spedì un suo famigliare a consegnargli una somma per supplire alle sue circostanze (3). Diogene ricevuto uno schiaffo improvisamente, disse « *Ho capito che bisogna uscir da casa con l'elmo, per non aver questi complimenti* ».

L'imperator Tito informato di due patrizj che affettavano l'impero, l'invitò ad una lauta cena dedicata alla loro amicizia. Tremanti i parenti, li fece rassicurare della sua clemenza, ed il giorno dopo andò publicamente al teatro in mezzo ai medesimi, come due amici. Codesto eroismo cangiò l'animo di quei patrizj, che

---

(1) Hermannus Schotennius lib. de honesta vita.

(2) Sabellicus lib. 9. cap. 1.

(3) Gio. Battista Fulgoso ossia Fregoso uomo dotto che stimava Martino V. suo contemporaneo, nella sua opera istruttiva « *Collectanea de gestis ac dictis virorum illustrium* » *lib.* 9.

gli giurarono e gli mantennero un' eterna amistà, cosa impossibile ad ottenersi col risentimento.

Ma chi desideri più abondanti esempli dell' antichità, prescindendo sempre da quelli innumerabili ch' esistono dopo il Vangelo, può consultare molti dotti, che hanno raccolto gli aneddoti storici *di tal natura* (1); Ed io intanto contraponendo l'eroismo di questi esempli, al vano prestigio del falso punto d'onore, mi permetto di trarre la conseguenza che il duello fondato su questa base falsa ed arbitraria, e su questa debole escusazione, non è che un vilissimo fomite di rabbia, ed un pretesto di vendetta, che non differisce dall'assassinio se non nella forma, poichè l'assassinio è una aggressione senza testimonj, mentre il duello è un delitto che si commette con maggior impudenza al cospetto di testimonj.

Egli è in fine osservabile, che se in oggi si sentano in qualche parte de' duelli, questi sono sempre più arbitrarj ed inescusabili, perchè non possono neppur paragonarsi agli antichi duelli giudiziarj, i quali non erano permessi, se non osservata una speciale giurisprudenza, e quando vi era nata la decisione del giudice. I duelli d'oggidì, che sono formati o da una temeraria effervescenza, o da puro ateismo, o da esaltazione di spirito (2), non hanno neppur l'appoggio delle più barbare leggi, ma sono delitti i più inescusabili, ed i più violenti contro la giustizia individuale, poichè ammettono la lecitudine di concorrere alla distruzione del proprio individuo, ed attentano alla irreparabile rovina dell' anima, che ciascuno è tenuto di salvare per precetto della stessa giustizia, come vedemmo a suo luogo. Che Dio ispiri ai sovrani di aggiungere all'odierne saggie ordinazioni, nuovi esempli di severità in questi

---

(1) Possono consultarsi Eliano nella sua varia istoria, Valerio Massimo, Gio. Battista Sabellico, il sudetto Fulgoso, Andrea Eboracense, Guido Bituricense, il Volaterrano, ed il Filelfo, con Plutarco ne' suoi utili apostegmi.

(2) Anselm. Desing Jus naturae, repurgatum Monachii 1753. p. 81. ivi « Jure naturae illicitum est duellum, nisi in publico bello justo. Quia hanc esse veram stultitiam, nemo dubitat, ne ipsi quidem qui eum exercent. Et Bellarminus id alicubi in sermone quodam pulchro id ostendit ». Veggasi anche il *Mastrius Theol. mor. disp. X. qu. 4. art. 2.*

umilianti delitti (1), e di prevenire nelle leggi anche le affettate origini di tali misfatti (2).

Art. III.

Del Suicidio.

Il suicidio è un delitto il più segnalato contro la giustizia individuale. È questi un fenomeno inesplicabile nel senso morale, poichè se ciascun animale ha un istinto per la conservazione, e custodia della propria esistenza; tanto più deve averlo l'uomo, che conosce Iddio per suo creatore, e per unico padrone della sua vita (3). Tuttavia si è tanto scritto con argomentazioni, ed in favore,

---

(1) Narra il dotto Schedoni nel suo trattato *delle influenze morali pag.* 75., che nel 1784. in uno stato di Germania avvenne una disfida tra due ufficiali. Quegli, ch' era stato disfidato, rispose « *che riponeva l'onore nell' obbedire alle leggi, le quali vietavano il duello* ». Il disfidante lo tacciò allora di viltà e lo percosse di uno schiaffo. Il Sovrano, udito il caso, fece chiamare a se nel giorno contiguo l'offeso, e gli additò dalla finestra il carnefice, che puniva l'impertinente offensore. Quindi fece all' offeso ripetere il suo rifiuto, ed il Sovrano lo compensò con un bacio sulla guancia percossa. Gli esempli d'ignominia adunque sono necessarj contro quegli uomini brutali, che cimentano di assassinare un altr' uomo, ed esempli di onore, e di premio verso coloro, che rischiano il pregio della vita, per acquistare il sogno, ed il fantasma di un falso onore.

(2) Nel 1809 si formò nella nuova Yorch un Comitato pubblico, che si chiamò *Società contro il duello*. Il fondamento di tal società consiste nel giuramento di tutt' i membri, di non dar giammai i voti nell' elezioni per le dignità, ed impieghi dello Stato a verun individuo, che abbia preso parte diretta, od indiretta in un duello: Osserva a questo proposito con molta filosofia il Sig. Schedoni pag. 77., che nulla è più atto a produrre la rivoluzione delle false idee di onore, che il contraposto d' ignominia nella esclusione dagl' impieghi, dalle dignità, e dagli avanzamenti di ogni genere. In oggi la soppressione de' duelli è massima de' governi, come dalle recenti leggi di Francia, e specialmente di Napoli, il cui sovrano promulgò legge severissima in Agosto 1838.

(3) « *Non est enim nostrum, mortem arripere, sed allatam ab aliis li-*

e contro il suicidio, che si potrebbe fare una biblioteca di sentenze stravolte, e di raziocinj stravaganti, che in fine farebbero perdere il criterio ad un saggio lettore. Un recente, ed accreditato scrittore ha compilato persino una storia critica, e filosofica del suicidio, ed ha narrato tutti i pretesti anche i più frivoli, per i quali l'uomo si è reso giudice competente di condannar se stesso alla morte, e si è reso in quel momento usurpatore del potere del cielo, e perciò reo di lesa maestà divina. La sola storia di queste stravaganze parlava da se, e ricuopriva di vergogna, e di obbrobrio il genere umano. Ma quest' autore volle poi entrare nelle questioni del *pro, e del contra*, e la sua storia perdette allora il carattere filosofico, ed acquistò solo il carattere di un ridicolo contenzioso (1).

Ridurre a problema ciò, che non è, agitar controversie nel seno della verità, questa non è filosofia, ma un miserabile scetticismo, ed un sistema empirico (2). Sta scritto nella periferia del mondo naturale, che la vita è un dono, e che si deve conservare, e difendere. Questa prova è somministrata dagli animali (3). Sta scrit-

---

benter accipere. Unde et in persecutionibus, non licet propria manu perire ». *S.* G*IROLAM. Comment. in Joann.*

(1) *Vedi la storia critica, e filosofica del suicidio ragionato del P.* B*UONAFEDE, ossia* A*GATOPISTO* C*ROMAZIANO Lucca* 1761. *presso il Giuntini.*

(2) Se si leggano per avventura le opere di *Sesto Empirico*, cioè tanto le questioni pirroniche, che quelle contro i mattematici, dove con molta industria si dice il *pro, ed il contra* in tutti i rapporti morali, e fisici, bisogna rimaner scettico, ed indifferente in tutto, avuto però riguardo a quei tempi, in cui non v'erano i lumi della Religione, e delle nuove scoperte. Il dotto Autore fece però quest' opere per deridere gli scettici, facendo conoscere il danno, che facevano alla società nel porre in controversia le più aperte verità.

(3) Aristotele nella sua bella storia degli animali, e meglio di lui Eliano, che fa una storia veramente morale degli animali in XVII. libri, poichè Aristotele fa piuttosto una storia fisica, e naturale; dimostrano chiaramente tal verità. Non v'è un animale, che giunga a darsi, o procurarsi una morte da se stesso, poichè come dice *E*LIANO *lib. XI. cap.* 32. « *Peculiare etiam hoc animalium bonum est, quod etiam rationis expertia Deus procurat. Nam, ipsa, Dii etiam procurant, neque ea negligunt etsi ratione carent. Tamen prudentiae, ac sapientiae in rebus ad se pertinentibus, non sunt expertia* ».

to sulle porte della nostra ragione, e sulla stessa nostra imagine, che un Dio supremo ci ha creati, che noi non ci siamo fatti da noi medesimi, onde se fu Dio il padrone della vita, lo dev' essere della morte (1). Ciò mi basta per decidere, che il suicidio non ammette difesa ed eccezzione, e che risente di tutta la lesione della maestà divina; mi basta a concludere, che i suicidi, o sono tutti pazzi (2),

---

È una vergogna per l'umana specie, che gli animali debbano insegnare questa prudenza, e sapienza naturale per evitare tutto ciò, che può compromettere la loro esistenza. ».

(1) Prima di addurre autorità divine, giovi ascoltare il giudizio di Socrate che riferisce *Platone in Fedone*, e che fedelmente traduco « Un cotal discorso che si fa con arcano tra i sapienti, cioè, che noi siamo uomini sorvegliati da una custodia, in modo che non possiamo, nè tentare la nostra dissoluzione nè fuggire; mi sembra assai riflessibile, e di non difficile conoscimento. Però a quel che mi pare o *Cebete*, vedo che Dio ha cura del uostro individuo, e che noi siamo tra li possedimenti di Dio. Dimmi, se fra i servi che tu hai, se ne recida taluno, senza darti alcun avviso, per certo lui morto ti sdegneresti, e se fosse in tua balia lò castigheresti. Così devi pensare di Dio ». Ved. il dotto Teofilo Raynaud tom. IV. De Virtut. lib. 3. dalla pag. 115. alla 130., in cui parla diffusamente delle sentenze della filosofia pagana, su tal argomento. Ma passando ai libri santi, si dice. « *Domine Pater noster es tu, nos vero lutum et fictor noster tu, et opera manuum tuarum omnes nos.* » Isai. 64. v. 8. « *Scitote, quoniam Dominus ipse est Deus, ipse fecit nos, et non ipsi nos* ». *Salm.* 99. v. 3. « *Nunc Domine, secundum voluntatem tuam fac mecum, et praecipue in pace recipe spiritum meum: expedit enim mori magis, quam vivere* ». Tob. 3. v. 6. « *Scio, quia morti trades me, ubi constituta est domus omni viventi* ». Job. 30. v. 23. « *Sive ergo vivimus, sive moriamur, Domini sumus* ». *S. Paolo ad Rom.* 14. *vers.* 811.

(2) « La pazzia dice *Aristotele* (*Phisiognom. cap. 7.*) viene originata da una esaltazione del cerebro, la quale trasporta l'uomo in un teatro d'idee stravolte, e di spettri moltiformi. L'uomo allora è desto, ma sogna, come l'uomo che dorme. Tace la ragione, e l'intelletto non solo, ma si trova oppresso, ed offuscato lo stesso istinto naturale, per cui l'uomo, degradato essendo agli stessi animali, che conservano una sagacità naturale, si può somigliare soltanto ad un cieco automa, che si ravvolge, dovunque riceve una impressione dal suo teatro stravolto. I raziocinj stravolti preparano adunque molti uomini alla pazzia, e quando sono giunti all' ultimo eccesso, vale a dire a perdere la dot-

o sono tutti atei (2), considerato cioè quell'ateismo chiamato *prattico*, che nasce dalla concupiscenza, e dal fomite delle passioni, dopo di che viene originata l'irreligione, e da questa, l'empia illusione, che « NON V'HA IDDIO ».

---

trina degli animali, non è maraviglia, che divengano suicidi, e si gettino al precipizio, come una gran palla che si getti da una rupe. Analizzando tutti i suicidj, che sono accaduti, e che accadranno, noi cominceremo ad analizzare i progressi di un raziocinio stravolto, che in fine termina con un sistema di pazzia ora furente, ora ragionato, ed ora che ammette de' lucidi intervalli. Bisogna adunque scuotere, e guarire questi uomini infelici, primacchè si avanzino ad un eccesso irrimediabile. Narra *AULO GELLIO Noct. Attic. lib.* 15. *cap.* 10., e *POLIENO lib.* 8. che le vergini Milesie dopo molta agitazione, furono sorprese da una gelosia del loro pudore, e correvano a sospendersi con un laccio. Alcune figlie di Senatori cominciavano a lodar le compagne, e ragionar sulla loro decisione. Il Senato di Mileto promulgò subito una legge, che quante vergini si trovassero uccise, si dovessero denudare, e sospendere nella piazza pubblica collo stesso capestro, e nude si portassero alla sepoltura. Questa legge scosse e guarì tutte quelle, che s'inoltravano alla piazza. Narra lo Storico *GIO. ZIFILINO in Caligola*, che certo *Macone* imaginandosi d'esser Giove, volle ascendere il letto di Giove Capitolino, ed ivi dopo d'essersi esercitato a proferir oracoli senza alcun senso, uccise un piccolo cane, che seco aveva, e quindi uccise se stesso. Conveniva scuoter fortemente questo pazzo, prima che salisse sul letto di Giove.

(2) « Se i raziocinj stravolti mantengono un certo carattere regolare, e se colui, che tende al suicidio dimostra un'apparente tranquillità, e tale, che non possa meritare il titolo di un pazzo, allora sarà un'ateo prattico, e sarà questo l'effetto funesto di tal ateismo. Quell'uomo, il quale dice freddamente, che Dio non v'è, disprezza perciò qualunque Religione, viene colpito per giustizia del Cielo da una morale insensatezza, che lo porta al precipizio, e gli fa consumare il suicidio, reso così l'uomo per altro rapporto, inferiore agli stessi animali, la maggior parte de' quali (dice *ELIANO nell' op. cit. lib. VII. cap.* 39.) dimostrano una specie di religione nella subordinazione al proprio padrone, sebbene rigido e crudele, e gli elefanti dimostrano di adorare il sole, che nasce, per cui conclude a proposito « *Ergone Deum elephantes venerantur: homines autem rationis participes, sit nec ne Deum dubitant, tum si sit, humanas ne res curatione et administratione dignetur?* » Gran riflessione di un filosofo pagano, che vivea nel secondo secolo! Iddio ha fatto conoscere questo terribile gastigo anche nel paganesimo. LUCREZIO CARO più celebre per il suo epicureismo, ed ateismo pagano, che per i suoi versi, a gradi, a gradi

Peraltro alcune questioni si offrono, le quali pongono in discussione il suicidio, quali verranno indicate nel seguente paragrafo, e risolute nel successivo.

§. I.

Polemica del suicidio.

1. Questione. Se le circostanze afflittive della vita, possano escusare il suicidio?

2. Se una donna d'onore, nella collisione d'esser oppressa, possa scegliersi la morte?

3. Se per evitare un'infamia, od il timore di schiavitù, o per attestato di estremo amore ad un conjuge, ovvero ad un padrone, si possa attentare alla vita?

(come osserva il *VOLATERRANO lib.* 16. *urb. comment.*) in che avanzava il suo empio libro, si avanzava alla morte, la quale in fine si diede colle proprie mani nella fresca età di 46. anni. Dopo l'era cristiana, li donatisti, e circoncellioni, che si ribellarono alla Religione, ed a Dio, ebbero il segnalato castigo di stabilire il suicidio, come massima della loro società. Bisogna sentire S. AGOSTINO, che fu testimonio di vista, e che scrivendo a *Donato* (*collat.* 3. *cap.* 8.) così deplora questo castigo. « *Vi sono* (egli dice) *grandissimi sassi*, *e rupi orride*, *nobilitate dalle frequentissime morti volontarie de' vostri. Nelle acque e nel fuoco più di rado si uccidevano. Ne' precipizj si uccidevano le grandi ciurme. Io parlo cose notissime agli uomini della nostra età. E chi v'è, che ignori, quanti già si davano in varie guise da loro stessi la morte?...... Ma se tante migliaja de' vostri a questo modo si muojono, quanta consolazione noi sentiamo, che altre migliaja sono libere da questa pazzia, pazzia della setta di Donato, nella quale questo furore è divenuto una legge?* » Dicea poi de' circoncellioni (*lib.* 1. *cont. Gaud. cap.* 22. *n.* 3.) « *Si precipitavano per luoghi alpestri*, *e si abbruciavano in fuochi da essi medesimi accesi*, *o traevano altri per forza di ucciderli*, *e desideravano le morti violente e spontanee*, *per essere adorati dagli uomini*, *o perchè presso i loro sepolcri*, *le greggie ubbriache dei vagabondi*, *o vagabonde*, *dì e notte si seppellissero nel vino*, *e si corrompessero con l'iniquità* ». Eppure noi vediamo per esperienza, che anche oggidì vi sono in prattica de' donatisti, e de' circoncellioni, che spargono di fiori li sepolcri di alcuni uomini esaltati.

4. Se per comando o condanna d'un giudice, possa l'individuo far da carnefice sopra se stesso?

5. Se ciò debba farsi inoltre, costando di un comando infallibile di Dio?

6. Se giovi esporsi ad evidente pericolo di vita per obligo del proprio stato o per affrontare un'azione di gran coraggio?

7. Se per motivo di cristiana penitenza, possa affrontarsi un grave pericolo di vita?

8. Se per altri motivi di virtù cristiane, possa mettersi la vita in pericolo?

9. Se debba sempre incontrarsi la morte, per non perdere la religione?

10. Se indispensabilmente convenga morire, piuttosto che commettere un male morale?

11. Se per dedicarsi a cose, che altrimenti non sarebbero illecite, convenga perdere la salute e la vita?

§. II.

Soluzione delle predette questioni.

Alla 1. Risponde con ragioni filosofiche S. Tomasso (1), e dice *che l'ultimo dei mali naturali che possono accadere all'uomo, sia la morte: quindi scegliere la morte per evitare le afflizzioni di questo mondo, è lo stesso che scegliere un male maggiore, per evitare un minore* (2). Risponde poi S. Agostino con ragioni teologiche (3), *che le disgrazie temporali quantunque grandi, sempre ci conformano al Signor nostro sofferente, e predispongono un beato avvenire: ma l'uccisione spontanea, non fa che predisporre un eterno male, poichè si tenta d'attraversare la volontà conservatrice del Creatore, ed affrettare un passo falso irretrattabile che si*

(1) Sec. sec. quaest. LXIV. art. 5.

(2) Loco citato.

(3) De Civitate Dei observationum lib. XXI. cap. XI.

fa, perchè si considerano il solo mondo visibile, e non l'invisibile ch' è quello eterno, dimodoche ogni suicida, dice il S. Padre, *appena si vede troncata la vita, si sente lacerare da pentimento e da tremore, ma conosce impossibile di tornare a vita, sebbene si unissero insieme a soccorrerlo tutti gl' uomini e tutte le creature.*

Alla 2. Il lodato Dottore angelico (1) riferisce tre ragioni, per le quali non è lecito a donna onesta di uccidersi per conservare il suo onore. 1. Perchè non deve commettere direttamente una colpa gravissima, per allontanare una colpa minore che si eccita dalla malizia di un terzo. 2. Una donna violentata, e che non presti il consenso, non s'intende che commetta una colpa. 3. Perchè si ritiene come precetto della giustizia individuale, che sia minor male di soffrire una azione violenta sul proprio corpo, di quel che uccidere questo stesso corpo che non è in nostro potere, ed a cui dobbiamo professare la maggior carità. Aggiunge poi S. Agostino (2) *che neppur è lecito a qualunque individuo di darsi la morte per prevenire un peccato altrui*: poichè « *non sunt facienda mala, ut evitentur alia mala* ». Suggerisce il S. Dottore, *che in una estrema angustia, si può permettere la violenza altrui, sempre in senso di resistenza, e senza mai che un tal permesso sia rampognato dalla coscienza, come connivenza o cooperazione col delitto altrui* ».

Alla 3. Non è lecita la morte volontaria, ne per evitare un'infamia, ne per timore d'incontrare una schiavitù, peggio poi per attestato di benevolenza al defonto conjuge, od al padrone, come fanno le indiane che si espongono sul rogo del marito. S. Tomasso disapprova il fatto di *Razia* che si riferisce nel *lib. II. de' Maccabei* (3), come è da osservarsi il consentaneo parere di S. Agostino (4), ed altrove lo stesso S. Dottore con un corredo di preziosa erudizione (5), va perlustrando come in rassegna li più strepitosi fatti istorici su tal rapporto, e li giudica con disapprovazione, al lu-

(1) Loco citato.
(2) De Civit. Dei lib. I. cap. XXV. e XXVII.
(3) *Sec. sec. qu. 2. LXIV. art. V.*
(4) *Lib. I. contra Gaudentium cap.* 31. *ed Epist.* 61.
(5) *Lib. I. de Civit. Dei cap.* 22.

me del Vangelo, e della stesssa umana filosofia, entrando in tal rassegna li cittadini di *Numanzia* e di *Zanto*, *Catone Uticense*, *Antonio*, e *Cleopatra* che si diedero la morte, per esimersi dalla schiavitù del vincitore. Ed ivi il grand' uomo dimostra, che *un animo grande non può avvilirsi al suicidio* (1). Con più diligenza poi esamina il fatto di *Catone Uticense* nel *Cap. XXIII.* e la celebre morte di *Lucrezia* nel *Cap. XIX.*

Alla 4. Si dee rispondere che qualunque giudice o suprema potestà, non ha diritto di comandare il suicidio anche ad un condannato, contro le leggi del Creatore, e della stessa natura (2).

Egli è pur vero che presso i giapponesi v' ha il rio costume d'apprestare al paziente due spade, con le quali si tagli Il ventre. Ancor Seneca nel bagno si riaprì le vene, dopo intesa la sentenza del suo ingrato discepolo, *Nerone*. E consimili fatti si leggono altresì in qualsivoglia storia nelle nazioni.

Ma le stesse istorie narrano con orrore e detestano siffatti esempli, eccettuata alcuna, il cui autore abbia immoralità nel suo cuore. Ed è osservabile che simili eccessi nascono sempre da falsi principj e da una ferina educazione. Di fatti l'educazione giapponese (3) non in altro consiste, che ad imprimere nell' animo fin dai teneri anni una stoica apatia ed indolenza sulle azioni morali, sistema che tende a seppellire una esistenza sentimentale (4).

Ne giovi addurre per eccezzione l'esempio di Socrate, che condannato essendo ancora innocente, sorbì il veleno, di cui morì. Era Socrate vivente nell' epoca in cui regnava l'orgoglio filosofico, ne si conoscevano le verità rivelate sulla vita futura. Posciache la sorbizione del veleno non potrebbe mai escusarsi, se non fosse violenta, o non si prendesse che con l'animo di sorbire immediatamente un contraveleno preparato, all' oggetto di paralizzare la possanza del

(1) « S. Aug. l. c. « Substinendum videtur, quod umquam possit mors voluntaria, ad magnitudinem animi, pertinere ».

(2) Veggasi *Natale Alessandro in quintum praeceptum art. 4. reg. 3.* Con *S. Agostino De Civ. Dei lib. 6. cap. 10.*

(3) Ved. *Engelberto Kempfero Hist. du Japon lib. I.*

(4) Desingius Jus naturae repurgatum cap. XIV. Monachii 1753. fol.

veleno. Vi può esser peraltro in qualche raro caso, alcuna circostanza di polemica, come sarebbe, se un giudice giusto, avendo applicato una pena capitale a termini delle leggi, in cui si contenga qualche prescrizione esemplare preventiva, com' era anticamente il tenagliamento, o la mutilazione d'un membro; il paziente per non esporsi ad un pericolo di disperazione, si scelga un modo più placido di morte. Ma sì fatti casi straordinarj, si lasciano alla soluzione delle scuole (1).

Alla 5. Si dee rispondere, che la difficoltà esiste piuttosto a persuadersi della realtà del divino comando, poichè questo divenuto moralmente certo, non vi può essere difficoltà di eseguirlo, mentre può sciogliere la legge, il Creatore che l'ha fatta, e può comandar al proprio individuo, od altra persona esterna di toglier la vita. Di tal rarissimo caso disputa egregiamente S. Agostino (2), e quanto al proprio individuo, si può allegare l'esempio di Sansone, che già essendo nelle confidenze di Dio come giudice d'Isdraele, si ritiene che da Dio fosse ispirato di far crollare le colonne di quell' edificio, sotto il quale seppellì se stesso, con un gran numero di ragguardevoli Filistei. Per una persona esterna, ma infinitamente unita, si allega l'esempio di Abramo che direttamente fu comandato da Dio di sagrificare l'amato suo figlio, il qual comando però fu immediatamente revocato.

Alla 6. Conviene rispondere che se per vana gloria o per falso punto d'onore, si argomenta taluno di uccidersi od esporsi ad un pericolo prossimo di morte, l'è una vera pazzia di domandar la lecitudine, ed un ateo solo potrebbe indegnamente dubitarne. Ma se ciò si faccia per una vera virtù, per adempire un obligo del proprio stato, per un sano riguardo di religione, allora può ammettersi una lecitudine, mentre si può arguire d'esservi un comando interpretativo di Dio, giacchè può originarsi da legge naturale una

(1) Certo autore di conferenze il P. Elbel tedesco nel suo trattato *part. IV. num.* 9. discute appunto codesto caso. Si loda quest' autore dal Desincro altrove citato.

(2) *Lib. 1. de Civit. Dei cap.* 26.

vera virtù, congiunta con qualche necessità (1). Così per addurre qualche esempio, può il soldato esporsi al fuoco per salvare il suo capitano, o il suo Re, seguendo l'obligo del proprio stato; potè anco una vergine Cipriotta che si conduceva schiava dai turchi incendiare la nave, onde raccomandarsi ad una tavola, e salvare la sua verginità. Un amico per eccesso d'amicizia, ch' è figlia della carità, può esporsi a pericolo di vita per salvar l'amico. Colui anco che commise un delitto capitale, e vede incolpare un' altro, può accusar se stesso, e così esporsi alla morte. Tutti questi esempj si appoggiano a doverosi risultati di virtù.

Alla 7. Rispondesi che siccome il fine di macerare la carne, di comprimere le passioni, d'imitare li patimenti del Redentore, si riduce alla virtù di penitenza e di cristiana mortificazione, non può negarsi la lecitudine, ancorchè si possa arguire un pericolo di salute, purchè non si faccia ciò col pensiero diretto di abbreviare la vita. Posciachè è lecito desiderare la morte per goder l'ultimo fine ch' è la visione beatifica di Dio, come dicea S. Paolo (2), ma oltre il desiderio, non si devono aggiungere tali attentati all' individuo, che potriano portare infallibilmente la morte. È lecita solo una santa industria per preservarci dai pericoli del mondo, senza però il fine di abbreviarci la vita, la qual industria è anche lodevole temporalmente parlando. Narra Paolo Diacono (3), che un' avvenente figlia di un duca del Friulì, venendo catturata dai barbari, ebbe l'industria d'insinuare delle carni crude nel suo seno, le quali venendo a putrefarsi, aveano molto alterato la salute della giovane. Ma li barbari respinti dal fetido odore, rilasciarono la giovane, della cui virtù informato Garibaldo II. Re de' bavari, la volle torre in

(1) Sottilmente tratta questa tesi *S. Tomasso* 1. 2. *qu. C. art.* 1., *lo Scoto in III. Sentent. disp.* 37. *num.* 4. Il *Mastrio Theolog. moral. disp. II. qu. II. art.* 2. *num.* 35. *et num.* 41. Ved. anche il *Desingio Larva detracta cap. II. th.* 32., *Natale Aless. Theol. dogm. lib. III. cap.* 4. *reg.* 66.

(2) Ad *Gal.* 2. 7. « *Cupio dissolvi et esse cum Christo* ».

(3) *Hist. Longobard. lib. IV. cap.* 38.

isposa. Così narrasi di varie monache, il cui monastero essendo invaso da barbari, si tagliarono il naso per esser evitate, e salvare l'onore. La stessa industria può adoperarsi dalle anime perfette per evitare i pericoli del mondo, e conformarsi al Salvatore, ma lungi dall' idea di abbreviarsi la vita, poichè il Salvatore stesso fu paziente, e mai agente ne' suoi dolori, riferendosi all'immutabile giustizia del Padre: e qualora si rispetti rigorosamente di conservare la vita ch' è proprietà del Creatore, accade sovente che ad onta delle austerità, de' stenti, e de' patimenti, Dio stesso concorre ad accrescerne il merito, concedendo vita lunga, più di quelli che vivono nella mollezza e nella delicatezza.

Alla 8. Può rispondersi come in appendice della precedente, posciachè considerando l'ultimo fine e gl' obblighi proprj, può ritrovarsi qualche eccezione per incorrere un pericolo di morte, e ciò accade quasi sempre, quando tal pericolo si pone in collisione con un esercizio di virtù: lo che potrà dilucidarsi con qualche esempio, come sarebbe d'un religioso che avendo fatto voto di povertà, può astenersi da medicine straordinarie e di gran valore: di un moribondo, che per esercizio d'umiltà e di penitenza, voglia esser posto in terra sopra cenere e cilizio; di una matrona che per modestia e verecondia ricusi l'ispezione del chirurgo, e de' medici; de'sacerdoti e di altri, che per carità si espongano ad assistere gli appestati ed i colerici; dei dottori e banditori ecclesiastici, che per lo zelo di conversione, predichino agl' eretici ed infedeli; dei cavatori e becchini che per sostentar la famiglia (in che si esercita una carità), si espongano ad aliti nocivi o mefitici; di cittadini assediati che per esser fedeli al sovrano, soffrano una lunga fame e sete; di commercianti, o soldati di marina, o missionarj che affrontino l'infido elemento sia per mantener la famiglia, che per obedienza al sovrano, o per trasportare ai barbari la fede cattolica. Dicasi lo stesso di altri casi che traggono esempio dall'esercizio di una vera virtù.

Alla 9. cioè « *Se nel conflitto di perder la vita o la religione, si debba preferire la vita* » non è questione al lume della stessa ragione naturale, la quale comanda che di due cose, debba preferirsi la più preziosa, se ambidue non si possono conservare: ciò

che pronuncia S. Agostino (1) con ammirabile filosofia, dicendo « *Sancti martyres non resistendo interfecti sunt, ut potiorem esse docerent victoriam, pro fide veritatis, occidi* ».

Alla 10. Rispondesi negativamente. Posciache anteporre la vita temporale o la conservazione delle membra, al male morale detto teologicamente *il peccato*, è lo stesso che rinegare la fede, la quale insegna che *il peccato grave* distrugge la vita spirituale, per cui tornerebbe un cambio dannoso della vita temporale con l'eterna. Inoltre è precetto teologico « *Non sunt facienda mala, ut veniant bona* ».

Tuttavia può il medico applicare dei rimedi espedienti che temporaneamente sembrino esporre in grave pericolo, nè peccano in ciò quando l'esperimento non può fallire, ed il fine è anzi diretto alla conservazione della vita.

Alla 11. finalmente rispondesi, che ripugna allo stesso dritto di natura lo esporre e sagrificare la vita, l'ingegno, e la salute per azioni indifferenti, ancorchè non peccaminose o moralmente cattive, giacchè se ciò fosse per un' azione immorale che contiene un peccato, ricade sotto la precedente rubrica. Le azioni indifferenti sono certe passioni ed abitudini che bisogna evitare: come la soverchia passione della caccia e della pesca, l'altra di viaggiare sia in terra che in mare, l'uso d'alcuni cibi nocivi, il giuoco, il fumar troppo, lo sregolato uso del matrimonio, specialmente in deboli temperamenti, la soverchia vita sedentaria, ed applicazione negl' uomini di affari e di studio, ed altre molte passioni ed abitudini, che trascinano la vita in gravissimi pericoli, e perciò devono seriamente evitarsi, perchè della vita è solo signore l'Altissimo, e l'amministrazione soltanto è a noi confidata, talche ponendo la vita al pericolo di tali passioni ed abitudini, potrà il padrone trasmetterci alle tenebre esteriori, come cattivi amministratori, e come quel servo che così male corrispose nel negoziare i talenti consegnatigli dal padrone.

---

(1) Lib. 22. contra Faustum cap. 76.

CAP. III.

Regola di confine, ossia di equabilità relativa, tra la Giustizia individuale, e quella del prossimo, ossia di società.

Non sembra inculcato altrimenti l'amor di se stesso, che in un continuo paragone con l'amor del prossimo. « *Ama l'amico tuo, come te stesso* (1)». *Amate quelli, come voi stessi* (2). « *Ame il tuo prossimo come te stesso: ogni legge si riduce a tal precetto* (3)». E' questo il linguaggio costante del Vangelo. Ben s'intende da ciò, tralasciando inutili commentarj, che il nostro individuo non deve avere agl' occhi del Creatore che un' eguaglianza di relazione con gli altri individui della società. E' questo quell' amore individuale che si chiama ordinato, e che in tal confine mantiene e regola la giustizia individuale (4).

Egli è pur vero, che se in qualche caso di collisione si accorda per legge di natura una preferenza all' amor di noi sopra quello del prossimo, peraltro una tal preferenza non deve degenerare in una specie di filanzia, e Dio guardi se si dimenticassero i confini naturali e protetti dalla legge divina Un grado solo di superiorità che si accordasse indistintamente alla filanzia sopra la società, porterebbe o la distruzione, od un stato completo di barbarie, che vediamo verificare ne' popoli selvaggi, negl' idolatri, ed in quelli privi della rivelazione, o che contraventori sono de' suoi precetti. E' questo quell' amor individuale che si chiama disordina-

---

(1) « Diliges amicum tuum sicut teipsum: Ego Dominus ». Levitic. 19. v. 18.

(2) « Diligetis eos, quasi vosmetipsos ». Ibid. 19. v. 34.

(3) « Diliges proximum tuum, sicut te ipsum ». Matth. 19. v. 19. « Omnis lex uno sermone impletur: Diliges proximum tuum sicut te ipsum ». Galat. 5. 4.

(4) « Diligere proximum, tamquam semetipsum, majus est omnibus holocautomatibus et sacrificiis ». Marc. 12. 33.

to, secondo l'etimologia che ne da Clemente Alessandrino (1), e la descrizione che ne fanno i santi Padri (2).

All' incontro l'è una rara e divina prova, di sconfinare nella parte opposta, vale a dire di preferire l'amor dal prossimo al proprio individuo. Diè prova di ciò il figliuol di Dio, che sagrificò la sua vita per gl' uomini ch' esso chiamava i suoi amici (3): e tanti individui eroici e virtuosi, che hanno agognato alla beata immortalità, hanno pur dato simili prove con atti di sovr' umana carità, per la quale, hanno posposto se stessi, al vantaggio del prossimo (4).

Ma prescindendo dallo stato di maggior perfezione, quale si ottiene con una scala di favori particolari, che comparte a talun individuo la grazia divina, e riprovando anche un semplice grado maggiore di preferenza che vogliamo dare al nostro comodo, in contro al prossimo; egli è certo che lo stato e la regola di vera ordinazione si è, che ciascuno ami il prossimo, con quella stessa misura ed intensità, con che ama il proprio individuo, tolto peraltro *il caso di collisione*, in cui solo può accordarsi *una preferenza* all'amore individuale sopra quello dal prossimo, come nel caso di un naufragio, in cui una piccola tavola, appena bastando per salvar il

---

(1) « *Philantia* graece, latine *nimius amor sui*, qui semper est quibuslibet caussa peccatorum ». *Lib.* 6. *Stromat. ante med. fol.* 132.

(2) *Hesychius Cent.* 1. *sent.* 100. *ap. Bibl. Patr. p.* 146. « Sicut non est venenum quod superet venenum aspidis et basilisci: sic nullum est vitium, quod vincat philantiae vitium ». E S. Antonino descrive eloquentemente gli effetti dell' amor proprio preponderante, nella *part.* 1. *tit.* 1. *cap.* 2. §. 5. *fol.* 9. ivi « Amor sui judicium pervertit, offuscat rationem, intellectum obtenebrat, inficit voluntatem, viam salutis, obstruit, ignorat Deum, proximum nescit, exulat virtutes, peccata accumulat, suscitat rixas, honores quaerit, delectatur in hominum caede, rapinam exercet, negligit divina mandata, corporeos sensus efferat, quaerit voluptates, paradisum claudit, pandit portas inferni ».

(3) « Majorem, hac, dilectionem nemo habuit, ut animam suam ponat pro amicis suis ». Joannes 15. v. 13.

(4) « Perfecta charitas, comunia propriis, non propria comunibus anteponit ». *S. Augustinus Reg.* 3. *pag.* 194. *tom.* 1. « Gratior est Deo pro fratre deprecatio, ubi sacrificium charitatis offertur ». *Idem Epist.* 126. *ad Antonium tom.* 2.

proprio individuo, non è questi obligato di cederla ad un prossimo, *atteso il caso di collisione.*

La sublimità di questa dilezzione, equabile nel resto tra il proprio individuo, ed il prossimo, unico mezzo di conservar il perno della società, non poteva stabilirsi che da una sapienza increata. La morale de' pagani non potè giunger mai a questa vera filosofia, ma poggiava sulla filanzia più esorbitante, che calpestava sempre il prossimo. Era Epitteto uno de' migliori e moderati filosofi del paganesimo, eppure cosa pensava dei poveri? Forse eguagliandoli al proprio individuo, opinava di soccorrerli? Dice nel suo *Enchiridio* (1). « *Se tu vedi un misero che grida e piange, sia perchè* » *fu abandonato da suo figlio, sia perchè gli sono state involate* » *le cose sue: prendi cura che non ne soffra il tuo individuo, giacchè ritener devi quel che vedi e senti per una apparenza: e dì* » *fra te stesso: costui si affligge, non perchè gli sia accaduto ciò* » *che dice, ma perchè ne ha concepito un timore ed una opinione: dopo di che va pure da quel misero, a dirgli delle belle* » *parole, e giungi perfino a piangere, se lo porta la circostanza: ma già s'intende che devi piangere per apparenza, ma non* » *interamente e da senno* ». Qual dissimulazione ed iniquità!

Il paralello del cristianesimo che vuole l'equabilità dell' amor proprio con quello del prossimo, ammettendo l'assioma certo, *di fare o non fare ad altri, quel che piace o non piace a se stesso,* equabilità, io dico, che fonda soltanto la felicità sociale, meglio non figurò incontro all' umana filosofia, che in quei tempi in cui era ancora superstite l'idolatria formata da tal filosofia. Noi col confine evangelico, se abbiamo un pane e veggiamo un povero che perisce di fame, non dobbiamo aver troppo d'amor proprio per mangiar tutto il pane, ma darne al povero la parte egnale, tolto *il caso di collisione,* cioè, se non possa bastare ad entrambi. Nella filosofia pagana, il pane dovea mangiarsi intero in ogni caso, e far perire il povero, altrimenti si dicea mal impiegato (2). Così dicasi di un caso di peste, che

(1) Epictetus in Enrichidio cap. XXII.

(2) *Lattanzio Divin. Instit. lib. VI. cap.* 11. ci dà il seguente rapporto sulli poveri, mentr' erano a confronto le due religioni » Egentes autem,

abbiamo veduto rinnovare a' tempi nostri. Secondo il nostro ordinato confine, dobbiamo curare il prossimo languente, come noi stessi. I pagani che sconfinavano nell' amore individuale, abandonavano perfino i più cari, e lasciavano i morti insepolti (1). La filanzia allora essendo eccessiva, non poteva controbilanciare il bene della società. Questo paralello, con questi esempi, si riferisce saggiamente da santi padri, onde si arguisca la felice rivoluzione che ha recato il Vangelo nella felicità publica col render equabile l'amor nostro, a quello che dobbiamo ai nostri prossimi.

---

quia non sperant, perire, arbitrantur ethnici, quidquid ejusmodi hominibus impertiant: hinc est illa PLAUTI detestanda sententia ».

« *Male meretur, qui mendico dat, quod edat*
» *Nam et illud quod dat, perit;*
» *Et illi producit vitam ad miseriam* ».

Ma si trova anche di peggio in un frammento di MENANDRO riportato dal *MURETO lib.* 3. *variar. lect. cap.* 4. ivi

« *Da panem pauperi, et obsonii vice, pugnum* ».

cioè « Dà pure un pane al povero, ma in luogo del companatico dagli un pugno ».

(1) *S. DIONIGI Alessandrino* presso *EUSEBIO lib.* 7. *della Storia Ecc. cap.* 22., narra una furiosissima peste accaduta a' tempi suoi. Erano allora i cristiani incontro ai pagani, e descrive un tal paralello. « Optimi quique ex » fratribus nostris, quorum nonnulli Praesbyteri et Diaconi (ciò abbiamo ve- » duto di nuovo nel cholera de' nostri tempi) multos qui antea aegrotaverant, » in pristinam valetudinem cum eorum sollicitudine reducebant: aliis oculos » et ora claudentes, bajulantes cadavera, humeris suis componentes, adhaere- » scentes illis, complectentes: lavacro et vestimentis ornantes, paullo post ea- » dem officia ab aliis consecuti sunt: cum superstites semper eorum qui prae- » cesserunt, vestigiis insisterent ». E tutto ciò per il fine di voler nel prossimo quella cura equabile che avrebbero voluto in se stessi. All'incontro, prosiegue « Geotiles vero, prorsus contraria his egerunt. Nam et eos qui aegrotare incaeperant, extrudebant, et charissimos refugiebant, eosque in viis *semineces* destituebant, aut mortuos *insepultos* projiciebant, aversantes mor- » tis participationem ac societatem, quam tamen licet multiplici adhibita cau- » tione ac diligentia, evitare non poterant ».

perati tutti i mezzi di risparmiar la vita all'aggressore fosse anche un assassino (1). Tra questi mezzi si devono usare le minaccie, le preghiere, le promesse, ed in fine la fuga. Se questi mezzi non giovano, si deve piuttosto procedere ad una mutilazione che renda incapace l'aggressore di offendere, e solo alla di lui uccisione, quando tutti questi mezzi sono esauriti.

Vi sono in Olanda leggi precise che stabiliscono rigorosamente la procedura di tal esercizio, perchè l'uccisione non sia qualificata d'omicidio (2). Si narra nell'opera indicata che un uffiziale aggredito in un luogo isolato da un suo nemico, si battè coraggiosamente con la sua spada, ed uccise il nemico, non avendo altro scampo di salvar la sua vita. Interrogato l'uffiziale dai magistrati perchè essendovi lo scampo della fuga fino al canale, che solo poteva arrestarlo ed obligarlo di far fronte al nemico, non ne profittò, rispose il medesimo, *che essendo uffiziale gli sembrava viltà di fuggire*. Ma replicò il magistrato, *che in guerra aperta questa risposta lo poteva scusare, ma come uomo privato, le leggi della giustizia ricopiate da quelle di Olanda esiggevano la fuga per risparmiar l'avversario*, onde dopo due giorni gli fu troncata la testa.

Tutti i sistemi soffrono i loro lassisti e li loro esaltati, e si dà l'esaltazione *citra* ed *ultra* cioè in senso di lassismo, o di rigorismo. Li *sociniani* e li *arminiani* pensarono che in qualunque modo niuno poteva nè uccidere, nè ferire un violento aggressore, ma ciascuno dovea piuttosto soffrire la propria morte. Si vede bene che in tal sistema subentrava un fatalismo, che tuttora professano i musulmani. Ciò che sorprende si è, che tal fatalismo si adotta da due autori stimati, vale a dire da Gersone (3), e da Riccardo *di S. Vittore* (4), e da non pochi scolastici. All' incontro i Spartani eccedet-

---

(1) *Instit. lib.* 4. *tit.* 3. §. 2. « Injuria autem occidere intelligitur, qui nullo jure occidit: itaque qui latronem insidiatorem occiderit, non tenetur utique, *SI ALITER PERICULUM EFFUGERE NON POTERIT* ».

(2) Ved. l'opera tradotta dall'inglese « *Descrizione dell' Olanda e del presente stato delle provincie unite. Londra* 1743. *in* 8.

(3) De Eucharistia ap. Bibl. Patr.

(4) In opusc. de charitate ibid.

tero in contrario, dicendo non esser soltanto cosa lecita di respinger l'aggressione con le ferite o la morte dell'aggressore, ma doversi severamente punire colui che fosse fuggito, od avesse in qualunque modo risparmiato il suo nemico. In tal sistema si ravvisa una stranezza di legislazione, con la quale Dracone da principj falsi, volea indurre conseguenze buone, posciachè autorizzava i furti, per render vigilanti ed accorti li Spartani, come colpava di codardia quello che avea risparmiato il nemico, onde infondere nelli Spartani un malinteso fasto di valore.

Ancor Grozio, ma specialmente Puffendorfio, Wolfio, Burlamaque ed il suo continuatore e glossatore De Felice pretendono che premessa una ingiuria ancor lieve che offenda specialmente l'onore, si possa prendere di essa una immensa soddisfazione. Questi autori oltre che sbagliano nell' adottare il punto d'onore, principio falso di sopra confutato; urtano di fronte la legge divina che non solo vietò l'irragionevol ferita ed uccisione del prossimo (1), ma promulgò il perdono all' offensore, il qual perdono emana dal general principio della dilezzione del prossimo. Dimenticano inoltre questi autori le leggi sociali, le quali hanno stabilito i magistrati per render giustizia, cioè per riparar la stima e l'interesse, e che vietano di subordinare tale soddisfazione al Giudice cieco della propria passione, Giudice che non possiede una giusta bilancia, ne conosce una proporzione ragionevole.

Vi sono persino degl' esaltati ultra che pensano dover anche taluno lasciarsi opprimere, qualora sia aggredito da uomini senza ragione come sono i pazzi, li furiosi, ed i nottambuli. *Codesti sono innocenti*, dicono tali sistematici, tra quali Cocceio, *e perciò l'uccidere o ferire costoro, sarebbe come opprimere un innocente.* Ma risponde Eineccio (2) *che se la natura insegna di difenderci validamente contro l'aggressione delle fiere o de' bruti, egualmente lo vuole contro questa razza d'uomini, che privi essendo di ragione, non dissomigliano che nella figura dagl' animali feroci.*

---

(1) Gen. 9. v. 6. « Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo ».

(2) In praelectionibus ad Puffendorfium lib. 1. cap. 8. §. 10.

Vi sono infine alcuni santi Padri, che sebbene non riprendano il combattimento, vale a dire l'uccidere e ferire in campo aperto; pure si fanno in qualche modo riprovatori della difesa necessaria contro le aggressioni violente, perchè appunto tal difesa può arrecare la morte, o la ferita, o la dannazione dell'aggressore. S. Cipriano (1) nega apertamente che un uomo cristiano possa uccidere colui che violentemente gli toglie la vita. E S. Ambrogio (2) fondato sul passo del Vangelo, ove Pietro offrì due spade, e disse il Salvatore « Sat est « pensa che fin' a quel punto fosse lecita la propria difesa o l'incolpata tutela, ma non più dopo questo Vangelo. Altrove poi (3) dice chiaramente che un cristiano ferito da violento assassino non può respingere col ferro il medesimo « *ne dum salutem defendit, pietatem contaminet* ».

Viene S. Agostino (4) e sebbene si protesti di non riprendere apertamente coloro che giungano ad uccidere un violento aggressore; tuttavia asserisce che non saprebbe difendere un tale uccisore.

S. Bernardo va considerando, che un ingiusto aggressore sia sempre un gran peccatore, che morendo perderebbe l'anima, e l'aggredito all' incontro prendendo in pace ed in isconto la morte, esercitando la virtù di perdonare, sia nel punto di salvarsi, per cui posto nel bivio; se non vuol peccare gravemente debba piuttosto scegliere il minor male, vale a dire di offrire a Dio l'olocausto della

---

(1) Ep. 57.

(2) *Lib.* 10. *in Luc.* §. 22. « Et ideo fortasse *Petro* duos gladios offerenti » Satis « dicit, quasi licuerit usque ad Evangelium, ut sit in lege aequitatis eruditio in evangelio veritatis ».

(3) Lib. 3. de offic. cap. 3.

(4) *Lib.* 1. *de lib. arb. cap.* 5. *num.* 12. « Legem quidem non reprehendo, quae tales latrones et alios violentos invasores permittit interfici, sed cur hos qui interficiunt defendam, non invenio. Quomodo apud divinam providentiam, a peccato liberi sunt, qui pro his rebus (inter quas est vita), quas contemni oportet, humana caede polluti sunt? » E nell' *Ep.* 54. *ad Publicolam* « De occidendis hominibus, ne ab his quisquam occidatur, non mihi placet consilium, nisi forte sit miles, aut publica functione teneatur, ut non pro se hoc faciat, sed pro aliis accepta legittima potestate ».

sua vita, piuttosto che sagrificar l'anima dell'empio offensore, il quale può aver tempo di convertirsi (1).

Ma tranne codesti, e qualcun' altro che suggeriscono un così santo sistema, v'ha la moltitudine di altrettanti padri che approvano la difesa incolpata, e col modo dianzi indicato, come conforme al vangelo ed alla ragione. Sarà un consiglio di maggior perfezione e che fa sempre una eccezione alla legge di natura quello che suggeriscono i sudetti padri, come il consiglio della castità, del vender tutto e dare ai poveri, ed altri che trovansi nel vangelo, ma tal consiglio non obliga, e non distrugge il dettame della regolata giustizia individuale che dobbiamo esercitare in questo caso. Egli è anche osservabile dal contesto di alcuni di quei padri e dal confronto di altri luoghi (2), che hanno sempre dubitato, (ed in ciò ha potuto fondarsi l'errore) di qualche principio di vendetta nell'aggredito, posciache hanno creduto inseparabile tal idea nel calore dell' aggressione, come anche dottamente osserva S. Tomasso nella somma, in cui specialmente si sciolgono tutte le objezioni che si fanno con la citata lettera di S. Agostino (3).

CAP. V. ed ultimo.

Massime generali, e conclusione dell' opera.

Dopo d'aver chiamato in rassegna quei doveri che deve l'uomo a Dio, ed a se stesso, resteranno collegate queste istituzioni della giustizia con i doveri che deve l'uomo verso il prossimo, ossia ver-

---

(1) *In tract.* 1. *de nova militia.* « Est qui nec ulciscendi zelo, nec vindicandi typo, sed tantum evadendi remedio necat hominem, sed nec tunc dixerim bonam victoriam, cum de duobus malis in corpore, quam in anima mori, levius sit: Et occisor laetaliter peccat, et occisor aeternaliter perit ».

(2) Realmente S. Ambrogio parlava piuttosto d'uno sfogo vendicativo, anzichè d'incolpata difesa, proseguendo al loc. cit. « O Domine cur me emere jubes gladium, qui perire me prohibes? Cur haberi praecipis, quem vetas promi, nisi forte ut sit parata defensio, non ultio necessaria »?

(3) *Epist.* 154. *ad Publicolam.*

so la società, quali sono sviluppati nel Codice d'etonomia. Con ciò restano dichiarati li tre grandi rapporti della Giustizia di Religione, Giustizia individuale, e Giustizia di società, che formano l'istituzioni della giustizia, ossia la scienza della Diceologia.

Egli è pur vero che dopo la publicazione di quest' opera che può chiamarsi originale, potrà esser da ingegni migliori trattata la materia con isviluppo diverso, con una condotta e con uno stile più interessante.

Ma come si disse nella prefazione, l'autore dell' opera, si contenta di aver disegnato il cartone d'un quadro di tal importanza, d'aver indicato le linee con maggior forza, dove ha maggiormente invocato la storia e l'antiquaria, d'aver modestamente sviluppato la composizione del suo tema. Peraltro si chiamerebbe beatissimo l'autore, se dietro i suoi sforzi, ed il suo sistema, alcun uomo insigne meglio perfezionasse il gran quadro con miglior condotta, con più brillante colorito, e dotta valentìa, come già desiderò Bacone da Verulamio per un miglior sviluppo del suo nuovo organo delle scienze. Ed è pur sincero il desiderio dell'autore, posciachè codesta, s'intitola un' opera per indole sua, la più riverente a Dio, la più amica dell' uomo interiore, la più conciliatrice di tutte le famiglie, la più istruttiva di tutti gl' individui dell' umana società.

Il Fine del presente Volume.

Siegue l'appendice degl' opuscoli richiamati nell' opera.

NIHIL OBSTAT
Josephus Maria Graziosi Censor Theol. Deput.

NIHIL OBSTAT
D. Vincentius Tizzani Can. Reg. Lat.
Censor. Theol. Deput.

IMPRIMATUR
Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapezunt.
Vicesgerens.

APPENDICE DI OPUSCOLI.

PROEMIO AL BENIGNO LETTORE.

Tre opuscoli richiamati in questo primo volume della Diceologia, formano il soggetto di quest' Appendice. Il primo è il celebre libello del Vossio *de cognitione sui*: il secondo è un aggregato di sentenze preziose d'antichi filosofi, a cui si dà il titolo di Analecta. Avrebbero meritato questi due primi opuscoli rarissimi una versione italiana, per istruzione degl' indotti, come fece il Muratori delle sue belle dissertazioni sul medio evo: ma questo progetto convien per ora abbandonarlo. Conservando il testo latino, l'autore della Diceologia ha dovuto rettificare la versione, ed aggiungervi illustrazioni e commentarj nello stesso idioma latino. Il terzo opuscolo è italiano, ed è una *memoria sulla congiura contro l'ordine*, ch' è dell' istesso autore della Diceologia, e che si riproduce dall' edizione di Modena del 1831. che non è più reperibile, ma con qualche nuova addizione.

Questi tre opuscoli riuniti, soddisfano molti schiarimenti e molte allusioni che si trovano nella Diceologia, ed isolatamente possono apprezzarsi per le molte verità morali, e fisiche che vi si contengono, come per una certa novità letteraria che si gusta in ciascuno di essi, di che potranno aver cognizione que' colti lettori a cui piaccrà di farne l'esame, per giudicare se l'autore « *miscuerit utile dulci* ».

TRIAS OPUSCULORUM

QUORUM BINA, LATINE, UNUM, ITALICE, EDITA SUNT AD ERUDITIONEM, AD CRITICEN, AD PIETATEM CONSULENTIUM.

OPUSC. I.

GERARDI JOANNIS VOSSII

DE COGNITIONE SUI LIBELLUS (1)

Cum notis EJUSDEM *ad aliquot loca insigniora:*
Hunc recensuit, novisque rubricis appositis, ac supplementis inlustravit
AUTHOR DICEOLOGIAE
Et quoad supplementa, in locis ubi *asteriscus* (*) indigitatur.

DE COGNITIONE SUI (2)

PROEMIUM

Cum multa circumferantur vitae regendae idonea: unum tamen in his familiam ducit: ut quod prudentiae totius, non principium modo fit, sed etiam finis, eoque caetera complecti videatur: neque hoc ejusmodi est, ut difficile sit illud memoria complecti:

---

(1) Libellus iste aureus, valde perrarus existimatur a doctis viris, quia seorsim editus et cum paucis exemplaribus; testatur ideo HYERONIMUS ALBRITIUS usque ab anno 1696. apud « *La Galleria di Minerva part. II. p.* 280. *Venet. eod. anno* », quod iste libellus jam ab illo aevo « *andava disperso*, *e veniva molto desiderato*, *lo che ha dato motivo al Sig. Albrizzi d'inserirlo nella galleria a comun beneficio* ». Et revera ab isto fonte, libellum, in publicam utilitatem reproduximus » (*).

(2) Verior philosophia, usque resedit *in examine sui*. Id plures melioris notae philosophi docent, quos inter doctissimus Imperator ANTONINUS in per-

sed duabus continetur vocibus *γνῶθι σεαυτόν* *Temet nosce* (1) sive illud dimanavit a sacerdotibus oraculi delphici, eoque Apollini tribueretur: sive auctorem habuerit *Pythagoram*, *Biantem*, aut *Thaletem*: quam sententiarum diversitatem, nobis memorat *Porphirius* (2). Hujus praecepti utilitatis, praecipue elucet e duplici hominum genere: quorum aliqui bona sua nesciunt; aliqui, et hi multis partibus plures, defectus suos ignorant. Priores illi dum diffidentia sua, ea aggredi non audent, quibus substinendis, sunt pares, non sibi modo, ac familiae seu amicis, minus sunt utiles, sed universae reip. ac posteris etiam nocent. In his CHARMIDEM illum (3)

---

celebri opella sua « *De se ipso ac de rebus suis* » quam pingui et perpetuo commentario, recensuit Thomas GATAKERUS Londinas ac typis Londinensibus anni 1697., cui in secunda editione accessere adnotationes selectiores A. DACERII, in 4. » (*)

(1) Cognitio suimet ipsius, profecto schola est veritatis assequendae, Deique summi boni pernoscendi. Scite quidem HONORIUS AUGUSTODUNENSIS vetustus Canonicus Regularis ait in suo libello *De cognitione verae vitae, de Deo et vita aeterna in opusc. vet. Patr. Bononiae* 1755, *p.* 225. ibi « Multi multa sciunt et se ipsos nesciunt; alios inspiciunt, et semetipsos semper deserunt. Deum quaerunt per exteriora, deserentes interiora sua, quibus interior est Deus. Idcirco ab exterioribus, revertar ad interiora, et ab interioribus ad superiora adscendam, ut possim cognoscere unde venio, aut quo vado, quid sum, vel unde sum, et ita per cognitionem mei, valeam pervenire ad cognitionem Dei. Quanto namque in cognitione mei proficio, tanto ad cognitionem Dei accedo » (*).

(2) Axioma *nosce teipsum* cui nam ex septem sapientibus adscribendum, olim controversia fuit. Quidam *Chiloni*, alii *Thaleti*, *ARISTOTELES* Pythiae adscribebant, de quo vide *Clem. Alex. Strom. lib. 1., et Dion Crisost. Orat.* 6. *PYTHAGORAS* dicere solebat « *Nosce demonem tuum* » hoc est ut HIEROCLES interpretatur « *nosce psichem tuam* » nempe animam vel internum tuum. Unde fortasse Indorum Brachmanes acceperunt, qui neminem ad philosophiam suam admittebant, qui non ante se novisset. Vid. *PHILON. lib.* 3. *de vita APOLL. cap.* 6. Haec fuere primordia celeberrimae philosophiae graecorum » (*).

(3) *CHARMIDEM illum etc.* Fuit ille *Platonis* avunculus et *Solonis* amicus, jam venustate et prodigalitate conspicuus. Qui quum omnia bona dissipasset, evasit *Solonis* discipulus, ab eoque in rebus publicis gerendis edoctus. Id quod pessime cessit pro *Charmide* qui percusso foedere cum *Critia*

reponere licet, cui apud PLATONEM suadet SOCRATES, ut remp. capessat: quippe qui et facundia et consilio, tum praesidio, tum ornamento esse civibus suis posset. In hujusmodi (1) habet locum, quod a PLINIO proditum in epistolis « *Bona, inquit, ingenia, debilitat verecundia* ». Ac continuo subjungit. « *Prava ingenia confirmat audacia* ». Sane non leve est diffidentiae vitium, quod proficiscitur ex ignoratione sui. Sed magis tamen peccari solet immodestia: quia plerique omnes, similiores sumus GLAUCONI homini adolescentulo, et ut ea solet aetas, eminere in republica, percupido, eoque se concioni atheniensium jam paranti (2). Sed quomodo cum eo, idem SOCRATES sit locutus, atque effecerit, ut deinceps modestius de se sentiret; utilius jucundiusque ex mellitissimo XENOPHONTIS fonte haurietur, quam si jejune arideque, eadem huc derivem (3).

§. I.

De modestia.

Modestia igitur, medium se infert, binas inter simplegades, *humilitatem*, ut latini veteres dixere, hoc est animum pusillum, quan-

---

ad protegendam tyrannidem, tandem per *Trasybulum* profligatus fuit, et una cum *Critia* interfectus. Vid. *PLAT. in Dialogo* (*).

(1) Supple *casu* (*).

(2) Scite vocatur *GLAUCO* « *homo adolescens... et eminere in Rep. percupidus* ». Exemplum *Glauconis* adducitur, quoties alicujus adolescentis praesumptio tanta sit, ut satagat Remp. gubernare. *Socratis* nepos quum fuisset *Glauco*, sapientissime, *Socrates* interrogavit « *An cupiens Remp. gubernare, sciret ne,* » *quot haberet redditus, quodque diffugium superesset, si redditus defecis-* » *sent?* » Et de hoc ignaviam professus GLAUCO, respondit, se alia media adhibiturum ad ditandam Remp., nempe arma movere in hostes, eorumque substantias tamquam opima spolia, conquerere. «*Bene, reposuit Socrates, sed scis ne an nos fortiores vel fortunatiores hostium? At si fato contrarium siet, ubi diffugium haberes? Proinde cognoscis tu statum rei militaris, et vires et peculiares reip. circumstantias?* Quibus auditis GLAUCO, et in se reversus, *Socrati* grates egit, ac praesumptionem dimisit. Late *DIOG. LAERTIUS p.* 107. 188. ac *ROLLIN hist. anc. to. II. p.* 674. *seq.* (*)

(3) Vere *Xenophon* mellitissimus author, qui *Glauconis* historiam concinne refert *OP. OMNIA Gr. L. Basileae* 1555. *in fol. p.* 772. *seq.* (*)

do quis ea, non *autem* (1) aggredi, quibus divina ope sufficeret, et *arrogantiam*, qua ut lepide dicebat VARRO, superdae nobis videmur, cum simus σαπροὶ (2). Ut vero teneamus modum illum, a quo modestia nomen accepit, opus est assiduo nostro examine (3): Hoc enim nos deducit ad notitiam nostri; notitia ista perducit ad sincerum tum Dei cultum, tum proximi amorem: quorum utrumque, nihil pulchrius aut majus in hac vita, sed nihil quoque difficilius, praesertim in hac mentium caligine, et nimio nostri amore: siquidem illa vix effugit errandi necessitatem: haec etiam parit errorum amorem.

§. II.

De metiendis examinandisque nobismetipsis, quoad corpus.

In hoc nostri examine, ad duo attendere oportet: quae a Deo accepimus, et quae ipsi facimus.

Priora sunt duum generum: partim enim ad οὐσίαν (4) pertinent, partim ad affectiones. Illa ostendunt qui simus, haec quales simus.

---

(1) Corrige *audet* in locum *autem* (*).

(2) Idest putres » *Voss.*

(3) Hoc examine uti solebat JUSTUS VULTEJUS, hebraicarum litterarum apud Marpurgenses professor, qui obiit anno *Chr.* 1521., quemadmodum constat ex hoc ejus epigrammate

> Quid sum? quis? qualis? quantus? quotus? unde? quibusve
> Ortus avis? quorsum tendo? quibusve viis?
> Vermis, homo malus, exiguus: postremus ab imo
> Talibus et cretus: nitor ad astra: fide.

Guglielmum etiam Canterum Ultrajectinum, scimus, numquam se prius cubitum recepisse, nisi ante preces ad Deum, quid singulis a se horis actum foret, cum animo expendisset » *Voss.*

(4) Substantiam, sive essentiam » *Voss.*

Si quaeratur, qui simus, quisque se *hominem* dicit: quod vocabulum, ne dumtaxat primis innatet labris, considerandum est, quantum dicat, qui se *hominem* dicit. Philosophorum igitur more circumferendus est animus, per quatuor caussarum genera, duas internas, materiam et formam, duas item externas, efficientem ac finem.

In materia, duo consideramus. Prius est, quod conditi sumus ex pulvere et luto: atque erit cum in pulverem ibidem resolvamur, ac vermibus esca fiamus. Et fortasse id celerius futurum, opinione nostra. Quare semper cogitemus unde venerimus, et quid futuri simus.

Alterum est, quod Moses, materiam nostri enarrans *καθ' ανθρωποπατειαν* (1), manuum Dei meminerit, quibus corpus fabricavit. Haec est illa manus divina, quae affabre adeo corpus hoc fecit, ut omnem hominis admirationem exsuperet: quod praecipue patebit membrorum singulorum formam et usum attendenti. Hanc pulcherrimam compagem, non pauci ex naturae mystis, quos anatomicos dicimus, egregie descripserunt, et operae est eos consulere, partim ut sic melius eluceat sapientia Dei, partim etiam amor nostri: qui accendere nos debet, ad Deum redamandum.

Formam hominis *ουσιωδη* (2) docet nos Moses, quando Deum, ait, corporis fabricae inspirandae, animum indidisse. Anima hac, proxime quidem ab Angelis abimus, ac propius accederemus, si excoleremus eam uti convenit: interea tamen, longe mutis antistamus animantibus, magis etiam rebus inanimis. Cogita proinde, utrum ut propius ad Angelos accedas, animum quatuor istis (nempe) *eruditione*, *sapientia*, *prudentia*, ac *pietate*, magis ac magis, augeas: an contra ferae similis, obsequaris irae, aut pecudis instar gulae studeas ac ventri; quomodo rationem amittis, atque infra bestias deprimeris, cum hae non possint reprehendi, ut quae non acceperint rationem: tu mi homo, jure culperis, quia cum mentem habeas, nihilominus ratione (servias) affectui, affectu fortasse servias

---

(1) Per figuram qua Deus se nobis accomodat, loquendo nobiscum, more humano ». *Voss.*

(2) Idest *essentialem* ». *Voss.*

abdomini. Quid muta refero animantia? Animum si negligis, lapidis instar obdurescis. Et quam parum abest, ne ipse lapis fias, si assiduus est animus in acquirendis lapillis, ut vocant pretiosis: nec melior sis, si capiaris splendido illo luto, quod aurum et argentum nuncupat! Haec ne, sit dignum curare animum habenti? Cujus ratione, nos exemplum Dei, MANILIUS (1) adpellat, SCRIPTURA vero, nos ad imaginem Dei conditos docet: sic tamen ut in partem hujus imaginis, etiam veniat dominium nobis concessum in coeteras creaturas. Quam turpe igitur servire te illis, quae Deus condidit, ut tibi inservirent! Verissime haec dici, *testis cuique sua conscientia est*: *quae pro dote* (2) *cuique est animae attributa*: uti et natura, cui addita sunt virtutum semina, quo laudes suas ac culpas, quivis intelligat. Unde, ut TULLIUS ait, *in pueris ipsis virtutum scintillulas intelligimus*, *atque etiam vulgus imperitum virtutes novit, licet involutas*. *Quid mirum, si non ultra sapiat*? « *Soli enim sapientes*, ut EPICTETUS ait, *singula actibus suis attemperant*. Horum in sapientum numero, ut ipse etiam sis elabora. Hoc fuerit, si assidue cogites, quam turpe sit animum habenti, velle voluptatem omnem capere e corpore: ad imaginem Dei factum, non ad Dei exemplum sed mutorum animantium, componere vitam suam.

Efficientem nunc causam cogitemus: quae est DEUS. Hic, mi homo, creator est tuus: tu creatura, eo obstrictior, quo te nobiliorem ceteris fecit creaturis. Hoc vel solum commonet, ut Domino omnium, rependas obsequium. Quanto magis, quod non solum te talem et anima et corpore fecerit: sed nec dum operis sui deposuit curam. Nam idem adhuc te conservat, ut nec millesima ex parte sis exsolvendo.

Atque hoc magis liquebit, finalem etiam hominis caussam, si-

---

(1) *Manilius* » nempe in suo opere *Astronomicon lib. I. Strasburgi* 1655. *in* 4. Floruit in saeculo *Augusti*, et plura in astronomicis rebus miscuit astrologica et vana, juxta morem, sui temporis. VOSSIUS noster in suo opere *de hist. latinis*, putat Poetam *Manilium*, fore eumdem cum *Manilio Antiocho*, qui captivus Romae perductus fuit una cum *Publio Syro* consobrino suo, cujus circumferuntur celeberrimae sententiae: de quo lis etiam manet inter eruditos » (*).

(2) Pulchrum Vossianum adagium « *Conscientia est dos animae* » (*).

ve quo tendere oporteat, attendenti. Nam cur Deus te condidit? non ne ut eum in terris agnoscas, ames, colas: posteaque in coelis perpetuo et ineffabili gaudio frueris? quid postulato illo Dei aequius? quid praemio hoc, quod promittit, excellentius? Si tam sinistra mens, ut non haec cogites assidue, quas non poenas ingrato illo animo mereris? Singulorum enim merita Deus dispensat, non actorum modo, sed etiam cogitatorum judex, cur igitur propter momentaneam voluptatem, malis servire Satanae, creatoris tui hosti? Cui qui militant, easdem ac ille, aeterni ignis poenas sortientur. Imo hic etiam, nonnisi voluptatis umbram assequuntur. Nam qui Deo se tradiderunt, unico die, plus solidae voluptatis, ex conscientiae tranquillitate, ac melioris vitae fiducia percipiunt, quam impii per omnem vitam, utcumque ea se latissime extendat.

Vidimus qui sumus: nunc agendum de altero, qualis quisque sit. Ubi in considerationem veniunt affectiones hominis, nempe bona, malave ejus externa, tum corporis tum animi. Externa sunt, stemmata, potentia, opes, felicitas, et quae his opponuntur. Circa quae omnia, multimodis aberrari solet. Eoque examine, cuique est opus, ea in parte, qua vel alios vincit, vel ab iis vincitur.

Stemma jactas et prosapiam? at comunis est omnibus origo ab Adamo, propior etiam a Noacho: ad quam si adscendere genealogia tua posset, metuo ne invenires multos ut divites, ita pauperes, reges fortasse, sed et servos (1). Nec enim displicet illud, quod PLATO scribit in Thaeteto; et inde exscribit SENECA *Ep.* 45. « *Neminem regem, non ex servis esse oriundum, neminem servum, non ex regibus* ». Esto autem ut quidquid de saeculis sit priscis, proximis saltem sis illustris: sic quoque aliena magis laudes, quam tua, ut clarior sis avorum et proavorum luce, quam propria. Fortasse etiam, neque tantae fuere virtutes majorum, quam vulgo traditur. Nec enim raro id contingit, ut sicuti majores, magna dum viverent, invidia sequerentur: sic, postquam mortui, cessante invidia, in contrarium peccet posteritas, ac defunctum, non in sua modo familia,

---

(1) Vere comunes habemus stipites in *Adamo* et *Noacho*: Hoc est mutuae dilectionis fundamentum (*).

sed apud alios etiam, nimia sequatur admiratio (1). Hoc si persuaderi nequit, sunto sane tantae majorum laudes. Exemplum igitur domesticum habes: quam gloriam multi, magno sibi (nisu) mercarentur. Sed nisi sequaris, carere hac melius erat. Est enim generis claritas ad instar Solis. Bona, malaque omnia illustrat: ut nobilium sicut virtutes, ita etiam vitia, longius latiusque diffundantur (2). Noli igitur vitiis indulgere, ne quum majores, suarum ad te virtutum laudes gloriose propagarint; sic contra nominis tui dedecus transmittas ad liberos, et quos inde nascentur, ut quantopere tu gaudes majoribus; tantopere tui pudeat, minores.

Sic ad potentiam te, vel aula extulit, vel populus: vide an non favor ille, quo hoc obtigit, aliunde profectus sit, quam meritis tuis. Cogita praeterea, an dignum te imperio praestes. Quod non erit, si comodo tuo publica metiaris (3). *Pelopidam* enim aemulari oportet, cui cum uxor, abeunti ad bellum, commendaret salutis suae curam. « *Hoc*, inquiebat, *privato dixeris*: *Duci autem civium*, *commendanda est civium salus* ». Dispice etiam, an cum te sic timent, vel colunt tot clientes, tot supplices, eo sis animo tumidiore. Fortasse enim timent, ut timemus venena: colunt fortasse, ut febrim coluere romani, ne noceret (4): vel saltem ut se asinum suum hactenus colere ajebat EPICTETUS (5) quod ei lavaret pedes: nempe

---

(1) Haec innuimus in opella nostra *De Invidia*: *Romae apud Bourliaeum* 1819. ubi probavimus non ultra mortem invidiam persequi. Et quotidie videmus, quod miseratio suppeditat invido poenitentiam (*).

(2) Nobilitas ac potentia, vere illustrat vitia et virtutes. Ex hoc magna aedificatio, vel magnum scandalum. Vid. *L. Ateneo dell' uomo nobile lib. I.* (*)

(3) Confer art. 406. Codicis Etonomiae una cum notis (*).

(4) Idem exposuimus in Diceologia nostra de cultu furiarum ne nocerent *Cap. I. della giustizia individuale tit. 1. art.* 4. (*)

(5) Lib. I. Dissertat. cap. 9. « *Voss.* De asino Epicteti, plura festiva colligi possunt in *APULEJO Asin. aur.* et in *AELIANO hist. var.* et *hist. anim:* Mirandum est, quod MOECENAS, doctorum protector, in aevo *Augusti*, asini carnem praelibatam haberet in conviviis ditioribus, illique morem gesserunt magnates suo regno perdurante: quod ambiguum est an prae gustu faceret, vel ut sublimiores, ad quamdam humilitatis speciem revocaret ». Vid. *MONGEZ Diz. univ. d' antiq. art. âne* (*).

quia sibi usum inde aliquem speraret. Et quid, si neque tanta sit potentia tua, quam putas? multi enim principes, ut est apud Senecam in *VI. de benef. cap.* 30. « *Ignoravere vires suas, et dum se tam magnos, quam audiunt, credunt, attraxere supervacanea, et in rerum omnium discrimen perventura bella* ». Pleraque in hanc mentem, ibidem subjungit.

Si nullam ad potentiam aut dignitatem es evectus, vide an non male te id habeat. Id si est, stultissimum te puta, quod desideres. Hoc non obscurum erit, si attendas, quam difficulter ad dignitatem magnam pertingere sit, et quanta cum difficultate substineatur. De priori sic Cyprianus *epist. II.* (1). « *Illum vides, qui amictu clariore conspicuus, fulgere sibi videtur in purpura? Quibus hoc sordibus emit, ut fulgeat? Quos arrogantium fastus prius pertulit? quas superbas fores, matutinus salutator obsedit? quot tumentium contumeliosa vestigia, in clientium cuneis, ante praecessit, ut ipsum etiam salutatum, comes postmodum pompa praecederet, obnoxia non homini, sed potestati?* » Ubi vero comparata dignitas, tum, ut ibidem ait Cyprianus. « *Domus plagae, conscientiam feriunt, tunc rei familiaris exhausta damna cognoscuntur, quibus redemptus favor vulgi, et caducis atque inanibus votis, popularis aura quaesita est* ». Horum ut nihil contingat, quid sunt magnae dignitates, nisi aureae compedes? quanto vita privata, curis est solutior? quanto ipse placidior somnus? Consule quae de amicis *Caesaris* ad convivium vocatis, pulchre disserit Epictetus *Lib. III. Diss.* 26. Felices quidem sibi videntur, qui sic *Caesari* vel regi servirent, quia ut ipsi superiori, sic illis serviunt inferiores: quasi feliciores eo sint, quia et alios redigant in servitutem.

Dives si fueris, dispice, an non opulentia tua, ex aliena paupertate, ac vel ipse, opes eas injuste pepereris, vel sis injusti haeres. Sed antiquae sint, ac honeste partae: non tanti opes habere, quam bene iis uti: unde etiam graeci χρήματα από τω χρησθαι (2) nominarunt. Expende igitur, num tibi sit pro instrumentis ad animum

(1) Nempe editionis Pamelianae lib. 2. ep. 2. *Voss.*

(2) *Chremata* (quasi usui inservientia), a verbo quod *UTI* significat *Voss.*

exornandum, vel publice aut privatim benefaciendum aliis praecipue egentibus; an contra tibi sint instrumenta Veneris, Bacchi, et omnigeni luxus: quo pacto perdant et valetudinem et nominis decus, et animi vigorem, imo animum in aeternum praecipitent exilium? ut sic infinitis partibus satius fuerit, eas numquam habuisse.

Esto etiam, ut divitiis honeste partis, honeste utaris: superest exquiras sedulo, an non fiduciam temere ponas in rebus fluxis et caducis (1): quales, esse divitias, multis quotidie docemur exemplis. Item an non propter eas, prae te asperneris homines pauperes, vel saltem opibus multo inferiores, utcumque doctrina, virtute, vel pietate antistent. Quo, quid facere posses injustius stultitiusque? Nam qui animam a Deo acceperunt, censendi sunt mentis bonis, non externis illis: quomodo militem non aestimamus ex aurato baltheo aut clypeo argenteo, sed ex robore, animi magnitudine, peritia rei bellicae. Sane nec equum emturi, tam attendimus fraenum, ephippium, phaleras: quam ad ejus robur et agilitatem. Neque de navi statuimus ex tutela eburnea, vel rostris inauratis, sed firma compage, velocitate, gubernaculo ventis obediente.

Pauper es? non levia sunt comoda paupertatis. Quam multi ob divitias prolabuntur in luxuriam, qua se suaque perdant? Quam multi etiam ob illas fastu turgent: imo et ostentatione eorum, alienis praebuere insidiis occasionem? Noli igitur desiderare, quibus

---

(1) Opum et honorum gratia, ubi honestis artibus pepereris, saepe haud diu frui datur: sunt quos in medio vitae cursu fatum vocat, alios vis hostilis de statu inopinatos deturbat; mille denique modis exuimur fluxis et fragilibus istis: quae cum diuturna etiam obtingunt, brevia tamen videntur, ubi ad fabulae finem ventum est » *Voss.* Dum haec recenseo, non opum et honorum gratia honeste parta, sed apex opum, nempe honestissima et pulcherrima mulier (cui nomen Rosa Blanca) a Deo mihi data, quaeque beatitatem mihi fere indidisse videbatur, in medio vitae cursu, nempe annis 34. inopinato de vita deturbata est. Et vidi non tam fluxa et caduca esse bona mundi, sed amaritudine vere amarissima, redundantia, quia post imaginariam beatitatem, non fuit dolor nec erit, sicut dolor meus. Ubi ergo praestolatio nostra, et labentis mundi concupiscentia? (*)

non indiges: stude animi bonis, quae divitiis non opponi modo possint, sed longissime eas vincunt: atque ut ille (1).

« Quod sis, esse velis, nihilque, malis »

Non igitur de pauperie te discrucia (2): sed potius cura, ne stulte adeo sapias, ut pauperies tibi extundat, quidquid generosae erat indolis; Sic ne curis involvaris humilibus teque indignis, turpibus etiam obsequiis et adulationi te des, vel fraudibns rem pares.

Ac fortasse nec divitiis tibi places: nec de paupertate doles, ut qui in re mediocri sis constitutus? Gaude. Haec quippe vitae conditio, nutrix est animi moderati, ut vult PLATO. Notae enim preces *Agur* (3) a Salomone adoptatae, vel ab *Esdra* additae proverbiis Salomonis. Quam multi interea sunt, quibus animus propterea

---

(1) Martialis Epigr. » *Voss*.

(2) Epicurus ipse olim « *Felix paupertas laeta* » est apud Senecam ep. 11. cap. 30. » *Voss*.

(3) Consentiunt scriptores biblici et sacrae exegeseos, quod incertum sit an iste Agur extiterit, vel quo tempore et qua patria. At prudentissima praesumptio est, quod iste Agur, quem sensus vulgatus vertit *congregans*, et LUDOVICUS DE DIEU *collector* seu *colligens*; homo Dei extiterit ante *Salomonem*, ac etiam Propheta Altissimi, cujus effata humilitatis ac sapientiae plena; in suis *Proverbiis cap.* 30. inseruerit Salomon textualiter, quia revera stylum habent longe diversum, sed conformitatem habent cum effatis Salomonaeis: idcirco *Vossius* vir clarus etiam in sacra exegesi, postquam dixit nec divitias nec mendicitatem fore optanda, citat verba *Agur* filii *Jake*, nempe verba congregantis filii vomentis *c.* 30. *v.* 8. idest » *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi*, *tribue tantum victui meo necessaria* » cum his quae sequuntur, et ait scitissime, has preces adoptasse Salomonem, nempe inseruisse inter sua proverbia, quod etiam placet CALMETIO in suo dictionario biblico verbo *Agur* ibi « *Fortasse Agur scriptor fuit sacer alius a Salomone*, *cujus sententias Regis illius libro addere visum est*, *ob rerum de quibus agit conformitatem* ». Imo *Vossius* addit, possibile fore, quod nec *Agur* nec *Salomon* has preces inseruerit, sed potius ESDRAS, qui post captivitatem inspirante Deo relegit, supplevit, ac invenit omnia capitula legis, et sacrum codicem restituit. Quam *Vossii* prudentem conjecturam, nec in *Calmetio*, nec in interpretibus relatis a Matthaeo Polo, nec alibi invenire potui (*).

moderatus non est? quare tecum serio considera, an non, quae fortuna est mediocris, haec, dum te cum inferioribus comparas, magna tibi videatur: eoque te, more divitum efferas, et contumeliose geras, vel dum te confers cum inferioribus, eo a te parva habeatur, et idcirco more pauperum dejicias animum, ac foede aliis parasiteris (1).

Vidimus de examine sui circa opes, vel magnas vel modicas, vel nullas. Nunc etiam cogitemus, quomodo feramus eorum quae suscipimus, successus seu felices, seu infelices (2).

An fortunatus es? sic ut connubio, aut liberis, aut conatibus et consiliis tuis, voto fere responderit eventus? Etiam atque etiam vide, an non ista, tuae magis prudentiae tribuas, quam providentiae divinae. An etiam Deo pro his beneficiis, praebeas te gratum, quantum debes? Ad haec non ista felicitas, fastu ac vento impleat animum, mentemque reddat dementem. Item an non dulci fortuna ebrius, sic niti caeperis fortuna, ut minus jam diligentiae adhibeas in deliberando? quae res, et causa, et praenuncia esse ruinae solet. Hoc est, quod apud Agellium (3) ait Cato « *Secundae res, laetitia transversum tradere solent, a recte consulendo et intelligendo* ». Publius Syrus

« *Fortuna nimium quos fovet, stultos facit* »

Infortunatus tibi contra videris, sive ob ingens aliquod malum, sive ob minora, sed densa? De posteriori occurrit hoc *Symmachi lib. I. ep.* 48. « *Sic nati sumus, ut saepius adversa fungamur.*

---

(1) Idest parasitorum more blandieris (*).

(2) Pausanias in Arca dixit, quod de *Agleo Psephidio*, aut *Craeso* Lydiae rege dicitur, *eos omni vita felicissimos fuisse*, id negat *se in animum posse inducere*. Nam ut navem non invenis, quae semper secundis sit usa ventis, ita neque repertum iri hominem, qui omni vita a calamitatibus sit immunis. Eoque *Homerum* ab Delphico Apolline edoctum, duo apud Jovem dolia statuisse, *bonorum* unum, alterum *malorum*, quia ad utramque sortem nati sumus. *Voss.*

(3) Lib. 7. c. 3. » *Voss.*

Fugiunt voluptates, et bonae cujusque rei, tum brevis usus, quam levis sensus est». Ad prius pertinet hoc *PLINII L. VII. c.* 42. « *Quae magna gaudia, nisi ex insignibus malis* »? Sic Deo visum, ut voluptati, moeror sit comes. Vide igitur, an patienter feras, quae Deus immittit vel permittit (1). Quod eo magis agendum, quia utrumque facit bono tuo. Omnino enim fortuna secunda, fallacissimum est divini favoris argumentum. Solet quippe Deus, quos amat prae caeteris, etiam prae aliis affligere. Quod partim facit, ut castigatione isthac, optimi parentis instar, corrigat suos, qui sic discunt, vitia sua magis odisse, et modestius de se sentire: partim quoque, ut dum eos assidue exercet, in dies illi proficiant in palaestra patientiae: ad quam Christus nobis exemplo suo, tantopere praeivit: sic igitur te compone, ut dicere possis, quod olim *TERTULLIANUS* « *Totum licet saeculum pereat, dum patientiam lucrifaciam* (2) ».

A fortuitis, nunc venio ad corporis affectiones. Quarum una est corporis imbecillitas. Nam ut SENECA (3) ait « *Quid est homo? quod libet quassum vas, et quodlibet fragile* ». Quid homo? *EPICTETUS* dicit « *lucerna vento exposita* (4) ». Ut *PLINIUS* (5) recte de humano ait corpore « *cum bene lacertos exercuit, cujuslibet ferae pabulum, cujuslibet victima, ex infirmis fluidisque contextus, et lineamentis exterioribus nitidus, frigoris, aestus, laboris impatiens, ipso rursus situ et otio iturus in tabem* ». Scite etiam a veteribus (6)

---

(1) *PETRUS BLESENSIS ep.* 1. « *Omnis cordis et corporis afflictio, citra meritum et fructum salutis, est sine patientiae condimento. Ipsae virtutes, nisi patientiae habeant fundamentum, nomen virtutis et officii perdiderunt: nam vidua est virtus, quam non patientia firmat* ». *Voss.*

(2) Lib. de patientia cap. 7. *Voss.*

(3) Ad Marciam cap. 11. « *Voss.*

(4) Sapientius est hoc effatum, quam sit homo *animal bipes et implume*. Et revera quid aliud sunt animi passiones, nisi ventosa flamina, quae in cor sufflant, ut corde corrupto, lucerna mentis et intellectus extinguatur? Et ista lucerna vento exposita, ipse est homo, anima praeditus, qui vento ejusmodi subest infeliciter » (*).

(5) In proemio lib. 7. *Voss.*

(6) Vide catonianam praeclarae veritatis, hac de re sententiam apud *A. GELLIUM lib.* 11. *cap.* 2. *Voss.*

dictum fuit, ut ferrum exercendo atteritur, inexercitum rubigine consumitur: ita hominem laboribus exhauriri, et inerti torpedine magis dissolvi. Vide igitur, an cum tale sit corpus nostrum, non ea res ad modestiam nos magnopere debeat incitare: aut an aequum sit, nos ei studere, ut animum negligamus, qui aeternus.

Sunt interea, et sua corpori bona: sanitas, robur, agilitas, forma: quorum singulis, praecipue tribus posterioribus (1), extollere se homines solent. Notum illud poetae « *Sequiturque superbia formam* ». At nihil non horum eripi potest. Ad haec robore et vigilantia, muta vincunt animantia. Quantacumque sit pulchritudo, a statuis multis vinceris. Et durabilior longe, est statuis, sua forma (2) Quin igitur potius secteris animi pulchritudinem, quam cum bono Deo, dare tibi potes, eripere alius nequit. Et quam turpe est, eum qui animum habet, captare laudem e corpore: virum in primis: in sequiori enim sexu, qui mollior est et delicatior, non laudamus (3) quidem, sed ferimus utcumque, si forma sibi placeat.

§. III.

De examine bonorum ad animum pertinentium in genere.

Hinc jam ad animi bona adsurgamus: qnorum aliqua sunt naturalia, alia studio ac labore parta. Natura sua, habet anima vim

---

(1) *Petrus Blesensis Serm.* 1. *in Adv. Domini.* « Antiquus ille cerastes, duobus maxime cornibus impugnat nos, elatione animae, et immunditia carnis ». *Voss.*

(2) Nedum durabilior, sed quandoque venustior est statuarum forma, quae pellicere animos aut deperire valeant, ut Figrelius demonstrat in sua opella *de statuis* » (*).

(3) Mendosae lectioni *laudamus*, restitui *laudamur*, et sensus est, quod cum mulier sit in affectibus omnibus delicatior, proindeque vividior, quos inter affectus est tum amor, tum zelotypia, tum ira, ita ut ait scriptura, quod *non est ira super ira mulieris*, itaque vir placens ei, potius infligit vulnera, quam amorem, juxta sensum authoris (*).

cernendi praesentia, recordandi praeterita, prospiceudi futura: habet eadem velocitatem cogitandi, et subtilitatem penetrandi: habet solertiam inveniendi, et judicium discernendi. Quae omnia testantur, animam nostram, e coelo genus ducere. Momento, illa, mundum omnem pervagatur: magno argumento, non te eam glebae huic, vel illi debere affigere, cum totius mundi incola sit. Quid igitur peregrinationes, vel exilia moleste feras? Imo, si sinas, momento illa pervolabit in coelos, unde genus ducit. Vide igitur, an non eam, quae originis est coelestis, indigne rebus obstruas terrenis.

Quod si ingenio vel memoria excellas, in te descende ac dispice, an non eo tibi magnopere placeas, sic, ut sordeant alii, quibus ingenium obtigit tardius, aut memoria minus tenax. Atqui magna quidem memoriae laus, major etiam ingenii, et longe maxima judicii. Quid si igitur qui ingenio nolis cedere, judicio ab alio vincaris? et quorsum tibi praeclara memoria, si non optima quaeque, huic rerum omnium thesauro, assidue committas? Cui usui ingenium acre, si abutaris; non eorum instar, (feceris), quibus, ut Petronius loquitur, *ingeniosa gula est*, aut *Curionis* illius qui Vellejo dicitur, *ingeniose nequam*?

Hinc jam a naturalibus animi bonis, conferam me ad illa, quae studio parantur. Cujusmodi in primis sunt haec tria: primum doctrina, praecipue varia aut recondita: hinc prudentia cum virtute, denique pietas cum modestia.

§. IV.

De doctrina ac literatura.

Ac primum quidem videamus, quo pacto seipsos expendere debeant qui eo sibi placeant, quod animum excoluerint doctrinarum studiis. Atque in his etiam esse videas adolescentulos, qui adhuc, quod dicitur inter apia versentur, ac vix e luto posuerint pedem. Quale stulta persuasione, viam sibi in posterum, ad veram eruditionem praecludunt. Usque adeo verum est, quod sapiens ille ajebat ἡ οἴησις ἐγκοπὴ προκόπης (1).

(1) Nempe ut mihi videtur « *Existimatio sui, interruptio progressus* » (*).

Sed de istis potius videamus, quos pestilens illud sidus non afflavit, si modo aliquos est invenire, quos non quodammodo teneat sacer ille morbus, opinio: nam et illi, qui non suo solum judicio sed etiam alieno, alicujus pretii videantur, saepe propterea tamquam ab alno despiciunt illos, quibus non eadem obtigit felicitas: Equidem te compello, quisquis in choro erudito locum tibi vindicas, serioque rogatum velim, iisne te studiis dederis, quae sapientiam docent, an istis, quae ad hanc tantummodo viam parant? Multos enim in litteris humanioribus aliquanto longius progressos, videas prae se aspernari severioribus studiis imbutos: credo quia vident his sermonem fere esse impolitiorem, nec scire illas studiorum amaenitates, quasi non plures sint studiorum fruges, quam flores (1). Contra alios cernas videre illas amoenitates, ac sese magnopere jactare, quod in masculo facultatis alicujus studio aetatem triverint: quasi non et horum claudicet doctrina, ob ignorationem eorum, quibus ad majora praeparari animus debuerat (2). Vide nunc, utrum in priori, an altera sis caterva. Equidem posteriorem anteferam: attamen non dubitandum, quin disciplinae mutuo stent auxilio, eoque studia manca sint ac mutila, nisi perficiatur disciplinarum chorus. Non quasi existimem, posse aliquem excellere in omni studiorum genere: sed quia, si recta insistatur via, mediocris omnium notitia non obsit, sed plurimum prosit ad unius vel alterius studii, accuratam notitiam adspiranti. Praeterea homo seu eruditule, sive erudite, cogita tecum, non quam multos doctrina praeverteris, sed quam multi sint, qui te a tergo reliquerint. Cogita etiam illud *B. Hyeronimi* ad *Vigilantium* « *non parum est scire, quod ne-*

---

(1) Loquitur hic auctor de sciolis, qui proprio vel latino idiomate vix imbuti, aliud purius (ipsi credunt) idioma, vel quod per nonnulla saecula fere in tumulo cootabuit, in vitam revocare praesumunt. Quos inter nostrates, Praesul Martorellius appellat *puristi*, adversarios *antipuristi*, utrosque tamen levissimi ingenii, qui flores, non fruges eruditionis contendunt » (*).

(2) Non laudat Vossius, quos masculam, ne dicam ferream eruditionem portenduot, frugem recolligentes, ac flores pro systemate cooculcantes: quamquam recte de utrisque judicium ferendo, potius classem existere peroptaret, in utrisque recolligendis » (*).

scias ». Eoque non tam obversetur quantum scias, quam quantum nescias: siquidem, quae scis, nec decima, imo nec centesima sunt eorum pars, quae nescias. Denique animo illud obversetur, utcumque pulchrum sit audire doctum, pulchcrius esse haberi prudentem, pulcherrimum autem esse pium. Imo quid vera doctrina, nisi prudentiae ac pietatis est instrumentum? At quantus est eruditorum numerus, quorum hos prudentia, illos pietas, nonnullos utraque destituat? Et his te fortasse praefers, quos doctrinae expertes, vel prudentia, vel pietas, vel utraque commendat? At longe satius sit rejici in gregem indoctum, quam excludi a sapientibus, hoc est prudentia ac pietate ornatis.

§. V.

De Doctoribus et Professoribus.

Quae proxime diximus, ad omne genus literatorum pertinet, sed quanto mihi carior, tanto et notior est ordo noster. Quare non possum ab animo impetrare, ut manum de hac tabula tollam, et tam cito alium ad ordinem transeam. Observantur enim in choro erudito, tum qui gaudent titulo doctoris, tum qui dignitate professoris, tum qui claritate scriptoris. Non minus his, examine sui opus est, qaam indoctis. Liceat igitur omnes hos affari. Ac primum sermo mihi vobiscum fuerit, qui doctoris estis titulo adaepti. Expendite, utrum hoc elogio digni sitis an indigni. Jure istud honoris assequuntur, qui non solum memoria sunt complexi, quaecumque de proposita arte vel scientia tradi in scholis solent: sed judicio praeterea, adeo sunt snbacto, ut praecepta in actum sciant deducere. Nec enim titulum doctoris medicinae meretnr, cui aegrum non ausis committere, vel Jurisconsulti, cui desit fiducia suscipiendi caussam ullam. Solis vero honos ille convenit, quorum studia in tantum maturuerunt, ut ad scientiae suae praxim idonei sint. Quod demum fuerit in medicinae candidato, si celebrem medicum ad aegros itantem, diu fuerit comitatus (1). In Jurisprudentiae candida-

---

(1) Recte. Nam pluris, clinicis studium convenit medico, quam praxeos,

to, si diu audierit, caussas coram tribunali agentes. Sed feramus sane morem academiarum, quo recentes a Ͽεωρία, Doctoris elogio insigniuntur (1). At quis toleret, quod qui non aliter praecepta gustarunt, quam canis Nilum, interdum etiam, ne gustarunt quidem: avaritia ac stultitia professorum, honorem illum, immerentes (2) consequuntur, qui collatus, adimi potius debebat. Unde jam olim, illa LAURENTII VALLAE quaerimonia fuit, majorem esse numerum Doctorum, a verbo ductos, quam doctus. Et quis nescit illud calcatum. « *Accipiamus pecnuiam, remittamus asinum in patriam* » ?

---

jurisconsulto. Porro si actor errat in proponenda defensione, subest appellatio. Sed errores medicorum qui dietim patent sapientibus et insipientibus, neutiquam appellatione mederi possunt. Inexcusabiles plerumqne fierent coram hominibus et capite plectendi, nisi automata praesumerentur causae primaevae, nempe Dei magni, quoties illustratione mentis, etiam in obviis casibus denegata, pereunt aegroti, proditi potius, quam fiducia praediti. Sed abstractione facta a primaeva caussa, quid est intolerabilius, quam stoica illa festinatio ac praecipitantia in infirmis visitandis, quasi *fugitiva visitatio*, uti est in adagio *la visita del medico*? Quid gravius quam vita hominis, quid impensius agendnm, quam cuncta rimari, interrogationes perscrutari, moram nectere, opem Deo postulare in decidendo, ne sit potius decisio mortis, quam vitae? Effrontes continuo videres medicos, cantiunculam ipsam repetentes, quasi aliud agentes, obstinate proprias ideas substinentes, ac pede stantes in uno, aegricidas evadere. Bone Deus, si possibile est, a nobis transferas ejusmodi pericula! Vid. *THOMAM ACTIUM de infirmitate rubr.* 43. *De medicis eorumque officio: Venet. ap. Juntas* 1603. *in* 4. *p.* 95. Officia medicorum et adnexarum artium, videsis in *Cod. Etonomiae art.* 553. *seq.* (*)

(1) Sane doctorem *scientia*, Senatus Academicus vel princeps facere nequit; sed titulo potest ». *Voss.*

(2) Nec cogitant quantum sit peccatum, Doctoris titulum poscere, nisi merearis; nam injurius est aliis, quibus propter hunc titulum praeponitur, tum honore, tum loco: atque hoc inprimis noxium, si quis indignus Doctor Theologiae factus, aut medicinae. Nam titulus facit, ut multi consilium petentes ab eo, pereant vel ratione animae vel corporis Vid. CAJETANUM in summula Tit. Doctoratus » *Voss*. Et latius vid. *ZIEGLERUM de judicum off. et delictis concl.* 1. *Vitembergae* 1754. *in* 12. *tom.* 1. *item AHASVERUM FRITSCHIUM de peccatis advocatorum et procuratorum concl.* 1. *Jenae et Francfurti* 1675-1678. *in* 12. (*)

Nec solum vide, an honore eo dignus sis: sed etiam an non propter eum cornua tollas, et eos impetas solide eruditos. Quod profecto non faceres, si te ipsum nosses. Tu a pauxillis alicujus lycaei professoribus, pretio, tibi doctoris titulum comparasti: et prae te contemnes illos, quos quidquid eruditorum est in orbe, existimat, et pro mundi doctoribus agnoscit? Hoc vitium in aliis etiam, sed maxime dominatur in juventute, quae ubi titulo auctior, rediit domum, plebeculae facile imponit: sed vere docti, continuo conspiciunt auriculas asini prominentes. Tales, struthionibus etiam vere compares, qui externo apparatu minantur sublimem volatum, sed vix se valent attollere a solo (1).

Hinc jam venio ad professores accademicos: quos non inscite a doctissimis hominibus, in tria video genera dispesci; *apes*, *fucos*, *crabrones*. *Apes* gignunt mel fragrans: et tum hujus alimonia auditores pascunt, tum odore ejus, multos sagacioris naris ad academiam pelliciunt, praecipue si aureis ingenii doctrinaeque monumentis, illustrem sibi pariterque Academiae, atque adeo patriae, famam pariant. Fuci, favore magnatum, in ordinem professorum allecti indigne, non de honore Academiae solliciti sunt: sed dumtaxat de comodis, quae ex ea dignitate percipiunt. Crabrones invidia lacerant, praestantium collegarum famam, ut sic ipsi quidem videantur quod non sunt, ac praeclarae illae animae non videantur quod sunt. Nunc qui te pulchro professorum ordini insertum praedicas, attende quaeso, num ex *apibus*, *fucis*, an *crabronibus*, nomen merearis.

§. VI.

De scriptoribus.

Tertius debetur scriptoribus locus. Et hi saepe intumescunt, ob qualemcumque nominis celebritatem, quam si non habeant, sal-

---

(1) Vere hoc apprehendimus ab *Aristotele hist. anim.*, et conceptis verbis ab *Aeliano de anim. hist. lib.* 17. *cap.* 27. ibi « *Tametsi alis penna frequentibus, magna struthio praedita est, a terra tamen nec tollitur, nec in sublime fertur, et celerrime duabus alis explicatis graditur, quas ventus tamquam vela implens propellit, volare autem nescit* » (*).

tem habere sibi videntur. Nam nulli desunt laudatores, et ut adulatores absint, sibi quilibet, adulatur, suosque etiam deformes foetus, amat. Quare conducibile est, priusquam labores quisque suos divulget, ut non contentus, secum singula serio expendere, etiam Pliniano more (1) comunicet duobus vel tribus viris doctis, prudentibus et benevolis, et corum judicia exposcat: imo ubi indagine majori opus, judicia etiam adnotet, quo per otium accuratius singula expendat. Imo apud veteres, et ille laudatissimus mos erat, coram frequenti auditorio sua legere, et singulorum vultibus, tum laudes, tum culpas observare (2). Haec qui insuper habent, saepius fucum faciunt, non posteris dico, qui justo, omnia, pretio aestimabunt, sed sibi ipsis, et aliis sui saeculi imperitis, quorum maximus esse numerus solet. Cogitet etiam, an argumentum, quod suscepit, melius tractarit quam priores: hoc est an priorum inventis, pulchra quaedam superaddat de ingenio suo: vel an cohibitius succinctiusque, et majore cum genio rem exponat, et verbo ut dicam, an postquam tantum est librorum in orbe, ut iis legendis, nec plurimorum aetas sufficiat; nihilominus interfuerit orbis literatis, isthoc etiam scriptum, in lucem prodire. Hoc eo fidentius probo, quia multi, quantovis sibi pretii videntur, nae non scriptores sint, sed exscriptores, et ita exscribant, ut satis pateat, eos quos exscribunt, longe melius argumentum illud intellexisse, et quam ipsos, elegantius tractasse. Quod fieri solet ab non nullis, quibus esuriendum domi, nisi hoc misero artificio, pecuniarum, aliquid comparent. Sed ut fortasse talibus fere

---

(1) Non tam Pliniano more, quam Platonico. Nam in suis dialogis introducit Plato viros doctissimos, quibuscum scrutatur difficilia themata et abstrusas quaestiones, doctiorum virorum adfectans judicia recepisse. Ita Romanis temporibus, et Macrobius, Petronius Arbiter, Apulejus, ac praesertim Cicero fecisse constat in operibus suis, veluti *Tullius* in academicis vel tusculanis quaestionibus, ac libris *de republica* comprobat. Ita quoque Marsilius Ficinus, tempora platonica, suo aevo redintegrando, dialogisticam methodum adhibuit coram doctissimis interlocutoribus, ut veriorem sententiam proclamaret (*).

(2) Inter nostrates prudentior et cautior stylus adhibetur, subjiciendi opera imprimenda praevio examini ac revisioni doctissimorum censorum, quod inter protestantes non usuvenit, nec mos erat in aevo Vossii (*).

necessitate adactis veniam demus; non illis tamen ignosci debet, qui maligne adhuc de saeculo sentiunt, ut omnes existiment naris esse tam obesae, ut non videant hominis furta et ineptias, ac propterea etiam Theonino (1) dente erodant viros publico merentes, sui dissimillimos. Quamquam nec hos, quorum labores aestimamus, aequum est, eo tumido reddi animo, caeterosque prae se aspernari. Nam quantillum est, bene de aliis mereri, si de nobis male mereamur: ubi fit, si studia in nobis fastum pariant, non modestiam, quae praecipua est prudentiae christianae in primis, virtus.

§. VII.

De prudentia, caeteris virtutibus, ac vitiis oppositis.

A doctrina transeo ad prudentiam ac virtutem. Est vero id in anima virtus, quod in corpore sanitas. Nam ubi haec est a temperie humorum: sic illa ab harmonia affectuum cum ratione. Dispice igitur, an sanus tibi animus: hoc est, an eum prudentia sic moderetur, ut ne succumbat insidiis, vel insultibus affectuum. Reducuntur vero hi, vel ad irascentiam, quae aliter animositas vel irritabilitas dicitur, vel ad appetitum, qui aliter concupiscentia aut cupiditas vocatur. Horum irascentia, militi, a Platone; cupiditas, plebi comparatur, quia ille erectior, haec demissior. Priori objicitur malum aliquod: puta injuria, periculum, vel aerumna: unde metus, dolor, ira. Tum prudentia obducit animi magnitudinem ac for-

---

(1) Vixere Theon Smyrnaeus antiquus mathematicus, ac percelebris *Theon* Alexandrinus aeque in mathesi praestantissimus. De primo vid. *Graevium* in *Thes. antiq. Graec. tom. III.*, de altero vid. *Delambre hist. de l'astronom. anc. tom. 2. pag.* 560-616. De neutro hic loquitur Vossius, sed de Theone sophista, qui praeclaros authores intemperanti critice sugillavit, uti *Xenophontem*, *Demosthenem*, *et Socratem*. Hujus progymnasmata Photius *in sua Bibl.* tamquam obscura refert, quantumvis *Baylius Theonem* commendet, praesertim in thesi super providentia Dei. Perperam autem sentit de *Theone* sapientissimus *Vossius*, qui criticen *Theonis* ita malignam retinet, ut canino denti similare non dubitet » (*).

titudinem: sed et mansuetudinem, ut iram inhibeat ac leniat: nisi haec virtus agat, transit homo in feram. Posteriori se offert illecebra quaedam voluptatis sive illa gulae, seu libidinis. Sed ratio obducit temperantiam. Quod nisi fiat, transit homo in pecudem, ut scite EPICTETUS ajebat. Praeter hasce virtutes, et alia est, quae a variis affectibus oppugnatur: nempe JUSTITIA (1). Haec violatur tum ab ira, ut in caedibus, ac injuriis, tum a cupiditate ut in furtis ac rapinis, tum a libidine ut in adulteriis ac stupris, tum a metu, dum propter eum, quis officium non facit. Sed ab inscitia oppugnatur, quia non omnes vident, quid sit jus et aequum. Quare cogitandum cuique an non irae laxet habenas, aut dolori nimium indulgeat: aut cupiditate habendi aliis sit injurius: aut aliter negligat virtutem: Quae jejunius dixi paullum diducam (2).

Primum igitur vide, utrum fortiter feras adversa, an muliebriter: quorum hoc si est, medicinam ex philosophia pete. Videlicet cum iis quae adversa obtingunt, confer secunda. Aliter si agis, pueris es conferendus, qui unum quid e multis amittentes, magis dolent de uno illo, quam gaudeant de multis sibi relictis. Sapiens vero laetabitur, quod bonum aliquod hactenus habuerit, et ubi habere desit, tam multa sibi supersint incolumia (3). Atque idem cum caeteris se conferet hominibus, ac plurimum ita fit, ut hic discat potiorem sibi fortunam esse, quam longe maximae hominum

---

(1) Perbelle consentit Vossius, quod justitia sit virtus, non habitus tantum, ut latius in *Diceologia nostra lib. II. cap.* 3.» (*).

(2) Hucusque loquitur *Vossius de justitia individuali*, id quod mire congruit tractationi *de cognitione sui*. Et quia constat homo, tam anima, tum corpore; idcirco de vitiis et affectibus animam violantibus late loquitur *Diceologia nostra lib. II. part. II. cap. I. Giustizia individuale rapporto all'anima.* Huic rubricae, auctarium et ornamentum addit Vossius cum preclaris axiomatibus suis, quare non temere censuimus, appendicis loco hanc auream opellam hic inserere » (*).

(3) Hic et sequioribus exemplis, prudentissima consilia Vossius ingerit ad vitam et sanitatem servandam in afflictionibus et angoribus humanae vitae, id quod respicit justitiam individualem erga corpus, de quo latius in *Diceologia nostra cap. II. Giustizia individuale riguardo al corpo, ac Tit. I. della conservazione della salute* » (*).

parti. Senecae est, sed de ambitiosis (1) « *Nemo eorum qui in Repub. versantur, quos vincat, sed a quibus vincatur, adspicit, et illis non tam jucundum est, multos post se videre, quam grave aliquem ante se. Habet hoc vitium omnis ambitio, non retrospicit* ». Hoc paululum immutatis verbis etiam impatientibus aptaris: nemo enim eorum qui adversa premuntur fortuna, cogitat, quot infeliciores, sed quot feliciores, et illi non tam solatio est, multos post se videre, quam grave aliquos ante se. Habet hoc vitium omnis impatientia, non prospicit. Praeterea ut vates ait Venusinus

« *Non si male nunc et olim: sic erit* »

Maronis illud animo obversetur

« *Durate, et vosmet rebus servate secundis* »

Telesphorus a Lysimacho, ferae instar cavea inclusus, cum ostentui sic foret, ut foede ac misere viveret, si hoc vivere dicendum; suasere amici, ut spontanea, vitam, inedia finiret: Ille vero quid ?

« *Omnia homini dum viveret, speranda esse* » (2)

Qui cum convenit hoc poetae Sulmonensis

« *Vivere spe vidi, qui moriturus erat* »

Egregie hanc spei vim describit Tibullus *II. Eleg.* 6. Imo nec absurde Philosophi illi (putabant), qui vitam spe dicerent contineri: unde et ἐλπιςικι, quasi sperativos dicas, vocabantur, ut est apud *Plutarchum* in *VI. Symposiacor.* Quae appellatio praecipue Christianis convenit, spem omnem in Christo, ac meliore per eum vita, reponentibus.

---

(1) Seneca ep. 72. » *Voss.*
(2) Id. ep. 72. *Voss.*

Praeterea cogitabit etiam sapiens, divinam caelestis Patris providentiam, quam stoici *Fatum* dixere (1). Haec omnia dispensat ut vult : nobis vero obsequendum : boni, id si agimus, mali, si pareamus inviti. Non inscite hac mente *Cleanthus* apud *Epictetum* in enchiridio, cujus versus sic latine SENECA expressit (2).

« *Duc me Parens, celsique dominator poli*
» *Quocumque placeat : nulla parendi mora est :*
» *Adsum impiger, fac nolle, comitabor gemens !*
» *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt* (3) :
» *Malusque patiar, quod pati licuit bono* »

Eo autem libentius in divina nobis providentia est acquiescendum, quod illa, pro suo amore; bono nostro agat, licet sinat quae tantopere dolemus. Quam illi proscriptio erat molesta, de quo *B. Hyeronimus* loquitur in secundo contra *Jovinianum* : atqui hic, paupertina sorte, bonae frugis esse caepit : et cum antea foret podagricus, temperantia est adeptus, ut ne humores deinceps fluerent in nervos (4). PLATO *Dionysii* tyranni amicitia excussus, securius feliciusque caepit philosophari. ZENO Citticus a naufragio, egit fortunae gratias, quod occasionem haberet philosophandi : estque hic ille, qui stoicam deinde sectam condidit. DIOGENES urbe una ejectus, aggressus est contemplari universam rerum naturam. Estque ingens similium exemplorum seges.

---

(1) Hic et sequioribus pagellis vere pharmacum consolationis edit VOSSIUS pro quibus afflictione cordis et spiritus sunt correpti, quantumvis difficillima est in summa afflictione persuasio, quia dolere ac perdolere, ejulatus ac lacrymas profundere, et justum et voluptuosum videtur: et contra, amara videtur consolatio » (*).

(2) Epist. 107. » *Voss.*

(3) Hic versus a me suppletur, quem LIPSIUS insititium putat in graeco palimpsesto » (*).

(4) Juxta VOSSIUM temperantia est medela podagrae, quae non sinit humores in nervos fluere » (*).

§. VIII.

De patientia , cum temperantia.

Jam quantum est, quod si non emendemur unis alterisque plagis, non cesset Deus affligere, donec tandem consuetudine adversorum, discamus patientiam. Hoc etiam SENECA vidit (1) quando ait «*Naturam nullo nomine melius de nobis meruisse, quam quod cum sciret, quibus aerumnis nasceremur; calamitatum mollimentum, consuetudinem invenit: cito in familiaritatem gravissima adducens: nemo duraret, si rerum adversarum eamdem vim assiduitas, quam primus ictus haberet*». Nempe ut mala, malis accudantur, posteriora tamen mala, licet paria sint prioribus, non pariter tamen afficient, quia assuetudine duratus est animus: praecipue iis qui conditionem cogitant nascendi, imo et renascendi: quia aurum igne fit purius, sic filios suis calamitatibus purgat Deus. Et quid perhorrescant, quibus nec mortem esse, terreri oportet: ut qui sciant, moriendi legem, primis esse datam parentibus: nec posse nos aliter hujus vitae malis liberari, et ad meliorem vitam transire? Interim fateor, vel cogitatione mortis illis horrorem incuti, qui ita vixerint, ut conscientia, poenas severi Judicis extimescat. Verum hoc non mortis est, sed vitae nequiter transactae. Longe aliter comparatum est cum piis, utcumque morti etiam accenseas aditum ad mortem (2), qui

---

(1) De tranquillitate cap. 10. » *Voss.*

(2) Subtiliter VOSSIUS distinguit mortem, ab aditu mortis. Dulcem compellat mortem pro piis, tamquam malorum liberatricem, et ingressum dantem ad feliciorem vitam: non ita pro quibus male vixerint; id autem evenire ait non quia mors est dolor maximus, sed quia conscientia timet poenas, iratumque Deum in altera vita. Sed aditum ad mortem ait *Vossius* fore acerbiorem non semper, sed in multis morbis, ipsa quoque morte, sive mortis ingressu cum quo separatur conjunctio animae cum corpore. Et revera quotidie videmus in nonnullis, punctum mortis, evadere in transitum ac dulcem somnum absque multo vel nullo angore: contraque aditum ad mortem sive angorem quam vocant agoniam, fore in nonnullis peracerbum ac terribilem super omnibus malis ac super ipso puncto mortis, in quo valde promereri possunt viri patientes ac pii, ut probat *Vossius* cum authoritate *Augustini*. Sed abstractio-

multis in morbis saepe peracerbus. Recte ergo B. Augustinus *Lib. XII. de Civ. Dei cap. VI.* « *Quidquid illud est in morien-*
» *tibus, quod cum gravi sensu adimit sensum; pie fideliterque to-*
» *lerando, auget meritum* ». Ubi *meriti* vocabulum ex usu veteris Ecclesiae accipi oportet, videlicet pro mercede, quam Deus se timentibus promisit. Hinc pensicules velim, an temperans sis, et quia paucis ea virtus, an non longe etiam ab hac virtute absis.

§. IX.

De illecebris voluptatis.

Blandus est hostis voluptas: cujus illecebris non facile resistimus, nisi illud assidue cogitemus, nihil esse voluptate incertum magis, cum plane pendeat a fortuna, unde est, quod nunc ea affluimus, nunc caremus. Nihil quoque tam servile esse et abjectum, ut quae comunis sit nobis cum mutis animantibus. Nihil denique inimicum aeque tum sapientiae, quia menti caliginem obducit, tum industriae, quia animo languorem parit, tum vigori, quia corporis sanitatem labefactat. Eo melius natura consuluit nobis, in Venere in primis, quod ea brevem esse voluit, et talem, ut assiduitate ipsa fastidium gigneret.

---

ne facta a morali distinctione piorum ac nocentium, et ab oscillatione morientis ob conscientiae stimulos; certum videtur phisicis, quod mortis punctus, nempe separatio animae a corpore, non ingerat dolorem, sed juxta *Vossium* cui *Metastasius* subscripsit, inducat finem malorum. Aeque sentiit doctissimus Plempius in suo tractatu *de valetudine tuenda p.* 26. *Bruxellis* 1670. *in* 4. ibi » *Ipse animae discessus a corpore fit sine dolore, et fit plerumque sine*
» *sensu, imo cum voluptate. Totum hoc leve est, et qualecumque sit, fit ad*
» *punctum temporis. Mors misera non est, aditus ad mortem est miser* ». Itaque reminiscentia malorum, et conscientiae stimuli, et timor poenarum exagitant supra modum morientem in aditu mortis: at si testis adsit bonae conscientiae, cessat pleraque agitatio, et fit mors cum voluptate, quod millenis beatorum virorum exemplis, et continuo ecclesiae testimonio obtestatum est » (*).

§. X.

De justitia erga societatem.

Proxima est Justitia, quae versatur circa modos cum hominibus conversandi (1). Loquimur vero, non de justitia, civili modo, quae exigit ne quem fraudemus aut laedamus (haec enim innocentia admodum est angusta), sed de justitia naturali, quae requirit ut quandoquidem cognati omnes sumus, ab eodem Deo, eadem cognatione generati, eo nos mutuo amemus (2), nec solis nobis vivamus, sed ad aliorum, quoque, usum referamus, quoad possimus (3). Atque hoc ipsum suadet quoque partim humana fragilitas, magnum miserationis suscitabulum, partim mutui auxilii necessitas. Pulchre de isto, SENECA *epist.* 95. « *Ecce altera quaestio, quomodo hominibus sit utendum. Quid agimus? quae damus praecepta? Ut parcatur sanguini humano? Quantulum est ei non nocere, cui debeas prodesse? Magna scilicet laus est, si homo, mansuetus homini est. Praecipiemus ut naufrago manum porrigat, erranti viam monstret, cum esuriente panem suum dividat? Quando omnia, quae praestanda sunt, aut vitanda dicam, num possim breviter hanc formulam humani officii tradere? Omne hoc quod vides, quo divina ac humana conclusa sunt, unum est: membra sumus corporis magni. Natura nos cognatos edidit, cum ex iisdem et in eadem gigneret. Haec nobis amorem indidit mutuum* (4), *et sociales fecit: illa aequum justumque*

---

(1) Intelligit *Vossius* hic loqui de justitia erga proximos, sive de justitia societatis, de qua ex professo agit *Codex Etonomiae*, seu *officiorum Codex universalis Romae* 1833. » (*).

(2) Clarissime comprobat VOSSIUS adstipulante SENECA systema nostrum, quod fundamentum justitiae societatis sive erga societatem, consistit in dilectione erga proximos a Deo mandata. Vid. *Cod. Etonomiae in Praefat.*» (*).

(3) Evertit hic VOSSIUS gallicanam ideologiam neoterici *DESTUTT DE TRACY.*» (*).

(4) Ante *Senecam* profecto, dilectionem proximorum, beatitatem illius qui intelligit super egenum et pauperem, beatitatem mansuetorum et humilium corde, sublimiorem dilectionem proximorum etiam inimicorum, et S. BIBLIA, et SERVATOR noster promulgaverunt. Quomodo fax veritatis lucet eo magis in sa-

composuit, et illius constitutione, miserius est nocere, quam laedi: ex illius imperio paratae sunt ad juvandum manus. Iste versus et in pectore et in ore sit: homo sum, humani nihil a me alienum puto: habeamus in comune, quod nati sumus. Societas nostra, lapidum fornicationi simillima, quae casura, nisi invicem obstarent hoc ipso substinetur ». Vide nunc, an non multifariam adversus justitiam pecces: num errantes rectis instruis, num afflictos solatio vel auxilio juvas: num erga inferiores non superbus, sed comis et affabilis es, planeque talis, qualis erga te velles esse superiores? (1), num alii a te patiantur, quod ab aliis pati recusares? Num aliis agis, quidquid ab iis velles fieri (2)?

Atque haec de virtute, quam tum demum vere habemus, cum nec male agimus, quando scimus fore ut lateat omnes: nec omittimus recte agere, etsi nullum inde praemium vel honorem expectemus, sed sola nobis sufficit bonae mentis fiducia.

§. XI.

De vera pietate, justitia erga Deum, ac religionis praeceptis.

Restat ut de pietate cogitemus; arte artium, et scientia scientiarum (3), quaeque sola habeat proprietatem vitae aeternae: ut pro-

---

cris Dei libris, quam in omni doctrina philosophorum! Non vides quam intrinsece bona sint haec, quorum fulgor, etiam recta ratione obstetricante pervenit ad quosdam sapientes, qui lumen revelationis non habebant, sed fortasse radium aliquod, ab divinis libris absorptum ac reflexum sibi mutuarunt? (*)

(1) De peccatis contra justitiam, quae sunt vitia, exercitium impedientia *justitiae individualis* erga propriam animam, seu corpus, late agit Diceologia in rubricis *Giustizia individuale riguardo al corpo*. De officiis autem inferiorum erga superiores, et vicissim, quae respiciunt *justitiam societatis*, late agit Codex Etonomiae in peculiaribus rubricis officiorum inter superiores et inferiores (*).

(2) Lydius lapis cum quo comparatur virtus, vere est juxta *Vossium* bonae conscientiae plausus, et nulla ambitio honoris captandi apud homines, sed una fiducia placendi Deo » (*).

(3) Intellige hic pro pietate timor Dei: haec est ars artium, scientia scien-

pterea sine ea, satius fuerit, numquam vidisse hanc vitam. Ea quum partim sit credendorum, partim sperandorum, partim faciendorum, unumquemque examinare se oportet, habeat ne, et fidem et spem, et charitatem.

Primum igitur dispice, an credas a Deo omnia esse creata, atque ejus providentia gubernari universa, ei te omnia debere, in hoc fiduciam reponere, etiam in adversis quae bono tuo immittat, aut permittat. Credasne item in verbum, quod pro nobis carnem assumpsit, inque ea pro peccatis nostris passum fuit, ac die illo veniet e coelis, ad judicandum vivos et mortuos: credasne etiam in Spiritum sanctum, per quem sanctificamur et membra sumus corporis mystici, cujus caput est Jesus Christus.

Hinc vide an speres a Dei misericordia, per, et propter Jesum Christum, remissionem omnium peccatorum, et vitam aeternam, uti in se credentibus Christus promisit. Sperare igitur hoc licet, si scius tibi sis, quod vere credas. Ut hic quoque locum habeat Sallustii illud « *suus cuique animus, ex conscientia spem praebet* ».

Sed vera fides non est, nisi sit viva et efficax per charitatem, et porro expendere quemque oporteat, an habeat charitatem. Vide igitur, an Deum creatorem ames ante omnia, quod non est, si magis ames honores, opes, voluptates carnis (1). Nec enim possumus pariter Deo et Belial inservire. Vide an ames aeternum Dei filium Dominum tuum Jesum Christum, quod non facis, nisi propter eum paratus sis mundo renunciare, ac potius vitam profundere, quam eum abnegare. Vide etiam an ames proximum, quod non est, si tuis solum comodis studeas, multo minus si parentibus et aliis publice aut privatim praefectis, neges honorem debitum(2), si alienum effundes

---

tiarum, compendium sublimioris philosophiae, quae non aliud est, nisi veritatis inquisitio. Qui timet Dominum, observat illius praecepta, horret piaculum, pius est ac humilis, patiens, misericors, obsequitur Principem, in suo officio praestat unicuique suum, et post mortem dulcissimam, mercedem assequitur. An non est ista philosophia sublimior ac verior? (*)

(1) Haec est species idololatriae indirectae, de qua loquimur in *Diceologia* §. *de cultu latriae* » (*).

(2) Hoc est resistentiae crimen, quod miseris hisce temporibus, athea plebs

sanguinem, si alterius thorum macules, si fraude aut vi, aliena occupes bona, si nomini alieno detrahas, atque adeo si ira, odio, invidia, libidine, aliove affectu vel oestro percitus, tale quid animo concupiscas, utcumque delictum consistat intra cogitationem, quam homines scire non possunt. Vide denique, an cum hisce et caeteris vitiis assidue pugnes, et fortiter pugnes, atque in hac pugna magis magisque vitia superes. Nam ut B. Augustinus ait « *Ipsa virtus* (pietatem quoque hoc nomine complectitur) *quid hic agit, nisi perpetua bella cum vitiis nec exterioribus, sed interioribus, nec alienis, sed plane nostris?* » Nec cessare in pugna hac, fas est nobis, quia cum callido et valido hoste negotium est nobis, qui numquam cessat lacessere: ut si nos paullum cessemus resistere, languidiusque agamus, facile succumbamus. Scite hoc illustrat B. Hyeronimus *in* 3. *contra Pelagianos* « *Quomodo qui adverso flumine lembum trahit, si remiserit manus, statim retrolabitur, et fluentibus aquis, quo non vult ducitur: sic humana conditio, si paullum se remiserit, discit fragilitatem suam, et multa se non posse, cognoscit* ». Quotiescumque igitur a carne, mundo, satana, sollicitamur ad peccandum, numquam animum sic remittamus: sed in eo assidui simus, ut carnem rationi, rationem subdamus Deo: donec illic simus, ubi nullum amplius erit certamen, sed pax aeterna (1).

---

ac juventus, adversus parentes et imperantes profitentur. Vid. *Diceologiam pag.* 243. *Degl' uomini viziosi* » (*).

(1) Videntur haec Vossiana erotemata, vere sanctimoniam inspirare, nec opella ista minus preciosa est aureo libello *Hugonis Grotii de veritate religionis christianae*. Utrique coaevi et quasi contubernales, utrique reformatae religionis asseclae, nomine potius quam corde, utrique viri pietate et conscientia conspicui, utrique dicati potius ad erudiendum, tum ad promulgandam veritatem, quam ad capessendam admirationem, uti justissime testantur *Authores Biographiae universalis Paris.* 1827. » (*).

Explicit Vossii Libellus.

Opusc. II.

ANALECTA

DE MORIBUS, AXIOMATIBUS, ET PHILOSOPHIA QUORUMDAM VETERUM PHILOSOPHORUM, HAUSTA EX VETUSTO GRAECO PALIMPSESTO:

QUAE

GASPAR BARTHIUS

Conlegit in suo opere nuncupato Adversaria (1)
Recensuit cum notis et additamentis
Auctor Diceologiae

§. I.

De Thalete

Apud Barthium Cap. XVI. Lib. XV.

Thales Philosophus primus sapiens appellatus est (2): inventor fuit ursae majoris, ac primus *dicitur* de astronomia tractasse (3).

---

(1) Opus praecipuum Gasparis Barth vel Barthii doctissimi critici in Alemannia versatur in libro cui titulus « *Adversaria* ». Compendium in eo habetur eruditionis ac philosophiae veterum, et multa leguntur quae alibi inveniri non possunt. Impressa sunt Adversaria Francfurti 1624. in fol., nec communia sunt exemplaria ob eorum summam raritatem: et altera duo volumina Barthius paraverat, quae summo rei litterariae detrimento, numquam in vulgus edita sunt. Operum elenchum istius authoris invenies in *Memoriis Niceronianis* ».

(2) Ita *Eusebius lib.* 10. *praep. c.* 3. « Thales vetustissimus omnium qui septem sapientes appellarunt, quinquagesima vixit Olympiade ». *Apuleius Florid.* 18. « Thales Milesius ex septem illis sapientiae viris, facile praecipuus fuit ». Intellige tamen quod primus sapiens fuit inter Graecos, quia vixit Cyri temporibus, ut observat idem Eusebius loc. cit.: nam primus sapiens vere dicendus Moses, ut fusius in Diceologia lib. I. cap. IV. »

(3) Prudenter addit *dicitur* seu *asseritur*, nempe inter Graecos. Nam Astrologia vetustior inter scientias, a qua prodita est astronomia, dicendum est po-

Praedixit plures ecclypses: ac solis et lunae magnitudinem primus invenisse dicitur. Item cursum solarem adinvenit, et secundum hunc dicitur annum 365. diebus divisisse. Hic *Thales* vice quadam fertur, tractum sive aleam piscium emisse, fortunae se subjiciendo. Piscatores autem quamdam tabulam auream retibus extraxerunt, quare dubitabant cui tabula cederet. Post disceptationem, adjudicata est viro prudentiori: quod de *Thalete* ex comuni dicto omnibus tenebatur. Philosophus autem, postquam jus suum assecutus est, tabulam dedit *Bianti*; *Bias* contra sentiens, aurum sibi, parum prodesse ad studium sapientiae, adsignavit illam *Pittaco*: *Pittacus* attendens, quod non ex auro, sed moribus et scientiae virtutibus vir

---

tius ortum habuisse in campis Senaar. ubi viri ex schola Noachi, philosophiae dediti, in primis astrologiam excolebant. Quod praeter *Mosen*, etiam gentilium eruditiores, ex Chaldaeorum traditione non ignorarunt. Ita enim Phavorinus apud *Agellium lib.* 14. *c.* 1. « *Principes Chaldaei in* PATENTIBUS CAMPIS *colebant stellarum motus, et vias et discessiones et coetus, intuentes quid ex illis efficeretur* ». Eorum autem Princeps a Mose *Nimbrod* vocatur, qui propter astrologiae insignem peritiam, primus imperio feroces regere populos aggressus est. Et ejus nomen chaldaice sumptum, virum indigitat celebrem in rerum caelestium inquisitionem, quod Paulus eleganter notat 1. *Cor.* 1. *v.* 20. Qui Princeps post obitum, tantam sui admirationem reliquit, ut inter Deos relatus, Beli nomen primus meruerit. Unde et *PLINIUS lib.* 5., Belo astrologiae inventionem adscribit. Imo sentiunt eruditi nonnulli quos inter *HORNIUS hist. philos. lib. II.*, inter praecipuos condendae turris fines, scopum habuisse Belum considerandi melius astra, et ex alto patentes coeli plagas, melius et accuratius contueri. Et a Chaldaeis in *Abraham*, dum adhuc in Chaldaea versabatur, dici potest astronomiae scientiam derivasse perpurgatam a superstitionibus Chaldaeorum et Aegyptiorum. Quare Abraham dictus est quasi inventor et author doctrinae excelsae, qualis apud antiquos astronomia inprimis habebatur, ita ut *EUSEBIUS lib.* 9. *praep. Ev. cap.* 4. exclamare debuit « *Quid de Abraham dicam, qui cum caelestium corporum scientia maxime praestaret, Abraham, idest pater superiorum corporum vocabatur?* » Unde Aber in sacris pro coelo sumitur. Quam hercle sapientiam a patre, veluti haereditario jure acceptam, Isaacus constanter retinuit, et exemplo patris in Cananaea et Aegypto propagavit, indeque ad Graecos per *Thaletem* et *Solomonem* in Aegypto peregrinantes extensa fuit. Vide etiam *BAILLY Hist. de l'astron. ancienne liv.* 1.

commendatur, ipsam tradidit *Soloni*. *Solon* considerans quod Judices plus quam Philosophi, auro gloriantur, tabulam praescitam Judicanti, pro *Thalete* protinus remisit (1).

Thales vero pauper erat voluntarius: cum autem a quibusdam derideretur ingerentibus, sapientiam arcanam sibi utilem non esse; ut confunderet exprobrantes, consideravit per astrologicam solertiam, maximam olei quantitatem esse futuram. Corrogavit itaque quantitatem magnam olivarum, ita ut in collectione ipsarum, infinitam pecuniam lucrifecerit, ut tradit *Aristoteles politicorum*, et *Cicero Lib. I. de divinatione*. Qua potitus, suis illusoribus commonstravit, philosophiam non esse inanem ditari volentibus, sed divitiis et sapientiae simul inservire fore difficile. Igitur abjecta pecunia, se philosophiae addixisse (2).

Alia fertur historia de vetula, quae in foveam incidere fecit *Thaletem*, dum noctu ad videndas constellationes ducebat, et dixit « *Oh quam miser es, Philosophe, qui ea quae coelo sunt, intueri conaris, et quae ante pedes, prospicere nequis* (3) »:

Noluit Thales ducere uxorem, ac interrogatus dixit « *ob ambiguum filiorum periculum* (4) ». Iterum interrogatus, an umquam

---

(1) Historiolam istam diversimode tradit *Laertius lib.* 1. et *Plutarchus in Solone*. Asserunt illi, quod *Thales* emerat aliquando a Milesiis piscatoribus fortunam jactus. Extracta est tabula aurea ingens, et cum ab Apolline judicatum foret, quod donaretur sapientissimo; idcirco *Thaleti*, hic *Bianti*, hic caeteris sapientibus, dando, tandem tabula rursus ad *Thaletem* rediit, qui eam Apollini consecravit ».

(2) Paupertas voluntaria philosophorum, cynica plerumque praesumptione scatebat. De differentia istius paupertatis, cum paupertate voluntaria evangelica, videndus omnino *Codex Etonomiae art*. 120. *ad* 127.

(3) Mirum non est quod iuvidia insipientiorum, plerumque suggillaret eminentiores viros, ut irrisio *Empedoclis* in Aetna labentis, *Plinii* senioris in Pompejana Vesuvii clade oppressi, *Archimedis* a milite truncati, *Socratis* a *Xantippe* madefacti.

(4) Hic et sequiori sermone, profert Barthius philosophiae specimen hujus vetustissimi ac primaevi sapientis inter Graecos, quod specimen in pleraque parte demonstrat illius sophi vanitatem, cynismum, et ludicram captiositatem ad iustar oraculorum, de quibus late *Vandale in suo Tractatu de*

moechatus fuisset? Respondit, *pejus esse adulterio, perjurium* (1). Interrogatus quid dulcissimum? Respondit « *Scientiam lucrari saepius* ». Interrogatus quid Deus? Respondit « *Quod principium et finis non est* (2) ». Interrogatus quid gravissimum? Respondit « *Uxor et tyrannus* ». Interrogatus quid oblivisci faceret infortunii? Respondit « *Videre inimicos mala pati* (3) ». Interrogatus, quomodo quis juste vivere possit? Respondit « *Haec faciendo aliis, ipse, quae facta sibi velit* (4) ». Interrogatus quis felix? Respondit « *Animo docilis, natura capax, corpore sanus* (5) ».

Idem Thales invenit, animos rationales esse immortales (6): Idem dixit « *Aquam omnium principium esse*: *et mundum animatum esse, ac demoniis plenum* ». Idem, de duobus se debere Diis gratias

---

Oraculis, ideoque (bene ait *Jo. Alb. Fabricius* in suo tractatu *Lux Evangelii etc.*) quum *Solon* post *Thaletem* peregrinatus esset in urbe Aegypti quam vocant *Sai*; audivit *Patanim*, vel ut *Plutarchus* tradit *Sonchedim*, nempe Deo fidelem, et in civitate Heliopoli audivit *Oclagim*, nempe Magistrum legis, tum Sebennyti *Etymonem* idest templi asseclam, ab his sapientioribus, et haebreorum bibliorum non plane iguaris, audire illud coactus fuit « *O Solon Solon, vos Graeci semper pueri estis* ». Ita quoque narrat *Euseb. Praep. lib.* 10. *cap.* 2.

(1) Captiosa est, vel inscia criterii responsio non categorica. Si de adulterio interrogaris, quid de perjurio respondes?

(2) Nae videtur in hac responsione, longe abesse criterium hebetis.

(3) Ultio pessima, probatur e diametro opposita sanctissimae evangelicae philosophiae, super dilectione inimicorum et proximorum.

(4) *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*; hoc est naturae praeceptum quod cuique, sed potissimum philosophis ignotum esse non poterat.

(5) Juxta veram philosophiam et experientiam, satis esse non potest ad felicitatem assequendam mansuetudo, habilitas ad discendum, vel corporis sanitas, nisi existat interior animae tranquillitas, quae a vera religione, et ipsa a Deo est. Corpus enim informatur et regitur ab anima.

(6) « *Non Thales invenit*, (edocet *Hornius Hist. Philos. lib. II. pag.* 116.) « *quia monet Joseph Scaliger ad lib.* 1. *Manilii, quod Aegyptii hauserunt a Josepho animorum immortalitatem, et ab eo didicerunt,* « *quae tamen inter Graecos praesertim in pestiferum metempsichoseos monstrum, a monstrosis ingeniis mutata est, ut in historia psichologica monstramus* ».

ajebat: Primum *quod eum fecerint hominem, non belluam*: Secundum: *quod fecerint graecum, non barbarum*. Dixit etiam ».

« *Antiquissimum omnium Deum, ingenitum etiam*:
» *Optimum omnium mundum: opus autem Dei*:
» *Mundum esse omnium maximum locum: omnia enim capit.*
» *Velocissimum omnium, mentis intelligentiam*
» *Prudentissimum omnium, tempus: invenit enim omnia* (1)».

§. II.

De Secundo Philosopho (2).

Apud Eumdem loc. cit.

Scripsit Imperatori Hadriano:

---

(1) Quaedam sapientia, quaedam puerilia, in haec axiomata invenies. Sapientis est effatum, quod Deus est antiquus dierum, et ingenitus, tum mundum esse opus illius, non atomorum, tum de velocitate intelligentiae, ac de prudentia temporis. Sed puerile est aquae principium, demonum habitatio (nisi sub verbo *demonum* intelligat *animorum*), tum mundum nostrum, esse omnium optimum et maximum, quod planeticolae alii omnes negarent. Vide igitur inter lucem ac tenebras, confusam antiquiorum praesumptam sapientiam!..

(2) *Secundus Philosophus*, juxta Philostratum *in vitis sophistarum lib.* 1. fuit Atheniensis, et Magister *Herodis Attici*, cujus celebritas et Graeciae et Aegypto innotuit, quare praesumendum probe videtur, quod ipse *Secundus*, vel *Herodes* illius discipulus ac postea amicus, cognoverint libros sacrarum scripturarum, ac moralia axiomata prudentiora irrepserint in philosophiam *Secundi*. Vixit is temporibus *Hadriani*, et juxta *Vincentium Bellovacensem Spec. hist. lib. III. cap.* 10. silentium sibi imponebat in circulis philosophorum, et scripto tantum axiomata edebat. Reque vera *Gaspar Barthius* vere polystor, invenit haec axiomata in vetustis membranis sub titulo « *Quaestiones problematum scriptae ad Hadrianum Imperatorem* », ac retulit in magno opere Adversariorum *lib. XV. cap. XVII. Lucas Holstenius* ex *Barthio* inseruit haec axiomata absque ulla nota in sua opella cui titulus « *Demophili, Democratis, et Secundi veterum philosophorum sententiae morales editae a Luca Holstenio* ». *Romae excudebat Mascardus* 1638. Ve-

Mundus, est incessabilis circulus, cunctorum via et transitus (1).

Mare, mater aquarum, terrae amplexus (2).

Deus, mens immortalis, incomprehensibilis certitudo (3), forma uniformis (4).

Coelum, sphera volubilis, campus intelligentiae, hortus aeternitatis, theatrum vitale omnium (5).

---

rumtamen ex quibusdam schedis regiae parisiensis bibliothecae, nuuciavit *Holstenius* adinvenisse plurimas alias *Secundi* morales sententias, quas doctus author in sua opella vulgavit graeco textu, latinaque versione. Quidquid autem sit de Parisiensibus schedis, mihi videtur quod germana *Secundi* axiomata sint illa ad Hadrianum perscripta, cujus temporibus vivebat. Altera mihi videntur exscripta, vel ab altero *Secundo*, vel ab imitatore nostri philosophi aut illius discipulo, fortasse putante fore deperditas magistri sententias. Namque comparatione facta super eadem thesi seu verbo interrogativo, et differt stylus, et differunt eaedem sententiae inter se, ut infra opportuno loco patebit.

(1) De mundo circulari aut sphaerico testantur astronomi: quod autem mundus seu mundana vita, sit omnium transitus et peregrinatio, confirmat 1. *Paralip.* 29. *v.* 15. » *Peregrini sumus coram te, et advenae sicut omnes Patres nostri* » tum *Psalm.* 118. *v.* 19. » *Incola ego sum in terra, non abscondas a me mandata tua* » demum 2. *Cor.* 5. *v.* 6. « *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino* ». Vide omnino in *Diceologia vol. I. pag.* 167. *art. VI. De' pellegrinaggi.*

(2) An mater aquarum? Recte, quia » *Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat* ». *Eccles.* 1. *v.* 7. An terrae amplexus? Scitissime, quia « *Deus magnus Dominus, ipsius est mare, et siccam manus ejus formaverunt* ». *Ps.* 94. *v.* 5. *nempe* » *siccam formavit in complexum maris* » *ajente Tob.* 38. *v.* 8. 10. » *Quis conclusit ostiis mare? Circumdedi illud terminis meis, et posui vectem et ostia* ».

(3) Sublimis definitio Dei: *certitudo* ex universo hominum consensu, *incomprehensibilitas*, quia arcana Dei sunt supra rationem, non contra rationem, tum in fide fundantur.

(4) Forma uniformis intelligi quoque potest, quod omnia regit, universas formas assumere potest, ubique adesse terra coeloque, et omni loco. » *Numquid non coelum et terram ego impleo, dicit Dominus?* » *Hierem.* 23. *v.* 24.

(5) *Sphaera volubilis*: gyrant enim coeli et constellationes in firmamento: Imo » *Velox cursus solis convertit in gyro coelum in locum suum una die* ». 3. *Esd. v.* 4. 34. » *Campus intelligentiae* « *nempe astronomicae scientiae palestra* ».

Sol, oculus Dei, coeli et naturae sensus, temperator vitarum, horarum aeternus distributor (1).

Luna, solis famula, tenebrarum arbitra, index malefactorum, directio aestuum, tempestatum et ventorum judicium (2).

Homo, mens incarnata, anima subjecta tempori (3), lusus astrorum, speculator vitae, motus, et mortis mancipium (4).

Terra basis mundi, mater corporum (5).

Dies stadium laborum, viventium respectus, mortis calculatio (6).

---

(1) Ex schaedis Parisiensibus *Holstenii*, haec datur definitio Solis asiatica magis et prolixa « *Quid Sol? Oculus coelestis, noctis adversarius, aethereus circuitus, mundi index, flamma sincera, frugum fomentum, radius inextinguibilis, fax semper suppetens, viator coelestis, indeficiens lumen, ornamentum coeli* ».

(2) Apogaeum ac perigaeum lunae indicant influxum in aestu maris, ac veritatem sententiae. Aliter vero Parisienses schaedae nimirum « *Quid luna? Coeli purpura, solamen nocturnum, navigantium pervigilium, peregrinantium consolatio, solis vicaria, iter coeleste, facinorosorum inimica, signum festorum, menstrua revolutio, reciprocum memoraculum* ». In quo illud « *signum festorum* » clare mutuatum apparet *ab Eccles.* 43. *v.* 7. ibi « *a luna signum diei festi* » et illud « *menstrua revolutio* » nempe *temporis ostensio*, mutuatum ioibi videtur v. 6. « *Luna in omnibus in tempore suo, ostensio temporis ac signum aevi* ». An sit Secundus vel ejus imitator aut discipulus, quomodo inficienda erit sacrorum librorum agnitio?

(3) Intellige non quod anima sit mortalis seu subjecta tempori, sed quod subjecta est separatiooi temporalis vitae.

(4) Prolixior est definitio ex schaedis Parisiensibus idest « *Homo est mens induta carne, sensile domicilium, breve habitaculum, anima ad labores nata, fortunae ludibrium, temporis cura, instrumentum osseum, vitae explorator, lucis desertor, terrae creditum* » cynica vere definitio!

(5) Aliter ex schaedis ab Holstenio relatis idest « Quid est terra? *Coeli basis, speculatio sine fundo, radicatio aerea; gymnasium vitae, lunae pervigilium, spectaculum visu incomprehensibile, imbrium nutrix, frugum mater, thesaurorum operculum et custodia aeterna, spatium multarum ditionum, generatio et receptaculum rerum omuium* ». Bene, et phisice.

(6) Etiam hic diversa est schaeda Holstenii nempe « *Dies est stadium laboris, duodecim horarum decursus, quotidianum principium, admonitio victitandi, vespertina dilatio, perpetua supputatio, speculum naturale, sollicitudo aerea* ». Optime.

Aer custodia vitarum, animarum fundus.

Lux rerum facies, colorum index.

Pluvia terrae exsudatio, nutrix fructuum.

Nebula tenuis nox.

Ventus aeris turbatio, mobilitas aquarum, siccitas terrae.

Aqua subsidium vitae, fons fructuum, scatebra agilitatis, macularum ablutio.

Flumen imago temporis, cursus indeficiens, refectio Solis, irrigatio terrae.

Gelu frugum exsiccatio, pons aquarum naturalis.

Hyems caloris exsilium.

Ver parturitio terrae.

Aestas rerum voluptas, naturae praegnatio, venustas laborum (1).

Mulier sollicitudo perpetua, humana furia (2), quotidianum damnum, perpetua iracundia (3), pondus immobile, necessarium malum (4).

---

(1) Substantia definitionum ab aere usque ad aestatem, quum versetur in principiis phisicis et naturalibus, hebetioribus tantum ignotis, commentatione non indigent. Ingenio tamen ac veritate scatent qualitates omnes cuiquam definitioni adscriptae.

(2) Fortasse ab exemplo *Xantippes* quae tamquam furia in *Socratem* invehebat. *Socrates* enim fuit *Secundi* typus et exemplum.

(3) Certe a sacris libris, quod « *Non est ira super ira mulieris* ». *Eccles.* 25. *v.* 23.

(4) Aliter in Holsteniana editione nimirum « *Mulier, viri desiderium, fera contubernalis, laeena lecti socia, dracaena custodita, vipera vestita, pugna voluntaria, bellum sumptuosum, dispendium quotidianum, hominum procreandorum officina, animal malitiosum, necessarium malum* ». Aliter etiam ex *Antonio Melissa serm.* 122. ibi « *Secundus* ille sapiens interrogatus quid esset mulier, respondit « *Viri naufragium, domus tempestas, tranquillitatis impedimentum, vitae captivitas, quotidianum damnum, voluntaria pugna, sumptuosum bellum, bellua contubernalis, sollicitudo assidua, laeena complectens, exornata scylla, animal malitiosum, malum necessarium* ». Ex hisce videmus, quod unusquisque philosophus, vel discipulus, vel exscriptor axiomatum, gravius aliquod addebat mulierum processui, ex iniquitate ac perversitate illorum temporum. Quod valde immutatum est post evangelii lucem, post mulieris fortis exemplum, post sublimem vinculi sacramentalis in-

Pulchritudo naturalis captio, parvi temporis flos, error humanus, omnium cupiditas, dulcis morbus, amabile tormentum (1).

§. III.

Appendix Authoris Diceologiae.

Consideranti mihi schedas Barthianas Secundi, cum schedis Holstenianis Parisiensibus, nedum differentia patuit in plerisque definitionibus, quarum varietatem in notis rejeci, sed etiam in materia definitionum, quia plures habet *Secundus* Holstenianus, quas non habet *Secundus* Barthianus, et vicissim. Cum itaque dederim omnes definitiones *Secundi* Barthiani, operae praetium est, ut in gratiam optimi lectoris mei, subjiciam reliquas definitiones supra non contentas, sed in Holsteniana editione relatas, vel in notis meis non memoratas.

Sit itaque

Quid est Mundus? Incomprehensibilis complexio, structura mente contemplanda, altitudo oculis inaccessa, ex se natum spectaculum, multiformis figuratio, aeternus tenor, almus aether, multis partitus spiritus, septivagus circuitus: sol, lumen, dies, luna, stellae, tenebrae, nox, terra, ignis, aqua, aer (2).

Qnid est Oceanus? Mundi amplexus, corona marittima, salsum vinculum, cingulum atlanticum, totius naturae ambitus, orbis fascia (3).

---

stitutionem, post divinam a Christo redemptore moralitatem, mundo revelatam, ex qua pleraeque mulierés, optimae efficiuntur in humanum solatium.

(1) Hanc alteram habemus descriptionem ex Holsteniana editione, nimirum « *Pulchritudo est nativa pictura, inaffectatum bonum, momentanea felicitas, mutabilis possessio, spirans lenocinium, hominis incontinentis naufragium, bonum instabile, carnea felicitas, voluptatum ministra, flos marcidus, res non parabilis, hominum solatium* ».

(2) Contractiorem et fortasse meliorem definitionem supra retulimus ex *Barthio*, quia haec altera potius describere videtur animam mundi ex *Platone* aliisque antiquioribus.

(3) Definitio in sphericitate orbis fundata.

Quid est Deus? Bonum nativum, multiformis imago, altitudo invisibilis, varie effigiata forma, quaestio intellectu difficilis, mens immortalis, spiritus cuncta pervadens, pervigil oculus, propria omnium essentia, multinominis potestas, manus omnipotens, lumen, mens, potestas (1).

Quid sunt Divitiae? Sarcina aurea, voluptatum ministrae, res insidiis exposita, voluptas ineffabilis, invidia domestica, speratus timor, studium quotidianum, res lubrica, amabile infortunium, desiderabilis aerumna, summus rerum apex, tessera argentea, erratica felicitas (2).

Quid est Paupertas? Bonum odiosum, mater sanitatis, impedimentum voluptatis, vita sine curis, tuta possessio, magistra cogitationum, sapientiae repertrix, res absque invidia, opes ab exploratoribus securae, mercatura indemnis, divitiae non supputandae calculis (3).

Quid est Amicus? Homo nusquam comparens, res inventu difficilis, infelicitatis refugium, angustiarum solatium, miseriarum fomentum, vitae inspector, homo incomprehensibilis, thesaurus nusquam existens, indesinens felicitas (4).

Quid est Senectus? Plenitudo dierum, sanus morbus, viva mors, cura expectata, speratus timor, annorum deridiculum, enervis prudentia, cadaver spirans, Veneris odium, mors expectata, mobile cadaver (5).

---

(1) Non incongrua vel incomposita philosopho videtur ista Dei descriptio, quamvis interpretativa sunt quaedam, quae cum anima mundi convenire possunt.

(2) Vere a meditatione experientiae deprompta.

(3) « *Pleraque vera manent; sunt, Stoa prurigine, multa* ». Ita Vates quidem de axiomatibus veterum philosophorum, quod huic et caeteris thematibus applicamus.

(4) *Vincentius Bellovacensis in spec. hist. lib. X. cap.* 71. nonnulla dicta retulit, sed etiam diverso modo, itaut veram lectionem numquam invenire potes. Ibi de amico subdit « *Desiderabile nomen, homo vix apparens, infelicitatis refugium, indesinens felicitas* ».

(5) Idem Bellovacensis de senectute tradit ex ore Secundi « *Optatum malum, mors viventium, incolumis languor, spirans mors* ».

Quid est Somnus? Laborum requies, desideratus medicorum effectus, vinctorum solutio, insomniosorum sapientia, aegrotantium votum, mortis imago, afflictorum solamen, universi spiritus quies, divitum studium, pauperum oblectamentum, quotidiana occupatio (1).

Quid est Agricola? Frugum minister, imbrium arbiter, solitudinis amicus, mercator maris expers, silvae adversarius, victus operarius, corrector camporum, terrae medicus, plantator arborum, avium magister, aerumnae consuetudo (2).

Quid est Navigium? Res fluctuans, domus sine fundamento, sepulchrum paratum, tabula quadrata, ventorum peregrinatio, volitans carcer, mors natitans, equus marinus, muscipula aperta, fluctivagum iter (3).

Quid est Nauta? Fluctuum viator, veredarius maris, ventorum comes, orbis hospes, terrae desertor, tempestatum adversarius, maritimus gladiator, pervestigator ventorum, salutis incertus, mortis vicinus, maris amator (4).

Quid est Mors? Somnus aeternus, resolutio corporis, afflictorum desiderium, recessus spiritus, fuga et abdicatio vitae, divitum timor, pauperum solamen, resolutio membrorum, pater somni, verus terminus fixus, dissolutio omnium (5).

---

(1) Idem fere convenit in somni descriptione « *Somnus est mortis imago, laborum quies, infirmantium votum, miserorum desiderium* ».

(2) De hisce qualitatibus agricolae, videndum omnino eruditum opus *Adami Dickisoni de l'agricolture des anciens Paris* 1804. *in* 8.

(3) *Tabula quadrata* indigitat antiquorum navigia. Vid. *Mongez Dictionn. enciclop. d'antiquités, edit. Paduanae* 1796. et *Caylus Recueil d'antiq. tom. III.*

(4) Vide de nautis et navigiis veterum l. c. *in Mongezium.*

(5) Aliquid variatur apud Bellovacensem nimirum « *Mors est aeternus somnus, divitum pavor, pauperum desiderium, inevitabilis eventus, latro hominis, fuga vitae, resolutio omnium* ». Ubi illud *latro hominis*, certe deductum est ab evangelio 1. *Petri* 2. 10. « *Adveniet dies Domini ut fur* » et apud *Joannem in Apocalypsi* 3. 3. « *Poenitentiam age: si enim non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur, et nescias qua hora veniam ad te* » tum *ibid.* 16. 15. « *Ecce venio sicut fur: beatus qui vigilat et custodit vestimenta sua, ne nudus ambulet, et videant turpitudinem ejus* », tum *Luc.*

Coronidis loco adyciam caeteras definitiones, quas retulit *Bellovacensis*, sed neque in membranis editis a *Barthio*, et *Holstenio* reperiuntur, vel aliquomodo diversae leguntur. Has itidem *Bellovacensis*, antiquior *Barthio* et *Holstenio*, ponit in ore *Secundi*, sive a membranis antiquioribus, vel ab excerptis in operibus aliorum philosophorum relatis, eas collegerit. Sit itaque.

Quid est Homo? Mens incarnata, phantasma temporis, speculator vitae, mancipium mortis, transiens viator, loci hospes, anima laboriosa, parvi temporis habitaculum.

Quid est Mulier? Hominis confusio, insaturabilis bestia, continua sollicitudo, indesinens pugna, viri incontinentis naufragium, humanum mancipium (1).

Quid est Pulchritudo? Flos marcidus, carnalis felicitas, humana concupiscentia.

Quid est Verbum? Proditor animi.

Quid est Corpus? Domicilium animae.

Quid est Barba? Sexui discretio.

Quid est Cerebrum? Custos memoriae.

Quid est Frons? Imago animi.

Quid Oculi? Duces corporis, vasa luminis.

Quid est Cor? Receptaculum vitae.

Quid Jecur? Custodia caloris.

Quid Fel? Suscitatio iracundiae.

Quid Splen? Risus et letitiae capax.

Quid est Stomachus? Ciborum coquus.

Quid Ossa? Robur corporis.

Quid Pedes? Mobile fundamentum.

Quid est Ventus? Aeris perturbatio, mobilitas aquarum, siccitas terrae.

---

12. 39. « *Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam: et vos estote parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet* ».

(1) *De historia naturali mulierum*, fortasse *nimis adversa*, videndus omnino eruditissimus *Andreas Tiraquellus*, in suis *Legibus connubialibus L.* 3. *ad* 9. *per totum*.

Quid sunt Flumina? Cursus indeficiens, refectio solis, irrigatio terrae.

Quid Amicitia? Aequalitas animorum.

Quid Fides? Ignotae rei miranda certitudo.

Quid est quod hominem lassum fieri non sinit? Lucrum (1).

§. IV.

De Apulejo Poeta et Philosopho.

Apud Barthium Cap. VIII. Lib. XV.

Apulejus Philosophus et Poeta insignis fuit (2). Has habebat sententias (3).

Solet esse apud prudentes viros in operibus elaboratis vindicatio, restitutioni (4).

---

(1) Pleraeque definitiones istae, ex principiis phisicis et phisiognomicis, captae sunt, potiusquam ex principiis speculativis et vere philosophicis ad ethicam moralem adhibendis, ita ut ambigendum an *Secundo* vel *Galeno* aeque philosopho, sed potius phisico sint tribuendae.

(2) *Lucius Apulejus Afer* patria fuit Madaura, romana colonia. Platonius dictus est a Sidonio, et *Plutarcho* fuit consanguineus. Vere philosophus et poeta insignis fuit, ac Romae latinorum studiorum et eloquentiae cultor assiduus et vigilans. Plura hujusce philosophi deperdita sunt. Librum de Deo, sive de demonio *Socratis*, identidem citat *S. Augustinus*. De dogmate *Platonis* libros duos conscripsit, strictim colligendo et miro breviloquio, quae *Plato* pluribus tradidit voluminibus. Et alia omittendo, libros undecim de asino aureo, tanto lepore et elegantia composuit, ut nihil floridius et amabilius esse possit, ut ait *Philippus Beroaldus*.

(3) Non hasce tantummodo sententias extitisse putandum, quas *Barthius* ait collegisse et pervetusto Codice manibus exarato, quia *Godescaldus Stewechius* ex omnibus apulejanis operibus, et ex laciniis aliarum quoque operarum deperditarum, plures quaestiones ac sententias collegit, notationibus suis exornatas, quas videsis in editione Beroaldina *Apuleji* opera omnia, quae, extant cum notis variorum Lugduni 1614. vol. 2. in 8.

(4) Obscura lectio; Nam hic et aliunde in obscuritate reliquit *Barthius*, nedum Apuleji, sed etiam aliorum philosophorum sententias quas recensuimus,

In rebus subitaneis venia prolixior. Nulla enim potest esse res eadem simul festinata et elaborata, nec est quidquam, quod habere possit, et laudem diligentiae simul, et gratiam celeritatis (1).

Nihil est Deo similius, quam vir, animae, perfectione bonus (2).

De nullo tantum miror, quam quod omnes cupiunt optime vivere, et se (componunt) ad aliam vitam, quam veram omnes existimant; scientes tamen optime vivere (puto) non posse, nisi animum colant: oculi enim curandi sunt, ut cernatur acutius, pedes ut ambuletur velocius, brachia etiam vegetanda sunt, ut laboretur viribus, sic animus colendus est, ut vivatur melius (3).

Plures artes sunt, quas (vir) bonus sine erubescentia ignorare potest: bene autem vivere nescire, neminem excusat (4).

Rectius in homine spectare debeamus, quibus amicis utitur, quam perscrutemur equos, quos mercamur (5).

---

quia clare aperteque obtestatus est « *Haec a membranis nullo apice minus, aut amplius: at inquirere et emendare aliorum esto* ». Hinc ut aliquid inquiram in hac lectione, mihi videtur, quod prudentes viri, qui nempe sapientiam cum prudentia conjungunt, nullam aliam vindicationem nempe censuram facere soleant in operibus elaboratis, nisi ea restituere ad meliorem lectionem vel intelligentiam ubi meruerint, vel ubi quandoque bonus author labore distractus edormiverit. Quid ista venia laudabilius?

(1) Contra ea prolixior venia, nempe censura magis substantialis et accurata fieri debet in rebus subitaneis, ex ipsa ratione quam philosophus hic allegat. Et revera in opere elaborato, vix naevos invenies ut corrigas, in opere subitaneo, basim quandoque aut criterium non invenies.

(2) Cui congruit illud Xysti philosophi *sent.* 32. « *Habes in te aliquid simile Deo, et ideo utere te ipso, velut templo Dei, propter illud quod in te simile est Dei* ». Et hac similitudine quoque usi sunt nonnulli SS. Patres ajentes quod si Deus ignis est, anima perfecta, ferro igne candenti similari potest.

(3) Ita restitui mendosissimam *Barthii* lectionem et sensus est, quod omnes homines cupiunt et laudant virtutem ac pietatem: verumtamen ludicram sequuntur viam, colentes quae sunt corporis, non quae sunt animae, in quo coecitatem summam arguit philosophus. Id etiam iis Christicolis applicandum, qui fidei credere obtestantur, sed contra fidem, imo contra veritates a fide revelatas, recalcitrantes, vitam degunt.

(4) Hic etiam restituta lectio. Clara et optima sententia.

(5) Ita restituimus ex obscura lectione. Hic enim sugillat *Apulejus* juve-

Neque in equis emendis phaleras spectamus, et baltheorum polimina inspicimus, sed corpus ejus nudum, ut sit ad speciem honestum, ad cursum velox, ad vecturam validum; sic itidem in hominibus contemplandis, considera potius animum (1).

Voco autem aliena, quae parentes (tibi) dederunt, et quae fortuna largita est. Nam si generosa splendes nobilitate, primos lauda parentes; si dives, non crede fortunae: si juvenis, in senectute ibis: formosus? Expecta paulisper et accides humi, quemadmodum flosculi intra saepes. Sed si bonis artibus edoctus, quantum (animo) liberali sufficit, sapiens suis bonis jure laudabitur (2). Haec dicebat meus Socrates (3) et habere coetera contempsit.

Ad paupertatis commendationem, haec verba scripsit.

Quid est paupertas? Est thesaurus acceptus philosophis, est cibus sobriis, aemula adulationis, neminem umquam superbia inflavit, neminem potentia damnavit, neminem ad tyrannidem efferavit: delicias ventris neque vult ullas, neque (velle potest) deli-

---

num ardorem in mercandis equis, et diligentissimam in ipsis perscrutationem. Nota enim est antiquorum pro ludis olympicis ac circensibus equorum studium, de quo late *Pindarus* in suis poematibus, et caeteri authores de equinis et circensibus ludis. Miratur quippe *Apulejus*, quod homo tantam ponat in equo sibi addicendo perscrutationem, nullam autem faciat inquisitionem in amicis sibi addicendis. Et recte. Nam si malum equum sibi addicat, fortasse in olympica palaestra praestare non poterit, vel humi procumbere poterit equitis corpus. At si malum amicum sibi addicat, venenatum sibi pharmacum, et interitum animae propinabit.

(1) Post similitudinem inter equum et amicum seligendum, haec est recta philosophi consequentia et consilium optimum.

(2) Et recte: nam aliena sunt bona, dignitates, divitiae, quae sunt vel brevi tempore mutuata, et certe deserenda. Animae bona tantum, nostra sunt, nempe opera laudabilia, quae nobiscum ferimus. Nam huc redit notissima veritas « *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* » Vide omnino in Dicæologia Vol. I. pag. 120. et seg. *Delle opere buone*.

(3) Maxime quidem culta est ab *Apulejo* philosophia *Socratis*. Extat enim inter ejus opera liber *de Deo Socratis*, quem frequenter citat *B. Augustinus de civit. Dei*.

cias Veneris: paupertas apud saecula (1), omnium civitatum conditrix, omnium artium repertrix, omnium periturorum inops. Eadem est paupertas in *Aristide* justa (2) in *Varrone* benigna (3) in *Epimenide* serena (4) in *Socrate* sapiens (5), in *Homero* erudita (6). Quid ultra? Paupertas est, quae prorsus caret omni turba, omni invidia.

Idem: Quemadmodum natura os unicum, aures duas ministravit: ita nos et loqui pauca, et audire plurima debemus (7).

---

(1) Nempe apud historias: nam hic longum esset exempla suppeditare.

(2) Notum est ex *Aemilio Probo*, quod ita pauper fuit *Aristides*, ut ejus filiae de publico aerario dotatae fuerunt.

(3) Ignotus mihi sapiens, sed fortasse inter Numidas vel Getulos celebratus, quos optime noscebat Afer Apulejus, qui se ipsum vocitabat *semigetulum*, et *seminumidam*.

(4) Pauper fuit *Epimenides* in solitudine quinquaginta annorum, post quos denuo redivivus comparens, dictitavit se tanti temporis dormitionem fecisse. Deinde tamquam *Solonis* praecursor, Athenis migravit, inibique multa de politia ordinavit, et ignotorum Deorum cultum mandavit Athenis et Areopago. Post quae tum mercedem, tum victum recusavit, solo contentus olivae ramusculo, ita ut senectute et cynica paupertate oppressus, obiit annis 598. ante *Christum* natum.

(5) Juxta criticem *Valkenaerii* haud contradictam ab *Heinsio* et *Weiskio*, *Socrates* fuit ex proprio systemate, pauper, quia veritatem praediligebat ita, ut inter antiquiores, praecipuus fuit qui divinae revelationis necessitatem invocaret et praenunciaret, uti testis est *Plato in Alcib. II. cap.* 13. *et* 14. *ed. de Koeppen T. V. p.* 100. *et seq. edit. Bipontinae*: itaque neque furenti populo, neque tyrannis, neque vitiosis omnibus hominibus suae aetatis morem gerendo, pro veritate odium sibi peperit, ac paupertatem.

(6) Etimologia *Homeri* oritur a graeco ὁ μὴ ὁρῶν idest non videns, quia Colophonia civitate coecus evasit. Exinde ad panem capessendum versus componebat, sed Cumis habuit responsum, non amplius versibus hunc coecum nutriendum. Samum progressus, ostiatim petebat victum, carmina pangendo. Demum Athenis pergebat, sed inopia confectus, obiit in itinere, ac sepultus est prope maris alveum! De *infelicitate literatorum* Vid. *Diceologiam Vol. I. pag.* 232.

(7) Haec fuit etiam *Epicteti*, *Simplicii*, *et Herodis* sententia.

Non est ejus honor qui honoratur, sed a quo impenditur (1).

Principium vitae, est meditatio obitus (2).

Nesciens peccare, non vult emendari (3).

Ira immoderata, est fructus insaniae (4).

Pecuniam amico credens, est damnum duplex: argentum et sodalem perdit simul (5).

§. V.

De Galeno Medico (6).

Ex Barthio Cap. XVI. Lib. XV.

Galeni Medici sententia est: Scientia stupido non prodest, ut nec ei qui in hostem non prodit, robur corporis (7).

---

(1) Qui mandat, est agens, qui recipit est patiens: ergo honorantis est laus, non honorati.

(2) Fere simile Jobi effato « *quasi de utero translatus ad tumulum* ». Vid. de meditatione mortis in Dicæologia Vol. I. pag. 155. et seq.

(3) Suboscura lectio; nam emendatio supponit peccatum, hinc implicantur termini. Puto restituere « *nesciens peccare, non vult accusari* » seu potius cum subintellectu « *nesciens peccare, non vult*) *ab importuno censore* (*emendari* ».

(4) Cui simile habemus in sacro textu *Prov.* 12. *v.* 16. « *Fatuus statim indicat iram suam* ».

(5) Melius in *Eccles.* 7. *v.* 20. « *Noli praevaricari in amicum pecuniam differentem, neque fratrem charissimum, auro spreveris* » *et cap.* 7. *v.* 29. « *Perde pecuniam propter fratrem et amicum tuum* ».

(6) Vere inter praecipuos philosophos, antiquitas salutavit *Claudium Galenum*, uti testatur *Alexander Aphrodiseus.* Et reapse clarissimum argumentum habemus in opere *de usu partium lib. XVII.*, ubi in postremo libro, author iste qui tempore erroris vivebat, nempe in aevo *Comodi*, haec prope divina exscripsit « *Dum libros istos exaro, hymnum compono in honorem illius qui fecit nos. Nam ego cogito, quod solida pietas non consistat in sacrificio hectaombeos taurorum, sive in odoribus adolendis, verumtamen in cognoscenda sive annuncianda illius sapientia, potentia, ac bonitate. Argumentum est enim mirae omnipotentiae et bonitatis, illud, fore considero quod Ens iste supremus omnia disposuit in ordine proprio ut subsistant, et omnia probant illius beneficentiam: nam cum fecerit omnia sibi placentia, tum sapientiam suam, tum omnipotentiam manifestavit* ».

(7) Nam quomodo stupido, non prodest scientiae laus, ita militi robur non prodest, sine occasione experiundi virtutem in hostes.

Omnis ostentatio non caret vitio mendacii: semper enim majora affectat (1).

§. VI.

De Justitia.

Ex Chrisippo (2) *apud Agellium Lib. XIV.*

Ut itaque prudentia quae justitiae mater est (3), non est voluntas aliqua, sed ea quae administrat omnia, prudens administratio, sic justitia non est constans libido quaepiam, aut voluntaria affectio (4).

---

(1) Et revera qui ostentat, rem exaggerat, sive dilatat, atque a rei veritate abest: nam *affectare majora*, idem est ac rem *dilatare*, de quo ait Prov. 28. v. 21. « *Qui se jactat, et dilatat, jurgia concitat* ».

(2) Chrysippus Stoae sectae philosophus, vitam agebat 276. annos ante Christum natum, et obiit septuagenarius. Late de eo loquuntur *Lucianus*, *Laertius*, *Aulus Gellius*, *Cicero*, *Quintilianus*, *Seneca*, ac *Valerius Maximus*. Horum plerique summis laudibus efferunt illius doctrinam et ingenium, et laborem, et hos inter *Laertius* memorat septingenta volumina dialectices, quae Chrysippus composuit in aemulationem *Epicuri*, quantumvis illius volumina non adaequasset. Nonnulli plura capita, doctrinae illius sugillant, veluti de diis periris in incendio mundi (quod incendium fortasse ex apocalypsi adoptavit), tum de licitudine incestuum vere abominabilium, tum de communitate mulierum inter philosophos: memorant etiam alia volumina, ita de obscaenis rebus agentia, ut miseriam antiquae philosophiae demonstrent. Attamen *Annaeus Seneca* haec omnia vel diffitetur vel attenuare conatur, ac de *Chrysippo* summum pangit eloquium, quod nemo inter antiquitatis sapientes, ideam sive attributa virtutum, quam *Chrysippus* delineavit, deque eo tantum conqueritur, poeticas potius, quam philosophicas fore istius Stoici descriptiones. *Annaeus* vero tamquam magistrum salutavit *Chrysippum*, et opera sua moralia sub eodem systemate laboravit. Ab hoc ediscimus, vere *Chrysippum* hanc justitiae imaginem delineasse, quam posteritati retulit *Agellius* in suis atticis miscellaneis.

(3) Rectissime: quia « *scientia sanctorum prudentia* » ait Prov. 9. v. 10., ideoque inter virtutes quas cardineas vel cardinales appellant, tamquam salutis cardines; prudentia quae mater est, justitiae, antecedit justitiam.

(4) Convenit *Barthius* mirifice cum authore Diceologiae, nempe quod justitia non sit constans libido quaepiam, vel habitus a voluntate dependens,

§. VII.

De imagine Justitiae.

Ex Chrisippo apud Agellium Lib. XIV.

Condigne et condecore *Chrysippus* in *Lib. De honesto et voluptate primo*, os et oculos justitiae vultumque ejus, severis ac venerandis coloribus verborum depinxit. Facit quippe imaginem Justitiae, fierique solitam esse dixit a pictoribus rethoribusque ad hunc ferme modum. « Forma ac filo virginali, adspectu vehementi ac formidabili, luminibus oculorum acribus: neque humilem, neque atrocem; sed reverendae cujusdam tristitiae dignitate ». Et haec sunt verba Chrysippi (1). « Virgo autem esse dicitur, ut significetur eam » incorruptam esse et nullo modo cedere flagitiosis, neque dare adi- » tum blandis sermonibus, aut petitioni, aut precibus, aut adulatio- » nibus, aut aliis ejusmodi rebus. Qua de re convenienter, et tristis » pingitur, et contractam habens faciem et rigidam, ac torvis ocu- » lis intuens, ita ut injustis quidem terrorem injiciat, justis vero » fiduciam. His quidem amicus apparet ille vultus, aliis autem ini- » micus ». Haec verba Chrysippi, eo etiam magis ponenda existimavi, ut prompta ad considerandum judicandumque sint. Quoniam legentibus ea, delicatiores quidem disciplinarum philosophi, Saevitiae imaginem istam esse, non Justitiae dixerunt (2).

---

sed sit praecipua virtus ac virtutis exercitium. Confer *Diceologiam lib. I. cap. II. et III.*

(1) Graeca tantum retulit haec verba *Agellius*, quae nos ita verti censuimus.

(2) Imaginem justitiae alibi quoque habemus, ut in *Pausania lib. I.*, ubi etiam formosa depingit facie, obstricto collo injuriam continentem, et fuste acriter ferientem. Apud Aegyptios capite truncam videri quidam scribit, vultu inter nubes abscondito, quasi a numine ipso dependens. Nostri autem saeculi pictores, vel oculis clausis (ut acceptionem personarum evitet), vel cum libra et statera (ut pro justo modulo homines et actiones appendat) vel cum virgarum fasce (ut justa rependat) exhibent. Memini quoque vidisse depictam hoc modo: nuda virgo, adspectu matronali, quadratum sedens super lapidem,

Ex imaginis autem istius significatione intelligi voluit, Judicem, qui justitiae antistes est, oportere esse gravem, sanctum, severum, incorruptum, ab adulatoribus alienum, contraque improbos nocentesque immisericordem ac iuexorabilem, erectumque et arduum ac potentem, vi, et majestate, aequitatis veritatisque terrificum (1).

---

et aequatam una manu bilancem teuens, exertumque altera sub ala, ensem quodammodo occulens.

(1) Hic, *Agellius* breviter ac nervose indigitat officia judicum, de quo videsis fusius Cod. Etonomiae nostrum *pag.* 355. in rubrica « *Doveri dei giudici* ». De *Agellio* autem vel *Aulo Gellio*, ac de isto capite, si pluriuscula velis inquirere, adesis eumdem authorem cum notis variorum ex recensione *Tisii et Oisellii Lugd. Bat.* 1666. *in* 8., tum etiam ad usum Delphini, ex recensione *P. I. Proustii* §. 9. 1681. *in* 4.

Explicit analectorum Libellus.

Opusc. III.

MEMORIA PER SERVIRE ALLA STORIA CRITICA DELLA CONGIURA DI LUCIFERO CONTRO L'ALTISSIMO, CHE PUÒ ANCORA SERVIRE DI COMPARAZIONE PER LE UMANE CONGIURE CONTRO L'ORDINE: INSERITA NEL FOGLIO DI MODENA 1832. NVM. 106. E 107. (1), CON NUOVI SUPPLEMENTI.

§. I.

Delle Congiure contro l'ordine in genere.

Dio ha sempre esistito, ed ha esistito sempre padrone di tutto. L'uomo che fece a sua imagine, divenne per sua concessione padrone ancor esso e capo della sua famiglia e delle cose create. D'indi molte famiglie riunite, si misero (2) sotto un condottiero o giudice supremo, che poi appellossi sovrano. Ecco l'origine della monarchia e della dipendenza, del comando e della sudditanza. Ciò fece nascer nel mondo quel rapporto ammirabile che si chiama ORDINE, il quale regna sovranamente nelle forze fisiche, e nelle forze morali.

(1) Ha creduto l'autore di far qualche aggiunta nelle note, come nel testo riportato nel foglio di Modena, che si gradirà in questa nuova edizione.

(2) O piuttosto *si trovarono*, tal essendo a rigor di termine il natural processo dell' umana società e l'indole del regime patriarcale strettamente consecutivo al paterno. In sostanza per osservazione fondatissima sopra la natura e la storia, tanto vi fu bisogno del consenso di una gran famiglia, ossia di un popolo per aver un capo, quanto vi fu bisogno del consenso de' figli, per aver un padre. A questa semplice ed inconcussa base, tosto o tardi vanno a rompersi tante false teorie, che hanno allucinato le menti, dopo che si è voluto sostituire l'ipotetico al morale, ed il romanzo alla verità. Non potrà dispiacere al dottissimo autore, questa piccola dichiarazione, che certamente non è aliena dal suo concetto. (*Nota de' redattori del foglio di Modena.*)

Prima ch' esistesse il mondo, un essere creato, si dichiarò primo nemico dell' ordine. Fu questi l'angelo della luce, che tentò di fare una restaurazione in cielo, e dar forse le camere rappresentative, ed una costituzione al PADRONE DELL' ORDINE. Fu questo il primo tentativo, ma fu anche il primo rovescio del contr'ordine, e la condanna de' ribelli clamori di LIBERTA' ed EGUAGLIANZA.

§. II.

Congiura di Lucifero.

Io vado quì a fare delle riflessioni, che fin quì non ho letto altrove, e vado a provare con la congiura di Lucifero contro l'ORDINE da Dio istituito nel cielo, che d'indi sorsero e s'ispirarono da questo genio malefico li nomi di LIBERTA', d'EGUAGLIANZA, e di RESTAURAZIONE. Certo che questi predicati, li quali oggi vediamo ripetuti ed anche encomiati in tanti publici fogli, non possono avere una origine più tenebrosa. Io adduco l'autorità de' santi Padri e di scrittori che precedettero di varj secoli le *libertà*, l'*eguaglianza*, e le *restaurazioni* de' nostri tempi, che in buoni termini altro non sono che congiure e risultati di ribellione contro i governi costituiti (li quali se anco siano semplici governi di fatto, esiggono obedienza per comando di Dio), col fine ambizioso di rapire il potere in chi comanda, e farlo trasportare in quelli che hanno maneggiato la ribellione, giacchè coloro stessi che danno a credere ai storditi o al volgo ignaro e briaco, l'eguaglianza e la libertà, tengono in mani il potere per amministrarlo, onde transigger col volgo e co' congiurati, mentre in qualunque fase e decomposizione della società umana, vi vuol sempre chi amministri il potere, e vi vuole chi obedisca; che se tutte le canne dell' organo suonassero spontaneamente da se stesse, gridando *libertà* ed *eguaglianza musicale*, senza obedire alla mano di un suonatore buono o cattivo, sarebbe questa un' armonia così anarchica ed infernale, che bisognerebbe lungi fuggire per non esser molestato da questo orribile frastuono.

Ma tornando a Lucifero « Io credo, dicea CIPRIANO (*Lib. de* » *jejun. et tentatione*) che Lucifero veggendosi giunto a grande

» altezza, si adontasse di vedersi suddito della divinità, e meditas-
» se un progetto d'emanciparsi (ecco il genio de' restauratori), fon-
» dandolo sopra un diritto di PERVERSA LIBERTA' » ivi « (PERVERSAE
» LIBERTATIS *ambiisse*) « affine di ottenere IL POTERE sopra gl' altri,
» e far credere che Dio non comanda, (*ut et praeesset caeteris,*
» *et nulli, ne Deo quidem, subesset*) ».

« Ed io sono di parere (aggiunge S. GREGORIO MAGNO *lib.* 34.
» *Moral. cap.* 32.), che veramente Lucifero invidiando la prero-
» gativa divina, si attristasse nell' animo di non esser a Dio EGUA-
» LE » *indignum ratus et intolerandum, se cum divinus esset, non*
ad Deum PARITER *haberi.* « Anzi asserisce S. GREGORIO NAZIANZENO
Orat. 25. *p.* 1. *qu.* 63. *art.* 1.) « che assolutamente Lucifero per
» il primo proclamò L'EGUAGLIANZA)» *supremi* AEQUALITATEM *suspi-*
» *rasse numinis, extra dubitationem omnem esse ponendum*) ».

Ne vi può esser questione che la congiura di Lucifero svilup-
passe il maligno seme d'insubordinazione, col pretesto della libertà
ed eguaglianza, poichè permise Dio a confusione di tutti i seguaci
di Lucifero, che il campione del cielo, lo cacciasse dall' empireo
con tutta la sua turba, ergendo lo stendardo del sovrano del cielo
in cui era scritto « E CHI SARA' EGUALE A DIO »? QUIS, UT DEUS?
al qual esergo fece allusione DAVIDDE nel *Salmo* 17. *v.* 32. Ma niu-
no, io credo, ha meglio descritto la congiura di Lucifero, quanto
il celebre gesuita GIO. BISELLIO nella sua opera « *Illustrium ab or-*
be condito ruinarum Decas I. Ruina I. quae fuit Luciferi ejusque
sociorum Ambergae 1656. *p.* 1. *a* 130.» ove l'industrioso scrittore
raccogliendo tutte le più sane dottrine, descrive, con una sagra epo-
pea codesta famosa congiura del primo capo delle restaurazioni.
Su di che a diletto de' leggitori ne riporto un brano con fedele
traduzione, in prova dell' eguaglianza pretesa da Lucifero: Ivi
pag. 48. « Lucifero dopo la sudetta probabile arringa (1), in cui pre-
» tese di provare UN' EGUAGLIANZA con l'Altissimo, balenando per
» tutto il cielo ad insinuar defezzione, raccolse un numeroso stuo-
» lo di seguaci. De' quali taluni osavano forse di chiamarlo luogo-

---

(1) Anche Lucifero faceva da oratore in quelle camere celesti.

» tenente di Dio, altri EGUALE all' Altissimo, o simile all' incomparabile, o collega di Dio ».

« Ed ecco anche il cielo scisso in fazzioni ed in partiti. Ma la » parte più sana e più sincera di quei celesti abitatori, ai quali, » (non bene ancora confermati in grazia), permetteva Iddio un » qualche esercizio del libero arbitrio, si fece dapprima spettatri- » ce, ma poscia si serrò in ischiera secondo il nostro modo d'in- » tendere, ad agire contro i luciferiani sotto la direzione di MI- » CHELE il principe de' serafini. Posciache mentre le legioni della » parte avversa, proclamano Lucifero SIMILE all' Altissimo, e predi- » cano la sua EGUAGLIANZA col medesimo, MICHELE con i suoi fede- » rati accorrendo gli dice con una voce di tuono « *E chi mai sarà* » *eguale a Dio ? Ma tu chi sei : empio, insubordinato, turbolento,* » *sagrilego disertore ? Creatura ingrata al tuo facitore : drago* » *venefico ! mostro esecrando e ricolmo d'abominazioni* » ! A tal » dichiarazione di guerra, le legioni degl' Angeli sociali sortono » dalle loro stazioni, ed ordinatamente si accerchiano intorno al lo- » ro condottiero MICHELE, e tutti poscia schierandosi ripetono alta- » mente la parola d'ordine » E CHI SARA' EGUALE A DIO » ? Allora » invocando tutti l'IDDIO uno ed unico, immenso, infinito, incom- » parabile, Re de' secoli, fonte dell' ordine ammirabile e bello, ven- » gono a terribil lotta spirituale, che umana mente non può con- » cepire, ma più tremenda di qualunque lotta terrena. Sono i lu- » ciferiani a tenzone con le schiere di MICHELE, ed una forza e » podestà immensa che non gli era ancora ritirata, fa urtare le » legioni di LUCIFERO con quelle di MICHELE. Nè quivi furono sci- » mitarre od istromenti da fuoco, ma le armi spirituali per noi in- » comprensibili, furono il zelo infuocato d'amore per parte de' di- » fensori, l'odio potente per parte de' disertori. Era Dio spettato- » re ed arbitro : piacque al medesimo di tollerare alquanto questa » sedizione, onde premiare i primi, e castigare i secondi, ad esem- » pio ancora di noi mortali, ai quali permise che un tal avveni- » mento si rendesse noto. Ma giunto il confine prescritto alla sua » giustizia, ecco spiccarsi il decreto di Dio come una folgore, ed » al cospetto del DIVIN VERBO come vuole S. LUCA 10. v. 18. il » quale dice « *Videbam Sathanam, sicut fulgur de coelo caden-*

» *tem* » viene precipitato dal Cielo Lucifero con tutti i suoi con-
» giurati: e sullo stesso campo dell' empireo, nel medesimo mo-
» mento, sono confermati in grazia gl' Angeli fedeli, li quali col-
» sero il guiderdone della milizia e della vita angelica, datagli an-
» co per stipendio una gloria immarcescibile: Quanto a MICHELE
» fu surrogato in luogo di LUCIFERO, e sanzionato l'esilio perpetuo
» dei ribelli dal Cielo « *nec eorum amplius inventus in coelo lo-*
» *cus* » come disse l'APOCALISSE 12. *v.* 8. ». Fin quì il BISSELLIO ».

E non è quì fuor di luogo che sull' eguaglianza aspirata da Lucifero, contro l'ordine istituito da Dio, riferisca alcune saggie riflessioni d'altro chiarissimo autore che scrisse sopra angelici rapporti, ma poco o nulla conosciuto in Italia, neppur menzionato in alcuna bibliografia. Desso è WOLFANGO GRAVENEGGIO professore teologo nella città di *Amberg* in Germania ch' è capitale dell'alto palatinato di Baviera sulle rive del Wils. Fiorì quest' autore circa il 1640., e publicò due dottissimi trattati, l'uno « *De officio Angeli Custodis* » l'altro « *De triplici statu mali Angeli* » È questo autore lodato dal mentovato gesuita BISSELLIO, che lo appella « *meum in theologicis professorem, omni grata memoria dignissimum* ». Vengo pertanto in quest' opuscolo italiano, a far versione italiana di ciò che il GRAVENEGGIO opina nel suo trattato *de triplici statu mali Angeli cap.* 2. *num.* 36. ivi « Egli è certo che MICHELE, il con-
» dottiero della guerra angelica contro gl' angeli apostati, trasse il
» suo nome dall'avvenimento di resistere al principe degl'angeli che
» ambiva la divina EGUAGLIANZA, mentre equivale MICHELE al det-
» to « QUIS UT DEUS ? » A tal nome ed a tal detto, sembra allude-
» re il profeta DAVIDDE *nel Salmo* 17. *v.* 32. « *Quoniam, quis,*
» *praeter Dominum, aut quis Deus praeter Deum nostrum*? « Ne
» deve interpretarsi che Lucifero ambisse d'esser a Dio EGUALE se-
» condo la natura ed essenza della Divinità, vale a dire con una
» eguaglianza di gloria e di maestà: ma piuttosto in una tal quale
» proporzione ed analogia, come sarebbe di avere una qualche pre-
» rogativa di creazione, in cotal modo, che eccedesse la propria na-
» tura, ed i confini prefissi dal divino volere. La qual tracotanza
» fu una vera ribellione, perchè voleva oltrepassare i confini, e fu
» una suprema superbia di pretendere una specie d'EGUAGLIANZA col
» Creatore ».

§. III.

Il Sistema, ed i Debta di Voltaire.

Dopo tal narrazione, tornando alle nostre riflessioni, egli è osservabile, che certo sig. Arouet, il quale dopo il successo di una comedia, prese il nome di Voltaire, e volle aggiungere l'erudizione superficiale, all' istrionica, per esser filosofo di nuova lega: sebbene si dichiarasse mandatario del primo nemico dell' ordine; pure in varie occasioni, è apologista involontario dell' ordine. Desso ammette la ribellione e la caduta degl' Angeli, ma gli piace di leggerla e di crederla sulli codici bracmani, e sul *shasta*, senza riflettere che questi libri posteriori, verificavano li libri santi, e le antiche tradizioni. Egli chiama Lucifero il gran *Moisasor*, che volle tentare inutilmente una gloriosa ribellione, e chiama i suoi liberali seguaci col nome di *debta*, genj disgraziati, che precipitarono nell' abisso. Sono osservabili le sue espressioni. « *Questi debta o favoriti di Dio, abusando della loro felicità, e della loro* LIBERTÀ (1), *si rivoltarono contro il loro creatore* ».

Nasce il mondo, ed i *debta* di *Voltaire*, che noi chiamiamo li cattivi angeli, si protestarono nemici dell' ordine prescritto dalla provvidenza, e fecero dei proseliti tra gli uomini. *Noè*, ch' era l'incaricato di Dio, soffrì una vera derisione, ed una vera ribellione. Gl' uomini proclamarono l'indipendenza, la prostituzione, la violenza, e morte alla moralità che predicava *Noè*: vi fu allora una propaganda universale, e questa restò infelicemente sommersa sotto le acque, mentre vi galleggiava al di sopra quell' arca sola, che dovea ripopolare il mondo, e ricondurvi l'ordine.

Grande impressione, fece questa punizione a tutta l'antichità, ma pure l'ignoranza dell' umano criterio tentò di fare una gran barricata al padrone dell' ordine, perchè non tornasse più a dare

---

(1) Vedi *Voltaire origine du mal p.* 152. *seg. à Londres* 1774. *in fol.* Secondo questo testo di *Voltaire*, la vera felicità, e la vera libertà, consiste nel servire al padrone dell' ordine, verificando il detto divino *cui servire, regnare est.*

questi spaventi. Io parlo della Torre di Babele, che fu materia di confusione per i nuovi ribelli, e di cui esistono ancora i ruderi a memoria perpetua (1). *Voltaire* stesso riunendo la caduta degl' angeli alla Torre di Babele, si lascia sfuggire l'altra confessione « *Che di quì ebbe origine senza dubbio la favola della guerra de' giganti contro gli Dei, degl' attentati di Tifone contro Ishet ed Osireth che i greci chiamano Iside ed Osiride, e della ribellione eterna di Arimanno contro il suo creatore, che li Persiani chiamarono Orimasde* (2) ».

§. IV.

Delle sette e congiure umane contro l'ordine.

Sviluppandosi il mondo, congiurò sempre la ribellione contro l'ordine, ma per mirabile destino e centralità di creazione, dalla stessa ribellione (quando permettevasi dalla providenza), si suscitava una crisi, dalla crisi spuntava l'ordine, e si esecravano dalli stessi agenti li principj di ribellione.

Ma applichiamo il rapporto politico al sagro, e dall'arca di Noè, passiamo all'arca della religione. Egli è vero, che dal primo secolo dopo il diluvio, varie arche spurie si formarono, ma una sola fu formata da Dio, e fu la sua Chiesa. *Voltaire* il quale tendeva alla celebrità, per combatter l'ordine, poco gli calse delle religioni formate dalle passioni degli uomini, ma l'arca vera di Gesù Cristo, che vedeva sempre galleggiante e vittoriosa, quella sola gli fece invidia, poichè conobbe, che giammai avriano avuto successo li di lui attacchi, se non affondava quell' arca, la quale manteneva il sagro deposito, e custodiva l'obedienza de' popoli. Questo pover' uomo, non vedeva alcuna distanza, tra la composizione di una comedia, e l'esecuzione di un piano così gigantesco (3). Tuttavia *Vol-*

(1) Ved. l'opera di *Kircher Turris Babel*, ed i viaggi di *Pietro della Valle tom. I.*

(2) *Voltaire loc. cit. p.* 153.

(3) Effettivamente Voltaire ebbe la cecità di credere, che li suoi scritti e

taire null' altro fece, che formare dei cattivi discepoli, ristaurare con buoni pasti la setta degli anarchisti di *Ferney*, preparare la caduta de' Gesuiti, depravare il costume, aizzare al suo scopo l'inesperta e versatile gioventù, e tracciare il piano del suo attacco. Se li difensori dell' ordine, che poterono intravedere questo piano, ne avessero alquanto più impedito lo sviluppo, senza farsi burlare dalle apparenze, non sarebbe accaduta la rivoluzione del terrore nel 1789. Ciò non ostante, vinse l'ordine, perchè Dio lo protegge, e si ristabilì la religione e il trono. Una reazione ha avuto luogo posteriormente, giacchè gli elementi non si possono distruggere, e ritornarono all' opera gli anarchisti (1): ma è cosa infallibile che l'ordine deve trionfare (2) e viverà sino alla fine de' secoli, per indole di creazione.

§. V.

Cenni d' istoria ed antiquaria monumentale sù li proseliti del contr' ordine.

Voltaire *il grande anarchista* non fu l'inventore di questa pietra filosofale, ne può ambire alla gloria di colui, che incendiò il tempio di una Dea. Esso non rientra, che nella folla di coloro, che tentarono inutilmente di affondare la navicella della Chiesa, per affogare, (essi diceano) li principj dell' ordine, che sono protetti da questa Chiesa. Ma. . . *Nil sub Sole, novum.*

Fin dal primo secolo, Menandro discepolo di *Simon Mago*, quindi *Basilide* e *Saturnino* discepoli di *Menandro*, furono capi

---

le sue arti, potessero smentire il vaticinio « *portae inferi non praevalebunt* » poichè si narra nella biografia di Parigi art. *Voltaire*, che il luogotenente di Polizia *M. Herault*, facendogli intendere, che mai giungerebbe a questo scopo « *Io sono stanco* (esso disse) *di sentir ripetere, che dodici uomini sono bastati a stabilire il cristianesimo*: *io ho volontà di provarvi*, *che basta uno solo per distruggerlo* ». Dopo questa professione di fede, *Voltaire* fu dichiarato venerabile perpetuo, da tutti i liberali ed i ribelli.

(1) Allude alla rivolta in Italia del 1831., o per meglio dire ad un preparato tentativo di rivolta.

(2) Questo vaticinio restò giustificato pienamente negl' anni successivi.

di partito, ed imitando Lucifero, cercarono di atterrare LA SOVRANITA' principio dell'ordine, prendendo a rovescio la Chiesa. Ne' secoli successivi CARPOCRATE, EPIFANE, il capo de' gnostici, degli adamiti, degli ofiti (1), furono autori di strane ed arcane sette antipolitiche, le quali misticamente vantavano di rovinare il tempio di Gerusalemme, per edificarne uno nuovo. Prima di essi, MENANDRO avea già inculcato un segreto impenetrabile, ed era chiamato il grande architetto, posto che dopo dieciotto secoli, si dovette per successione a *Voltaire*. SATURNINO e BASILIDE furono li antesignani de' riti, de' giuramenti, e de' segreti massonici (2), che poi originarono le favole massoniche d'*Adonhiram*, d'*Hiram*, e della sua vedova, favole di egiziane ricerche e derivazioni, poichè BASILIDE era egiziano (3).

Li Gnostici furono li *Maçons* del secondo secolo, a quali successero nel terzo secolo MANES o MANETE, e quindi li Manichei chiamati antichi, di medio evo, e nuovissimi, da cui nasce per legittima discendenza il grande albero del liberalismo. E come i liberali secondo le circostanze cambiano i loro nomi, e si ascondono sott'altre denominazioni, chiamandosi *Francs Maçons*, *Illuminati* (4), *Adepti*, *Arminiani*, *Adelfi* (5), *Carbonari*, *Amici del popolo*, *San-*

---

(1) Ofiti da *ophis* serpente cioè seguaci del gran serpente. Forse li medesimi furono da S. MATTEO previsti *c.* 23 *n.* 33. dicendo « *Serpentes, genimina viperarum, quomodo fugietis a judicio gehennae?* »

(2) *AMADEO Haereseologia tom. I. p.* 312. Narra S. AGOSTINO nel libro de moribus Manichaeorum, che » Tria signacula apud Manichaeos erant electorum, oris, manuum, et sinus ».

(3) Amadeo l. c.

(4) Li Manichei si suddividevano in tre principali sette, li Macarj, li Catarìsti e li Manichei propriamente detti. È cosa sorprendente, ci assicura *S. AGOSTINO Ep. ad vet. testam. p.* 52., che i Cataristi assunsero il nome d'ILLUMINATI ».

(5) Gli Adepti, erano i così detti eletti uditori o iniziati, come ci assicura S. AGOSTINO, il quale confessa di esser stato *in secundo gradu Auditorum*. Quanto agli Adelfi, giovi riscontrare il dotto libro » *JACOBI TOLLII insignia itinerarii italici, quibus continentur antiquitates sacrae* ». *Traj. ad Rhen.* 1696. 4. Ivi trovasi la versione dal Greco con dotti commentarj del raro opu-

Simoniani, ed oggi poi divenuti *Santi degl' ultimi secoli* (1), e con altre nomenclature che cambiano alla giornata ; così nell' era de' Gnostici, dice grave autore, chiamaronsi con diversi vocaboli, cioè *Barboriani*, *Caddiani*, *Carpocraziani*, *Prodici*, *Stratonici*, *Fibioniti*, *Barbeliti*, *Zacchei*, *Naasiani*, e simili (2).

Ne mancano documenti antiquarj per tener dietro a sì meravigliosa conformità genealogica, specialmente nelle gemme ed incisioni Gnostiche e Basilidiane, di che amplamente il *Gori* nelle gemge astrifere : e peregrine notizie somministra una dissertazione di Monsignor *Gio. Battista Passeri*, inserita tra le dissertazioni dell'accademia Palermitana del buon gusto (Palermo 1755. pag. 189. seg.). Manca solo il tempo ed il luogo di sviluppare si nobile argomento in una breve memoria, la quale è fatta in succinto, perchè la si accolga, attesa la brevità, dai *fashionables* de' nostri giorni (3).

---

scolo « *Euthymii Zigabeni victoria et triumphus de impia et multiplici execrabilium Massalianorum secta, qui et Phundaitae et Bogomili, nec non Euchitae, Enthusiastae, Encratitae et Marcionitae appellantur* ». Tutte queste sette si ravvisano dipendenti dal manicheismo, se ne descrivono i riti, li segreti, le istituzioni, lo scopo non dissimile da quello dell' odierno liberalismo, e diffondendosi l'autore ed il dotto commentatore a descrivere tutte le ramificazioni, vi pone eziandio gli *Adelfi*, che non venivano solo da un titolo etimologico di fratellanza, ma da un tal *Adelfo* laico e capo di setta, condannato nel sinodo Sidetano.

(1) Abbiamo realmente dai publici fogli che in Inghilterra sulli confini del *Yorkshire* e del *Lancashire*, abbiasi eretto una casa di culto precisamente in *Wadington* nel Wat-Riddiog per una nuova setta chiamata *li Santi delli ultimi secoli*. Io so letteralmente dall' Apocalisse, che il capo dei perversi santi degl' ultimi secoli, sarà l'Anticristo, onda questi settarj, sarebbero allora li di lui precursori, e Dio ci campi da un augurio così triste ed inopportuno.

(2) Ved. le citate antichità sagre del Tollio, co' seguenti opuscoli sul Manicheismo.

(3) Se taluno voglia meglio istruirsi di questa storia critica assai interessante, ricerchi l'opera intitolata *Collezione classica*, ossia *Tesoro dell'antichità* dello stesso autore di questa Memoria e della Diceologia, impressa in Roma *in* 8vo., *tom. III. p.* 219. *seg.* di cui trovasi di recente ripetuto il dettaglio nel

§. VI.

Conclusione.

Egli è innegabile che vi sono stati sempre, e giammai mancheranno coloro, che congiurino contro l'ordine e la legittimità, e che prendano a rovescio la Chiesa, come stabilimento d'umana forza, affine di giungere ad un tal fine impossibile, ma la cosa non potrà giammai riuscire, poichè Dio è l'autore e vindice dell'ordine, e Cristo è l'istitutore ed il custode della sua Chiesa. Ciò peraltro non deve destar meraviglia, poichè per altissimi fini, questa lotta e questa congiura si permette da Dio, che lo avvisò per organo di S. Paolo *ad Timoth* 6. « *In vobis erunt magistri mendaces, qui introducent* Sectas perditionis, *et eum qui emit cos, dominum, negant* » poscia S. Pietro *II.* 2. 1. « *In novissimo tempore venient illusores* (1), *secundum desideria ambulantes in impietatibus* » e S. Giuda dicea *V.* 18. 19. « *Hi sunt qui segregant semitepsos, animales, spiritum non habentes* ». È osservabile però, che prima di questi apostoli, sembra stancata la pazienza di *Giobbe* sul criterio liberale, poichè nel Cap. XI. v. 12. descrive al vivo la vanità di coloro, che forse allora, come in oggi, spacciavano l'uomo esser nato libero, dicendo « *Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri,* se liberum natum, *putat* (2) ». Al-

---

Diario di Roma num. 90. *del* 1840. L'opera intiera è di cinque volumi in 8vo. gr., ed è reperibile in Roma presso il negoziante *Salviucci* e l'autore soltanto. In essa si promulgano eminentemente li principj monarchici, si difende l'autografia de' libri santi, con iscelti commentarj, e rarissimi frammenti d'autori profani della più alta antichità, e si convince di molte verità, ma senza emulazione e spirito di parte. È quest' opera peraltro poco conosciuta in Italia, ma merita che s'incoraggisca, si ricerchi, e si apprezzi dagli amici e dai nemici dell' ordine, sia per garantire, che per conoscere la verità. Veggasi inoltre su questa storia critica liberalesca il supplemento al Giornale ecclesiastico to. IX. che comprende l'anno 1797. *Roma Zempel in* 8.

(1) Vedi le note precedenti (4) (5) pag. 59.

(2) Se, e come si debba intendere che *l'uomo sia nato libero*: Veggasi

trove poi c. 13. 4. li chiama « *Fabricatores* (Maçons) *mendacii*, et *cultores perversorum dogmatum* ».

Ma la congiura contro l'ordine, sarà sempre inutile: poichè appartiene a Dio, ch'è capo ed autor supremo dell' ordine, di dar sempre rovesci e punizione ai vampiri, ed ai *debta* di questa terra: e l'esperienza storica ci fa conoscere, che prima del mondo, e dopo il mondo, l'ordine che poggia sulla sovranità e la dipendenza; è stato, e sarà sempre vendicato dalla provvidenza conservatrice (1).

---

l'art. I. del Cod. d'*Etonomia publica*, e la rettificazione posta nelle giunte pag. 561.

(1) Ved. la Diceologia nella rubrica: *Della conservazione della salute Tit. I. Art. V. classe quinta. Degl' Uomini viziosi.*

IL FINE.

PARTIZIONE E MATERIE

DELLI TRE OPUSCOLI

NIHIL OBSTAT
D. Vincentius Tizzani Can. Reg. Lat.
Censor. Theol. Deput.

IMPRIMATUR
Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapezunt.
Vicesgerens.

PREZZO

PER LI PRIMI 400 ASSOCIATI

Fogli num.25 circa, comprese le vignette e ligatura a baj. 8 il foglio. sc. 2

Per gli altri

Idem a baj. 10 il foglio . . . sc. 2 50

Opuscoli

Per chi li vorrà separati . . . sc. 30

Per le spese di spedizione

Li committenti nello stato, aumenteranno soli bajocchi otto il volume.
Idem li committenti fuori di stato sino ai confini.
La corrispondenza dev' essere franca.